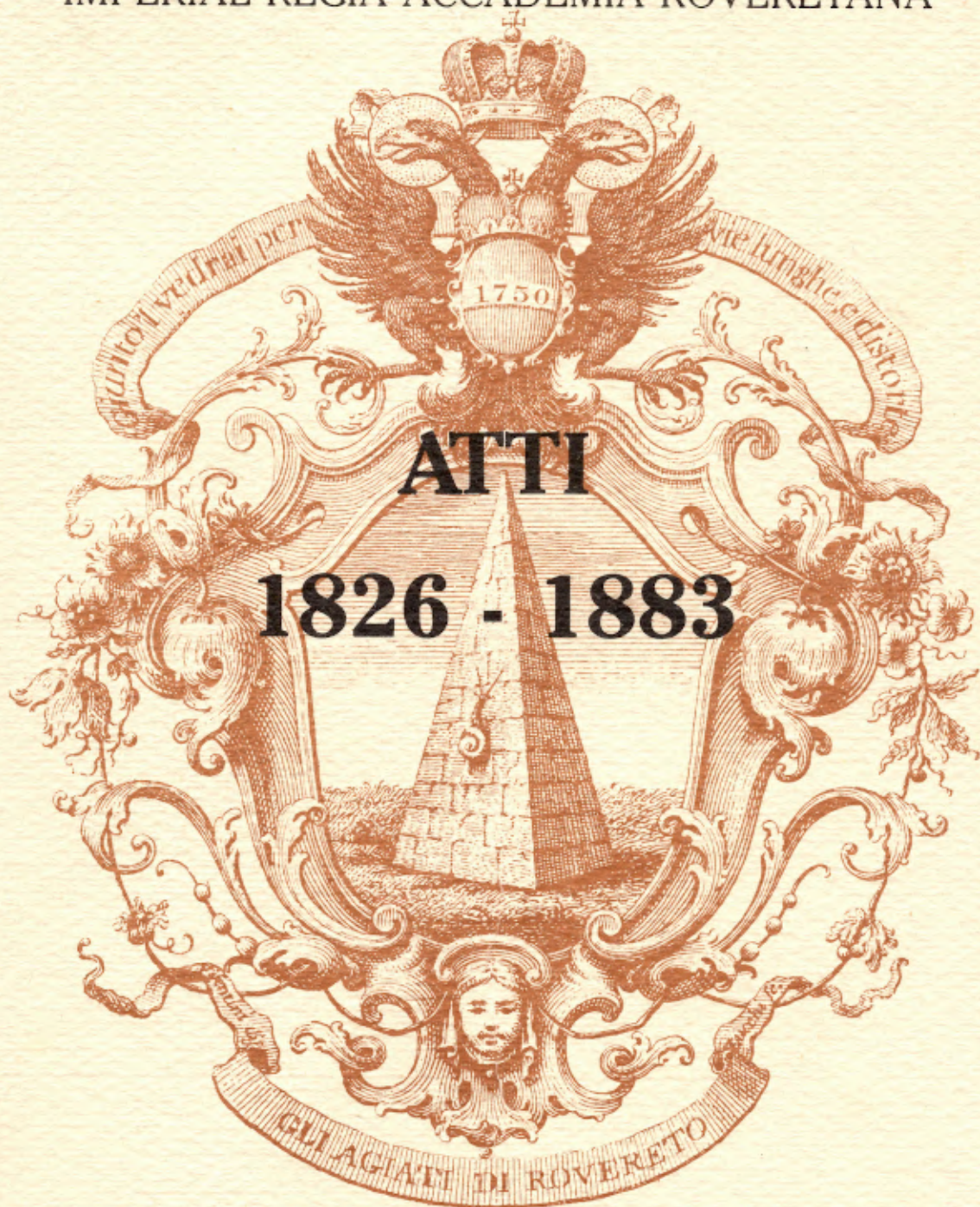


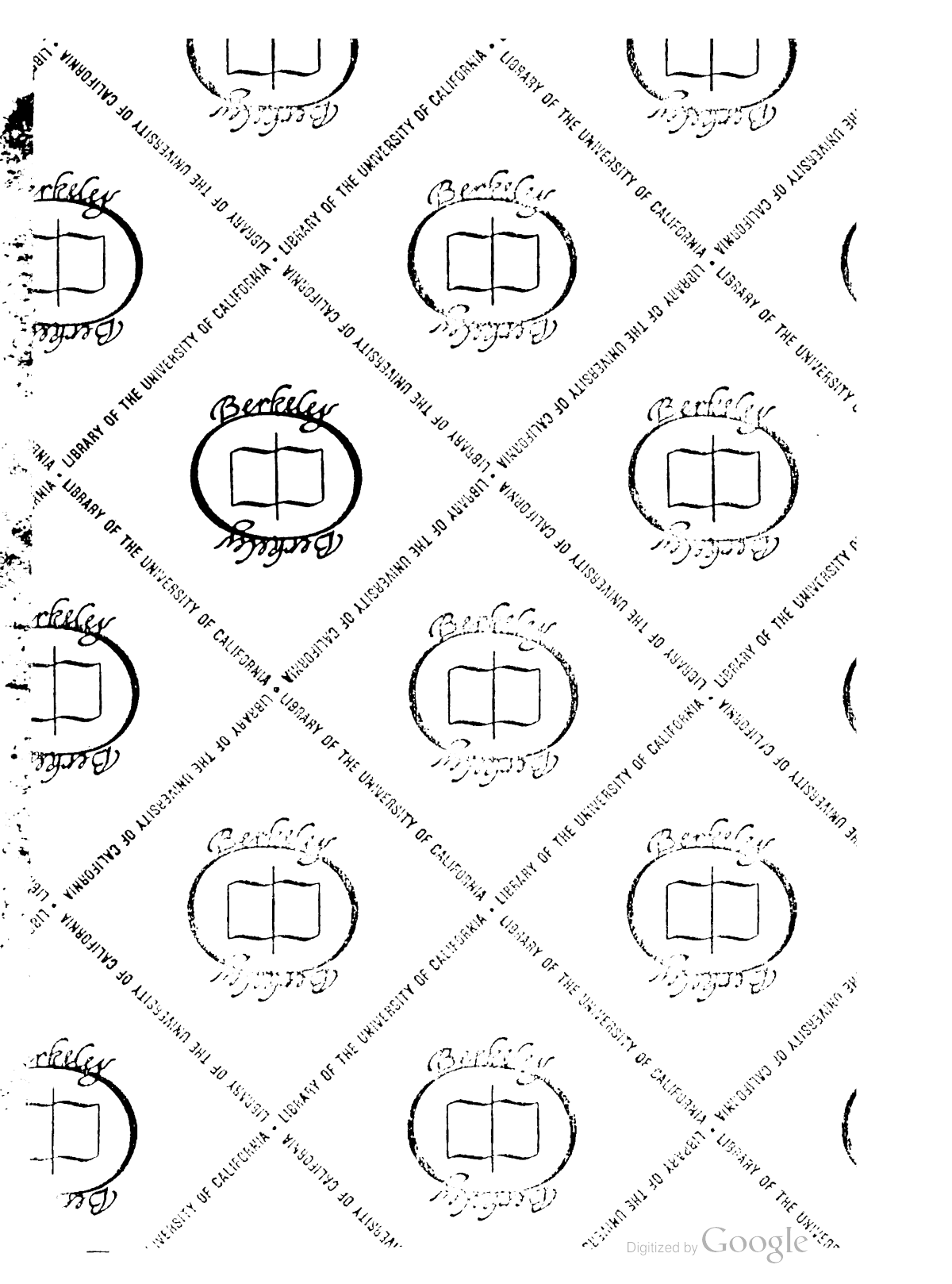
IMPERIAL REGIA ACCADEMIA ROVERETANA

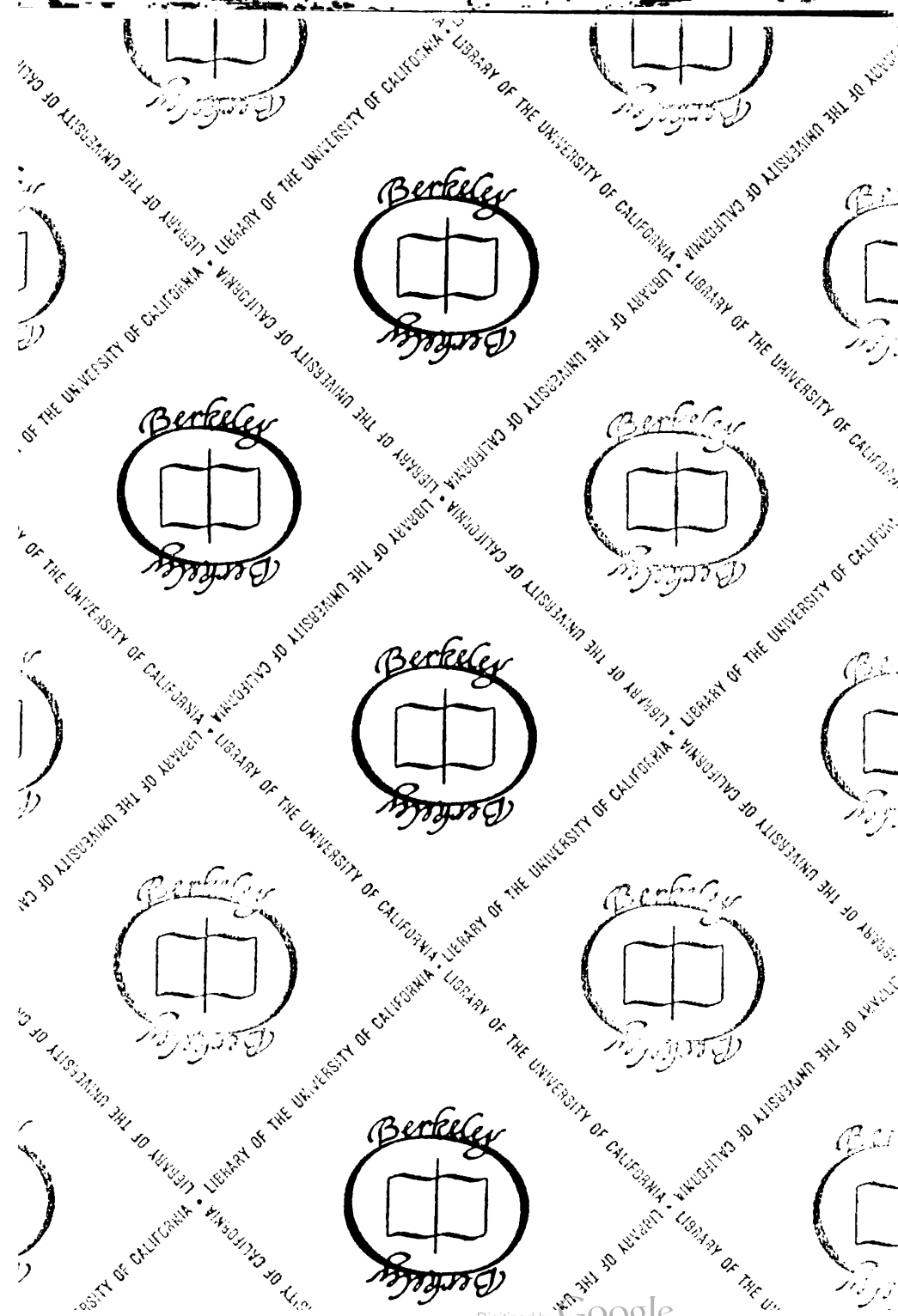


ATTI
1826 - 1883

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI - ROVERETO

1983

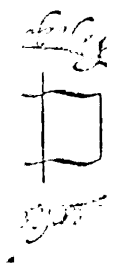




ALGERIA 1962



ALGERIA 1962



PRESENTAZIONE

Con quest'anno 1983 sono passati cent'anni da quando la nostra Accademia ha deciso di pubblicare gli ATTI regolarmente ogni anno.

Prima di allora le relazioni delle sedute e degli studi venivano riassunte in appendice ai giornali locali, principalmente sul «Messaggero tirolese».

Per ricordare questo centenario il Consiglio accademico ha voluto ristampare, in edizione anastatica, la raccolta di quei primi ATTI, anteriori al 1883.

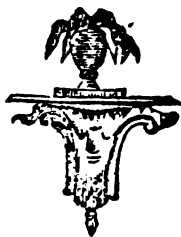
Di essi conosciamo due sole copie: una di proprietà dell'Accademia stessa (ed è il primo volume della collezione degli ATTI) e una della Biblioteca civica di Rovereto, ma né l'una né l'altra sono in se stesse complete. Si integrano però a vicenda in quanto gli articoli non presenti in una sono compresi nell'altra. Questa edizione intende raccogliere tutto in un volume.

Con questa pubblicazione si è voluto anche ricordare l'opera svolta dagli Accademici nostri predecessori nei primi cento e trent'anni di vita dell'Istituzione.

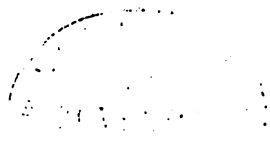
IL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA
Valentino Chiocchetti

A T T I
DELL' IMPERIAL REGIA
ACCADEMIA ROVERETANA.
ANNO MDCCCXXVI.

FASCICOLO I.



ROVERETO
DALL' I. R. STAMPERIA MARCHESANI
1826.



AS 142

A3

ser. 1

MAIN

(1826-1827)

*Estratto dall' Appendice al Messaggiere Ti-
rolese dell' anno 1826.*

09/12/27/28

Si soleva già in questa Appendice dare un'annua relazione degli Atti dell'Accademia nostra. Ma poichè vediamo desiderarsi da alcuno una più particolare notizia delle scritture, che nelle pubbliche tornate vengono lette, lasciando l'uso passato, avvisammo, che tornerebbe forse altrui più gradito il sostituire a un prolisso ragguaglio annuale diverse relazioni delle cose accademiche di mano in mano che si tengono le tornate. Anzi con buona grazia degli autori noi andremo tratto tratto aggiugnendo per disteso alla narrazione quegli scritti, che per avventura ci pajono poter essere più interessanti le cose e le persone Tirolesi. Acciocchè poi non si manchi a quell'offizio della nostra Appendice; che riguarda il diletto ci permetteremo anche d'inserirvi alcun saggio di quelle altre amene composizioni, colla lettura delle quali si sogliono frammazzare le materie più gravi, che dagli Accademici sono trattate.

Imperciocchè l'ordinamento di questa società è tale appunto, che necessariamente vuolsi alternare nelle pubbliche adunanze l'utile col piacevole e colla gajezza la serietà. La ragione di tale ordinamento hassi dal fine della società. Questa non è tanto rivolta a procacciare l'avanzamento di qualche scienza particolare, quanto a tener vivo e confortare ne' Cittadini l'amore per ogni guisa di dottrina e per le arti belle e per l'amena letteratura. Nè ella vuol porgere campo d'esercizio o pascolo alle menti di soli coloro, che exproffeso danno opera agli studj, ma si bene intende proteggere e far vigorire nel pubblico stesso

(1) Dal Messaggero Tirolese

Roveretano quello spirito di coltura, che da quasi un secolo lo adorna, e che fomentato nei petti ancor giovanetti per mezzo della patria società letteraria produsse una mano d' uomini, onde Rovereto fra le altre città dell' Italia s' abbella ed onora. Quinci presero le mosse e Gregorio e Felice Fontana e i Vannetti, e i Baroni, e i Rosmini e altri rinomati scrittori, che in ogni maniera di scienze e di letteratura riuscirono utili al pubblico e onorevoli alla patria loro. Per ciò avvisa l' Accademia, che rendendo le sue adunanze in certa guisa popolari, e giovando in pari tempo e allettando colla libertà e varietà degli argomenti, che dagli Accademici si svolgono, ella giugne a ottenere uno scopo più nobile più vantaggioso e più onorevole di quello, che nelle circostanze sue far si potesse con qualunque altro ordinamento.

Le quali cose si vogliono aver dette per noi a coloro, che di mal occhio veggono le piacevoli muse, o il solazzevole scherzo entrare nella sala Accademica, ove alla sola severità di Minerva stimano doversi dar luogo.

L' anno Accademico 1826 si aperse colla tornata del 29 dicembre testè passato. Il sig. Presidente G. de' Telani, com' è costume al cominciar dell' annata tenne la prima lettura, colla quale dopo aversi congratulato cogli Accademici per li progressi, che la società va facendo, e per lo miglioramento e più accurata esecuzione degli statuti di lei, aggiungendo anche lo sprone di una calda esortazione a perseguire lo stabilito andamento, passa a intertenere la società con alcune osservazioni sopra un nuovo sistema di medicina e un nuovo rimedio, delle cui lodi esagerate e accuse acerbissime tutta è piena l' Europa. Non si parla con più piacere nè con più diletto si viene ascoltato, che ragionando delle cose d' oggidì. E chi non conosce il Signor le Roy? o piuttosto chi non l' ha già mille volte sentito porre in Cielo dalla enfatica ammirazione, o cacciar negli abissi dalle imprecazioni le meno oneste? Le storielle poi d' ogni maniera, che il suo famoso medicamento riguardano

corrono per le bocche d' ognuno. Di questo novello sistema di medicina prese dunque a ragionare il signor Telani usando quella moderazione nell' approvare e nel condannare, che non dovrebbe mai essere disgiunta da sì gravi argomenti, ove la salute stessa dell' Umanità viene pericolando. Egli quindi si fa a tessere una breve istoria del nuovo metodo di medicina, e a esaminarne la teoria, della quale senza al tutto disapprovarla, mostra la parte debole, o più tosto ripugnante coi fatti i più manifesti. Nè poi sa applaudire a coloro, che assolutamente condannano il celebre medicamento, mostrando come questo, quanto può tornar pregiudicevole in mano del volgo, altrettanto utile può riuscire adoprato dal medico esperto, sì come avviene de' più potenti veleni, che pur s'adoprono, da chi sa, per utili medicine. Mostra finalmente, come il sistema stesso del Le Roy può valere a porre un freno alla smania di abolire i purganti, portata anche oggidì, da qualche seguace di un quasi morto sistema, all' eccesso. La dissertazione tutta è poi dettata, come si conveniva a una scrittura da leggersi a' uditori quasi tutti delle mediche discipline digiuni. Ma benchè non entri a discorrere nei più intimi recessi della medica facoltà, nulla di meno non hanno meno di forza gli argomenti, perchè la più parte cavati dal sistema stesso del sig. Le Roy, mostrandolo in manifesta contraddizione con se medesimo.

Quell' argomento, che dal Presidente fu trattato colla serietà dottrinale, fu poi lepidamente svolto dal sig. P. Cristofori. Egli partendo da due potentissimi moventi delle umane operazioni, l' ambizione e l' avidità, fa vedere, come molte pretese scoperte da questi derivano; spiega i mezzi, coi quali vanno insinuandosi negli animi de' poco esperti i supposti pregi delle nuove medicine, e con quali artificj si giunga a destare il furore del fanatismo. In tutto ciò a parere di lui non regna che uno spirito di moda, che travolge le menti, e regge gli affetti e le opinioni de' mortali, come nelle costumauze esteriori e nella

letteratura e nelle altre scienze, così eziandio nella medicina. Fortunati coloro, che ne sanno profittare, e scoprono le occulte molle, per cui un loro parere può essere alzato al punto di diventare di moda. Questi riescono ad appagare la passion loro; il mondo li ammira e li esalta, prima con crescente, poi con decrescente entusiasmo, finchè una moda nuova abbatte del tutto l'altra già invecchiata. Nella classe di questi fenomeni vuolsi mettere il sistema del signor Le Roy.

Avea da parecchi anni il sig. Prof. Don G. B. Azzolini comunicato il progetto di formare un vocabolario del dialetto nostro con a fronte il toscano; avea mostrato l'utilità di tale lavoro e segnato ad un' ora la strada, che convenia battere per giungere a lodevole fine. Sin d'allora tutti con piacer sommo udirono tal divisamento, e confortarono l'autore a porsi e condurre a fine sì bella e sì utile impresa. Nè egli venne meno al suo proposito: anzi con tale assiduità intorno a quest'opera travagliò, che abbiamo il piacere di poterne annunziare la prossima fine. Rovereto singolarmente; ma insieme per l'analogia dei dialetti tutto il Tirolo italiano, e le vicine provincie del regno Lombardo-Veneto potranno ricavare dall'opera del Prof. Azzolini non piccolo giovamento. Intanto egli si compiacque di render noto all'Accademia il vicino compimento dell'opera sua, e per non ingannarsi sull'opportunità del modo, che a compilar questo Vocabolario adoprò, ne fece sentire un saggio, che fu da tutti applaudito.

La respirazione, e la espirazione umana porse argomento di dissertare al sig. D. Giuseppe de' Bonfioli. Non contento egli di spiegare secondo le leggi della fisica scienza il meccanismo interno di questo interessantissimo fenomeno; parvegli acconcia e utile cosa venir dimostrando quanto importi alla salute e prolungamento della umana vita la regolata o sregolata respirazione ed espirazione. Ne mostrò i vantaggi e gli effetti perniciosi, e come quelli si ottengano, e questi si sfuggano.

Quindi si produsse un saggio sulla vita e sulle opere del pittore Antonio Gresta da Ala, scritto dal sig. Donn' Antonio Soini. Questo per la relazione, che ha colla storia patria lo daremo per disteso alla fine del presente ragguaglio.

Il sig. Prof. B. G. Stofella dalla croce lesse poscia una dissertazione sopra l'antica condizione di quel colle isolato, che sulla riva destra dell'Adige torreggia di fronte a Trento. Gli storici trentini ne parlarono molto, sì che l'autore, che attende a punto a diradare le tenebre, che avviluppano ancora l'antica storia di Trento, non poteva trasandare questo luogo, al quale probabilmente Trento debbe almeno in parte l'origine sua. Noi aspettiamo che la dissertazione medesima sia col tutto dell'opera fatta di pubblico diritto, e però non ci estenderemo a darne un più particolarizzato ragguaglio.

Queste letture di grave argomento furono eziandio intrammezate dalle gentili ispirazioni della musa, che in certa guisa concedevano un bramato riposo alla mente, occupando il cuore e la fantasia. Quelli che lessero poesie di vario argomento furono il sig. P. Cristofori, il sig. Don G. Turrati felicissimo creatore di Enimmi poetici, ed il sig. G. B. de' Carpentari. Il quale ultimo proseguendo il nobile suo esercizio di voltare in Italiano il principe de' Lirici e Sermoneatori latini, diede la versione della prima fra le Satire del secondo Libro d'Orazio. Crediamo far cosa gradita ai sensati lettori col porgere questa satira per saggio della maniera, che il sig. de' Carpentari adopra nel tradurre il difficilissimo poeta latino.

DE' SERMONI DI Q. ORAZIO FLACCO
LIB. II.

SERMONE I.

*Si consiglia con Trebazio se proseguir deggia,
o no a scriver satire.*

Or. Havvi talun, cui di soverchio acerbo
Nella satira io sembro, e spinger l'opra
Della legge al di là: snerbato ad altri
Par quant'io scrissi, e versi eguali a' miei
Potersen tirar giù millanta al giorno.
Trebazio, che farò? Prescrivi.

Tre. *Cessa.*

Or. Ch'io non faccia, mi di', versi del tutto?

Tre. Dicol.

Or. Ch' i' scoppi se non fora il meglio;
Ma non posso dormir.

Tre. Colui che d' uopo
Ha di sonno profondo, ungasi, e a nuoto
Varchi 'l Tebro tre volte, e s'abbia a sera
Irrigua di vin pretto la persona.
O, se rapito a scrivere ti senti
Da cotanto disio, le geste ardisci
Cantar d' Augusto invitto, a riportarne
De' lavori gran premi.

Or. Ottimo padre,
A me, che il bramo pur, mancan le forze;
Nè gli è dato a ciasçun cantar le orrende
Di lancia armate squadre, e i Galli a morte
Tratti da punte infrante, ovver del Parto
Giù del destriero penzolon, trafitto,
Descriver le ferite.

Tre. Almen di lui,
Qual d' uomo giusto e pro, scriver potresti,
Come di Scipio un di Lucilio saggio.

Or. Non mancherò a me stesso, ove la cosa
Per se medesima il porti: unque mai verbo

Di Flacco andrà, fuor che in acconcio istante
 Di Cesare a investir gli attenti orecchi,
 Cui, se palpi mal destro, ei d'ogni lato
 Ricalceitra difeso.

Tre. Oh quanto meglio
 Fie ciò, che scardassar con tristo carne
 Pantolabo giullare, e Nomentano
 Dissipator! Che ognun, schben non tocco,
 Per sè teme, e t'abborre.

Or. Or che farommi?
 Salta Milonio allor che brillo il capo
 Gli ferve, e gli s'addoppian le lucerne;
 Castore ama i destrier; colui che nacque
 Seco d'un uovo istesso, ama le lotte.
 Quante le teste son, tante migliaja
 Di genj havvi diversi. È mio diletto,
 Entro a misure da Lucilio usate,
 Uom d'ambi noi miglior, chiuder parole.
 Ei, quasi a fidi amici, i propri arcani
 A' libri commettea, non ricorrendo
 Comunque o mal glien incogliesse o bene,
 Altrove mai: ond'è che tutta appare,
 Quasi in votiva tavola dipinta,
 Del buon vecchio la vita. Io costui sieguo,
 Io, qual mi sia Lucano, ovver Pugliese;
 Poichè infra amendue questi confini
 Il Venosin colono ara il terreno,
 Trasmessovi per ciò che, discacciati
 [Siccome è vecchia fama] indi i Sabini,
 Un varco ad incursion sul suol romano
 Non restasse al nemico, allor che a guerra
 I popoli d'Apulia, o di Lucania
 Movesser violenti. Ma non fia
 Che questo stil, non provocato, assalga
 Anima viva; e' guarderammi a guisa
 Di brando in proprio fodero racchiuso.
 Lo qual perchè vorrò impugnar, sicuro
 Da infesti berrovier? O padre, e rege
 Giove! il deposto tël di ruggin pera,
 Nè me di pace amico alcuno offenda,

Ma colui che m' aizzi [e meglio, io grido,
 Non mi toccare] piangerà famoso
 Per le bocche in canzone a Roma tutta.
 Cervio irato minaccia e leggi, ed urna;
 E Canidia d' Albuzio, a que' che abborre,
 Erbe e veneni; e Turio alte sventure
 A chi, giudice lui, piatire ardisca.
 Come ciascun, comunque e' pub, s' ingegni
 Chi ha 'n sospetto atterrir, come natura
 Ciò stesso ci prescriva imperiosa,
 Si 'l raccogli con me. Con dente il lupo,
 Con corna il toro assal. D' onde mai questo
 Se da istinto non vien? Affida a Sceva
 Dissipator la madre ancor vivace:
 La pietosa sua destra alcun delitto
 Su lei non fia che attenti: [inaraviglia
 Qual se con calci il lupo altri non lede,
 Nè 'l bue con dente]; ma torrà costui
 Con miel da rea cicuta avvelenato
 La sua vecchia dal mondo. A farla brieve:
 O me tranquilla attenda età senile,
 O voli a me con negre' ali d' intorno
 Morte; ricco, mendico, in Roma, od anco
 Se così voglia il mio destino, in bando,
 Qualunque di mia vita fia 'l colore,
 Ognora i' scriverò.

- Tre.* O putto, i' temo
 Tu non la duri a lungo, e non t'aggeli
 Qualche mignon de' Grandi.
- Or.* E che? allor quando
 Lucilio osò primier carmi comporre
 Di simil tempra, e giù strappar la pelle
 Onde talun sen già pur bello in faccia,
 Turpe al di dentro, forse Lelio, e quegli
 Che da Cartago oppressa il meritato
 Nome ritrasse, si chiamaro offesi
 Del costu' ingegno, od ebbero a dolersi
 D' onta fatta a Metello, e de' famosi
 Versi, onde Lupo diffamato venne?
 Pur del popolo a' primi, e al popol auco

D'uncico ei diède per tribù, sol blando
 Con la virtute, e co' di lei seguaci.
 Anzi qualor entro a segrete stanze
 Si ritraean dal vulgo e dalle scene,
 Il valore di Scipio, il mite ingegno
 Di Lelio, di scherzare avean costume,
 E di giucar con lui, sciolti da cure,
 Fin che gli erbaggi fosser cotti. Ch' io,
 Qual ch' i' mi son, di Lueilio al di sotto
 E di censo e d'ingegno, ognor co' Grandi
 Abbia vissuto famigliar, l'invidia
 Dovrallo confessare a suo dispetto:
 E cercando addentar tenera pasta,
 Nel duro incontrerà, ove altramente,
 Dotto Trebazio, tu non senta.

Tre. In vero
 Qui nulla ho a ribadir; pur io' ti scaltro,
 Perchè ignoranza delle sante leggi
 Non t' avviluppi a sorte in qualche briga,
 In sugli avvisi stà; chè ove alcun faccia
 Contro altrui mali carmi, e' si dà loco
 Ad accusa, e processo.

Or. E' sia, se mali;
 Ma se buoni fien sì, che plauso e loda
 Di Cesare a giudicio, e' ne riporte?
 Se alcun degno di smacchi egli tartassi,
 Ed e' sia intègro?

Tre. Fra le risa gli atti
 Si disciorràn: tu, licenziato, andrai.

NOTIZIE

INTORNO AL PITTORE

ANTONIO GRESTA

DI ALA.

Fu sempre riputato sacro dovere quello di tributare al merito degli estinti concittadini un qualche segno di onorevole ricordanza. Ogni nazione ebbe sempre in costume di raccomandare alla memoria de' posteri con marmi, e storie, e cantici de' poeti le virtù de' suoi figlj, intendendo d'accrescere per tal modo la gloria della comune lor madre, la patria. E non già solo un pomposo onore, ma un vero e massimo bene procaccia a questa madre comune chiunque sparge di storica luce i preziosi lavori de' figli suoi. Perciocchè gli onori, che si rendono ai trapassati, destano e tengono viva nei presenti la bella fiamma della virtù. Imperò farà sempre utile e santo uffizio colui, che non potendo aspirare alla gloria dovuta ai sommi ingegni, saprà cogliere il secondo vanto, che è quello di conoscerli e celebrarli. E ben mi duole, che la patria nostra obbliando questo utile insegnamento, abbia finora defraudato d'ogni onorevole memoria un illustre suo figlio, voglio dire il valente pittore Antonio Gresta. E a vero dire, se non mancarono Adamo Chiusole, e Clementino Vannetti di ricordar ne' loro scritti il valore del nostro Gresta, se il suo nome non fu ommesso nella *Enciclopedia delle Belle Arti* (T. VII. P. 1.) di Pietro Zani stampata recentemente in Parma; tuttavia niun monumento consacrò per ancora la terra nativa alla memoria di sua virtù, niuna cura per ancora si pigliò di raccogliere le notizie intorno alla vita e all'opere di lui. E pure egli nacque e visse tra noi, e lasciò de' pregiati lavori del suo pennello in Ala, in Rovereto, in Sacco, ed in Trento. E fu pur-

esso, che condusse il buon gusto, ed il genio pittoresco in queste contrade, nelle quali doveasi il Gresta riguardare come il precursore delle arti belle, che non aveano ancora in questa Valle, comechè feconda di buona letteratura, piantato il lor nido. E' però mio pensiero di ricordare alla patria il dovere che la stringe di pagar questo debito di riconoscenza ad un benemerito concittadino, e di render più amabile lo studio dei liberali esercizi col rendere l'onor dovuto ai loro coltivatori. Farò io quindi alcuni cenni intorno agli studj ed all'opere per me conosciute del nostro Gresta, stendendo così qualche linea di quel disegno, che mano più esperta potrà condurre a lodevole compimento. Nè questa mano o questa mente potrà mancare in questa dotta adunanza tanto tenera del patrio onore.

Ala a' confini d'Italia fu patria dell'egregio pittore Antonio Gresta. Egli nacque il dì 20 gennajo del 1671 da non ignobile famiglia, che si prese lodevole cura della sua letteraria e morale educazione. In età d'anni 18 fu mandato a Verona a continuare i suoi studj. E vivendo in quella fiorentissima città, s'invaghò fortemente della pittura, cui s'applicò con sommo ardore sotto la direzione d'ottimi maestri, frequentando sempre la celebre Accademia de' Pittori. Tornato alla casa paterna, dopo lo studio di parecchi anni, con ricco capitale di cognizioni, si esercitò con entusiasmo nell'arte sua, e fece molti lavori a fresco ed in tela, nei quali ammirano gl'intendenti dovizia e leggiadria d'invenzione, e vivacità di tinte con molta grazia e facilità d'espressione.

Tra i suoi molti lavori, che si conservano in Ala, meritano maggior lode due quadri di sacro argomento. Uno di essi rappresenta Susana nel bagno; e l'altro Giuseppe nella prigione d'Egitto, che spiega i sogni al Coppiere ed al Pistore di Faraone. Nel primo di questi quadri pompeggiano l'amenità del luogo, la vaghezza de' fiori, la freschezza dell'erbe, e lo svariato frondeggiar delle piante che ombreggiano il fonte, ove si bagna la casta matrona, ed ivi appresso i vecchi lascivi, che spiegano cogli ac-

cesi sguardi ed atteggiamenti le loro brame, e lusinghe, e promesse: poi di fronte il subito turbamento, la verecondia, lo sdegno, e la ripulsa della pudica donna, con tanto riserbo e correzione atteggiata, che può essere di bel pudore anziché di lascivia incitamento.

Nel secondo degli accennati quadri una ben-intesa prospettiva, che lo sfondo rappresenta e l'orrore della prigione, un naturale maneggio delle ombre e della luce, la gravità e sensatezza del giovine ebreo, la ilarità del Coppiere per la fausta spiegazione del sogno che a lui apparteneva, l'orrore di morte, che leggesse in viso al Pistore per l'infuato presagio a lui fatto, l'atteggiamento delle persone, il panneggiamento degli abiti, fanno prova delle più belle disposizioni del giovane pittore a molto maggiori progressi nell'arte sua.

E' pur degno di onorevole menzione un altro quadro dello stesso pittore. Egli rappresenta Saule, che abbandonato da Dio, ebbe ricorso alla Pitonessa per impegnarla a far apparire il defunto Samuele ed implorare da lui consiglio nelle angustie dell'animo suo e nelle amare vicende del suo regno. Grandeggia in questa dipintura la sacerdotessa d'Appollo avente in mano una face ardente, un teschio di cavallo ai piedi, ed alcuni vasi sopra un tavoliere. Mentre la maga è disposta a por mano al suo incantesimo, vede con istupore per disposizione del vero Dio uscir dalla terra Samuele, che da Saule interrogato, gli rende amare minacciose risposte, che destano costernazione e spavento nell'anima del Re. Queste figure acconciamente atteggiata, ed espresse con ammirabile vivezza di tinte (speciale prerogativa del nostro pittore) furono sempre riguardate da tutti con diletto e costante approvazione. Il Rev. Sacerdote Don Marco Brusco di Ala è il possessore di questi quadri, dove più colti intelletti potranno scoprire molti altri pregi ad onore dell'Artista, e del genio pittorresco, che tanto gli fu cortese del suo favore.

Questi e varj altri lavori, sebbene s'abbiano meritate le lodi degli intelligenti di questa materia, non piacevano tuttavia per

ogni parte all'Artista, il quale vi ravvisava qualche difetto di correzione nel disegno, ch'ei non sapeva emendare, ed una certa mancanza di maschio vigore, che le opere caratterizza degli esperti maestri. Prese quindi consiglio di portarsi a Venezia, a fine di fornirsi in quella celebre scuola delle cognizioni che gli mancavano, e poscia vi si recò nel 1701, e vi si trattenne per parecchi anni, occupandosi precipuamente allo studio del disegno e dell'architettura, e della meditazione dei copiosi lavori, che colà erano, del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo veronese, e dei Bellini, e di tant'altri simili a loro. Ritornato poscia in Tirolo, spiegò con nuove opere i progressi da lui fatti nella veneta scuola, ov'erasi molto migliorata la esattezza e composizione de' suoi quadri.

Sparsasi la fama del valore del nostro Gresta, fu chiamato a Trento a dipingere a fresco l'interno della chiesa del Carmine, dove ancora si ammira intatto e vivace un pregievole ed esteso lavoro del suo pennello, che è del seguente tenore. Sopra l'altar maggiore veggonsi dipinte le Anime del Purgatorio, e sopra di esse un Angelo sospeso sull'ali, che stende la mano per sollevarle. Sopra il presbitero è rappresentata la venuta dello Spirito Santo. Sotto la volta del Tempio sta schierata la gloria celeste, o sia il corteggio che fanno gli Angeli e i Santi al loro Dio aventi in mano varj strumenti analoghi alle diverse qualità dei comprensori celesti. Tra il corteggio de' Santi si vedono pure ben collocate le virtù Cardinali: e negli spalti tramezzo alle finestre i quattro principali Dottori della Chiesa Latina. Il disegno e la prospettiva di tal lavoro sono molto plausibili, dolce la composizione, e risplendenti le tinte. Dopo i solidi pregi di questa dipintura merita pur lode la seconda e vivace immaginativa dell'Artista nel dipingere un gran numero di Angioletti atteggiati e disposti nell'opera con ammirabile leggiadria. Sotto l'analisi di una penna pittoresca si vedrebbero meglio distinti tanti altri pregi di questo lavoro, che dagli esperti viaggiatori, che lo visitarono, fu sempre riputato degno di molta considerazione.

La città di Rovereto, che non potea non avere in molta stima la perizia del nostro Gresta nell' arte sua, lo incaricò pur essa di un lavoro d' alto argomento. Volendo nel 1711 i Rettori della Città tributare una durevole testimonianza della civica devozione all' Imperatore Carlo VI., che venendo di Spagna, dovea recarsi per la via del Tirolo a Vienna per ricevere la Corona Imperiale, ordinarono al Gresta una pittura d' invenzione in onore dell' Augusto Sovrano, che s' attendeva. Il perito Artista si accinse all' impresa, ed in molta angustia di tempo la condusse a termine con piena soddisfazione dei committenti.

Questa ragguardevole opera a fresco esisteva, sono forse tre anni passati, sulla facciata della porta della Città, che guarda il ponte posto sul Leno verso il mezzogiorno: ed eccone una compendiarata descrizione. Essa pittura di un chiaroscuro giallognolo rappresentava un Arco trionfale d' ordine Dorico. Sopra un cornicione nel mezzo stava l' Imperator Carlo VI. a cavallo, ed aveva intorno a se ben disposte diverse figure simboliche espressioni varie virtù di questo Principe. L' Architettura era bella, la prospettiva bene intesa, le figure ben disegnate, e gl' intelligenti non cessavano di commendare questo prezioso lavoro. Ai piedi del quadro sopradescritto leggevasi la seguente iscrizione fatta col pennello:

CAROLO . TERTIO
 EX
 HISPANIARVM
 AD . ROMANORVM . IMPERII
 MONARCHIAM
 PRIMO . SVpra . QVINTVM
 AVOCATO
 ROBORETANA . CIVITAS
 IN . TRANSITV . OBVIA
 DEMISSA . CONSECRAT
 VOVER.

Il benemerito nostro Accademico Adamo Chiusole, riputato non meno per le cognizioni letterarie che pittoriche, ebbe in gran conto questa dipintura, chiamandola nelle sue *Notizie della Valle Lagarina* (fac. 112.) *uno de' più mirabili lavori fatti dal valente pittore Antonio Gresta*. E più volte pure me ne parlò con molta lode un altro egregio vostro concittadino, delle arti belle coltivatore e maestro, ed esempio d'aureo gentil costume, Giovanni di Dio Galvagni, non ha guari, alla patria, agli amici, ed al sostegno di sua sventurata famiglia da morte acerba rapito.

Ma già sovrastavano delle amare vicende al bel lavoro del nostro Gresta. Sul finire del secolo XVIII., cresciute a dismisura le acque del Leno, fu rovesciato il ponte di pietra; e la facciata della porta, ov'era dipinto l'Arco trionfale, sofferse delle gravi scosse, onde apparvero delle fenditure, che in qualche parte derurpavano il bel dipinto. L'Architettura, la Prospettiva, e la composizione delle Figure erano tuttavia intere, e chiara pur anco appariva la maestria dell'arte; di modo che, racconciata da maestra mano, poteva ancora quest'opera ricuperare il suo primiero splendore. Ma d'improvviso percosso da indolenza dell'urbano reggimento, il commendato monumento scomparve: nè l'onor della patria, nè l'amore del bello furono abbastanza solleciti ad impedirne la barbara esecuzione. Così quel chiaro ornamento, che resse per più d'un secolo alle ingiurie del tempo, al furore delle guerre, ed alle scosse del gonfio torrente, fu per un fato avverso alle cose belle cancellato e distrutto, senza che se ne traesse una copia fedele da tramandarsi alla posterità. Anche in Sacco vicin di Rovereto, nella Chiesa della Trinità lasciò il Gresta lodate fatture a fresco del suo pennello. E nelle *Notizie* intorno al Pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco, così il Vannetti descriveva i dipinti della Cappella di essa Chiesa dedicata alla Madonna di Caravaggio (fac. xxxix.) „ Sono questi condotti a fresco sì nelle pareti laterali all'Altare; „ dove si veggono i prodigi di nostra Signora di Caravaggio; e „ sono molte buone figure di nudi, di verginelle, di re, di

„ paggi, e soldati, con fogge bizzarre di abiti e sontuose archi-
 „ tecture alla Paolesca; come pur nella volta, in cui è figurata
 „ la Trinità, e la Madonna con isfondi di nuvoli ripieni di
 „ Beati, e più innanzi gli Apostoli, e cori di puttì, che inal-
 „ berando la Croce, soffittano a meraviglia. Ne' compartimenti
 „ del fregio sono pitturate delle statue, degli angeli a svolazzo,
 „ e de' bassirilievi istoriati con leggiadrissimo intreccio; e mi-
 „ rasi in certo luogo la veduta di Sacco, e dirimpetto il villag-
 „ gio d'Isdra messo a fuoco dall'armata francese, simbolo di
 „ quella erezione. “ E sebbene poscia il Vannetti soggiunga che
 il disegno di quest'opera fosse del Baroni, pure ci ha riferito
 come *vi lavorasse di sua compagnia Antonio Gresta di Ala,
 Pittor fondato e soave, ma allora già vecchio*, e come vi sieno
 stati quelli che *pretessero farne il Gresta autor principale*.

Varj altri lavori esistono in Ala del Gresta, dei quali potrà
 altra volta rendere miglior conto chi imprenderà a dar maggiore
 estensione a queste smunte notizie.

Il nostro Pittore trovavasi in Ala il giorno 11 d'aprile del
 1710, dove pubblicò il suo testamento, che si conserva dal
 sig. Francesco Gresta discendente dalla linea di Sebastiano Gresta
 pittore pur esso e fratello del testatore. Egli fece questa testamen-
 taria disposizione in pieno vigore di sanità prima d'intraprendere
 un suo viaggio di Germania, ov'era chiamato dal Cardinale Si-
 comborne Vescovo di Spira in qualità di pittore della sua corte
 con dimostrazioni di molta stima e generose proferte, come rac-
 cogliesi da menzione fattane nel medesimo testamento. Tosto do-
 po egli partì per la Germania, ed arrivò felicemente a Spira,
 dove fu accolto da quel Vescovo con singolar cortesia. Dopo
 questa novella altra non se n'ebbe di lui, trattane quella di sua
 morte seguita pochi mesi dopo il dì lui arrivo in quella città.
 Fu sempre ignoto alla di lui famiglia il genere di sua malattia:
 e furono alcuni che sospettarono essere morto di veleno. (Chius.
 loc. cit.) Cerramente fu compassionevole la perdita di quest'uomo
 rapito dalla morte in un punto, in cui aveva incominciato a rac-

cogliere i frutti delle sue fatiche e della sua virtù sotto gli auspizj di un Principe generoso.

Antonio Gresta non ebbe moglie. Egli professò mai sempre la cattolica Religione con fermezza di spirito; ed i suoi costumi erano corretti come le sue massime. Aveva un' indole per natura vivace ed allegra; ma qualche volta si abbandonava alla più cupa malinconia: e n'era cagione una soverchia tendenza al lusso ed a certe bizzarre spese, genio connaturale ai professori dei liberali esercizj, i quali essendo forniti d'una straordinaria mobilità di spiriti, ed accostumati a fingere per professione dando corpo alle ombre, e vita e movimento a ciò che non è, sogliono pur creare a se medesimi dei bisogni immaginarj, che alcuna volta non ponno essere soddisfatti: inconveniente, cui non vanno d'ordinario soggetti i coltivatori delle severe discipline, che hanno per iscorta dei loro pensamenti, e delle loro azioni il freddo calcolo e la pacata ragione.

Porto speranza, che la patria nostra accoglierà con buon viso questo povero tributo d'ingenua lode, che alla memoria consacro di un benemerito concittadino. E se non mi è concesso di appendere più durevoli serti alla tomba, che l'esimio suo benefattore gli avrà forse innalzata sulle sponde del Reno, gradirà almeno il suo spirito dilassù il vivo desiderio ch'io nutro, di veder meglio illustrate le opere sue, riverito il suo nome, ed onorata la sua virtù.

Antonio Gresta

ATTI
DELL' IMPERIAL REGIA
ACCADEMIA ROVERETANA.

FASCICOLO II.

TORNATA DEI 16 FEBBRAJO 1826.

Quel sentimento di amor rispettoso, e di leal devozione, che all' augustissima casa d' Austria mostrò sempre il pubblico roveretano, doveva non solo trasfondersi nell' Accademia per gli auspicii austriaci in questa città eretta e conservata; ma anzi tanto più caldo e operoso manifestarsi, quanto il nutrir sensi di nobile gratitudine più che ad altri si conviene agli animi dalla cultura delle lettere ingentiliti.

Quindi fu prima cura de' fondatori, e fu segnato come legge in quegli stessi statuti, che l'immortale Maria Teresa degnò confirmare e corroborare col proprio carattere, che ogni anno un' adunanza straordinaria si tenesse a festeggiare i natali degli augusti nostri Monarchi. Per quest'anno e a tal fine fu trascalto il giorno 16 di febbrajo. Gli accademici si assembrarono in copia, molti cittadini amorosi delle liberali discipline, e molta studiosa gioventù

si raccolsero nella pubblica libreria, ove poterono soddisfare ai due nobilissimi affetti verso il Sovrano e verso le lettere, anzi intrecciandoli e collegandoli, crescerli e rinforzarli.

Il sig. Presidente Dottor G. de' Telani avendo a ragionare il primo ricordò quanto diritto alla riconoscenza dell'Accademia abbia l'Ottimo, che ne regge, il quale non solo procaccia con paterne cure la pubblica felicità, ma eziandio col raggio dell'augusto patrocinio favoreggia e rinfiamma coloro, che alla cultura delle lettere danno opera. Quindi spiegò egli con che animo, con che operosità vogliasi a tanto favore corrispondere; e per più e più accendere tutti a cercare quella virtù e dottrina, che tanto è dall'Imperator nostro raccomandata e protetta, e da tutti sempre lodata e riverita, s'argomentò di tessere l'elogio storico di un eccellente nostro concittadino, la fama del quale per sola soverchia modestia di lui non suona chiara, quanto egli meriterebbe. Ecco di quell'elogio un ristretto.

Giuseppe Antonio figliuolo di Giacomo de' Giovanni nato nel 1706 fu destinato alla mercatura professata dal padre; ma non perciò fu barbaramente soffocato il talento di lui giovinetto nelle angustie d'uno scrittojo. Verona e Cesena gli insegnarono la rettorica, la filosofia, e le matematiche, le quali formarono poi, lo studio, la delizia e il conforto dell'intera sua lunghissima vita. La pietà dell'animo e l'amor delle scienze allettavano al chiostro: ma il padre lo richiamò in famiglia e lo ammogliò. Qui visse più laborioso e stimato in patria, che illustre di fuori; porgendo in se un singolare esempio d'illibatezza fra le speculazioni mer-

eantesche, d'amor grandissimo agli studj in mezzo alle cure familiari, di sollecitudine e diligenza per lo pubblico bene, quantunque dedito e beato delle letterarie occupazioni, e finalmente d'una caldissima carità che lo spingeva benchè d'altre brighe affollatissimo a soccorrere, proteggere e difendere colla voce e colla penna chiunque oppresso o dall' orgogliosa potenza o dalla sorda venalità a lui per ajuto si conduceva. Quanto agli studj egli alternava la giurisprudenza colla teologia e colla matematica: ma questa era la sua più cara; e godevasi di farne applicazione alle cose mercantili, e cavare da questa sua professione intralciatissimi problemi, che poi matematicamente scioglieva e in pro suo, e per regola di chi spesso lo consultava. Lasciò parecchie opere mss., le quali fanno testimonianza quanto addentro fosse nella scienza del calcolo colle proprie speculazioni penetrato. Suo principal diletto ei ponea nello sviluppare le quistioni più difficili e sublimi di quella dottrina col solo maneggio de' semplici elementi. Tale è un trattato di lui *sulle sezioni coniche*, e un altro ove separatamente e con diverso metodo discorre della *parabola dell' elisse* e dell' *iperbole*. Alcune operette le avea intitolate *i miei divertimenti*, colle quali trae dalla matematica materia da intertener a solazzo la brigata. Queste sono: *L' aurea chiave di Pico della Mirandola*; *l' bracolo sibillino*; *la cabala salomonica*. Oltre a queste lasciò anche una *teoria per costruire regolarmente gli orologi solari*.

Non finirebbe poi sì tosto chi volesse fare il novero delle scritture da lui stese per servire al Comune suo in varie vicende e bisogne, o per difesa

di chi a lui ricorreva. Così tutta la vita di quest'uomo fu una continua utile occupazione, e fu quindi una continua felicità; essendo stato egli solito di trovare nel lavoro e nella religione conforto ai colpi sinistri, che non di rado gli avventò la fortuna; dei quali noterò solo essergli morti giovinetti i figliuoli tutti, e poi anche la diletta consorte; onde già vecchio stimò bene di riammogliarsi per aver compagnia e assistenza. Morì di 90 anni nel 1796.

Alla prosa dal sig. Telani tenne dietro un'ode del sig. Donn'Antonio Soini sopra la faustissima occasione di quella tornata. A questo fine il poeta dopo aver dipinto l'interna irrequieta condizione dell'Europa e per le rimembranze del passato, e per la vertigine di certi spiriti nemici dell'ordine e del diritto, e per l'improvviso tramonto dell'Astro del Nord, il grande alleato ed amico di Francesco, si volge a Dio pregando di salvare dalla minacciata rovina l'universo. Quindi gli si porge il destro dimostrare nell'ottimo Sovrano, che il cielo ne regalò, il conservator della pace e il propulsatore dell'anarchia e barbarie, che invader vorrebbe di bel nuovo l'Europa.

Oltre l'Ode mentovata produssero saggi poetici anche il sig. Parroco di Lizzanella Don Giacomo Turrati, ed il sig. Commissario Circolare Luigi de' Pompeati; il primo con due sonetti; il secondo con un brano del suo poema didascalico, *la Civetta*, per nuovo e più maturo studio a nuova e più bella forma ridotto. Assai acconcie alla giornata e a tutti carissime tornarono le lodi dell'Imperator nostro, e la memoria della fedeltà tirolese in conve-

niente luogo di quel poema leggiadramente assestate :

il tuo buon padre

Fra pochi amici nel cortil, che s' apre
 Davanti alla sua villa il tempo inganna
 L'ardir rammemorando e le battaglie
 De' prodi Tirolesi, e il tempo reo,
 Che al furor delle menti, e delle spade
 Disonestava il bel costume, e tutti
 I patri monti e le pianure empiea
 Di spavento, di gemiti, e di sangue.
 Nè del Sovrano tuo l' Aquila ei tace,
 Nè i doppi vanni e il formidato artiglio,
 Nè il magnanimo cor, la pia clemenza
 Prime del serto suo gemme lucenti.

La lettura di queste poetiche produzioni fu intermezzata da diverse altre prose di severo e di ameno argomento. Il sig. Dott. Antonio de' Balista fece udire una dissertazione sopra la Tise, nella quale si propose di combattere l'opinione, che in ogni tise confermata l' espettorazione abbia un carattere purulento, e dimostrare colla ragione medica, e coll' esperienza, che il creduto contagio della tise è insussistente. Bellissimo e umanissimo argomento per verità, trattando il quale se si potesse finalmente giugnere a sradicare dalle menti del volgo un tal pregiudizio, vedremmo con assai più carità dagli amici e dai parenti trattati quei miserabili, che vittime di tal morbo, sono o del tutto neglimentati, o abbandonati alla fredda assistenza del mercenario.

Il sig. Prof. B. G. Stoffella dalla Croce prosegue a leggere i suoi lavori sopra l'antica condizione de' Trentini. Strabone per lui è uno degli autori,

dal quale in mezzo alla sterilezza della patria istoria meglio che da tutti gli altri possiamo raccogliere un fascicolo di fondate notizie circa l'antichità nostre. Per ottenere quindi una messe pura e sincera parve al sig. Professore di dover con particolare attenzione studiarlo, tanto per nulla lasciarsi sfuggire di ciò, che anche mediatamente a' Tridentini si riferisce; quanto per intenderlo convenevolmente, credendo egli che in errori non pochi sieno incorsi coloro, che precedentemente usarono del greco geografo a illustrare la patria. Perciò egli si propose quella somma regola dell'arte critica: che l'interpretazion d'ogni autore debb'esser tratta dall'autore medesimo, dalla sua foggia di pensare, dalle circostanze nelle quali si trova, e dalla stessa di lui maniera di scrivere: lasciando quanto è possibile ogni eterogeneo mescolamento d'autori diversi per lingua, per età, e per carattere, per cui anzichè dilucidazione ottenere, si smarrisce la poca luce che s'ha, e le tenebre crescono e la confusione. Di questa dissertazione divisa in due parti, lesse nella presente adunanza la prima, colla quale difende Strabone da alcune taccie al medesimo apposte, e spiega quello che direttamente a' Tridentini si riferisce.

Per ultimo fu letta una novella del sig. Don Valerio Fontana scritta nella più tersa e più semplice favella toscana.

X ATTI
 DELL' IMPERIAL REGIA
 ACCADEMIA ROVERETANA.

FASCICOLO III.

TORNATA DE' 9 MAGGIO 1826.

Poichè l'ultima adunanza al natalizio di S. M. l'Imperator nostro Francesco era stata consacrata, essendo a quella conseguito un tempo di profundissima tristezza per la grave malattia dell'ottimo Principe e Padre comune, e quindi un sentimento di universale vivissima gioja per lo cessato pericolo, era ben dicevole, che la nuova tornata si aprisse con un componimento, che convenevolmente spiegasse i sensi, onde poco avanti erano stati gli animi nostri anelanti e agitati. A questo fine corrispose splendidamente l'I. R. Commissario Circolare Luigi de' Pompeati con un'ode saffica all'Aug. Monarca per la ricuperata salute. Eccola:

Tu, padre Augusto, nel cui senno intenta
 Stassi in pace l'Europa, e si ricrea,
 Giacevi oppresso, ahimè! chè violenta
 Febbre ti ardea.

- L' Onnipossente, che di tua virtute
 Per mille guise avea fatto cimento,
 Te nel centro immortal della salute
 Volea contento.
- E que' gagliardi, che divenner santi
 Nel sangue sparso per la fè di Cristo,
 Novo un riso ridevano esultanti
 Di tanto acquisto.
- E, vieni, ti diceano, o incoronato,
 Vieni, spirito gentile, al tuo riposo;
 Qui con noi tu sarai sempre beato,
 Qui glorioso.
- E Teresa, e Luigi, e il Chiaramonte
 Lasciaro i Cieli, e vennero al tuo letto;
 E la pia ti baciàr serena fronte,
 La bocca, e il petto.
- Tu l'egro su quei messi occhio posando
 Nel tuo segreto supplicavi a Dio:
 L'anima mia, signor, ti raccomando,
 E il popol mio!
- Il popol tuo rammemorava intanto
 Le tue clemenze lacrimoso, e in lutto;
 Dall' uno all' altro mar pianse al suo pianto
 Il mondo tutto.
- Chè la Discordia insanguinata il velo
 Poneasi agli occhi, e raccendea la face;
 Venia la Guerra, e già saliva in Cielo
 Teco la Pace.
- Ma l' Amore de' tuoi colla Preghiera,
 Che a Dio di man leva i fulminei strali,
 Oltre il fulgor della stellata sfera
 Affretta l' ali,

E, signore, dicea, deh! non disserra
 L'alma del Grande, e ne rattieni il volo;
 Mille qui sono i giusti, ma la terra
 Ha un Giusto solo.

Al grido affettuoso i rai chinava
 Il sommo Imperator del Paradiso,
 E sospendea 'l decreto, e ritornava
 Al mondo il riso.

Proseguendo quindi le regolari letture il sig. Don Demetrio Debiasi - Malfatti produsse la prima parte d'una dissertazione sull'origine e le vicende delle società accademiche. Vero è che Accademie costituite a foggia delle moderne non conobbe l'antichità. Ma l'autore penetrando assai bene nello spirito di queste società, e ragionando in certa guisa *a priori*, trova che in tutti i tempi presso le civili nazioni certe classi di persone si assembravano per dare pubblico esperimento della loro bravura in varie maniere d'arti e di discipline. Pigliata per questo verso la cosa, si viene trovando l'esistenza, l'origine, e la natura di queste adunanze, che molte furono nella Grecia, per passare dappoi col proseguimento della dissertazione ai romani ed a' moderni italiani, dai quali in tutta l'Europa e l'universo si divulgarono.

Un poetico enigma, recitato dal sig. Parroco di Lizzanella Don Giacomo Turratti servi di piacevole intermezzo alla precedente dissertazione e ad un discorso del sig. Don Pietro Orsi Prefetto del Ginnasio nostro sopra un suo nuovo metodo di fabbricare facilmente qualunque orologio solare, in qualunque piano, declinante a qualunque plaga. Vedendo egli

quanto utili sono questi orologi specialmente in campagna, e ciò non ostante quanto pochi e fallaci essi sieno, pensò che ciò dipendeva dalle difficoltà; che la formazione d'un accurato orologio solare presenta a chi non ha alcuna perizia delle matematiche o fisiche discipline. S'avisò adunque di sopperire a tale bisogno con un suo trovato. Consiste questo in alcuni strumenti di semplicissima forma, mediante i quali ogni muratore può costruire un orologio solare. Basta che il lavoratore conosca il grado di latitudine del paese, ove si vuol formar l'orologio, ed egli, applicati al muro quegli stromenti, li maneggerà e volga secondo certe pianissime regole, e troverà precisa e prontamente il luogo e la direzione del gnomone e i punti delle ore. Il discorso del sig. Prefetto diviso in tre parti mostrò nella prima, la forma degli attrezzi e il modo di formarli, nella seconda l'uso dei medesimi, e nella terza giustificò matematicamente la rettitudine del metodo proposto.

Il sig. Prof. B. G. Stoffella d. c. lesse la seconda porzione delle sue ricerche Straboniane. Le cose, che, dette dal greco geografo, hanno alcuna indiretta relazione coll'antica condizion de' trentini, gli porsero materia a questa parte; nella quale non solo si studia di spiegare le autorità del geografo e di convenevolmente applicarle, ma procura eziandio di mettere in più chiara luce quello, che per lui altrove era stato scritto, di ribattere le opposizioni, e di scoprire alcuni sbagli ne' quali incappò talun de' precedenti trattatori delle patrie memorie.

Finalmente il sig. Segretario dell'Accademia Don G. P. Beltrami fece udire un elogio storico del va-

lente maestro di musica Don Domenico Pasqui Roveretano.

Da quanto il sig. Segretario disse di quest' uomo ci parve potere sommariamente raccogliere, essere stato il Pasqui uno di quegli ingegni, che la natura genera a somme cose, ma impediti dalle circostanze, benchè tocchino l'eccellenza, non giungono per tanto a quella meta altissima, alla quale sembrano chiamati.

Nato (1722) con bellissime attitudini alla musica vi si applicò prima in patria, e poscia in Salisburgo, ove ad un' ora apparava Teologia, essendo alunno del collegio Lodroniano. Tornato in Rovereto fu poscia eletto a organista e maestro di Musica, nel quale officio morì (1780). L' avere abbracciato lo stato ecclesiastico, l' avere studiato in Salisburgo sotto maestri della corte arcivescovile, e la carica puramente ecclesiastica ottenuta in patria sembrano aver fatto sì, che egli alla sola musica sacra si dedicasse: e in questa come dissi toccò l' eccellenza. Poichè accoppiando una profonda cognizione del contrappunto alla perizia di sonare tutti gli strumenti, che insieme coll' organo si usano, e una ricchissima fantasia alla prontezza e facilità del comporre, e avendo un solido gusto non senza il corredo d' altre scienze e discipline colla musica congiunte, come è a dire la matematica e le belle arti, compose un grandissimo numero d' opere per servizio della Chiesa nostra tali, quali da maestro di sì belle doti fornito aspettar si potevano. Il genere di musica al quale singolarmente si appigliò fu il ripieno, come quello che propriamente alla sacra maestà del tempio s' addice. Della eccellenza di lui porgeremo questo sol

testimonio, che essendo stato chiamato nel 1765 a Innsbruck all'uopo di toccare il violone per le musiche fatte alle nozze dell' Arciduca Leopoldo, il celebre maestro Sassone, che pur colà era stato invitato, volle, che il Pasqui gli componesse una messa a ripieno, che dal Sassone fu maestrevolmente ivi medesimo fatta cantare. E per non dir altro, l'insigne maestro Paisiello si fece venire da Rovereto a Napoli per mezzo del discepolo suo G. G. Ferrari, ora prof. di musica in Edimburgo, e fece eseguire nella cappella reale di Napoli quattro delle migliori messe del nostro Pasqui. A questa eccellenza e fama giunse il Pasqui quantunque avesse il difetto di non limare, o assai poco, le opere sue: nè certo a tale fatica le circostanze sue lo allettavano, vivendo in patria ove anche poco lavoro procaccia sufficiente onore, e non avendo per altro verso lo sprone dell'emulazione, nè l'infervoramento di grande applauso, nè la speranza di proporzionato premio. Così avviene di molti: la natura li chiama a diventare sommi, la sorte non li lascia diventare che grandi.

ATTI
DELL' IMPERIAL REGIA
ACCADEMIA ROVERETANA.

FASCICOLO III.

TORNATA DEI 13 LUGLIO 1826.

Il sig. Prof. Stoffella d. c. lesse il primo una sua dissertazione, in cui prese a discutere una quistione circa le patrie antichità, poco nei tempi passati schiarita, e in questi ultimi momenti da tre letterati variamente trattata. Avea il ch. sig. c. dei Giovanelli, secondo che a lui pareva, prolungato i confini del territorio trentino ben in giù lungo l'Adige sino sotto le montagne vicine a Verona. Il sig. conte Asquini prese a confutare l'opinione mentovata, ed estese il territorio di Verona ben addentro nelle nostre montagne tanto rispetto ai tempi antichi, quanto a quelli del medio Evo. Alla dissertazione Asquiniana scrisse una risposta l'accademico nostro sig. Moschini, per la quale, toccata leggermente la parte antica della quistione, prende a disaminare minutamente quella, che al medio Evo si riferisce, ingegnandosi di distruggere il parere

del sig. conte Asquini. Stando così le cose il Prof. Stoffella, il quale è pure inteso allo studio delle patrie antichità, e che in certa guisa avea dato motivo al sig. c. Giovanelli di manifestare l'accennato parere circa l'antico territorio trentino, si credette di potere a buon dritto entrare anch'egli nella presente disputa. Perciò lesse un suo Saggio sopra i confini del territorio veronese, e trentino ai tempi romani, esaminando parte a parte i rispettivi argomenti ed obbiezioni del sig. Moschini, e del c. Giovanelli. Quanto al Moschini egli si propose di mostrare come per un accurato esame dei Canonici, e della pratica ecclesiastica, paragonati alla civile costituzione del romano Impero, e alle politiche vicende del medesimo, si conferma l'estensione antica del veronese territorio nelle nostre montagne. Quindi propose una nuova spiegazione di un passo di Paolo Diacono indicando nei Castelli **VOLENES**, **ENNEMASE**, distrutti dai Franchi nel sesto secolo, quelli di Volano e di Nomesino; e, dopo avere toccato leggermente qualche altro punto delle cose scritte dal sig. Moschini, passò a esaminare per disteso quanto sopra ciò avea dettato il sig. c. Giovanelli. Parvegli cioè, che il medesimo erroneamente avesse letto e interpretato il trentino monumento di C. Giulio Ingenuo, e che erronea ne fosse l'applicazione, erronee le conseguenze; parvegli, che senza forza alcuna, e in parte fuor del proposito divaghino gli altri argomenti Giovanelliani o tratti da Volino, o dal tempio di Saturno da Munazio fabbricato, o dal bottino di Silla, o dalla cultura dell'uva retica, o dall'uso dell'aratro a ruote, o dalla discesa dei Cimbri, e parvegli finalmente po-

tere addurre sufficienti prove e argomenti, per li quali si avverasse l'opinione sua, che il territorio veronese ben addentro nelle montagne atesine ai tempi romani si dilatasse. Se egli sia nel suo intendimento riuscito giudicherallo il lettore, sembrando che egli voglia di di in di quel suo saggio pubblicar colle stampe.

Una bizzarra composizione in ottava rima del sig. Don Giacomo Turrati Parroco di Lizzanella tenne dietro alla mentovata dissertazione. Uomo come egli è d'anni, e di pensare antico, ma fresco ancora e vigoroso per nervo poetico, e ad un'ora peritissimo delle più sottili proprietà del nostro dialetto, prese a cantare in questo dialetto con uno stile in apparenza volgare, ma non di meno robusto, e pieno di acuti sali, il rovescio delle vicende, e dei costumi umani, che a lui si presentava, paragonando i nostri tempi con quelli del passato secolo. Sembra strano, che un sì grave argomento possa essere svolto in una lingua al tutto vernacola. Ma chi non sa, che dalla Sicilia sino alle venete lagune l'Italia vanta gran copia di celebri Poeti, non solo di quelli, che usarono la lingua dei dotti, ma eziandio la frase volgare delle Provincie, o delle Città? E a dir vero si potrebbe porre in dubbio, se tanto vantaggioso torni, come ad alcun sembra, l'annichilamento dei dialetti. La nostra gioventù cresce oggidì balbettando una lingua, che non è nè volgare nè illustre, e mentre si dimenticano le proprietà, e le finezze espressive, che ha ciascun dialetto, non s'imparano che termini generali, e perifrasi snervate e noiose per significare le cose più comuni della vita. Poichè mal conoscono la forza,

e la ricchezza di certi dialetti coloro, che li disprezzano. Chi crederebbe, che la lingua della nostra gente di Contado, oggidi quasi dimenticata da tutti nella Città, potesse a modo d'esempio con tanta accuratezza, e vibratezza, e proprietà esprimere la maligna influenza di una rigida invernata nelle viti preceduta da tempi piovosi, a cui successe straordinaria siccità, come fa il nostro Autore nella seguente ottava?

E la resom lampanta la apparis
 Perchè delle gran pioze l'abbondanza
 Le rais, pore grame, ghe marcis;
 Delle gran sutte po la stravanja
 La ghe le suga, e la ghe le rostis,
 E restand malaizze po 'n sostanza
 A ogni migol de fred, che 'n poc le beca
 Schiao suo, sem fritti, e subit le se secca.

Anche il sig. Dottor Leonardo de' Rosmini trattò una materia, che non poco la patria nostra interessa; egli cioè lesse un discorso intorno all'uso delle macchine nelle manifatture delle arti e mestieri. Rovereto vantandone non poche ammiratissime anche dagli stranieri per ingegnosa composizione di parti, e artificioso concatenamento di forze, si può contare tra quelle Città, che alle macchine a punto debbono la massima parte del loro lustro e sussistenza. Era per tanto cosa molto convenevole, che si sentisse discutere anche nell'Accademia nostra la quistione da molti agitata circa la vera utilità delle macchine, e i mezzi d'impedire i danni, che venire potrebbero. Difinito che cosa sia *macchina*, egli le distingue in varie classi, in quelle cioè che sono fisicamente, o moralmente necessarie a un dato

scopo; in quelle che perfezionano il lavoro senza tor di mano l'esercizio dell'arte propria a nessuno; e queste reputa doversi ammettere senza esitazione; e in quelle finalmente, che tendono al solo fine di diminuire le spese, e per questo stesso scemano il bisogno di lavoratori. Riguardo a queste, che quanto tornano vantaggiose agli inventori, ossia ai pochi, che ne possono far uso, altrettanto perniciose possono riuscire al volgo degli operaj, che per esse il lavoro perdono e il pane, egli avanti darne sentenza stima doverle considerare nelle varie loro relazioni col pubblico bene e privato. Le quali cose accuratamente considerate, manifesta egli il parer suo, che quando l'invenzione d'una macchina potesse tornar grave al minuto popolo togliendogli i mezzi da procacciarsi la sussistenza, spetta al Principe di vegliare acciocchè l'uso di questa non si diffonda troppo repentinamente, e produca un'improvvisa calamità, ma lo si faccia a poco a poco, perchè i lavoratori possano anche di mano in mano andar provvedendo a se stessi. Nè da ciò, dice egli, può nascere ragionevolmente il lamento, che venga leso il diritto naturale di libertà di quei fabbricatori, che nel pronto introdurre di una nuova macchina si avvisano di rinvenire novella fonte di guadagno, poichè intendimento suo non è già di toglierne ad essi la facoltà, ma solo d'impedire, che nol facciano troppo repentinamente, per iscarsare il danno che potrebbe da ciò ricevere un'altra numerosa parte di cittadini. Non si può ideare un ordine civile senza fare talora un qualche sacrificio di una porzione di questo diritto proprio naturale di libertà. E chi in nulla vuole restringerlo viene a

dichiararsi nemico di quest'ordine medesimo, e per ciò stesso nè manco può pretendere di aver parte a quei vantaggi, che a punto da quest'ordine scaturiscono.

La Musa del sig. Commissario Circolare Luigi de' Pompeati non mancò d'eccitare anche nella presente tornata i nobili e dolci sentimenti della poesia, volta a scopo dignitoso, e interessante. Sei sonetti intorno alla congiura in Italia negli anni 1820, 1821, e 1822 felicemente dal Genio Austriaco depressa, e annichilata, furono dal medesimo letti all'Accademia, dei quali a guisa di saggio ne piace qui l'ultimo riportare.

- » Or che se' in pace, e ti difende un Nume:
 » Dalle celate, e dalle aperte offese,
 » Dell'antica tua gloria al vivo lume
 » Ritorna Italia, ed a leggiadre imprese.
- » Lo stranier, che superbo oggi presume
 » Le virtù superar, che da te apprese,
 » Vegga in te novi onor, più bel costume,
 » Nove bellezze non più viste o intese.
- » Le vegga, e porti vergognosa, e china
 » La fronte, e dica: chi a sì alto segno
 » Tenta innalzarsi, a pena si avvicina.
- » Dov'è la virtù prima, il primo ingegno,
 » Dove l'arte coll'arte ognor s'affina,
 » Ivi dell'alme, e dell'Italia è il regno.

Per ultimo l'Accademico sig. Demetrio Leonardi comunicò all'Accademia l'analisi dell'acqua calda sotto Comano nella valle esteriore delle Giudicarie, da lui l'anno scorso eseguita. Toccò da principio la storia di quest'acqua usata anche nei passati secoli per guarire certe malattie della cute, e quindi passò ad esaminarne gli elementi, e le qualità tanto coll'analisi indeterminata, che colla determinata. Non ci estenderemo a dare i risultamenti di queste operazioni, contendandoci di qui aggiungere quel solo, che ne mostra le parti onde l'acqua Comana è composta, il di cui calore è sempre costante a + 21 grado e 2/3 T. R., e da cui apparirà quanto basta, se veramente si possano ascrivere a ciò, ch'essa in se contiene di medicamentoso, quelle virtù, di cui si ha voluto onorarla.

Acqua di soluzione . .	libbre 59	onc. 11	dan. 21	, 641000
Carbonato di calce . .	”	—	”	2 , 014586
Zolfato di calce . . .	”	—	”	0 , 287798
Silice (acido silicico) e un atomo di materia animale decomposta	”	—	”	0 , 042462
Perdita	”	—	”	0 , 014154

Somma libbre 60 : onc. — : dan. — , 000000

Noi ci auguriamo, e speriamo di vedere per opera del sig. Leonardi esaminate in simil guisa anche le altre acque del nostro Circolo, che pure in questa parte offre al naturalista dei fenomeni singolari.

ATTI
DELL' IMPERIAL REGIA
ACCADEMIA ROVERETANA.

FASCICOLO V.

TORNATA DEI 5 DICEMBRE 1826.

In questa tornata, che fu l'ultima dell'anno corrente, lesse primo il sig. Presidente G. de' Telani un discorso, col quale, essendo giunto il termine della carica da lui parecchi anni sostenuta, viene raccomandando a' Sozi di continuare verso quel nobile scopo, che l'Accademia si prefisse, di nutrire cioè l'amore per le ingenue discipline e il buon gusto per la classica letteratura, e di illustrare le cose alla patria spettanti. In tutto il detto discorso campeggiò chiaramente quel zelo caldo e operoso per l'Accademia e per la patria, onde il sig. Telani si mostrò animato in tutto il tempo della sua presidenza.

Quindi proseguì il sig. D. Demetrio Debjasi Malfatti colla seconda parte della sua dissertazione circa l'origine e le vicende delle Accademie. In questa passando dai Greci ai Latini dimostra come e quali

adunanze letterarie presso i Romani si facessero. Considera e raffronta l'indole di questa nazione rozza, guerriera, repubblicana e direi quasi imperatoria coll'indole tutto gaja, civile e alla pace proclive delle genti e delle costituzioni stesse dei Greci. Da questo risulta, che presso i Romani più tardi sviluppar si dovea l'amor delle lettere, e più tardi nascere il diletto delle letterarie adunanze. Le quali pigliando forma dal carattere stesso dei Romani signori riuscir doveano più tosto una specie di trattenimento familiare e a parte, che un pubblico e cittadino spettacolo, come dai Greci si riguardavano. Egli entra quindi nei palazzi di Lucullo, di Pollione, di Cicerone e d'Augusto stesso additan-done i drappelli di letterate persone, che talora facevano cerchio a quei Magnati romani, e pubblicando in quelle dotte adunanze le Opere loro aveano modo di sentire il giudizio degli amici e di farsi strada alla protezione dei grandi e ad una fama più sicura. Così condotte le sue considerazioni fino ai tempi d'Augusto si riservò di leggere un'altra volta le vicende delle Accademie nei restanti secoli del romano Impero.

La prima parte di un lavoro botanico destinato a illustrare le montagne circonvicine di Rovereto si lesse poscia dal sig. P. Cristofori. Tutti sanno quanto onore si faccia dai più celebrati Botanici alle ricchezze erbarie del Monte Baldo, parte del quale nel territorio nostro sen giace. Or avendo il sig. Cristofori nelle sue frequenti escursioni osservato, che molte di quelle piante e la fecondità stessa, per la quale il Monte Baldo è pregiato si trovano nelle montagne più vicine a Rovereto, e in tanta copia da

non ceder quasi, anche per tal riguardo, allo stesso Monte Baldo; col vantaggio per giunta, che queste sono più vicine e più accessibili, diviso di fare anche a loro quell'onore, che si meritano, raccogliendo in un corpo la notizia di tutte le erbe, che in questi monti s'incontrano. A tal fine immaginò un viaggio, per lo quale movendo da Rovereto si conduce nel corso di 18 giornate in tutte le montagne, che sono nel territorio roveretano a sinistra dell'Adige dal torrente Leno in su fino presso a Mattarello. E perchè questo viaggio possa di scorta servire anche ad altri, che a far le stesse ricerche applicassero l'animo e l'ingegno, egli non mancò di notare tutte quelle particolarità delle provvigioni e precauzioni, delle strade, dei luoghi opportuni al mangiare e al pernottare, e di ogni altra occorrenza, che potesse intervenire. Ora in questa prima parte traendo da Rovereto per la strada nuova di Vallarsa si sofferma subito al roveretano castello, il quale sopra un'aspra rupe innalzandosi fra le scheggie del monte e i rottami e le fessure delle antiche muraglie a diverse qualità di erbe notabili porge stanza e ricovero; le quali furono da lui diligentemente raccolte e descritte sì col nome della scienza, come con quello del volgo non senza particolarizzarne quelle minute proprietà, che la natura e la fioritura e durata ne mostrano. Così proseguendo noi speriamo che quell'onore, che al Monte Baldo recarono i Matioli, i Calceolarj, i Pona, i Seguiet, e di fresco il Ch. sig. Pollini, verrà crescendo anche al nostro *Colle Santo*, al *Melegnone*, al *Tovo alle Laste basse* e alla vicinissima *Scanupia*.

Il sig. Demetrio Leonardi comunicò agli Accademici alcune sue chimiche ricerche sulla pelle incenerita delle lucertole (*Lacerta agilis. L.*). Avendo sperimentato, che le lucertole facevano un' assai forte resistenza alla scarica elettrica delle bottiglie di Leiden, di modo che a quella scarica che valeva ad uccidere altri animaletti di maggior grandezza, la lucertola, poco si risentiva; entrò in sospetto non forse dipendesse tal fenomeno dalla natura del cuojo che la ricopre, anzichè dalla maggiore vitalità di quella bestiuola. Però fattane accurata analisi ritrovò, che gli elementi, onde lo scoglio della lucertola si compone sono del seguente tenore:

COMPOSIZIONE

1. Idroclorato di potassa (poco)	}	Parti solubili
2. Sottocarbonato di potassa (pochissimo)		
3. Solfato di soda, o potassa (un atomo)		
4. Carbonato di calce (molto)		
		D. 0,225
5. Carbonato di magnesia (poco)	}	Parti insolubili
6. Solfato di calce (pochissimo)		
7. Perossido di ferro (pochissimo)		
8. Silice granulosa, e mica accidentale (pochissimo)		
		D. 0,625
		<hr/> D. 0,850

Considerati questi elementi sembra, che non vi sia parte alcuna, a cui si debba attribuire la notata resistenza in vece che alla vitalità stessa dell' animale.

Dalla dissertazione che lesse quindi il sig. Dott. G. Serafini Ispettor forestale del circolo nostro possono trarre istruzione e vantaggio non solamente gli scienziati e curiosi, ma eziandio quelli, che aborriscono la vista e il nome di libri e di scienze,

ove a dirittura non trattino del modo di vantaggiarsi nella cantina, nel granajo o nello scrigno. Ma chi sa, che, quantunque d'argomento economico, non sia per andar poco a versi a molti di cotali anche questo scritto, che s'aggira intorno a cosa del pubblico bene e non del loro privato; poichè questi filantropi, che gridano a gola aperta: utilità, utilità, non riconoscono poi, se veniamo al fatto, altro che il proprio vantaggio a qual siasi costo del vicino e del prossimo. Noi intanto lasciandoli dire daremo il titolo di questa memoria, che è: *Sulla vendita de' boschi e pascoli comunali nel Tirolo meridionale, fatta a fine di menomare i carichi sui possedimenti privati, colle avvertenze perchè non ne risulti il, contrario invece del bramato effetto.* Di questa dissertazione essendo stata letta la sola parte primiera, noi aspetteremo di udirne anche la seconda per farne poi copia a' lettori nostri per intero.

Dopo queste letture di grave argomento intertenne piacevolmente l'adunanza il sig. Parroco di Lizzanella Don G. Turrati coi soliti suoi enigmi poetici; e il sig. Prof. Don Valerio Fontana con un discorso a commendazione della più fedele fra le bestie e amica dell'uomo, dico del cane. L'autore raccolse ed espose in questo discorso un grandissimo novero di osservazioni e di fatti rivolti a confermare e illustrare l'assunto.

Quindi il Prof. B. G. Stoffella d. c. lesse alcuni frammenti di una dissertazione *sulla ciarlataneria degli antiquari.* Essendo uno di que' frammenti inteso a porre in chiara luce una patria iscrizione de' tempi romani, lo porgeremo per tenere alla fine del presente ragguaglio accademico.

*

Per ultimo il sig. Don Pietro Beltrami segretario chiuse la tornata e l'annata con un latino discorso; per lo quale le più notabili cose all'Accademia avvenute in quest'anno racconta; quali sono i libri mandati in dono alla società, i sozj novelli a quella ascritti, e quelli che per morte ne furono tolti dopo l'ultima relazione. Questi sono due: il sig. Don Francesco Bassetti trentino diligente cultore delle fisiche e matematiche discipline; e il ch. sig. conte Vigilio Barbacovi; del quale non lasciò di toccare e i meriti e la fama e l'amore all'Accademia roveretana, mostrando, che dal fargli più largo elogio si rimaneva perchè valente penna trentina odesi a questo lavoro essere di proposito intesa.

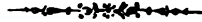
E qui essendo alla fin pervenuti dell'annuale ragguaglio delle cose accademiche, ci sia permesso di chiudere ritoccano quel discorso, dal quale la relazione nostra ha pigliato le mosse. Si desidera che di proposito l'Accademia volgasi a studiare le patrie cose; e noi crediamo che ottimamente secondo questo intendimento siasi adoprato col solo favoreggiare in genere qualunque maniera di scientifica o letteraria cultura. Proteggete gli studj, animate al lavoro quegli spiriti gentili, che la beata solitudine della studiosa meditazione antepongono ai crocchi insulsi ed oziosi: vedrassi allora ad un tratto, che le cose stesse della Patria verranno caldamente studiate e operosamente illustrate, poichè in regola ciascuno per tema del suo lavoro a ciò s'appiglia, che più vicino gli sta.

Quindi se accenderete all'opra chi nelle belle arti è sentito, volgerà tosto le sue cure ai patrii artisti e alle produzioni di quelli: lo studioso della natura

se a scriver lo invitate e coll'esempio adescate, non cercherà i fenomeni stranieri senza prima scrutare quelli, che tiene dinanzi agli occhi: qual è lo storico, che delle sue veglie almeno una parte non brami alla patria sua consecrare? qual è lo studioso d'economia, che più caldamente che l'altrui il vantaggio de' suoi compatriotti non desidera? Così dicasi d'ogni disciplina. S'infiammino gli animi a coltivarla, e noi avremo ancora tanto amore di patria, che più tosto da lei che d'altronde riceveremo il modo e la materia dei nostri studj. Così se nel corso delle ordinarie tornate accademiche si concesse luogo alla poesia, si concesse alle scienze, udimmo insieme col sollazzevole scherzo anche dei versi, che gli animi tirolesi all'antica fedeltà e prodezza e lealtà confortarono; e insieme colle fisiche, o mediche, o meccaniche discussioni ci rallegrammo del cominciamento di diversi lavori in fatto di storia naturale, onde meglio impareremo a conoscere la natura delle nostre acque, e le produzioni vegetabili del nostro suolo. Abbiamo udito con piacere rinfrescarsi la lodata memoria di un Gresti, di un Pasqui, e di un Givanni: il nostro stesso dialetto che tante singolari proprietà in se racchiude è stato illustrato: si è parlato delle nostre macchine, dei nostri boschi, e dei nostri beni comunali, e qualche cosa si è detto anche delle patrie antichità. Onde parmi, che per tal modo procedendo, e liberamente ciascuno a diverse discipline applicandosi, ove sia nel lavoro animato ed acceso coll'esempio e colla mutua conversazione accademica, s'otterrà la desiderata illustrazion della patria, più facilmente di quello che si farebbe coartando la

sfera delle accademiche occupazioni, e privando in certa guisa gli studiosi della tanto necessaria libertà.

Le quali cose vogliamo che sieno intese, come dette da noi, e per nostra persuasione, senza intendere di toccare i sentimenti qualunque sieno delle persone ascritte all'Accademia roveretana.



IL TRONO DEL DIAVOLO

Frammento d'una Dissertazione sulla Ciarlataneria degli Antiquari.

La dissertazione, della quale porgiamo un frammento, non è già volta a mostrare, che l'archeologia per natura sua formi una scienza o un' arte ciarlatanesca: anzi l'autore ne sostiene l'aggiustezza e l'utilità, ove convenevolmente si tratti; si come per altro verso in mano dell'ignoranza e dell'impostura diventa una vera ciarlataneria. Hanno i suoi ciarlatani le professioni tutte, da quella del saltambanco fino alla più santa e intemerata la Religione: e non gli avrà poi l'archeologia? Vediamone un esempio nel mentovato frammento:

„Ma quello che sopra tutto conduce a render ridicola alcuna letterata persona e a procacciargli il titolo di Ciarlatano è la smodata prosunzione di volere con soli pochi o forse nessun principio d'archeologia avventurare l'interpretazione d'ogni monumento, che gli si presenti, e strombettando opinioni e sentenze le più matte e avventate, gonfiarsi del plauso della sciocca e credevole plebe, la quale quanto più grosse le ascolta tanto più gongola e stupidisce.

Un solo esempio amo recare in mezzo di strana e al tutto assurda spiegazione d'una patria epigrafe, meritevole che dall'oscurità e assurdità sia tolta, nella quale per l'altrui grossezza è stata avviluppata. Essendomi io avanti parecchi anni condotto in cerca di patrie antichità in quella parte del Tirolo italiano, che è fra Trento e il lago di Garda, e di-

*

mandando d'antiche iscrizioni non andò guari, che udii bucinare d'una epigrafe, che portava volgarmente il nome di *Carega del Diavolo*; cioè *scagno* o *sedile* o *trono* che vogliasi dire, giacchè meglio che altro, parmi trono doversi chiamare quello del Principe delle tenebre. Alla narrazione e descrizione della cosa io piegava a riputarla una pretta ciurmeria, perchè nelle parole, che mi si diceano in quella pietra scritte, e da persona autorevole rilevate, ravvisar non potea, nè stile, nè forma, nè verità storica, nè altra apparenza d'antico monumento. Pure giunto in Cavadine, grosso villaggio fra Trento e Arco, dove la pretesa scritta dovea trovarsi, non mi rimasi di cercare anche di questa; e subito a più d'una voce mi fu risposto, che la *Carega* e noi direm *Trono del Diavolo* c'era in quelle vicinanze; e me ne mostrarono copie in lettere d'appigionasi, avverandomi asseverantemente, che così stava scritto; che dotta persona così letto avea; e che vuolsi dare un calcio a tutti i romani storici, i quali a smentire la detta iscrizione s'accordano. Io dopo brevi opposizioni sopraffatto dal numero e dalla voce mi strinsi nelle spalle chinando le orecchie *ut iniquae mentis asellus*, e dimandai d'alcuna guida, che a tosto vedere quella meravigliosa scrittura mi scorgesse. Non uno, ma dieci a un tratto volenterosi mi s'offersero, ed ebbi che fare a cessar la moltitudine, che volea seguirmi per godere il trionfo della mia convinta incredulità. Messomi dunque in via con parecchi, poichè tutta la turba non potei slontanarmi, dopo forse un miglio di strada per aspri luoghi giunsi al tremendo trono, dove non Plutone, ma nè meno il più misero degli

sgherri di Minosse si sarebbe degnato adagiarsi. In un masso sporgente dal suolo si vede un antico scavato una nicchia come per sedervi, nella interna parete della quale tre linee di caratteri appariscono. La scrittura essendo poco incavata e non molto grande e di forma niente elegante, in fragil pietra calcarea, ed esposta agl'insulti delle stagioni, ella si difformò e in parte svanì per modo, che a dir vero chi con molte antiche iscrizioni non è impraticito, di poche lettere quivi scritte può certamente accorgersi. Tuttavia si trovò un cotal barbassoro, che stimando di perder forse nell'opinione di quelle genti di contado, se confessata avesse la propria imperizia, e che per altro verso credendo, qualche poco di dottrina qualunque sia poter bastare per parere all'uopo antiquario, s'accinse a spiegarla, anzi a indovinarla. Quindi increspando la fronte e maledicendo il tempo divoratore, non senza ruttar tratto tratto qualche latina sentenza, eccolo aguzzare la vista a voler pur leggere dove poco o nulla vede, confortandosi, che quando alcuna di quelle lettere possa ritrarre, del rimanente sopperirà la dottrina sua storica o teologica che fosse. Così avvenne. In mezzo a quelle apparenti tenebre, ravvisate quattro sole lettere in principio e due alla fine, gli bastarono a impastar di sua testa dieci parole del seguente tenore:

IVLIA MAMAEA MATER
ALEXANDRI SEVERI IN ITA
LIAM EX GERMANIA REDVX.

Entriamo un poco nei labirinti di quel bizzarro cervello a vedere da che e perchè modo potesse

essere condotto a raccappezare la pretesa iscrizione. Quasi al principio della prima riga nell'iscrizione originale, si ravvisano veramente fra le altre queste lettere L I A M. Tanto bastò per andare in nanzi colla fantasia, e non arrischiandosi di darne una *Lia* moglie di *Giacobbe*, o qualche altra del Martirologio, pose subito gli occhi sul nome *JuLIA*. Eragli pertanto d'impaccio la *M* seguente. Ma anche questo levogliele uno straccio di qualche sommario delle cose romane imparato a memoria nelle scuole latine, che una *Giulia Mamea* gli ricorda. Ed eccolo esultante quasi *Archimede* nel bagno, levandosi dal naso gli occhiali gridare: ho trovato, ho sciolto il nodo, ho rotto l'incanto del Diavolo. Già si sa che *Giulia Mamea* era madre di *Alessandro Severo*, ergo di necessità nelle rimanenti parole vuolsi leggere *Mater Alexandri Severi*. Bene sta; ma come disvilupparsi del restante brano dell'iscrizione con onore? Per quanto gli occhi intenda in questa parte e assotigli nient'altro egli scopre che un *V X* alla fine. Pure chi ardirà mettere in forse, che a tanto senno et erudizione bastanti non sieno, anzi soverchie quelle due lettere per venirne a capo, e tutta la epigrafe leggere e dichiarare? Intanto egli nè men per sogno si penserebbe, che quell'*V X* esser potesse il principio di parola abbreviata: stando all'estremità della riga e dell'iscrizione debbe d'alcuna latina voce formare l'estremità. Dunque *nux*, *crux*, *lux*? Non gli quadrano. *Dux*? non gli sa parere che dir si possa di donna, com'era *Giulia*; e d'*Alessandro* vorrebbe essere scritto *Ducis*. Forse *Pollux*? Cessi Dio che si accoppi nel medesimo scritto quel furfante adulterino di *Leda* con *Giulia Mamea*, che

fu pur cristiana Imperatrice. Dunque pensa e ripensa e stuzzica l'ingegno e lambicca il cervello, eccoti finalmente gli si fa innanzi a trarlo dello impaccio il vocabolo *Redux*. O questo sì, che ottimamente anche a Mamea s'acconcia! Ma d'onde mai *reduce*? Certamente per questa parte vassi dalla Germania in Italia: non importa dunque che per di qua strada imperiale giammai non corresse, non monta che dal Reno, dove all'ultimo Mamea si trovò, la via per l'Italia fosse tutt'altra; nulla anzi rileva, che Mamea fosse secondo la comune testimonianza degli Storici nel villaggio di Sicila vicin del Reno da sleali soldati insiem col figliuol trucidata; tutto ciò non forma alcuno ostacolo al prodigioso ingegno dell'antiquario. Egli la fa risuscitare, e la conduce per torto e lungo e aspro cammino *reduce* verso Italia fino a Cavedine, dove come si pretende in questo scanno s'assise, e il popolo riconoscente lasciò all'imperiale sedere di lei quella grata memoria.

Il credulo vulgo accoglie con voglioso orecchio la sentenza gravemente dal nuovo Edippo profferita; si bandisce la fama del passaggio di questa Imperatrice per quei paesi; ed essendo ella da alcuno scrittore cristiana appellata, nasce nella mente dei rozzi una mescolanza d'idee storiche e religiose, v'entra come suole la superstizione, e il vantato seggio della sognata Imperatrice diventa la *Carega* o sia il *trono del Diavolo*; mette spavento ai vicini abitatori; le donne e i fanciulli impauriscono nell'avvicinarsi nottetempo a' quei luoghi, e se fossimo in secoli meno scaltriti la cosa non sarebbe forse restata al solo nome di *Carega del Diavolo*, che oggidì alcuni danno a quel luogo. Così la ciurmeria e l'ignoranza

*

crearono tante altre volte fatti e opinioni assurde e ridevoli, che mossero la persecuzione dei grandi ignoranti, e della moltitudine superstiziosa contro coloro, che arditi stesero le mani a togliere un velo, onde la ragione dovrebbe arrossire. Ma chi mai sarà stato questo tale di sì grossi errori e manifeste goffaggini impudente disseminatore? Io a dir vero non potrei accertatamente additarlo, ma se lice far conghiettura, egli fu quell' uomo nel suo poco giudizio sì baldanzoso, che ardi già con Girolamo Tartarotti venire a lungo e pertinace contrasto. Poichè in una collezione mss. di iscrizioni affastellate dal nostro laboriosissimo Padre Giovan Grisostomo, e ch'io ebbi agio di esaminare per cortesia e gentilezza del Sig. Cons. Aulico Presidente Mazzetti generoso e felice raccoglitore delle più rare memorie trentine, si trova a punto questo sogno circa Giulia Namea, e vi si aggiugne d'averlo avuto da quell'uomo che dicevamo, e del cui valor antiquario abbiamo alle stampe altre prove a questa somiglianti.

Ma è tempo oggimai di smascherare cotal ciurmeria porgendo la genuina lezione dell'epigrafe.

P LIAMNVS . . . M
ANDILONIS · F · SIBI · ET P
RIMAE · LIBERIAE · VX

cioè *Publius LIAMNVS . . . Marci ANDILONIS Filius SIBI ET PRIMAE LIBERIAE VXORI.*

Che mutazione di scena! Che immenso divario fra l'una e l'altra iscrizione! Noi stessi peneremmo a credere, che l'una e l'altra esser dovessero una cosa medesima dall'ignorante superbia così trasfigurata, se non avessimo quella iscrizione avvistata.

sottilmente in persona. Pure è così. — La Giulia Mamea e l'Alessandro Severo si tramutano improvvisamente in un P. Liamno figliuolo di Marco Andilone e in una Prima Liberia moglie di lui; la famiglia imperiale in una meschina famigliuola, che per l'indole gallica de' nomi si appalesa di razza cenomana; e il monumento del passaggio e del sedere di sì cospicua persona, nella sepolcrale memoria, come io stimo, di due sposi, i quali ai piedi di quel masso deposero nella stessa tomba le salme, per simboleggiare vagamente l'armonia che dei viventi legò e in un solo i cuori amanti immedesimò.

Innanzi di far fine così per soprassello e per tutta accuratezza noterò; che dell'intera iscrizione mi rimane dubbia per anco la prima lettera, dove il P non è assolutamente distinto. Dopo il vocabolo *Liamnus*, avanti la M sono tracce di forse tre lettere, che probabilmente la tribù significavano; ma non vedendoci chiaro ho amato lasciare lo spazio in bianco, e confessare il corto veder mio più presto, che, anche in minima particella, imitare la ciarlataneria di quel sere.

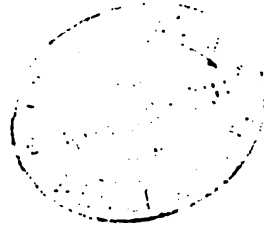
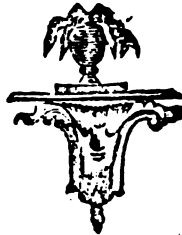
Sgombrimo dunque dell'animo loro gli abitatori de' vicini paesi ogni idea della presenza di Mamea in queste valli, o altro più strano pensiero; e quell'iscrizione in rupe scolpita e per tanti secoli (che ne conta almeno 15) conservata, proteggano dalle ingiurie degli anni veggenti; poichè rare assai sono queste scritte sopra immobili massi foggiate, e tra le parecchie di false, che di tal natura si conoscono poche sono le genuine, quale è la presente. Quelli poi che ancora vogliono la lingua porre ove meno s'intendono, si facciano per l'esempio riferito.

persuasi, che meglio è restarsi dal ciurmare, e rinunciare al passeggero plauso, che ne deriva, anzi che dover presto o tardi soffrire lo smacco della goffa lor prosunzione discoperta e derisa. “



ATTI
DELL' IMPERIAL REGIA
ACCADEMIA ROVERETANA.
ANNO MDCCCXXVII.

(Mancano i fasc. II, III, IV, V
che sono nel volume I
[Serie I] degli Atti,
nella B. l. Civica)



ROVERETO
DALL' I. R. STAMPERIA DI L. NARCHESANI
1827.

*Estratto dalle Appendici al Messaggiere Ti-
rolese dell'anno 1827.*

TORNATA DEI 4 GENNAJO 1827.

Il novello sig. Presidente Don G. P. Beltrami lesse il primo, e diede principio alle regolari letture da farsi in quest'annata con un *Inno in lode dell' Apostolo s. Giovanni*, che dall' Accademia sino dalla sua fondazione è stato scelto a protettore.

Poscia il sig. Barone Don Giulio de' Todeschi fece sentire la traduzione di un discorso tedesco del celebre C. Federico Stolberg, nome caro alle lettere ed alla religione. *La stima in cui hanno i Chinesi l' amor filiale* n'era l'argomento, il quale si faceva molto più grave di quello che sembra al primo sguardo, per la maniera del trattarlo. Poichè questo affetto del filiale amore è quivi considerato nel più ampio significato, e sotto tutti gli aspetti, e se ne traggono regole non solo morali, ma eziandio religiose e politiche, essendo il sentimento del rispetto e dell'amore il fondamento di tutte le umane relazioni da superiore a inferiore, e viceversa. L'autore svolge l'argomento considerando i fatti dei Chinesi monarchi, gli insegnamenti de' lor savi, ed i proverbi del popolo che a questo affetto si riferiscono.

S'udi quindi dal sig. Dottor G. Serafini un'altra parte della sua dissertazione *sulla vendita de' boschi e pascoli comunali nel Tirolo ecc.*, della quale daremo a suo tempo un estratto, per render pubblici i pensamenti dell'autore sopra questa importante materia.

Fu quasi una continuazione dell' argomento trattato l' anno scorso la dissertazione, che quindi lesse il sig. Don G. de' Bonfioli. Egli avea in una delle passate adunanze discorso della respirazione e del calorico che per quella s' adopera: ora egli scrisse una nuova dissertazione sopra quel calorico, che rimane libero dopo eseguito il complicato lavoro della Respirazione; e la intitolò: *sull' origine del calor animale e sua propagazione.*

Alla dissertazione del sig. Don Bonfioli tenne dietro una novella del sig. C. Bernardo Luigi Pompeati I. R. Commissario Circolare; la quale essendo per se piacevole, tornò doppiamente gradita, perchè illustra un modo di dire molto in uso e in Trento e in Rovereto. Eccone il titolo: *Il Capris eccellente beffardo è beffato da Nastagio Botticelli, paga una cena, e dà occasione al proverbio, che è in Trento: qui sta 'l punto, orbo maledetto!*

Finalmente il Professore B. G. Stoffella dalla Croce lesse la prima parte di alcune sue ricerche *sull' antica condizione di Riva a' tempi romani*, tratte specialmente dagli antichi monumenti di quella città.

TORNATA DE' 12 FEBBRAJO 1827.

A' 12 di Febbrajo si tenne, a norma degli statuti accademici, una adunanza straordinaria per solennizzare il giorno del nascimento di S. M. l'Imperatore e Re.

Il Presidente Don G. P. Beltrami spiegò i lieti suoi sensi per sì fausta giornata, e insieme quelli degli accademici, con un *Voto* per la incolumità e prosperità dell'ottimo principe e padre, secondo l'uso e lo stile degli antichi romani. Stimiamo far cosa grata agli amatori di simiglianti studj porgendolo qui per disteso.

CONSTITVTOR · REGNORVM · IDEMQVE · SERVATOR

O · REX · REGVM

Quandoquidem, pro tua in nos providentia, Imperatorem Caesarem Franciscum Augustum, optimum ac piissimum Principem, abhinc annis XXXV., nobis dederis, parentemque publicum constitueris virum fide religione temperantia florentem, justitia clementia constantia in adversis clarissimum; eundemque a Te habeamus omnium ordinum tutorem providentissimum; Corporis legum primum in Regno suo constitutorem; bonarum artium ac litterarum sospitorem; restitutorem disciplinae auctoremque pacis ac publicae securitatis; ita ut tantae virtutis ergo suorum omnium, atque adeo exterorum Regum et Imperatorum amorem voluntatem obsequium ad se

traxerit, sibi que obstrinxerit; gratias tibi immortales libentes laetique agimus:

Ast Tu sies volens propitius eidem ac domui Augustae; Tu morbos visos invisosque, calamitates, viduitatem, malos homines, magistratus infestos et improbos prohibessis et averrunces; ut vel multos ac felicissimos florente regni sui statu natales agat; ut ex ejus sententia populis aegris et affectis medeatur; et quidquid belli ac malorum virorum furor concussit, ipse in locum suum restituat reponat; utique religio sancta legitima, eo vindice, stet inconcussa, et in austriaco orbe ut cum maxime propagetur; tota denique Europa reficiatur tranquillitate et pace diuturna.

HOC · ERAT · IN · VOTIS

IOANNI · PETRO · BELTRAMIO

SODALIVM · LITTERATOR · LENTOR · PRAEFECTO

Roboreti, Prid. Id. Febr. MDCCCXXVII.

Die Natali Augusti N.

Quindi s'udirono alcune poesie dei sigg. Don Jacopo Turrati Parroco di Lizzanella e del sig. M. Moschini; ai quali tennero dietro le seguenti prose parte di patrio, e parte di vario argomento.

Il sig. Don Demetrio Debiasi comunicò all' Accademia la continuazione della dissertazione seconda: sulla storia delle accademie letterarie.

Il sig. Dottor Antonio de' Balisti lesse un discorso sulla filosofia e morale al medico convenienti.

Il Censore accademico sig. Giuseppe de' Telani, svolgendo delle antiche carte relative alle cose patrie, s'abbattè in un singolarissimo e ridicoloso pro-

cesso, dal quale le antiche consuetudini e la prisca semplicità meravigliosamente si manifesta.

Fu quindi letta una Memoria di Donn' Antonio Soini, direttore delle scuole in Ala, intorno a: *l'origine e progressi della fabbrica de' Velluti* nella sua patria. Questa dissertazione storica, la quale per la patria industria debbe essere di non poco momento, speriamo vederla uscire ben presto in luce.

Il sig. Ispettore de' Boschi Dottor Giovanni Serafini lesse l'ultima parte della sua dissertazione: *sulla vendita de' boschi e pascoli comunali nel Tirolo meridionale, fatta a fine di menomare i carichi sui possedimenti, colle avvertenze perchè non ne risulti il contrario, invece del bramato effetto*. Anche di questa dissertazione molto importante per la pubblica economia daremo a suo luogo un estratto.

Finalmente chiuse la tornata il sig. Cav. de' Pompeatti con una novella.

TORNATA EEI 3 DI MAGGIO 1827.

Nella pubblica tornata dei tre di Maggio dell'anno corrente il Censore sig. G. de' Telani prese a descrivere la vita del benemerito Arciprete Decano della collegiata di Arco, Francesco Santoni. In questa circostanza lesse il sig. accademico la sola prima parte di quella vita: e noi non mancheremo di darne un estratto, quando in altra tornata giugnerà al fine della sua lettura.

Questione assai dibattuta fra gli economisti prese a trattare il sig. dott. Leonardo de' Rosmini; se cioè a promuovere l'industria nazionale più acconci sieno i determinati premj, o pure i privilegi. Egli recò in mezzo le ragioni per l'uno e per l'altro partito, le quali esaminate e ponderate, parvegli dovere stimar più opportuno al proposto fine l'uso de' privilegi.

È assai rinomata fra le poesie del celebre Schiller quella intitolata *gli Dei della Grecia*; nella quale poeticamente compiagne lo svanimento di quella illusione, che al sentimento e alla fantasia porgeva tutta la natura animata da un infinito numero di deità, che al poeta e al pittore erano continuo fonte di care immaginazioni.

Questa poesia maestrevolmente tradusse il signor Cav. Pompeati e indirizzandola all'amico suo il dott. Lupatini, fece sì, che questi gli rispondesse con una lettera, nella quale, considerato il prisco uso della mitologia, e confrontatala colla natura

dell'uomo d'oggi, mostra ad evidenza, non poter la mitologia essere oggimai fonte del bello e del sublime poetico, e ponendo i limiti, dentro ai quali dovrebbe frenarsi la poetica prudenza, fa ad un ora conoscere, che il mondo senza i sogni mitologici non diventa sì triste e, se dir lice, *impoetico*, come vorrebbe far creder taluno, il quale appunto colle composizioni sgombre di mitologiche invenzioni s'è la maggior fama di poeta procacciata. L'una e l'altra di queste due composizioni sono state lette nella presente tornata. L'eccellente poesia dello Schiller, concedendolo la sua brevità, la daremo per intero alla fine di questa relazione.

Dopo due enimmî del sig. don G. Turratti Parroco di Lizzanella, il Prof. Stoffella d. c. lesse una parte d'un suo esame di certe moderne opere archeologiche alla storia patria spettanti.

GLI DEI DELLA GRECIA.

DI

FEDERICO SCHILLER.

Traduzione dal testo tedesco.

~~—KISSEFF—~~

Quando a voi date, o favolosi Numi,
 Tutte quante in custodia eran le cose,
 E da voi scorte in semplici costumi
 Vivevano le genti avventurose;
 Quando a te, bella Venere, i profumi
 Puri salien delle votive rose,
 Come era vivo allor, come giocondo
 D'esuberante giovinezza il mondo!

Dal poetico arcano adombramento
 Fuor tralucea vie più potente il Vero;
 Anima tutto, e vita, e sentimento
 Era, e più snello l'umano pensiero;
 Di natura sospiro ed ornamento,
 Reggea più bello Amor, più lusinghiero,
 E in tutte cose lietamente pio
 Il mortale scorgea l'orme d'un Dio.

**Dove or Sofia ci mostra inanimato
 Globo di fiamme, allor di gemme adorno
 L'altivolante suo carro dorato
 Febo spigneo generator del giorno ;
 Era pieno di Ninfe il colle, e il prato ,
 Driadi tenean negli alberi soggiorno
 E le amoroze Najadi sui monti
 Facean dall'urna gorgogliar le fonti.**

**Vezzosa Ninfa in quell' allòr si accolse ;
 Niobe é quel sasso di candida vena ;
 Siringa entro quel calamo, e si dolse
 In quel bosco la triste Filomena ;
 Ciane per Proserpina disciolse
 Giuso in quel rio del suo dolor la piena ;
 E Citerea d' in su quel colle aprico
 Indarno ah! richiamava il bello amico.**

**Addoppiava l' ardir, la forza, e il senno
 La disputata palma del valore ;
 E i grandi, che famose opere fenno,
 Ebbono in terra degli Dei l'onore ;
 Obbedien pronte di Mercurio al cenno
 Le genti nude del vital colore ;
 Diva scorta, il nocchier vedea la bella
 Dall' alto scintillar gemina stella.**

Bel mondo, ove se' tu? Torna, deh! torna,
 Florida etate, a ravvivar la faccia
 Della Natura. Ahi! di te sol si adorna
 Il canto, ov' è tua favolosa traccia.
 Mesta langue la terra, e disadorna;
 Nume alcuno al mio sguardo or non si affaccia.
 Ahi! di quella gentil vita serena
 Una lieve ombra n' è rimasa a pena.

Tutte vaniro quelle cose belle
 Al freddo aquilonar soffio. Indiviso
 Sparve il drappello degli Dei con elle
 Perchè un solo regnasse in Paradiso;
 Mestamente lo sguardo alzo alle stelle,
 Te, Selene, lassù più non ravviso;
 Mando ai boschi la voce, e via per l'onda,
 E voce altra non è, che mi risponda.

Vivo, e non sento tua bellezza eterna,
 O Natura, che i tuoi Numi perdesti;
 Non sento la virtù, che ti governa,
 Mal contento nell' estasi, che dèsti;
 L' arte più non avvien, che in te discerna
 L' amica madre delle idee celesti;
 Come al sospinto pendulo dell' ore
 Il peso di tua mole è il tuo motore.

Sola da te risorgi al nuovo giorno ,
 Sola t' avvolgi nella notte bruna ;
 Tacita, e sempre d' egual passo intorno ,
 Senza carro, e corsier , gira la Luna.
 Tutti tornaro i Numi al bel soggiorno ,
 Che gli spettri poetici raguna ;
 Inutil fora il lor governo or quando
 Move il mondo , se stesso equilibrando.

Del Bello sparve l' agil forma, e via
 Trasse con seco degli Dei lo stuolo ;
 E i color della vita e l' armonia ;
 Languida voce n' è rimasta solo ;
 Tolti del tempo all' alta correntia
 Sulle cime di Pindo errano a volo ;
 Vita hanno eterna nel meonio suono ;
 Ma giuso in terra ignoti, e morti or sono.

A visitar l' umana schiatta , o voi ,
 Del Cielo abitatori , allor scendeste ;
 E tu, spogliati, Apollo, i folgor tuoi,
 Fosti amante , e pastor nelle foreste ;
 Fra i mortali, fra i Numi, e fra gli eroi .
 Portava Amor l' egualità celeste ;
 E i mortali, e gli Dei, gli eroi devoti
 Scioglieano in Amantunta insieme i voti .

La cupa austeritate al vostro pio
 Governo, e delle voglie il niego amaro
 Era ignoto. ridea pago il desio
 Di tutti i cori, e consanguineo, a paro,
 Ogn' uom lieto, incedea, di qualche Dio.
 Solo il Bello era sacro, e giugnea caro
 Ai Numi ogni piacer, quando pudiche
 Ridean le Muse colle Grazie amiche.

I vostri templi avean di regie il vanto;
 Spargeano a vostro onor gli eroi festanti
 L'olimpico sudore, e al segno intanto
 Correan le ruote fervide, sonanti.
 Liete danze traean degli occhi incanto,
 Intorno alle pompose are olezzanti:
 E frondeggiava al vostro crine inserto
 O trionfale alloro, o mirteo serto.

Venia fra i tirsi, e le grida gioconde
 Tirato da Pantere in ammirando
 Carro il Dio, che nei cor la gioja infonde;
 Satiri, e Fauni il precedean saltando;
 Dietro, e dianzi cantavan furibonde
 Il suo licor le Menadi danzando;
 E la casa ospital s'apre, e la conca
 Gira, e ciascun liberamente cionca.

Non s' affacciava allor spettro fatale
Al morente; ma l' anima sciogliea
In un bacio d' Amor le candid' ale,
E un genio amico la vita spegnea.
Il nepote mortal d' una mortale
La sentenza dell' Orco sospendea;
S' aprì l' Inferno, e co' suoi pianti feo-
Impietosir l' Erinni il tracio Orfeo.

Era i boschetti d' Eliso sì gioia
Negli antichi piaceri ogn' ombra lieta;
Rivedeansi gli amati, e rinvenia
De' carri il guidator la corsa meta;
S' alza di Lino il canto, e della pia
Moglie nel grembo Admeto i lutti acqueta;
Incontra Oreste dell' amico il guardo;
E Filottete ancor trova il suo dardo.

TORNATA DEI 9 AGOSTO 1827.

Il signor Pietro Cristofori lesse un'altra parte della sua Flora roveretana, colla quale movendo da Rovereto lungo il Leno, e visitando tutte le montagne nostre e le colline alla destra di questo torrente viene fino al Murazzo, confine del territorio trentino. Ma egli percorre ed osserva queste contrade non come solo Botanico: anzi come naturalista non si lascia sfuggire alcun fenomeno alquanto particolare che gli si pari dinnanzi; e in genere qualunque cosa per bellezza o singolarità incontri degna d'osservazione, la nota descrive e disamina nel suo volume.

Perciò nel raccontare il viaggio da Rovereto lungo il Leno verso Spino non lasciò di fare alcuni cenni sul nostro castello: „ Le sue pietre, diceva „ egli, sono assai ben lavorate e conteste, la sua „ posizione è molto acconcia all'uopo, per cui do- „ vea servire. Egli domina tutta la valle, ed il Leno „ che il lambe lo rendeva più maestoso e terribile: „ le sue fosse erano ben disegnate secondo l'arte „ della guerra di que' tempi; e quel torrione verso „ il Leno che ancora intatto sussiste è di tale soli- „ dità, grandezza e magnificenza, che desta l'am- „ mirazione dello spettatore; e ben fa intendere „ quanto stesse a cuore a' Veneziani il castello di „ Rovereto, nel quale un'opera sì dispendiosa in- „ trapresero. Altri tre torrioni a questo simili sono

„ o al tutto o in parte smantellati..... nè vuoi-
 „ dimenticare il pozzo interno nella piazza del ca-
 „ stello scavato alla profondità di 180 piedi nel
 „ vivo sasso.... Ma oggidi cadono qua e là o
 „ minacciano di cadere le mura di questo castello,
 „ fra le fessure delle quali lussureggiano la parie-
 „ taria, il sisembro dei muri, e le artemisie, e l'ede-
 „ ra arborea serpeggia, e pende in graziosi folti
 „ festoni. “ (a)

(a) Il castello di Rovereto è molto più recente del paese stesso. Quello fu fabbricato verso il 1300 probabilmente dal potente Signore Guglielmo di Castelbarco; e il paese, del quale s' hanno vestigie fino dai tempi romani, sussisteva certamente due secoli avanti. Anzi sembra dalle carte antiche, che il castello e il paese formassero due villaggi separati, e per diversi nomi distinti: poichè nello stesso documento vi sono persone, che si dicono *de Roboreto*, e altre *de Castruncolo*, ch'era il nuovo castello: e altri eziandio si dicono *di castruncolo abitanti in Rovereto*, o viceversa. Ma non si potevano considerar come separati villaggi, se le case attigue al castello non fossero state molto disgiunte dal villaggio antico: ed è perciò che noi portiamo opinione, che l'antico Rovereto fosse verso le parti più basse della presente città. Nè v'era ragione di fabbricar le case sul pendio del monte, quando non c'era il castello. Questo fu rifabbricato splendidamente dai Veneziani, ai quali fece poco pro avendone non molto dopo perduto il dominio. Quantunque per la sua forma e situazione al tutto inetto a sostenere un assalto delle artiglierie, si conservò dal governo austriaco in buono stato sin verso la fine del secolo passato, stauziandovi la guarnigione. Poscia abbando-

Non lasciò quindi di far menzione delle nuove fabbriche della dogana, e della gran ruota che alza e distribuisce l'acqua per tutte le fontane della città. Prosegue poscia il viaggio ammirando le scene bellissime, onde la natura pompeggia lungo la strada nuova di Vallarsa fino al romantico luogo di S. Colombano. Nel qual tratto di viaggio oltre le osservate piante, (fra le quali l'*olivo*, il *Lauro ceraso* e l'*Alloro*, all'aperta anche nel verno crescendo e conservandosi, fanno testimonianza della bontà del nostro clima), gli si porge occasione di alcune osservazioni geologiche sulla bizzarra posizione degli strati calcarei, che gli squarciati fianchi delle montagne presentano. Quindi arrivato a S. Colombano, e lo spettacolo di quel romitaggio descritto, e il nuovo magnifico ponte lodato, e ricordato il dispiacere, col quale alcuni intendenti di tali cose lessero una iscrizione pubblica, che alla munificenza dell' Augusto datore poco degnamente risponde, raccogliendo sempre nuove piante che diligentemente classifica e descrive si condusse fino a Spino. Qui un singular fenomeno gli porge argomento di alcune fisiche speculazioni. Ma udiamo la cosa da lui medesimo: „ Adagiatici, dice egli, al rezzo per risto-
 „ rare le stanche membra ci femmo a considerare
 „ lo strano fenomeno della fonte detta dell' Orco.
 „ Vedesi escire un acqua limpidissima dalla fessura
 „ del monte, la quale nulla ha di maraviglioso alla
 „ vista, e più sotto di questa circa due balestrate

nato alle ingiurie del tempo e degli uomini, fu in breve tratto a quello stato di rovina nel quale oggidì si vede. (Nota dell' Editore.)

„ sgorgano due altre fonti l'una detta del mulino
 „ vecchio, e l'altra del mulino nuovo. Quella del
 „ mulino nuovo sorge dal suolo, ed è la sua vena
 „ sì ricca che forma una gora, che raccolta in un
 „ canale di legno serve alla macina per li paesi
 „ circostanti cioè di Trembeleno, la Pozza, il Boc-
 „ cale, Vanza, e la Giizzera; e quella del mulino
 „ vecchio spumeggia, e gorgoglia su d'un piano
 „ inclinato, ove varj sassi di non gran mole s'op-
 „ pongono al corso suo. “

„ Si l'una, che l'altra scorrono dopo picciol tratto
 „ nel Leno di Vallarsa e sono le due fonti che io
 „ credo le più generose di tutte quelle che entra-
 „ no in questo torrente, e lo mantengono di acqua
 „ perenne in tutta la state a vantaggio della città
 „ più, o meno secondo secondo la maggior, o mi-
 „ nor quantità di nevi che coprono nel verno le
 „ nostre montagne. Ma se il fonte dell'Orco nulla
 „ ha di maraviglioso all'apparenza è però maravi-
 „ glioso, se si considera la sua natura. “

„ Questo fonte getta acqua per sei mesi continui
 „ cioè dalla metà d'aprile sino alla metà d'ottobre,
 „ e da ottobre in là si disecca intieramente, dove per
 „ lo contrario le fonti del vecchio e nuovo mulino
 „ a lui sì vicine sono perenni. Quando esso nella
 „ primavera comincia a versare le sue acque, prima
 „ per qualche tempo, ed a qualche distanza fa sen-
 „ tire un sordo mormorare, e un cupo rumore,
 „ che sempre più cresce, e si avvicina finchè com-
 „ pare il primo getto d'acque, col quale cessa ogni
 „ strepito dando luogo alla calma primiera. E di
 „ qui cred'io venne il nome di Orco dato al fonte,
 „ quasichè questo rumoreggiare fosse la voce que-

„ rula di Plutone, che da' regni buj a noi si fa
 „ sentire togliendo l'immagine o per giuoco dalle
 „ favole de' poeti, o ne' tempi remotissimi dalla su-
 „ perstizione dell' idolatria. “ (b)

„ E qui è dove o l'ignoranza che suol sempre
 „ ricorrere alla superstizione in tutte quelle cose, di
 „ cui essa non conosce la vera cagione, e tra il
 „ volgo è sempre crassa e talpina, o la malizia di
 „ taluno, che vuol trar profitto dall'altrui credulità
 „ e ridere alle spalle del semplice ed idiota, comin-
 „ ciò a fabbricare intorno all'Orco cose maravi-
 „ gliose, e portentose, ed a spargerle nel volgo.
 „ Dicevano, se taluno ancor il vuol credere, essere
 „ essi stati presenti al primo getto di quest'acqua,
 „ e di avere udito strida orribili ed aver veduto
 „ uscir colla prima acqua vomitata capelli bianchi,
 „ neri, e rossi, e stecchi di ossa infrante, e di
 „ legni spezzati quasi recisi sulle rive dello Stige,
 „ e qui recate dal fiumicello; quindi un farla da
 „ indovini, e da astrologi, quindi un predire l'ab-
 „ bondanza e la carestia dell'anno, secondo la mag-

(b) Crediamo di poter osservare, che il nome più
 antico di questo fonte era *Orchenbach*. Dalla se-
 conda parte *Bach* (ruscello) di questa voce vediam-
 mo che l'origine sua è alemannica; di quella
 lingua cioè, che si parla nei sette comuni, e che
 si usava in tutto il tratto delle montagne fra l'A-
 dige e la Brenta. E di fatto *Horg* nelle antiche
 lingue settentrionali significava cosa *santa*, *reli-
 giosa*, *consacrata*; come *horgdal*, valle sacra, val-
 le dell'idolo. Quindi nell'*Orchenbach* abbiamo il
fonte sacro, per quelle idee religiose che la sua
 singolarità ispirava. (Nota dell'Edittoe.)

„ gior o minor quantità de' corpi usciti dall'Orco,
 „ e quindi un perdersi dietro a molte fatucchiere,
 „ e molti commenti, che la Religione condanna al-
 „ tamente e che appena trovano omai più credenza
 „ fra noi, dappoichè da Girolamo Tartarotti gran
 „ lume di questa città, fu distrutto il fantastico re-
 „ gno delle Lammie e rovesciato il trono della stre-
 „ goneria. Ma i miei compagni volevano sentire il
 „ parer mio sopra questo fenomeno curioso, ed io
 „ m'arresi ai loro desiderj, e presi così a dire:

„ Sino da' primi anni ne' quali io fermai la mia
 „ dimora in questa città, volli co' miei propri oc-
 „ chi vedere la cosa sì portentosa per ismentire con
 „ valide ragioni di fatto le mille insulse sciocchezze,
 „ che un resto d'ignoranza ancora andava spar-
 „ gendo. In fatti io fui presente per ben due volte
 „ al primo sbocco dell'acqua dell'Orco, udii bensì
 „ il rumore e dopo di esso viddi uscire un'acqua
 „ lorda e piena d'argilla, portante seco per avven-
 „ tura qualche legnetto, o pagliuzza, cose che il
 „ vento ne' mesi della sospensione della fonte deve
 „ aver intromesso entro la fessura del monte, e la
 „ cosa è naturale affatto. “

„ Ma io non viddi que' corpi che i pazzi vanno
 „ spargendo d'osservare, anzi all'impensata aven-
 „ domi colto un acqua spessa, che cadde dal Cielo,
 „ io mi ricondussi mal concio all'osteria dello Spino
 „ dando le cattive parole all'Orco ed ai mariuoli
 „ o visionarj che vedevano que' portenti. “

„ Ora ciascuno di voi, cari compagni, vede da
 „ per sè co' propri occhi quel rumore che s'inten-
 „ de innanzi il primo sbocco dell'Orco, non esser
 „ altro che l'aria contenuta nella caverna, la quale

» viene spinta al di fuori con violenza dall'acqua
 » che si vuole sprigionare, giacchè due corpi non
 » possono occupare il medesimo luogo nello stesso
 » tempo, come le leggi fisiche insegnano. «

Recò quindi in campo il signor Accademico l'opinione sua del modo di spiegare l'indole periodica di questo fonte, e finì col novero e descrizione delle piante, che fino a Spino scoperse.

Dopo il sig. Cristofori lesse il sig. Prof. Don Valerio Fontana un *Capitolo per la morte del Cav. Carlo de' Rosmini*, morte da tutti i giornali e letterati d'Italia compianta, e perciò ben meritevole; che più d'uno ne favelli e ne canti nella patria dell'illustre defunto. Noi non faremo altre parole di questo Capitolo, potendosi leggere per intero stampato nel Giornale delle Provincie Venete.

Anche le utili imprese meritano il canto della Musa. Il Battello a vapore, che da poco solca maestosamente il Lago di Garda, eccitò l'estro dell'Accademico sig. Don Bernard. Rodolfi, il quale mandò due sonetti all'accademia sopra questo argomento.

Quindi il Prof. Stoffella d. c. proseguì la lettura interrotta nella passata tornata di un suo *Esame* sopra alcuni libri spettanti a storia patria negli ultimi tempi usciti alla luce.

Finalmente il Sozio sig. Demetrio Leonardi presentò agli Accademici uno strumento da lui immaginato per misurare accuratamente i gradi del termometro, che egli intitolò: *Nonio generale termometrico*. Sono già conosciuti altri *nonj*, o *vernieri*; ma questi vanno soggetti al doppio incommodo, che servono cioè per un termometro solo, e per misurare le decime parti di quel solo grado,

al quale sono applicati. Per contrario lo stromento del sig. Leonardi è applicabile a qualunque termometro; e sopra lo stesso termometro divide in decime parti qualunque grado sia dal mercurio segnato.

Dalla descrizione e spiegazione, che l'autore ne lesse agli accademici, noi caveremo solo quel tanto, che ne possa dare un barlume del modo, onde questo istromento è immaginato.

Lungo una sbarra perpendicolare a vite s'innalza ed abbassa tutta la macchinetta, per poterne applicar l'indice all'altezza dell'ultimo grado intero segnato dal mercurio nella scala termometrica.

Il congegno poi consiste in un disco orizzontale portante un settore mobile dal centro alla periferia, e un cilindro verticale (moventesi unicamente col disco) tagliato superiormente a spira, sopra cui appoggia la estremità di un parallelepipedo pure perpendicolare, avente fermo all'altra estremità un indice orizzontale sporgente in modo da toccare la scala del termometro. Il settore è diviso in dieci parti eguali e simili, e vi pende sopra un indice verticale fermo, che segna quante di queste parti sieno percorse. Qualunque arco percorso dal disco e dal settore è sempre proporzionato allo spazio percorso dall'indice orizzontale, che si alza girando il disco: e perciò, ritirando al centro, o viceversa, il settore finchè coll'indice perpendicolare si segni un arco intero nel medesimo tempo che il superiore indice orizzontale percorre un intero grado della scala termometrica; ne viene che anche ognuna delle dieci parti percorse dal settore sarà proporzionata a una decima parte del grado della scala.

FASTI
DELL' I. R. ACCADEMIA
DI SCIENZE E LETTERE
IN ROVERETO

LETTI NELLA TORNATA SECOLARE

DEI 9 NOVEMBRE 1850

DAL PROFESSORE

ELEUTERIO LUTTERI

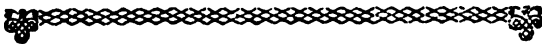
CENSORE DELLA MEDESIMA



ROVERETO

DALL' I. R. STAMP. MARCHESANI.

Estratto dalle Appendici del Messaggiere Tirolese.



**Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.**

Inf. XXVI.

Se mai altra volta favellando, mi è stata forza, o signori, lamentare la brevità dell'ingegno e la povertà dell'eloquenza, in questo giorno, che sentimento di gratitudine e amor di lettere accoglie in quest'aula il fiore de' cittadini a solennizzare la secolare memoria dell'istituzione della roveretana Accademia, io temo forte non il mio dire s'aderga alla dignità e alla pietà di tanta festa. E in vero tessere la storia d'una scientifica e letteraria società, dispensare elogj a' magnanimi che bene meritano degli studj, stimolarne e innuzolarne i presenti all'emulazione, parlare dell'oggetto più santo e più caro che l'uman cuore si abbia dopo la religione, la patria cioè ed i fratelli; e tutto ciò nel cospetto di valentissimi accademici, sotto gli occhi di frequentissimi uditori e in mezzo alla pompa di questo santuario delle arti; ingombra per modo il mio spirito, che all'incarico demandatomi da' col-

leggi io mi stimo e proclamo inferiore. Eppure (strano guazzabuglio di quest'animo nostro) allorchè il cenno della loro indulgenza me ne richiedeva, io ne andava lieto e superbo ripensando, che io pure secondo mie forze avrei potuto concorrere a celebrare i maestri de' miei padri, a spingerne i figli dietro le loro gloriose pedate sulla via del sapere e dell'onore. Aggiungevami lena e fiducia il conoscere, aver io tolto a parlare a gentili persone che sanno donare all'abbondanza del cuore l'infecundità del labbro, aver io a disertare in una occasione in cui ogni animo non affatto imbruttito è di per sè aperto alle sante impressioni della patria carità. Ed eccomi, valorosi accademici, cortesissimi concittadini, eccomi a vincere la strettezza dell'ingegno e a tenere la data fede. I fasti della roveretana accademia saranno dolce materia al mio dire, soave obbietto alla vostra memoria e al vostro cuore.

È legge naturale a tutte le umane istituzioni, che muovano da piccoli inizj, si svolgano gradatamente e via via progrediscano fino a quell'apice di perfezione che è a' mondani concesso, da cui poi sbalzate debbano attendere mano pietosa che le sollevi e ristauri. Volendo io qui impertanto tracciare la storia della nostra Accademia, mi conviene prender le mosse da più alti principj; che non è la sua fondazione. La nostra patria, o signori, voi vel sapete, ha nome solo da poche centi-

naja di anni. La natura, la geografica posizione, l'indole degli abitanti, i politici scompartimenti, le tradizioni degli avi la crebbero all'industria e al commercio, e industria e commercio non solo ne dilatarono i confini e migliorarono le fortune, ma svegliarono eziandio ed acuirono le menti de' suoi figli, sicchè potessero accoppiare alla lode della mercatura la gloria ancor del sapere. Noi quindi ricaviamo da' patrii annali che l'amor delle lettere avanzò di pari passo col progresso in quelle arti e che gli studj presso di noi erano nel massimo fiore allora quando industria e commercio stendevano l'ali a largo volo. E di fatto come ne' cinque primi secoli, che corsero dall'unione di pochi casali in una borgata, la quale dal sito piantato di roveri ebbe nome Rovereto, noi non troviamo altre traccie d'industria e di commercio che quelle segnate dalle necessità della misera vita e dagli usi della ristretta convivenza; così di quei nostri vecchi non ci resta memoria di altra dottrina da quella in fuori che era richiesta alla professione del notajo, di altro valor cittadino se non di quello che si esercitava nell'armi e colla soggezione feudale. Un Gherardo Barbieri di Lizzanella, arciprete della Pieve e di Villa, che nel quindicesimo secolo congiungeva alla scienza medica e legale anche il decoro dell'amena letteratura, era tra di noi un fenomeno raro a que' dì, una delicata pianta esotica trasportata in clima rubello. Ma

appena i serici negozj presero nel secolo XVI a travagliare le menti e le braccia dei nostri, anche l'amor della scienza tolse a invaghirli; e il notajo Franzini lega alla città i suoi libri — de' Chiusole, de' Lindegg, degli Sbardellati si rendono chiari in giurisprudenza, chiarissimo un Francesco Betta dal Toldo — i domenicani fra Bartolommeo e frate Antonio seggono tra i teologi dell'ecumenico tridentino Concilio — Francesco Partini medico di Carlo V si fa collaboratore al famoso Dioscoride del Mattioli — e Melchiorre suo figlio, Lorenzo Piccoli, Bartolommeo Pizzini dettano non ispregevoli versi. Cresceva intanto la potenza industriale e mercantile de' Roveretani e con essa gli studj pigliavano maggior vigore. All' eletta schiera de' giuristi s'aggiungevano nel XVII secolo parecchi Fraporti, Francesco Saibanti, Cosmo Cosmi, Francesco Scutellari e Giorgio Betta — Giovanni Savioli cappuccino si lasciava ispirare dal divino amore a dolcissimi latini carmi — il p. Giangrisostomo da Volano raccoglieva le patrie memorie — e il Passerino, il Fedrici, il Fedrigoni, il Peroni, il Vienani e il Valter coltivavano ogni genere di buoni studj. Se non che le ciancie scolastiche e le vane dispute cavate da corrotti fonti anche qui tra di noi tenevano il luogo delle scienze severe, nè i nostri aveano potuto abbastanza cessare le paranomasie, le ricercate antitesi, gli assurdi trasponimenti e le smodate arguzie, onde il Ma-

rini e l' Achillini credevano ingemmare e avanzare le italiche lettere. Era riservato al cresciuto commercio e alla perfezionata industria informare delle menti più dirette, più solidi pensatori, più semplici e men leccati scrittori. E di vero noi osserviamo che nel secolo XVIII, in cui le fabbriche e la mercatura aveano in Rovereto raggiunta ammirabile floridezza sino a dare al commercio in un solo anno 201631 libbre di seta in ben grossa parte lavorata da nostri, anche le scienze e le lettere ebbero il loro secolo d'oro. Corifei dell' intellettuale movimento e del letterario e scientifico progresso de' Roveretani, voi non ignorate, o signori, furono Giovanni Fraporta, Francesco Adamo Pedroni, Agnol Antonio Sbardellati, principi d' un numeroso collegio di cultori delle scienze legali, e primo e sopra di tutti Girolamo Tartarotti, quel grande, cui la patria storia applicò a buon diritto il passo delle quistioni accademiche di Cicerone: " quæ nemo adhuc docuerat, nec erat unde studiosi scire possent, quantum potuit fecit ut essent nota nostris. „ L' ispida e stecchita filosofia che s' assideva regina nei letterarj crocchi, maestra nelle patrie scuole, sotto la sferza dell' amara satira di Girolamo cominciò a tentennare; per lui l'adorato sistema dello deizzato Scoto venne a ceder il posto alla moderna dialettica; per lui caddero di mano alla studiosa nostra gioventù gli oscuri autori che le teneano luogo de' classici latini e italiani,

e i patrii precettori fatti a lui discepoli tolsero a spiattellare alla scolaresca gli aurei volumi di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, di Dante, del Petrarca, del Cavalcanti e degli altri famosi, che illustrarono le lettere e la fede d'Italia. E voi avreste veduto, o signori, i più chiari de' vostri padri accorrere di giorno alla casa del Tartarotti per udirne le lezioni di filosofia e i commenti sugli officj di Cicerone; avreste veduto il fiore de' Roveretani radunarsi quasi ad ogni sera ora in questo ora in quel circolo a disputare di scienze e di lettere, e sotto il nome di Dodonei unirsi una volta al mese in regolari sedute accademiche; avreste veduto sortire con ispesa frequenza da' nuovi torchi del Berno delle opere insigni atte a rigenerare i corrotti studj, e vi sarebbe paruto d'esser trasportati a que' tempi avventurosi e in quelle aule beate, in cui Scipione, Lelio, Catone, Lucullo e Cicerone albergavano e ristoravano i buoni studj.

O tempora! O mores!..... E oramai il Tartarotti non era più solo nell'ardua via. Valenti garzoni, lui duce, s'erano votati alla letteraria rigenerazione della patria, Jacopo Tartarotti fratello a Geronimo, il padre Mariano Ruele, Valeriano Malfatti, non indegno discepolo del grande Volfo, l'arciprete Felice Betta valente teologo e di limpida vena nella latina e volgare poesia, e il Giovenale cristiano il p. Giulio Torratti delle scuole pie, di cui l'immortale Paradisi cantava:

. * Luf
 Febo diè l'estro e segnò Flacco i modi,
 Perchè l'onor delle latine muse
 Spirasse a' nuovi giorni il pregio antico.

Animati dalla voce e più dall'esempio di questi generosi, i giovani Roverctani gareggiavano nell'amore e nell'assiduità agli studj. Già era loro troppo piccola cosa il discorrere di lettere quasi a diporto d'animo nelle private conversazioni; già forte li pungeva il desiderio di emulare l'antico maestro e di mostrare altrui, che i semi non invanirono, che quegli con lungo zelo venne gittando e coltivando ne' loro animi. L'ardor della gloria e la giovanile baldanza poté finalmente più che la riverenza al maestro, e il voto degli animosi garzoni divenne un fatto compiuto.

Il giorno 27 dicembre dell'anno 1750 Giuseppe Valeriano Vanetti, Bianca Laura Saibanti, Francesco Saibanti, e i sacerdoti Gottardo Festi e Felice Giovanni fermarono di convenire una volta al mese, e di recitare pubblicamente alcuni loro lavori nell'eloquenza e poesia sì latina che italiana. Essi di fatto tenuero il proposto: i buoni plaudirono e la gioventù corse ad arrolarsi sotto le dotte bandiere. Sicuri così i nostri fondatori che la cooperazione de' savj patrioti non sarebbe loro mancata, vollero dare alla neonata società un'esistenza più solida e più solenne, organizzandola ne' modi usati alle italiane e tedesche accademie. Perciò a ciascun mem-

bro fu innanzi tutto imposto un nome accademico, e venne ideata l'appellazione e l'impresa della società. Questa è una piramide su cui un chiocciolino va tortuosamente strisciando, e porta il motto tolto alla canzone VIII del Petrarca

Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte;
onde si volle accennare alla malagevolezza del sentiero della scienza e alla necessità di dover durare fatica per raggiungerne l'altezza. Dalla quale impresa e motto associatamente si desunse il nome della società " *Accademia degli agiati* „ e il suo suggello che porta impresso un genio studente al rezzo d'una quercia col Virgiliano " *Lentus in umbra* „ che raccorda a tutti la sentenza, onde Orazio condanna ogni letterario lavoro

. quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.

Indi si determinò con saggio consiglio, che il campo delle recite non fosse più ristretto alla sola arte poetica ed oratoria, ma restasse libero a qualunque materia scientifica e letteraria, e si proposero e approvarono discrete leggi che avessero a moderare la roveretana Accademia. La quale pel conosciuto valore de' fondatori, per le opere messe alla stampa dal Baroni, dal Grasser, da Val. Malfatti, da Ant. Chiosole e da altri suoi soej, e per la divulgata fama dell'abbondanza e profondità delle letture accademiche salì in breve a tale rinomanza, che dottissimi forestieri doman-

darono d'esservi ascritti. Primo di tutti fu il chiariss. marchese Scipione Maffei, il quale aprì il varco al Torelli, al Zeviani, allo Spolverini, al Zucco e ad altri undici veronesi; susseguirono il principe Gonzaga, il cardinale Colloredo, Carlo Goldoni, il Duranti con 17 altri bresciani; il Zanotti, il Fantoni, il Monti a capo di 10 romagnuoli, tre fiorentini, tra cui il celebre Lami, due napoletani e perfino l'irlandese P. Gilgallen, sicchè il secondo anno accademico non era ancor giunto al suo termine, e la nostra società contava oggimai 110 membri.

I nostri fondatori allora sorpresi ad un successo che andava assai più lunge delle concepite speranze pensarono a metter l'Accademia sotto l'egida di qualche illustre persona, che d'avvantaggio la onorasse e difendesse. La tutela che l'Imperatrice Maria Teresa accordava nel suo regno agli studj, la benivolenza ond'ella proseguiva le utili intraprese, non li lasciò lungamente in forse del patrono da eleggersi. A lei stessa gli Agiati raccomandarono la loro società; e l'augusta sovrana con suo diploma de' 20 settembre 1755 non solo s'arrendeva alle loro domande, e confermava le presentate costituzioni, ma elargiva loro tutti gli indulti, esenzioni, privilegj e grazie che le imperiali accademie fruvano, e in segno di sua protezione accordava, che l'aquila reale si sovrapponesse all'impresa della società. Chi poi, così il diploma cesareo, attenterà infran-

gere le fatte concessioni, o contravvenire in qualsiasi modo alle disposizioni di questa patente, sappia d'incorrere, oltre la gravissima indegnazione di me e de' miei successori, la multa eziandio di 50 marche d'oro da snocciolarsi in contanti senza speranza di remissione all'Accademia ed al Fisco. Gli Agiati lieti di tale protezione stamparono le loro costituzioni nel dicembre dello stesso anno 1753 e pubblicarono l'elenco de' loro 104 affigliati, tra i quali oltre i suaccennati campeggiavano il vescovo Gradenigo, il francese Segurier, il Marinoni, il Quadri, il Roschmann, Gasparo Gozzi, il Passeroni, lo Zaccaria, il Chiari, l'Arrighi - Landini, il Pellegrini, il Balestrieri. La storia poi letteraria del p. Zaccaria, le novelle fiorentine del Lami, il foglietto di Mantova, le effemeridi di Venezia, la gazzetta d'Amburgo, la Chiave de' gabinetti di Lussemburgo, i fogli letterarj di Ratisbona, di Norimberga e di Lipsia commendarono le grazie sovrane e i meriti della roveretana Accademia.

Lo statuto, che i nostri s'erano imposto e venne sovranamente sancito, si può compendiare in questi termini: Ogni socio terriere col nome d'Agiatissimo regge per un mese l'Accademia; due revisori lo assistono e giudicano delle persone da aggregarsi e del valore de' saggj letterarj presentati per l'aggregazione; un segretario dirige l'ordine interno, mantiene le corrispondenze, compila gli atti, conserva

le composizioni de' socj; un istoriografo spone gli annali dell'Accademia; un bibliotecario custodisce i libri che le vengono regalati e ne fa copia a' commembri e a' cittadini che volessero profittarne. Tali incarichi durano un anno. — Tutto il numero degli Accademici si divide in tre colonne le quali s'avvicendano nelle pubbliche recite mensili. Chi non è della colonna, cui tocca la volta del dire, non può leggere che poetici componimenti. — Delle opere stampate da' socj, specialmente terazzani dee consegnarsi copia al bibliotecario e porsi di tal modo la pietra d'una patria libreria.

Costituita così l'Accademia su basi più stabili e più onorate, non è a dire quanto crescesse la lena a' socj, e quanto la celebrità di sì colta adunanza si diffondesse. Da' paesi più fiorenti dell'Italia e della Germania i dotti facevano a gara di venirvi ammessi e di renderle onore. Entro un solo decennio l'insigne matematico Frisi, i famosi Esculapj Beccari, Bianchi, Morgagni, Caldani, Wansvieten, l'astronomo della corte di Spagna p. Riegger, quello del Portogallo p. Brunelli, i filosofi Pilati, Brukerò, Buonafede, i poeti Betti e Paradisi, gli eruditi Tassinger, Fabriccio, Volpi, Cesarotti, Serassi, Mazzuchelli, Gori, Dionisi, Bettinelli vi diedero i nomi loro, e con nomi per scienza e lettere illustri parteciparono pure all'Accademia il decoro della lor dignità e protezione il cardinale Borgia, l'arcivescovo di Malines con-

te Frankenberg, l'arcivescovo di Lucca Gian Domenico Mansi, i vescovi Pontalti, Speroni, i principi di Sperlinga e di s. Biagio di Selva nera, e i veneti senatori e patrizj Cornaro, Marcello, Correr, Mocenigo, Gradenigo, Corner e Sorranzo. Con questi e con molti altri esimj personaggj l'Accademia stava in costante letterario carteggio non di sterili e vanitosi complimenti, ma di mutuo insegnamento e conforto, a tal che a cui è dato scorrerne la preziosa raccolta non è dubbio d'asseverare, starsi in essa compendiata la storia letteraria d'Italia e di Germania per il tratto di ben 14 anni. Ne' quali la nostra società non ascose sempre la sua lucerna sotto il velo d'epistole, ma e sovente la collocò sugli altari che gl' Itali e i Tedeschi tenevano eretti alle lettere e alle scienze. Perciocchè oltre le frequenti tornate accademiche spesso onorate da illustri forestieri, gli annuali letterarj d'Italia del Zaccaria, le novelle del Lami, le memorie del Valvasense, le raccolte del Calogerà, le collezioni di scritti riguardanti la religione naturale e la morale filosofia, che uscivano a Venezia, i fogli di Norimberga e di Ratisbona, gli atti di Erlangen e altre pubblicazioni periodiche, erano l'organo, di che la nostra Accademia si serviva per promuovere e diffondere la dottrina, indisiungamente dalle opere d'argomento scientifico e letterario, che quasi ad ogni anno i socj terrieri e forestieri pubblicavano. I quali si reputavano onorati a chiamarsi in es-

se del nome accademico, ad arricchirne la nostra biblioteca, a intitolarle alla nostra società. Costi Brukerò membro degli istituti di Berlino e di Bologna dedicava agli Agiati nel 1756 la sua opera: " Institutiones historię philosophię „—nel 1757 monsignor Cadonici di Cremona metteva sotto la loro protezione un suo scritto " sullo stato delle anime de' ss. Padri prima della venuta di Gesù Cristo „ di cui per briga de' gesuiti gli veniva contrastata la stampa—Giacomo Schäffer nell' anno seguente intitolava loro un suo trattato " sullo studio della botanica „—e l'ab. Gerbert, il decoro del bavaro istituto di scienze, offriva " inclitę scientiarum Academicę Roboreti per orbem litterarium florenti „ i suoi libri " de ratione exercitiorum scholasticorum in rebus fidei „—Così nello stesso anno il p. Kempter sottoponeva alla critica degli Agiati i suoi dialoghi " veterum scriptorum præcepta de re rustica „—nel 1761 il dottor Araldi di Pisa loro iscriveva le sue " lettere e indici apologetici in materia di sconto „—nel 1762 il professore Dommerich le sue " primę linę didacticę scholasticę „—e il conte Lodovico Barbieri nell'anno dopo la sua dissertazione e parere sulla controversia intorno alla natura della felicità, lungamente dibattuta fra i nostri socj Francesco Maria Zanotti e Clemente Baroni.

Venuta l'Accademia in tanto grido, non è meraviglia se era di spesso sollecitata a dar mano a qualcheduna di quelle tante

occasionali raccolte, che erano in voga a que' di con sì scarso frutto pella scienze e pella letteratura. Per amore di brevità e difetto di importanza via sorpassandone molte, in cui si leggono parecchi lavori de' nostri socj, io nominerò solo quella pubblicata dall' Accademia nel 1752 in onore del celebre p. Zucchi, perchè fu il primo libro stampato dagli Agiati — quella che nel 1750 comparve alla luce in Venezia per piangere la morte del filosofo Hoffmann, dacchè questa si raccomanda per l'oggetto, e pel merito intrinseco dei componimenti elaborati pella miglior parte da' nostri — e la raccolta che dovea infuturare la memoria dell'inaugurazione della nuova viennese università. Tale raccolta giacque pella guerra sopravvenuta nel 1750, ma vige nel nostro archivio lettera dell'esimio Scheib, con cui a nome dell'imperatrice Maria Teresa si rendono grazie agli Agiati delle otto scientifiche lucubrazioni preparate da essi ad ornamento di quella collezione. De' quali conforti l'augusta sovrana allegro di spesso l'Accademia, giacchè ben tre altre volte in suo vivente degnossi manifestarle la sua compiacenza per la solerzia e l'amore onde cooperava all'incremento e alla perfezione non tanto delle umane lettere, quanto dei severj studj. Io non posso però qui tacervi d'un'altra raccolta, in cui gli Agiati a stanza del patrio municipio e a comune gloria collocarono la loro opera. Nel maggio del 1761 era morto Girolamo Tarta-

rotti. La città gli decretò pompa funerale a pubbliche spese, funebre elogio, e l'onore della statua nel maggior tempio. Gli Agiati dimenticando le invidiuze passate tra essi e il grande defunto accorsero volenterosi a onorarne la tomba, sparsero poetici fiori sulle sue ceneri, e consegnarono i parti del proprio ingegno alle stampe, onde la città volle eternata la sua gratitudine al civilizzatore dei suoi figli — saggio di cortesia raro tra letterati, esempio non infecondo a' posteri, i quali con lodevole eccezione vollero collocata tra le immagini de' più illustri accademici l'effigie di Girolamo, che non solo non appartene al loro gremio, ma mostrossi ver esso o indifferente o fors'anche sdegnoso. Il quale magnanimo contegno però l'Accademia non pote usare contro de' bottoli forestieri che ne' suoi esordj s'erano scagliati contro di essa, e coll'organo delle pubbliche effemeridi s'industriavano esporre al ridicolo una istituzione a loro non conosciuta che pel nuovo nome, e per l'apparente stranezza dell'impresa. Memore essa della XV costituzione del suo governo difese il proprio onore, impudentemente vilipeso, con tale dignità e giustizia, che uomini celebratissimi spontaneamente ne assunsero la tutela, e fu gioco-forza agli avversarj ricredersi e cantarne palinodie. Così nel 1756 le effemeridi venete per opera dell'immortale Gaspare Gozzi cambiarono una virulenta critica in non bugiardi elogj; e le novelle letterarie

di Lipsia nel medesimo anno emendarono le ambigue espressioni usate contro gli Agiati con termini d'estimazione e di laude, reclamati per la nostra società da Giovanni Weis referendario del consilio d'Augusta, dal professore Beniamino Stieff di Breslavia, e dagli esimii Scheib di Vienna e Brukerò d'Augusta, tutti commembri degli Agiati, a talchè ne' primi 14 anni di cui v'ho discorso, o signori, avverossi della vostra Accademia l'oraziano

*“ Per damna, per cædes, ab ipso
Duct opes atqumque ferro. ”*

Che se voi mi domandate, o signori, a quale piloto si debba principalmente ascrivere tale prospera navigazione della nostra Accademia, io non esiterò a nominarvi Valeriano Vanetti. Certamente molti e grandi uomini sì terrazzani che stranieri adoperano al bene di essa, ma il vostro Valeriano era la colonna in cui tutta la società s'appoggiava, era il centro da che tutti i raggi dipartivano, era la ruota che dava impulso e moto al vasto edificio. Per lui le tornate accademiche erano feconde di utili produzioni; per lui diligentissimi socj corrispondevano dall'estrema Germania all'ultima punta d'Italia col paesello, che modesto si sta a cavalluccio delle due grandi nazioni; per lui molti giornali scientifici e letterarj di ambo i paesi erano aperti a quegli scritti, onde i nostri si studiavano avanzare i buoni studj e onestare la patria terra. E a chi se non al Vanetti si deve l'importantissima compera fatta dal

nostro municipio dell'intera biblioteca del Tartarotti? a chi se non a lui la fondazione della libreria accademica, la quale conserva, preziosi regali de' socj, le opere stampate da' piu grandi uomini della seconda metà del secolo decimottavo? e se questa accoglie oggidì copiose e rilevantisime lettere autografe della maggior parte de' valorosi che in tutto il passato secolo illustrarono l'Italia e la Germania, se s'asservano nelle sue arche molti politissimi componimenti inediti di dotti esteri e terrieri, a chi dovremo sentirne grazie se non al nostro Vanetti? Ed egli si ebbe pubbliche grazie, ma con pianto ed epicedj. Gli accademici ragunati per la prima volta fuori della casa ospitale Vanetti nella nuova civica biblioteca da Valeriano preparata a' loro studj, tessevano nel 1764 i dovuti elogj al Mentore che non era piu, e le autorità municipali e i cittadini facevano eco al loro desiderio e al loro dolore, e cercavano tra di essi i generosi, che desidero miglior arra di conservare alla patria e alle lettere un tanto istituto.

Lor fortuna, che presso al derelitto scanno s'assidevano Clemente Baroni e l'abate Graser. Questi due col senno e coll'opera avevano già piu d'ogni altro cooperato al Vanetti nel prosperamento dell'Accademia, e per applauditissimi libri stampati in varj generi di scienza, per l'amicizia di insigni letterati d'Italia e d'Alemagna, e soprattutto per carità di patria e per amor di progresso erano designati a mantenere

ed accrescere la gloria e i frutti della nostra letteraria società. Né le pubbliche speranze andarono frustrate. Conciossiachè, auspici essi e duci, i nostri perseverarono nell'onorata carriera, adjuvando le lettere e le scienze colla loro corrispondenza epistolare, colle accademiche letture, colle opere a stampa e coll'organo delle pubbliche effemeridi. Anzi sotto di essi gli Agiati tolsero a coltivare un'arte che venne più tardi in onore e a cui fino allora non aveano mai consacrato i loro studj. Maria Teresa, vaga di promuovere ne' suoi Stati l'agricoltura e la pubblica economia, nel 1765 s'era rivolta alla nostra società, e aveale espresso il vivo desiderio che essa volesse drizzare le sue fatiche anche a queste scienze, e mandare al governo della provincia l'una o l'altra composizione, che si proponesse il miglioramento de' metodi agricoli e delle fabbriche e manifatture del paese.

Gli Agiati si resero volonterosi all'invito, e di frequente sottoposero all'eccelso governo delle loro disertazioni specialmente in materia agronomica, delle quali io conchiudo all'assennatezza e gradimento, trovando che nel 1768 la società stessa centrale d'agricoltura risiedente in Innsbruck suggerì al giudizio dell'Accademia alcuni metodi agrarj proposti dal p. Kemper. Che poi la nostra società continuasse a godere di questi di anche presso i lontani il credito in cui era appo i nostri, lo si arguisca dal sapere, che il famoso De-

Ialande membro dell'Istituto di Francia volle la storia della nostra Accademia, e avutala ne rese le più sentite grazie e ne fece lusinghiero elogio, e che tra i molti distinti personaggj che vi vennero ascritti si contano un cardinale Crescenzi, un Bettoni, un Fabbroni, un Zorzi, il poeta estemporaneo Lorenzi, il medico Grantz, lo spagnuolo Serrano e il messicano Labbè. È o come di vantaggio avrebbe contribuito allo splendore dell'Accademia ed al perfezionamento degli umani e severi studj il consiglio del nostro compaesano e commembro mons. Domenico Chiusole vicario generale nella diocesi di Kiem, se fosse stato mandato ad esecuzione! Quest'ottimo patriota cioè conoscendo sprovista l'Accademia di que' mezzi materiali, onde si suole venir presto in nomianza e si puote agevolmente promuovere la dottrina, in sua lettera famigliare de'29 marzo 1771 avea manifestato il suo divisamento di far coniare delle medaglie d'oro del valente di cinque zecchini l'una, improntate dell'arma della città e degli Agiati, da distribuirsi ad ogni anno al più valente, che si fosse fatto a sciorre un qualche quesito di morale e scientifica utilità proposto dall'Accademia. Egli, scriveva, sotto la generosa veste dell'incognito pagherebbe per più anni, e forse vita durante l'ammontare d'ogni relativa spesa: sarebbero giudici del concorso due provveditori, due consiglieri civici e tre accademici: l'anno 1772 darebbe principio a tale istituzione,

e s'avrebbe il premio chi meglio d'ogni altro avesse saputo dimostrare " quale sia " la maniera più facile più sicura e alla costituzione della patria più adattabile per " educare i figliuoli, in modo, che entro " gli anni più teneri concepiscano abborrimento all'ozio, e si prefiggano tutti di " voler impiegarsi e divenir membri utili " della patria. „ Io non mi so quale mala fortuna abbia cessato un tanto bene; la proposta del buon Chiusole restò nella lettera privata che modestamente la conteneva, nè i registri e le carte accademiche ne fanno motto. Io ne volli ciò nulla meno fare parola e per non defraudare de' dovuti onori l'anima generosa d'un mio concittadino e per additare altrui un mezzo di procacciar vantaggio agli studj, lustro alla patria, non peritura memoria a se stessi.

Se non che l'amore della scienza e del nido natale venia informando un garzone, che nell'alta sua mente e nel suo bel cuore avrebbe trovato altri modi di conservare e accrescere all'Accademia i meritati onori, emulo al gran Tartarotti, vigoroso compagno a' presto canuti Baroni e Graser. La famiglia de' Vanetti, che in Giuseppe Benedetto e in Andrea, quegli avolo, zio questi a Valeriano, avea prodotto non oscuri poeti, e nel medesimo Valeriano e nella sua consorte Bianca avea dati gli istitutori della roveretana Accademia, preparava ad essi in Clementino l'uomo, che sarebbe stato prima colonna

degli Agiati, decoro della patria e dell'Italia. Questi avea di poco varcato il terzo lustro, che fatto academico empiva di stupore i commembri, i quali udivano un fanciullo recitante nella lingua e collo stile di Plauto e Terenzio sì bellamente, che questi vetusti stessi nol avrebbero rifiutato a compagno; era poco più che ventenne, e i socj, tra quali molti per autorità e dottrina venerandi, non esitavano d'imporre alle fresche spalle del figlio di Valeriano l'incarico più gravoso e rilevante delle dotte società, l'ufficio di segretario, e questo in perpetuo. Se essi ne andassero errati vel dicano, o signori, e il mutuo commercio di profondissime ed elegantissime lettere mantenuto da lui col fiore de' dotti italiani e tedeschi fortunatamente asservato in ben venti volumi nel nostro archivio, gli atti dell'Accademia da lui esposti in tersissima latina favella e consegnati a' tipi, a' quali il sommo Zola affidava la sua biblioteca ecclesiastica; vel dicano le effemeridi romane, gli atti vicentini e modenesi, il giornale d'Italia delle scienze naturali ed agronomiche, e gli avvisi di arme e lettere, gli avvisi letterarj, le notizie universali del nostro Marchesani e altre letterarie pubblicazioni della penisola che riportavano d'ora in ora i componimenti de' nostri Agiati, le relazioni delle loro tornate, e le biografie de' più valenti fra loro; vel dicano infine i nomi d'un vescovo Zaguri, d'un Monti, d'un Tiraboschi, d'un Ba-

rotti, d' un Roberti, del nostro Barbacovi, degli alemanni Zeiller e Kramp, dello spagnuolo Quiros, del pari di Scozia generale da Via, che tra cento altri nomi onorati fregiarono in questo periodo di tempo il nostro albo accademico. Voi poi, senza che mi sia uopo ricordarvelo, voi conoscete quanta parte Clementino s' abbia avuta nello istillare alla studiosa gioventù del patrio ginnasio l'amore de' classici autori, nell' erudirne i maestri e condurli, direi, a mano per la retta via del sapere, che ancor peritanti e malfermi battevano; voi non ignorate, come si debba principalmente a lui lo zelo dell' italiana lingua ingenerato ne' vostri compatriotti e da lui commendato alle solerti cure della nostra società; e voi, anzi il mondo letterario, conoscete ed apprezzate le svariate produzioni della penna del vostro Vannetti e degli altri egregj, che a lui diedero mano nella generosa impresa di nobilitare la patria.

Glorie sono queste, o signori, questi sono frutti dell' albero gentile che i vostri maggiori hanno piantato, e con lungo amore coltivarono sulle lari di queste povere Alpi. Ad esso sorrise fin qui il cielo, la patria terra non negò i suoi umori fecondi, e Italia e Germania lo accarezzarono delle loro aure, lo indorarono del loro sole. Ma neri nuvoloni s' accavallaron di poi sull' orizzonte di Francia, via via si distesero per l' ampiezza de' cieli, e rombando e disserrando fulmini e bufere,

percossero anche i nostri monti, e vi investirono d'ogni parte la delicata pianta, cui solo aure di pace sanno molcere e invigorire. E ah! sventura! sventura! I più solleciti suoi cultori, i vigilantissimi guardiani nella gran distretta non erano più. L'anno 1786 ci avea tolto il Graser, uomo, a giudizio del Vanetti, di mente acutissima e di memoria singolare, che in prosa latina dettava coll'ampiezza di Tullio e colla frase non scrupolosa d'Erasmus, e in latina poesia colla fluidità d'Ovidio — l'anno 1787 mancò Adamo Chiusole, il quale se non avea altissimo ingegno, colla sua somma diligenza però e col favore che godea presso i principi e gli scienziati avea un tempo coadiuvato all'impresе e al lustro dell'accademia — lo stesso anno era pur l'ultimo di Felice Giovanni riputato il Berni del nostro dialetto per la novità delle immagini, pella vivezza de' colori e per la grazia de' motti e sali — correva il 1795, e Clementino Vanetti non era più — susseguiva il 1796 e Clemente Baroni valente filosofo e profondo matematico tenea dietro al discepolo nella vita migliore — de' fondatori restavano ancora Francesco Saibanti e Bianca Laura, e l'anno 1797 li furò entrambi. Felice Fontana, cui il segretario dell'istituto di Francia, un Condorcet, appellava il primo fisico d'Europa, facea risuonare di sua dottrina l'aula della pisana università, e adornava Firenze d'un fisico gabinetto emulo a que' di Parigi, di Londra, di Leyden e di Upsa-

la — il suo fratello Gregorio dall'università di Pavia dovea passarci tra i rettori della Cisalpina, egli cui un Napoleone chiamava tra dotti il dottissimo — Gianfrancesco Malfatti apprendeva matematica colla voce a' Ferraresi, colle opere all'Italia — e Carlo Rosmini attendea in Milano a illustrare la storia della patria italiana, e de' figli suoi. I migliori ingegni, i più caldi tra' roveretani patrioti erano dunque o defunti o lontani dal suolo natale. La voce de' pochi illustri rimastici mal potea evocare dalle limitrofe nazioni un'eco di simpatia e di letteraria fratellanza: ed esse erano sopraffatte dall'armi straniere, e tra cittadino e cittadino le politiche gare v'imperversavano, dovechessia volgevano tempi, che ricordavano quelli lasciatici da Tacito, in cui "tutti fuggivano i ritruovi, i cerchi o qualunque orecchio; le cose ancor senz'anima e senza lingua, tetta e mura e lastre erano guardate intorno, se vi dormisse lo scorpione." La nostra Accademia allora si tacque, e parve spenta.

Essa ne' suoi 47 anni di prima vita avea numerato socj 031; di questi 500 avea dato l'Italia; 123 la Germania; la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, due per ciascun reame, uno l'Africa, e l'America un altro.

Ma come un vaso lungamente conserva ed espande l'odore di che una volta fu impregnato, fino a metter altrui nell'avviso, che l'olezzante droga possa ancora capirvi, così l'Accademia nostra benchè mu-

ta non cessava di parlare: parlava a' vicini nelle gloriose reminiscenze, che lumeggiavano tanti luoghi della patria, che s'improntavano sulle fronti de' pochi accademici viventi; parlava a' lontani nella sicurezza che ancora esistesse, giacche da sì florida vita mal potea argomentarsi una morte sì repentina e precoce. E per fermo giungevano a quando a quando qualche epistole di estraneo socio indirizzate all'Accademia, pervenivano i soliti regali di opere nuove; ed epistole e regali erano esca novella al lungo desiderio della dotta società, erano fomite a' conati de' pie-tosi, che l'avrebbono voluta ristabilire. Gran mercè, che chi reggeva la somma delle cose non paventava le lettere, ma riputandole anzi sostegno e lustro d'ogni civile principato le volea dovunque rinate, caldeggiate, favorite. Appena i desideri de' colti roveretani vennero all'orecchio di chi per Napoleone governava il paese, che egli non si fece solo ad animarli, ma messosi eziandio a capo dell'impresa ne assicurò e accelerò la riuscita. Tale era, o signori, Pietro Perolari Malmignati di Lendinara, assistente al consiglio di Stato e viceprefetto di Rovereto. Questi chiamò a sè in sullo scorcio del 1811 i roveretani che aveano fatto parte dell'Accademia, e gli altri nostrali che erano in voce di sentir ben addentro nelle lettere o in qualche scienza, ed eccitò tutti a preparare de' componimenti da leggersi in private conversazioni. I nostri tenuero volonteroso-

si l'invito, e per due volte privatamente convenirono. Lo sperimento superò l'aspettazione, e il Perolari conchiuse che l'antica virtù non era spenta, e che si dovessero tantosto eleggere deputati, i quali presentassero all'autorità la formale domanda del ristabilimento della roveretana Accademia degli Agiati. Sortirono a deputati il teologo arciprete Tabarelli, i preti Carlo Tacchi e Giampietro Beltrami e il signor Giuseppe dottor de Telani. Le prime loro istanze furono al municipale podestà signor Cristoforo de Birti, il quale animato dall'onore del terreno natale e conscio che in nulla maniera meglio lo si promuove che col culto delle lettere, erede della sapienza de' provveditori che ajutarono Tartarotti nella nobile impresa d'addottrinare la patria, e felice precursore degli attuali nostri civici reggitori nella generosa gara di mantenerla nella fama di città erudita, raccomandò la novella istituzione al prefetto dipartimentale con sì calde parole, che l'Accademia ne volle fatta grata memoria ne' suoi atti, a gloria d'esso podestà, ad esempio de' futuri. Sotto tanti auspici l'implorato permesso non potea a lungo desiderarsi: e di fatto il buon Perolari giubilante riferiva, la direzione generale di polizia con suo dispaccio del 2 luglio 1812 aver concesso, che si riaprisse in Rovereto l'avita società degli Agiati, e lo Stato ripromettersi " che essa ritornerebbe al paese quell'antico " onore letterario, che lo ha reso cospir-

« cuo. », Si ragunarono allora i pochi so-
 cji che qui viveano, l'arciprete Tabarelli
 cioè, il dott. Girolamo Haim, il canonico
 Pizzini, don Carlo Tacchi, don Giuseppe
 Pederzani e don Costantino Lorenzi, di-
 chiararono ricostituita l'Accademia, e ne
 elessero a presidente il Tabarelli, a cen-
 sori l'Haim e il Pederzani e don Tacchi
 a segretario. Così dopo 15 anni di lan-
 guore, o dirò più vero, di letargo, la no-
 stra letteraria e scientifica società fu risto-
 rata nell'anno 62 dopo la sua fondazione.
 Al bravo Perolari furono rese pubbliche
 azioni di grazie, e si decretò l'onore del
 ritratto da collocarsi, lui vivente, tra gli
 altri de' più dotti accademici; e a tutti gli
 antichi socj d'Italia e di Germania con
 lettere a stampa venne porta la buona no-
 vella, che l'Accademia degli Agiati vive-
 va ancora.

I primi anni però della sua seconda vi-
 ta non passarono a lei sì gravidi d'impor-
 tanza e di gloria, come quelli del suo pri-
 mo decennio. La sua azione era ristretta
 tra le balze tridentine, i suoi alunni per
 la massima parte erano nostri concitta-
 dini. Modesto scopo era il comunicar-
 si a bella vicenda i lumi, il confortarsi
 reciprocamente a battere l'arduo calle del-
 la sapienza, l'ingenerare ne' minori fra-
 telli irresistibile brama di imitare i padri
 e trarre ivi gli auspicj, ove speme di glo-
 ria potea ancor rifulgere al suolo natale.
 Così si manteneva almeno in paese l'a-
 more degli studj, così non imbastardiva la

buona sementa gettata dagli avi in buon terreno, così si preparavano tempi migliori. *In tenui labor, at tenuis non gloria!* Non è però, o signori, che gli Agiati in questo mezzo non abbiano mai dato più pubblica testimonianza di sè, e che nissun estraneo abbia loro dato il suo nome: anzi il patrio *Messaggiere* diffondeva di tratto in tratto i ragguagli delle tornate accademiche; foglietti volanti e qualche giornale italiano ricordavano per opera specialmente del Beltrami le virtù de' socj defunti; a quando a quando uscivano da' torchi eruditi opuscoli ed operette de' nostri com-membri; e i nomi onorati del Cesari, del Zamboni, del p. Zallingher, del Tomitano, del Paravia e d'altri otto forestieri stavano registrati accanto a quelli del Garzetti, del Giovanelli, dello Stofella, del Cristofori e d'altri 30 di Rovereto e di Trento. Così le cose accademiche procedettero fino all'anno 1823.

Nel quale, i socj terrieri vedendosi in buon numero e di buona volontà, e avvisando doversi nello statuto accademico fare de' cambiamenti sì formali che materiali per mettersi al livello de' tempi e meglio giovare alla scienza e alla letteratura, si divisò di rifondere le vecchie costituzioni. Fu decretato: " L' Accademia riguardi nel suo fine gli studj, la patria, i suoi membri; gli studj per promuoverli, la patria per illustrarla, gli accademici per renderli colla comunicazione dei lumi vie maggiormente dotti. I mezzi sic-

no: frequenti private adunanze — tre annue pubbliche tornate, nelle quali sia dovere d'ogni socio del dintorno produrre proprj lavori, tanto più aggraditi quanto meglio tenderanno o a stabilire la religione e la pubblica giustizia, o daranno qualche utile scoperta in scienze ed arti, o avranno di mira la purità e l'eleganza delle lingue greca, latina ed italiana — onori accademici, cioè onorevole menzione di belle imprese fatta negli atti sociali, o pubbliche lettere d'encomio rilasciate dall'Accademia a qualche socio per particolari meriti, o decreto del ritratto da porsi nell'aula delle pubbliche tornate — protezione accademica, vale a dire il diritto accordato ad ogni socio di essere dietro sua istanza assistito e difeso da tutti i commembri, ove contro ragione venisse ingiuriato o criticato ne'suoi scritti — letterarj imprendimenti, quali sarebbero la pubblicazione ed illustrazione delle opere patrie e degli accademici, la stampa degli atti sociali, e, quando o la liberalità del governo o lo zelo di socj lo permettesse, programmi scientifici e letterarj da rimettersi con decorosi premj. Le persone che avranno luogo nell'Accademia si partiscano in quattro classi: siane socio onorario chi per altezza di posizione sociale e per animo temprato al vero e al bello si rese o potrà rendersi benemerito dell'Accademia — appartenga a' socj ordinarj il terriero, cui la prossimità all'istituto dà agio d'intervenire alle sessioni e di portare

i pesi accademici — il dotto forestiero si annuneri a' socj corrispondenti e giovi alla società con lavori da leggersi nelle pubbliche tornate, con erudite relazioni, col dono delle sue opere — il giovane studioso poi, che primeggia tra i condiscipoli, abbiassi l'orrevole nome d'alunno accademico e la facoltà di recitare pubblicamente que' suoi componimenti, la cui lettura gli venne da' censori licenziata. Cessino i nomi accademici; le cariche e gli officj della società restino immutati, ma la loro durata si prolunghi a quattro anni. „ Eccovi in compendio, o signori, la costituzione accademica approvata ai 2 gennajo 1823, sendo presidente il dottor Haim, e don Beltrami segretario, costituzione che con poche modificazioni anche oggidì ci governa.

Resta ora a vedere come gli Agiati adoprarono nel mandarla ad effetto. E primieramente la maggior parte di voi, signori, è testimonio, come essi fino a questi ultimi tempi di politici sconvolgimenti convenissero ora tre, ora cinque volte all'anno per dare pubblico saggio di sè nella letteraria e scientifica palestra; e in queste adunanze voi stessi li vedeste non solo passeggiare quasi a diporto per gli ameni campi dell'italica poesia, della bella letteratura e della patria storia, ma e aggirarsi pegli spinosi sentieri dell'archeologia e della linguistica, notomizzare il tessuto delle piante e la sostanza de' minerali, addentrarsi ne' profondi recessi della chimi-

ca e della geologia, sviscerare la condizione patologica dell'uomo, e pesare su medica lance le virtù de' rimedj, intendere alla prosperità e alla giustizia sociale con istudj agrarj, statistici, economici, politici e di civile diritto; li vedeste spaziare per le regioni delle scienze morali e teologiche e adergersi fino alle matematiche e metafisiche speculazioni. Nè tali studj, voi vel sapete, restarono sempre custoditi nel sacro dell'archivio accademico, ma e comparirono alla luce in appositi opuscoli e volumi, o ne fu fatto cenno sulle patrie effemeridi. Ma a ciò solo i vostri Argiati non si stettero paghi. Antonio Rosmini, sotto le ali del cui glorioso nome oggidì ricoveriamo, e i suoi commembri don Beltrami e don Fontana persuasi coll'immortale Perticari " che lo studiar nei " trecentisti è il solo modo per cui la nostra favella si riconduce nello smarrito " cammino della bellezza, „ e memori dell'obbligo assunto dall'Accademia di zelare ognora la purità del patrio idioma, vollero nel 1824 tornare a novella vita una qualche opera del buon secolo difformata per gli errori degli amanuensi. Fu scelto il volgarizzamento della vita di s. Girolamo, della quale stava per avventura un codice nella libreria del Rosmini. Con questo e coll'autorità di cinque altri manoscritti essi migliorarono il testo stampato a Firenze dal Manni, e l'affidarono ai tipi del Marchesani corretto in presso a dugento luoghi. Le lodi onde un Cesari

ricolmò la fatica de' nostri, ce ne dice il merito e l'importanza — Nello stesso anno veniva disepellita nell'archivio degli Agiati e consegnata alle stampe un'altra opera di patrio argomento. Fra i manoscritti di Girolamo Tartarotti v'avea una dissertazione ancor incompleta che illustrava il monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono C. V. Mariano. Lo Stoffella non s'appose male pensando, che la pubblicazione tornerebbe di decoro e di utilità alla patria, e quindi s'accinse a ultimare l'opera del Tartarotti, e a renderla di pubblico diritto. La stampa servi ai professori del ginnasio roveretano per rendere omaggio al nostro socio l'arcivescovo Luschin, che allora veniva al possesso della tridentina diocesi e sparse nuova luce su di molti punti intricatissimi di patria storia.

Tali letterarie imprese de' socj, la benigna accoglienza loro fatta e le lusinghiere parole d'encomio e di eccitamento all'Accademia, pronunciate nel 1825 ad Innsbruck da S. M. l'Imperatore Francesco I, animarono vie maggiormente gli Agiati, e li confortarono a piu ampj intraprendimenti. Trent'anni erano valichi dalla morte di Clementino Vanetti, e la sua nomianza, anzichè scemare, era divenuta in Italia piu solida e piu diffusa, a talehè di giorno in giorno cresceva il desiderio e la rarità delle sue opere, e da molte parti se ne pensava alla ristampa. Se non che i manoscritti vanettiani si conservavano

unicamente presso di noi, solo i nostri possedevano le correzioni e le giunte fatte da lui alle sue opere stampate, e soli potevano dare le opportune dichiarazioni di alcuna cosa, che dopo trent'anni potesse essere o frantesa od oscura. L'Accademia credette di mancare a sè stessa e alla repubblica letteraria, se non si fosse caricata dell'impresa. Deliberò quindi di affidare la compilazione di quel lavoro ai valenti socj Bart. Stofella, don Valerio Fontana, don Pietro Beltrami, don Dem. Debiasi e dottor Gius. Telani, e commetterne l'edizione al veneto stampatore Milesi e al nostro librajo Luigi Jacob. Così sostenute dal prezzo d'associazione, dalle tasse liberamente impostesi dagli Agiati e dal favore delle Accademie, che aveano avuto a socio il Vanetti, le opere di questo nostro concittadino uscirono nel 1851 da' torchi d'Alvisopoli in 8 volumi di bel carattere e di leggiadra forma, ricche di giunte e di trattati inediti, e corredate di latine e italiane prefazioni e note da parte di que' nostri compilatori. Fu questo, o signori, il più vasto de' letterarj imprendimenti, a cui la vostra società pose mano di proprio nome; piccola cosa in vero se la considererete in sè stessa e nel suo fonte, ma non piccola se vi piaccia riflettere, che il senno e l'amor agli studj non bastano a grandi opere, ma vi si richiede ancora e principalmente l'onnipotenza della pecunia, merce a' dotti per lo più sconosciuta, e agli Agiati sempre straniera. Gli

è per questo difetto, che gli atti stessi annuali dell'Accademia perseverarono a sortire nelle appendici delle gazzette italiane, e specialmente della roveretana gratuitamente aperta agli Agiati dalla generosità e dal patrio amore del nostro Marchesani, e che in un secolo d'esistenza della nostra società essi comparvero alla luce in appartati fascicoli solo negli anni 1826 e 1827; gli è per questo, che, se l'Accademia nel 1830 desiderò dare l'onore della stampa alla biografia e a' poetici studj del suo Pompeati, le fu mestieri interessarne i commembri e gli amici; gli è per questo, che giacciono ancora sepolte nell'archivio accademico tante opere e componimenti di socj terrazzani e forestieri degnissime della luce, e quella letteraria corrispondenza, che i più valentuomini dell'Italia e della Germania mantennero co' nostri durante un intero secolo; gli è in fine per questo finanziario peccato, che il desiderio espresso nel § 3 del terzo capo del nostro statuto rimane ancor desiderio, e voi lo udite, accademici! uditelo voi, o cittadini! " Finchè l'Accademia potrà acquistare un capitale o dalla liberalità del governo o dallo zelo de' socj, si formi una particolare cassa, ove riporre ad ogni anno le offerte de' generosi pell'istituzione d'un fondo che assicuri condegno premio a chi saprà meglio rispondere a un quesito di pratica utilità proposto dall'Accademia. „ Non sia vano l'appello che in questa secolare commemorazione essa fa per

mia bocca ai suoi benevoli, nè si dica, che in tempo, nel quale la carità degli animali fonda ricche associazioni, non trovò quattrino un'istituzione che vuol far progredire in bell'accordo " sapienza e amore e virtute ", sommi beni di questa vita fortunosa.

Per venir poi a' conforti e alle onorificenze use all'Accademia nel secondo periodo di sua azione, io vi raccorderò, o signori, e l'eccitamento fattole nel 1826 dal cesareo governo di assumersi nella patria gazzetta l'appendice di letteratura, di storia, di scienze naturali e d'agronomia, appendice redatta di fatto in buona parte da' nostri fino a questi ultimi tempi — e l'incarico addossatole nel 1830 dall'imperiale ministero, e da lei largamente eseguito, di scovare per la biblioteca di Vienna degli autografi di celebri italiani — e la dedica fatta nel 1834 agli Agiati dal celebre Giacinto Amati loro socio, della sua traduzione delle considerazioni generali sull'universo di Bode — e lo spontaneo invito a' congressi italici di Napoli e di Padova abbassatoci dalle rispettive presidenze — e la dibattuta e vinta accettazione del nostro rappresentante al congresso di Venezia, a cui ragione di Stato vietava libera concorrenza. Che più? quando nel 1848 i popoli aprirono l'animo alle idee di libertà e di nazionale risorgimento, e i principi dovettero riconoscere altri diritti e altri doveri, Roma, che s'era locata al timone della rigenerazione euro-

pea, Roma non dimenticava il paesello dell'Alpi e la sua Accademia. Una lettera a stampa segnata del nome di pontificio ministro e intitolata agli Agiati annunciava loro dal Campidoglio la clemenza e la liberalità del IX Pio, e ricordava la grandezza della patria italiana. Niuno allora avrebbe detto o sospicato, che un accademico roveretano, Antonio Rosmini, poco dopo avrebbe espressi e consultati con Pio i desiderj e i bisogni d'Italia, compagno all'accademico roveretano Gregorio Fontana, che al fianco di Napoleone avea regolata la recente libertà nella Cisalpina, compagno all'accademico roveretano Giuliani, che a lato di Giuseppe II proponeva e discuteva la sociale riforma.

Che se gli illustri personaggi, de' cui nomi gli albi accademici vanno fregiati, tornano anch'essi a speciale gloria della società che gli accoglie e collega, gli Agiati non hanno per fermo a invidiare ad altre Accademie. Conciossiachè tra 201 membro, che dopo l'anno 1823 furono arrolati, essi vantano di poter nominare in ordine d'iscrizione fra 155 italiani, Cannella, Marianini, Carrer, Penada, A. Maffei, L. Pasini, Manzoni, Labus, Piola, Zantedeschi, G. Maffei, i fratelli Sacchi, T. Dandolo, Gio. della Somaglia, Cicogna, Tipaldo, Taverna, Zajotti, Fanzago, G. Niccolini, Cittadella, C. Ridolfi, Raff. Lambruschini, Baruffi, Paravicini, Parlatore, Cittadini, Naccari, Bresciani-Borsa, A. Balbi, Manuzzi, Paleocapa, Gino Capponi,

Matteucci; tra 43 tedeschi l'arcivesc. Luschin, il principe Dietrichstein, il referendario del ministero prussiano degli interni l'economista Seebode, il prof. Steer, lo slavista Kopitar, gli eruditi Ficker e Hallascha, gli storici Mutzl, Beda, Jäger, lo statistico Schmiedl, il naturalista Bergmann, il matematico Böhm, e il fondatore della società geografica di Berlino, l'illustre Zeune, il quale (sono parole d'Adriano Balbi in una sua lettera del 1845 agli Agiati) "per sua naturale propensione alle cose d'Italia ambiva di appartenere a una delle sue più cospicue Accademie.", Aggiungete, o signori, a tanto senno il famoso geografo svezzeese I. Gräber d'Hemsö, e il francese naturalista barone d'Hombres-Firmas membro dell'istituto di Francia.

Nè questi personaggi e gli altri dotti nostri socj corrispondenti ci recarono soltanto l'onore e la superbia de' loro nomi, ma molti fra essi e di tratto in tratto ci visitarono colle loro epistole, e ci regalarono delle loro opere; alcuno ci ajutò eziandio di consigli e di protezione. La roveretana Accademia n'è a tutti grata, e desidera ardentemente, che questa reciprocità d'amore e di estimazione continui e si afforzi. Lo che fia opera specialmente vostra, illustri socj di Rovereto e di Trento, che pieni il cuore d'amor di patria e di dottrina qua accorreste a solennizzare la centenaria ricordanza dell'istituzione dell' I. B. Accademia rovere-

tana di lettere e scienze. A voi spetta tener accesa nella patria quella face di letteraria cultura, che da generosi maggiori vi venne allumata in tempi, in cui il non sapere era minor vergogna; da voi, che redaste gli accademici onori di celebri antenati, si ripete a buon diritto, che facciate rifiorire più bella e più feconda la società degli Agiati. Sieno dunque da quinci innanzi più frequenti le accademiche nostre adunanze, sieno onorate da più ampia corona di socj vicini; la pratica rilevanza de' componimenti le aggiusti al livello de' tempi, e nelle vie della cattolica religione e della verace libertà le torni vantaggiose al progresso sociale; una fratellevole scambievolezza di utili studj ci annodi a' nostri commembri d'ogni nazione, e le nostre dotte intraprese rendano a tutti loro diletto e venerato questo paese, che se è la culla della loro letteraria società, potrà pur essere per mezzo nostro il centro de' loro letterarj imprendimenti. L'Italia e la Germania negli 870 nomi de' loro figlj, che decorano il nostro albo accademico, mostrano abbastanza chiaro di non isdegnare la povera pietruzza, cui siamo soliti portare alla costruzione del grande edificio della sociale civiltà; e la patria, questo caro nido in cui fummo educati, la patria ne anima, ne infervora, ne prega. Vedetene, valorosi miei commembri, vedetene dolce prova nell'affluenza de' nostri concittadini alla presente tornata, nella nobile gara delle nostre

signore in accorrere alla solennità secolare d' un' Accademia surta sotto gli auspicii del loro sesso, e onorata de' nomi d' altre 23 letterate matrone; vedetene prova nella pompa di quest' aula addobbata dal patrio amore del sig. Giuseppe Sanquirico di capolavori dell' italiano, tedesco, spagnuolo e fiammingo pennello, e dell' inglese bulino, e decorata dalle immagini de' nostri illustri predecessori; vedetene prova nella sublime tela dell' Archimede in Siracusa, che il valente nostro pittore Domenico Udine-Nani legava or son pochi mesi in testamento agli Agiati, non tanto, io mi credo, per infuturare nella patria la memoria del premio di pittura aggiudicatogli dalla reale Accademia fiorentina, quanto ad arra del suo amore verso i concittadini, a sprone ed eccitamento novello, perchè essi sostenessero e caldeggiassero questa secolare nostra istituzione.

Valorosi miei commembri! ornatissimi cittadini! La patria, la scienza, il cuore ci additano la nostra via: seguiamola, e non falliremo a glorioso porto. Ho detto.



ESTRATTO
DEL PROTOCOLLO DELLA TORNATA
DELL'I. R. ACCADEMIA ROVERETANA
DEI 9 NOVEMBRE 1850.

Per celebrare la secolare memoria dell'I. R. Accademia scientifica e letteraria degli Agiati di Rovereto, a' 9 novembre dell'anno 1850 i socj convennero nella sala del palazzo Alberti-Piomarta addobbata con isfarzo di pitture e co' ritratti dei più famosi patrii accademici defunti.

1. Il segretario *Dott. Giuseppe Lupatini* apre la seduta con brevi parole, che ricordano l'occasione della festa, il dolore de' socj che non vedonsi capitanati dall'illustre loro presidente, l'ab. Antonio Rosinini, e la gratitudine dell'Accademia al sig. Giuseppe Sanquirico, che avea messo a disposizione di lei quanto la magnificenza del palazzo Alberti offeriva, e quanto il suo fino gusto e la sua intelligenza avea saputo raccogliere in fatto di capolavori del pennello italiano, fiammingo, tedesco e spagnuolo.

2. Il vicepresidente *Francesco Filos* intertiene l'adunanza con un suo lavoro, il quale dovea rifondersi nella statistica del Tirolo che il consigliere governiale Staffler nostro socio avea impreso a pubblicare, e sostò quando ne vide condotta a termine la parte, che concerneva il Tirolo tedesco. Il vicepresidente parla in esso

delle forze produttive del circolo di Rovereto specialmente in granaglie e vini, e si propone di mostrare con dati statistici tolti nell'anno 1834 la proporzione, in cui il prodotto sta al consumo del paese; problema importantissimo a diciferare quale lega doganale favorirebbe meglio il materiale benessere della patria. Riguardo a' cereali si trova ascendere il prodotto a 38000 some di Desenzano, e in grano turco, in grano saraceno, in fagioli a fave a some 54000. Queste giusta i principj di pubblica economia non bastano alla nostra popolazione che per 233 giorni dell'anno; e il fatto ne avvera il calcolo, dacchè devonsi importare annualmente tra di noi dall'Italia 140000 some di frumento, grano turco ed avena. — Ancor più opposta alla comune credenza è la proporzione del raccolto del vino col suo consumo. L'annuo prodotto, calcolato sul medio aritmetico d'un decennio, si può calcolare a 65000 brente, le quali divise sui 108000 abitanti danno per ciascun individuo $\frac{7}{8}$ di boccale (mossa) al giorno, o $\frac{3}{4}$ di boccale, se il numero de' bevitori voglia ridursi a solo un terzo della popolazione!!

3. Segue il censore *prof. Donn' Eleuterio Lutteri*, il quale recita i fasti della roveretana Accademia. Non ne si dà il sunto, giacchè per cura dell'Accademia vennero pubblicati.

4. Il socio ordinario *prof. Lodadio Filippi* legge un piccante lavoro mandato dal socio corrispondente *Demetrio Leonardi*

dalla Valle di Fiemme. Per esso si mette bellamente in ridicolo l'onnipotente virtù attribuita a molte acque naturali medicamentose da' loro inventori e fautori, e la molteplicità delle sostanze sempre nuove scopertevi da' nuovi chimici che le sottoposero all'analisi. Addita i fonti e i mezzi dell'impostura che suol adoperarvisi, e dà il saggio consiglio a' beati scopritori delle sospirate sorgenti medicinali, di accertarsi prima della natura di esse, di cercarne indi col mezzo d'assennati medici l'effetto ne' varj morbi, e di redigere fedele istoria delle fatte curazioni; poichè tutte le cagioni dell'efficacia di tali acque non sono unicamente comprese ne' corpi, che possono estrarsi da esse. Quando poi per molte prove la virtù dell'acque fosse assicurata, allora vuole il nostro autore che sieno assoggettate al minuto esame d'un valente e conscienzioso chimico, senza però sfiduciarsi, se i pochi principj di esse non ne fanno presentire o non ne convalidano i possenti effetti. Conclude chiamando l'attenzione de' governi sui chimici maliziosi, e sulle bugiarde analisi, e ricordando loro l'aforismo: "*Salus populi suprema lex esto.*"

5. Il socio corrispondente Dottor Antonio Faes di Trento spone alcuni pensieri filosofici e fisiologici sulla vita. Ei vuole innanzi tratto comune alla scienza umana l'accusa che si lancia particolarmente alla medicina di appoggiarsi a basi malsicure ed incerte, sino a ignorare, non che al-

tro, il primo e cardinale obbietto degli studj suoi — la vita. Egli acconsente che “ noi non sappiamo che cosa sia la vita, “ perciocchè delle divine operazioni non “ è dato all'uomo che contemplare gli ef- “ fetti nè è cosa esistente della quale “ si conosca e si comprenda la cagione e “ l'origine prima, se non è da Dio. Ma “ Iddio ci diede obbligo e potenza di ve- “ dere e di osservare le opere sue, di ana- “ lizzarle e di ragionare; e l'uomo con- “ centrando questa potenza anche sovra “ di sè stesso, riuscì a studiar sè medesi- “ mo, e de' meravigliosi fenomeni che pre- “ senta rilevò un' analisi diligentissima, “ che si rifonde tutta nel concetto sinteti- “ co della vita. „ A cui ben comprendere, l'autore dà l'idea d'organismo, dacchè la vita risulta dal complesso delle organiche funzioni, e, sceverati i concetti di vita e di anima, fa consistere la vita “ nella “ reazione che la vitalità o la macchina “ vivente oppone all'impressione degli sti- “ moli così esterni come interni rea- “ zione tutta speciale della vitalità, e dif- “ ferente per caratteri suoi proprj da tutte “ le altre leggi di rapporto delle altre forze. „

Passa indi a toccare le tre grandi sfere d'attività della vita, cui egli; ritenuta la vita unica indivisibile, inclina piuttosto a considerare come fenomeni, distinti solo per gli organi destinati a compiere funzioni diverse; e si ferma a esaminare l'umano organismo al lume della moderna medica scienza, che seppe raggiunger la

vita fino negli stami più nobili, da cui scaturisce la sua efficienza. Le quali considerazioni tirano l'autore alla conclusione, che " altra cosa è vita, e altra cosa è anima. Parte necessaria della prima è " l'organismo presieduto dal sistema dei " nervi ganglionari; mezzo di manifestazione della presenza della seconda è il " cervello con le sue dipendenze. La prima si spegne co' guasti dell'organismo...., " e nel tempo della sua attività si regola " con leggi affatto differenti da quelle, con " le quali si regge il resto del creato inorganico: l'anima, che è proprietà eminente dell'uomo, torna a Dio d'onde venne, ma il cervello soggiace alla stessa influenza delle altre parti morte. „ — Finisce desiderando che Trento e Rovereto al rezzo salutare della scienza si stringano in fervoroso amplesso, e augurando all'Accademia che si mantenga ognora ministra di civiltà, e che prenda forza, movimento e calore di vita nella santa carità della patria.

6. Il socio ordinario don Giovanni Ci-
madomo chiude la sessione mattutina con argomento palpitante di attualità. Partendo egli dal principio, che la cattolica religione è la base d'ogni ordinamento sociale e che fuori di essa, non v'ha che o dispotismo od anarchia, si fa a domandare a sè stesso, quale umano sussidio possa oggidì favorire l'educazione religiosa, e con ciò il progresso civile dell'umanità? Sarebbe mo il libero giornalismo cat-

tolico? L'autore opina che sì, e si propone la triplice tesi: può il giornalismo cattolico occuparsi nelle quistioni religiose? La via da esso comunemente ora seguita conduce allo scopo? quale altra n'avrebbe a battere per raggiungerlo? — La ristrettezza del tempo concesso all'accademico intrattenimento lo obbliga allo svolgimento del solo secondo punto. A lui è avviso che molti de' giornalisti cattolici del nostro tempo, anziché promuovere la religione e metter in rispetto la Chiesa romana su cui quella è fondata, la rendono piuttosto odiosa, e ciò tanto per eccesso di zelo, quanto per mancanza di fede. Il quale asserto l'autore toglie a dimostrare analizzando e tartassando i mezzi usati dall'odierno giornalismo sì conservativo che radicale, e gettando a tutti in faccia imparzialmente la verità—metodo, ei dice, non certo atto a consigliargli il favore di un partito o dell'altro, ma proprio d'ogni uomo di carattere, d'ogni leale cittadino, d'ogni vero cattolico.

7. La tornata della sera incomincia dal discorso dell'epistografo *F. A. Marsilli* sui congressi della pace. Studiatane l'origine nella terrena destinazione della società e nella falsità della posizione umanitaria, ei ne spone la storia, trasportandoci dalla culla di tali progressi (Nuova York nel 1815) nelle varie città ove furono successivamente tenuti, e riportandoci le più vitali quistioni, che vi vennero discusse. Prende indi a esaminare se la grande utopia sia ora presso o lunge al

suo avveramento, e nella storia delle morte generazioni, e nel proclamato principio delle nazionalità riconosce un progresso verso quella meta. A cui toccare egli conforta i popoli, ricordando loro il precetto evangelico del re pacifico, e richiamandogli a' dettami della ragione, a' sentimenti del cuore, e alla prepotente logica dell'interesse, che deve pur ripetere dalle guerre la povertà degli erarj, l'avvilimento dell'industria, il languore del commercio, e l'impossibilità stessa di conservare l'ordine sociale. — A chi poi fosse tentato di ammettere tra gli splendidi sogni anche la teoria della pace universale, l'orrevole socio risponde, che tutte le più sapienti e utili innovazioni vennero al mondo in istato d'utopia; che era pur sogno la dottrina umanitaria del Beccaria, la quale però abbattè d'un tratto di penna l'edificio legislativo del medio evo; che era sogno la proposta di guarire senza lo staffile le malattie mentali, che pure furono vinte dal sorriso e dalla grazia; che era un pio desiderio l'abolizione della tratta de' Negri oggimai considerata delitto; e che vennero trattati di pazzia e d'insania le invenzioni della stampa, e la scoperta d'un nuovo mondo. “ L'utopia dell'ingegno, “ conchiude, l'utopia della scienza, l'utopia “ dell'amore si farà sempre strada per ogni “ luogo... verrà il suo tempo.... e la voce “ che ad onta de' pregiudizj si farà udire “ dalla santa città, verrà portata colle ali “ del lampo da un'estremità all'altra d'Europa: l'idea madre verrà conosciuta da

“ tutti colla rapidità in cui fu concepita, la
“ parola aspettata avrà un'eco, avrà un pal-
“ pito in tutti i cuori; il faro che s'alze-
“ rà dai sette colli chiamerà come in por-
“ to desiato di pace, quasi navi disperse
“ da lunga procella, tutte le nazioni del-
“ l'universo. ”

8. Sua Ecc. il socio corrispondente con-
te Cesare Castelbarco legge il seguente

Sonetto

Alma cittade in Lagare suprema,
Feconda un giorno e non per anco avara,
Benchè d'Italia nella parte estrema,
D'eletti ingegni onde tua fama è chiara,
Ben è ragion che a mover labbro io tema,
Quantunque innanzi a gente amica e cara;
Chè muta ancor pei danni e per la tema
Suona mia cetra una cadenza amara.
Ma questo di che ai di sereni accenna,
Quando Donna immortal regnò sui cori,
Sento che al mio pensiero or l'ali impenna;
E m'erge in alto a udir cigni canori,
Che non puote emular mia steril penna,
Nè dir quant'io son grato a'tuoi favori.

9. Il socio corrispondente dott. Ignazio Pucher di Trento dolente per patria carità, che la condizione intellettuale e morale del nostro popolo poco risponda alla sua materiale floridezza, si fa a proporre de'modi che valgano a migliorare l'educazione popolare nel Trentino. Fra i molti che potrebbero recarsi in mezzo, due ne reputa essenziali e di più pronta efficacia, la introduzione cioè di alcuni istituti d'insegnamento, di cui ancor difettiamo, e la diffusione di operette, che si prefiggano a scopo immediato la popolare educazione. In quanto al primo de' modi ei

bramerebbe " che le scuole infantili fos-
 " sero anche introdotte nelle nostre più
 " grosse borgate; che i collegj d'educa-
 " zione delle nostre fanciulle sottostassero
 " ad una radicale riforma, affinché escano
 " finalmente di là con germi nel cuore,
 " che li facciano donne degne de' tempi
 " in cui siamo e della nazione, a cui vol-
 " le il Cielo aggregarci; " bramerebbe
 " che nelle città di Trento e di Rovereto
 " venisse fondata una specie di istituto
 " politecnico, nel quale i nostri giovani
 " potessero apprendere i primi rudimenti
 " di quelle scienze, che si addomandano
 " positive, delle arti meccaniche e liberali,
 " e delle lingue viventi. La popolare edu-
 " cazione, continua, s'avvantaggerebbe e-
 " ziaudio sommamente dall'apertura di
 " municipali biblioteche, non che dall'i-
 " stituzione d'una cattedra di storia e let-
 " teratura nazionale. „ Per quello poi che
 riguarda la diffusione fra il popolo di o-
 perette d'educazione, l'autore vorrebbe
 nelle mani di lui una storia patria, una
 compendiosa biografia de' Trentini, che
 senza smentire l'umanità e la nazionalità
 si mercarono una rinomanza nelle arti,
 nelle lettere, nelle scienze e ne' pubblici
 impieghi, e un libercolo scritto coll'un-
 zione *dei doveri degli uomini* di Silvio
 Pellico. Queste sue proposte il dott. Pue-
 cher raccomanda specialmente all'Accade-
 mia. " A questi giorni, egli dice, le asso-
 " ciazioni accademiche non ponno suppor-
 " re di sdebitarsi del dover loro, se a quan-
 " do a quando sia recitato un discorso, il

“ quale non faccia progredire forse nep-
 “ pur d'un capello nel bene l'umanità...
 “ La professione delle lettere e delle scien-
 “ ze non è già un trastullo, ma un sacer-
 “ dozio e de' più venerandi.... Alcuni socj
 “ accademici dovrebbero quindi dedicarsi
 “ alla composizione di queste opere edu-
 “ catrici del popolo... Di mano in mano
 “ poi che questi lavori letterarj vengono
 “ allestiti ed approvati dalla presidenza del
 “ corpo accademico, sarebbe cura di altri
 “ consocj di farli pubblicare sotto gli au-
 “ spicj dell'Accademia stessa, e sotto la
 “ denominazione generale di *biblioteca po-
 “ polare trentina*, a tutte loro spese da so-
 “ stenersi mediante quote sociali di F. 10,
 “ 20, 30 l'una... e da ammortizzarsi di
 “ tratto in tratto col ricavo della vendita.,,
 “ 10. Il socio corrispondente *dott. Anto-
 “ nio Baruffaldi* di Riva per dolce intromes-
 “ sa ci regala alcuni brani d'un suo poema
 “ non ancor compiuto, di cui “ è scena la
 “ Spagna, periodo di tempo quello dell'ul-
 “ tima guerra civile, argomento l'amore
 “ nella sua estrema purezza benchè nelle
 “ circostanze le più pericolose e nell'im-
 “ peto con cui può esser sentito da un
 “ cuore che batte ardente in quella terra
 “ cavalleresca,... scopo l'abbominio a quel-
 “ la letteratura che solo dipinge turpitudi-
 “ ni e disperazioni, che fa della colpa un
 “ destino, della virtù una chimera, che ride
 “ d'ogni cosa più santa, che avvelena
 “ ogni affetto, che straccia ogni benda,
 “ che non ha gioja ma frenesia, non pian-
 “ to ma fremito, non illusioni ma delirj,

“ non confidenza in Dio ma pretesa. ” —
V'aggiunse de' patetici versi diretti ad una
cara giovinetta nel dì della sua religiosa
professione, ne' quali tra le altre cose ei
canta :

. Oh se del chiostro i beni
Fossero noti appien, se appien del mondo
Fosser palesi l'arti inique e i mali,
Prima che colle sue man sanguinenti
Il disinganno divellesse a brani
Dagli occhi del mortal la rosea benda
D'illusion, carien cittadi i chiostri,
Deserti le città. Ma la gran mano,
Oude uscia l'universo, in ogni cosa
Imprimeva armonia. Tutto risponde
A questa legge, e com'è manifesta
Nei procellosi vortici dell'acque,
Nei turbini dell'aria, e delle sfere
Nelle orbite lucenti, e nel fil d'erba,
E nel bruto e nel sasso, coai stringe
L'uomo all'uomo quaggiù. Dalle cittadi
Ridondanti di vizj e d'opulenza
Al deserto fuggian gli anacoreti,
E chiuso il labbro al favellar coll'omo
Lo dischiusero a Dio. Quando ignoranza
Sul secolo stendea l'ali sue nere,
E la spada de' prenci, ed il flagello
De' morbi s'aggravò sull'infelice
Stirpe d'Adamo, alle città percosse
Redir veloci i monaci, ed agli egri
I farmaci apprestaro, agl'intelletti
Schiuser la luce, richiamaron l'osti,
Stettero incontro di tiranni all'ire,
E difensor de' popoli e maestri
Abitar le città — L'ufficio santo
Ancor non è compito, ancor dal chiostro
Lume di verità, fiamma s'attende
Che dirompa le tenebre, che sia
Lena e grado a salir. Le sacre mura
Non siano albergo di pusilla gente,
Che mangia, dorme, si tormenta e prega:

Nello è il soffrir per Dio, santa la prece!
 Ma carità più bella è de' martiri,
 E del pregar più santa

11. Il socio corrispondente Donn' Enrico Rizzolli paroco di Pinè con una dissertazione storico-teologica si fa a provare, come la condizione religiosa e civile dei tempi, che segnano il principio dell'era volgare, mostrava il bisogno e l'opportunità della venuta del Redentore. La religione, ei dice, è una necessità per l'uomo, un bisogno indispensabile più d'ogni altro bene morale. Tutte le religioni quale più quale meno apportano beneficj agli uomini, perchè tutte attingono il primo fondamento nel vero: ma alloraquando non sono opera di Dio, è forza che si accomodino alle esigenze particolari della coltura d'un popolo e alle circostanze de' tempi, a tal che, giunto l'intellettuale sviluppo al suo apice, le credenze religiose rifuggono all'esame, e conviene o che un terribile commovimento sobbisci la civiltà, o che una nuova luce apparisca a soddisfare nel cuore del popolo il bisogno di religione. E qui l'autore va in cerca delle teologiche credenze e de' placiti morali, che al principio dell'era volgare teneano luogo delle teogonie e dell'etica di Omero, di Esiodo e di Numa, nelle opere de' filosofi, ne' canti de' poeti e nella vita del popolo di Grecia e di Roma, dipinta negli scrittori storici e satirici di quelle nazioni, e, trovata la fede negli Iddii convertita in dileggio e derisione, e i costumi dall'epicureismo e dallo stoicismo travolti e vizia-

ti, invoca un Redentore, oggimai desiderato da Grecia, la quale erigeva templi all'ignoto Dio, desiderato da Roma, che nelle poetiche ispirazioni del suo Virgilio sospirava al fanciullo che discenderebbe dall'alto e incomincierebbe un nuovo ordine di secoli. Al quale, prosegue il nostro valoroso accademico, l'età d'Augusto era veramente il più opportuno cominciamento, sia che si voglia eziandio tener conto dell'ampiezza del dominio romano, dell'affratellamento in cui viveano popoli per mille fogge disparati, e della pace universale che il mondo godeva, sia che piaccia riguardare la romana letteratura, e la diffusa civiltà delle nazioni. Che se alcuno credesse, le sanguinose lotte de' primi cristiani tutt'altro dimostrare che l'opportunità de' tempi in cui la redenzione fu compiuta, l'autore risponde " che se alla voce " novella il mondo s'inchina e appena " suonata la riceve, ed ella dovea giugner " opportuna; e il contrasto giovar solo a " piantarla più profonda e assicurarne la " durata, perchè è assai più prezioso per " un lato il tesoro che si è custodito col " sangue, e per l'altro una vittoria troppo " facile è sicuro preludio di vicina sconfitta. "

12. Il socio corrispondente *Don Giovanni a Prato* trentino assume a tema del suo *dire la civiltà*, e i modi ed argomenti odierni di lei. Per civiltà egli intende " quella propizia condizione dell'umana società, nella quale venga reso facile il " progredire nel suo storico e logico svi-

“ lutto verso la perfezione, conformemen-
 “ te alla sua natura ed essenza, . . . dalla
 “ quale definizione combinata alla natura
 “ ed essenza dell'umanità è spontaneo in-
 “ durre, che la civiltà è condizionata dal
 “ vero, dal giusto e dal bello. „ Apertasi
 così la via all' assunto, ei cerca nella sto-
 ria i passi dell'umanità verso l'oggettiva
 perfezione della civiltà, e trova presso
 tutti gli antichi popoli, che era ignota al-
 tra base di nazionale esistenza da quella
 in fuori del diritto storico, e che “ il prin-
 “ cipio e il punto da cui moveva l'idea,
 “ la generalità, l'infinito era il finito, l'in-
 “ dividuale, il particolare; e perciò non
 “ si potea da loro concentrare l'assoluto
 “ nel relativo, l'infinito nel finito, il che
 “ è lo scopo costante e legittimo della ci-
 “ viltà quale formola espressiva del pro-
 “ gresso. „ L'emancipazione da questo sto-
 rico principio e dal diritto materiale e pri-
 vato è opera del cristianesimo, e l'odierna
 civiltà non è che l'ultimo periodo storico
 della nostra era. La quale, continua addi-
 mostrando il chiaro autore, non raggiunge
 la civiltà nella sua pienezza, ma solo sotto
 tutte le sue forme qualitative esteriori,
 sendo riserbato l'ulteriore progresso nella
 sua forma quantitativa a non lontano tem-
 po. Tale riorganizzazione dell'ordine so-
 ciale futuro appartiene alla scienza specu-
 lativa. “ Il Verbo che ha creato tutto ciò
 “ che è, prosegue con una continuità am-
 “ mirabile la sua opera creatrice attraverso
 “ i secoli dell'umanità progressiva; perciò
 “ quello che noi chiamiamo sviluppo logi-

“ co e storico della ragione e dello spirito
“ nello spazio e nel tempo, non è altra
“ cosa che l'effetto logico spirituale del
“ Verbo creatore della causa assoluta nel-
“ l'ordine infinito dell'idea, della verità
“ resa viva ed effettiva nel mondo per
“ mezzo della civiltà nel senso il più pro-
“ prio della parola. „ Contro questo Verbo
ferve ora la lotta della tirannide, dei sofismi,
dell'ipocrisia; è obbligo degli uomini di
cuore starne alla difesa nella sicurezza, che
il carro trionfale della civiltà schiaccerà i
suoi nemici sotto le proprie ruote. E qui
l'autore, proclamato il primato civile degli
Italiani, apprezzata la cultura di questo
estremo lembo d'Italia, ed esaminato il
modo della civiltà de' tempi, in cui surse
la nostra Accademia, termina col confortar-
tarne i socj a dar ad essa una tendenza,
che alla civiltà de' nuovi tempi corrisponda.

15. Il censore *prof. Don Giovanni Bertanza* paga a nome della società l'accademico tributo di elogio alla memoria dei valenti socj Pietro Cristofori, Carlo Rigotti e Giampietro Baroni-Cavalcabò, rapiti dalla morte nell'infrattempo degli ultimi tre anni. Nel primo ci presenta il dotto filantropo, nel secondo il dotto pacifico, nell'altro il dotto generoso e indomito. Nella sicurezza che il prof. Bertanza renderà di pubblica ragione il suo commentario, ci stiamo dal darne più particolareggiato epilogo.

14. S'alza qui il segretario e proclama il seguente decreto accademico esteso dal socio ordinario prof. Don Luigi Sonn:

V. Id. Novembris a. c. M.DCCC.L Roboreti. Sodalibus letterariis conventum publicum habentibus anno sæculari ab institutione ipsius Sodalitatis nostræ Lentorum,

Antonio Rosminio præside

Francisco Filosio præs. V. G.

Joanne Bertantia } censoribus.
Eleutherio Lutterio }

Quod verba facta sunt de honore habendo Jo. Petro Baronio Cavalcabovio Saccensi Jureconsulto clarissimo, nostræ Sodalitatis socio, nuper Tridenti diem suum functo, de ea re universi censuerunt:

Quum I. P. Baronius Cavalcabovius a Sacco incola Tridentinus, cujus in Jurisprudentiæ studiis præstantiam ore pleno laudarunt qui in laude vivunt, omnigena eruditione quam maxime floruerit, et gravissimis perfunctus honoribus patriæ, nostræque Sodalitati magno fuerit ornamento, quumque complures lectissimos libros Sodalitatis bibliothecæ testamento addiderit, Sodalitatis ipsius partes sæpe integer sustinuerit, ac de nobis doctrinarumque cultoribus bene meruerit, mereat;

Placere universis, ut pro testimonio studii nostri erga sodalem hunc nostrum et pro grati animi significatione imago ejus heic inter alias clarorum sodalium tabulas cum honoraria inscriptione dedicetur, utique decretum hoc nostrum in bibliotheca adfigatur censuere.

15. Il socio ordinario Don Giuseppe Boschetti mostra l'influsso della nostra Accademia nel promuovere le scienze e le lettere in Rovereto. Pennelleggiata la de-

cadenza e la corruzione in cui era l'italiana letteratura al principiare dello scorso secolo, fa vedere come alcuni grandi ingegni abbiano tentato di porre un argine al torrente della corruzione, entra a parlare dell'istituzione dell'Accademia, e ascrive ad essa, se in questa città vennero sempre con zelo coltivati gli umani e i severi studj, e se il nostro popolo mostrò costantemente buon gusto pel bello e amore pel vero. Scende poi a particolari delle singole scienze e delle varie parti dell'amenata letteratura, e nomina i nostri che furono in quelle eccellenti, compendiando così la storia letteraria di Rovereto, a cui il Rosmini a' nostri giorni è sì bella corona. " Oh quando vogliamo sfogare il " nostro orgoglio, diciamo pure, che ro- " veretano è il Rosmini, che nostro pre- " sidente è il filosofo europeo; e ciò basti " per noi, basti per questa sua patria. " — Chiude coll'eccitare la gioventù a prediligere gli studj, e gli accademici a promuoverli, dacchè " il titolo d'accademico vale " quanto quello di uomo utile alla patria " e alla società, titolo il più bello, a cui " possiamo aspirare. "

16. Il socio ordinario Antonio Caumo reca in mezzo un argomento di sociale economia, applicato alle classe numerosa dei nostri artigiani. Tratteggiata la desolante miseria che è loro quasi sempre compagna, nullaoostante la moltitudine de' patrii opificj, la continuità del lavoro, le casse di risparmio e gli asili per gli infanti e pei sofferenti, si trova astretto a conchiudere,

che i mezzi tentati fin qui per la popolare
 educazione devono essere più speciosi che
 solidi. Nè ei per questo li vuole postergati;
 li desidera anzi favoriti, ma coordinati
 sempre a qualche altra filantropica istitu-
 zione, che sia non tanto sussidio quanto
 base dell'ammiglioramento della condizio-
 ne del nostro popolo. " Io penso, ei dice,
 " che sia un render migliore l'uomo del
 " popolo il farlo economo; chè per me
 " farlo economo vuol dire renderlo più
 " laborioso, schivo della dissipazione, pro-
 " prietario e quindi necessariamente aman-
 " te dell'ordine Partendo dal prin-
 " cipio che il popolo, finchè la società
 " non sarà riuscita a portarne al conve-
 " niente grado la sua cultura, debba esser
 " trattato come un malavezzo fanciullo,
 " io propongo di alletterarlo all'amore del-
 " l'economia colla prospettiva d'una ri-
 " compensa. Si stabilisca a' nostri artigia-
 " ni un premio, se in ogni mese avran-
 " no saputo sulle loro mercedi por da
 " parte una somma, che dovranno, appena
 " raccolta, affidare alla cassa di risparmio,
 " se con queste piccole somme saranno
 " riusciti in un anno ad una formarne,
 " che raggiunga il limite fissato a conse-
 " guire quel premio, premio che dovrà ac-
 " crescere per una egual somma rispar-
 " miata negli anni avvenire E dove le
 " somme alla formazione di que' premj?
 " I magnanimi non fallirebbero alla nobile
 " e santa impresa, la quale in ultimo non
 " avrebbero a considerare che siccome a
 " sè stessi vantaggiosa. In fatti, se col dare

“ il loro nome come membri d'una so-
 “ cietà che a scopo si prefiggesse quelle
 “ ricompense, contribuissero a rendere non
 “ dirò parchi, ma a trarre dalla dissipa-
 “ zione i nostri artieri, ad eccitarli al-
 “ l'amor del risparmio, a produrre col
 “ progresso degli anni altrettanti piccoli
 “ proprietarj, coi sacrificj che essi faces-
 “ sero ad un sì sublime fine non verreb-
 “ bero forse ad usura indennizzati di quelli,
 “ che ora sostener debbono per alimenta-
 “ re una turba di vecchi o di anzi tempo
 “ impotenti, che in tanti anni di non mai
 “ interrotto lavoro non seppero la più pic-
 “ cola somma riserbarsi d'un canto per
 “ non aver a finire la vita nell'avvilimen-
 “ to del paltoniere? „ — Raccomanda la
 benefica impresa a' nostri moderatori cit-
 tadini, e a' componenti il gremio della
 patria industria e commercio.

17. Il segretario *Dott. Giuseppe Lupatini*
 legge un suo trattato intorno al progresso
 di cui gentilmente ci comunicò il seguen-
 te estratto: Fatto preambolo dall'importan-
 za della parola, passa a fermarne il si-
 gnificato, riponendone l'essenziale non già
 nel perfezionamento delle scienze, delle
 arti, e nella diffusione degli agi e del lus-
 so, ma sì in una nuova condizione di tutto
 il genere umano, nel dilatarsi lo sviluppo
 delle facoltà morali e fisiche dell'uomo,
 nell'estendersi l'esercizio de' suoi diritti
 e nell'avvicinarsi delle masse a raggiun-
 gere tutte e appieno la destinazione loro
 prefissa da Dio. Ei lo pretende in somma
 la voce del Creatore che invita indistinta-

mente e a parità di titolo tutti i figli d'Adamo a presentarsi da fratelli al banchetto della vita imbandito dal padre comune. Dimostra scorrendo storie e autori essere recente quest'idea, e reca in mezzo i passi di chi gettò i primi semi, li coltivò e maturò, Kant, Lessing, Herder, Pascal, Boulanger, Turgot e Condorcet, che ne meritò più d'ogni altro. Queste autorità e le storiche dimostrazioni, che le fiancheggiano, gli fanno conchiudere che il progresso è un fatto. Percorrendo poi egli i principj dell'umana ragione dichiara che è anco un diritto; nè contento a ciò si fa a dimostrare colla missione di Gesù e cogli Evangelii, che è pure una fede, e perfino che è quel regno di Dio che il Redentore insegnò d'invocare nell'orazione. Si volge indi a rintracciare le cause del lento procedere di questo regno e le trova parimente nell'Evangelo: in Erode e nei Farisei, dal cui lievito il Signore tanto inculcò di guardarsi. Raffigura nel primo la libidine del potere e nei secondi la falsa dottrina, e fa appello alle storie di tutti i tempi, se non sieno da colà venuti mai sempre i mali e i flagelli all'umanità. Da quei lieviti sostiene sia surta l'arte adombrata dal segretario fiorentino, e doversi avanzare il progresso a misura che le leggi divine, umane e la storia escano dalle loro mani.

Il vice presidente leva la seduta, e la musica banda con armonici concerti pone fine alla patria festa.

Prof. Eleuterio Lutteri relatore.

PUBBLICA TORNATA
DELL'I. R. ACCADEMIA ROVERETANA

DEI XXIII DICEMBRE MDCCCLII



ROVERETO

I. R. TIPOGRAFIA MARCHESANI

li 7 febbrajo 1853.

Dalle appendici al Messaggiere tirolese



Festina lente.

m. L' I. R. Accademia roveretana tenne fra numeroso e scelto concorso l'ultima triennale tornata, prima nella novella sua residenza al civico palazzo dell' I. R. Ginnasio liceale.

Primeggiarono nelle lette produzioni quelle versanti sopra studj storico-morali; e fra queste chiamò particolarmente l'attenzione degli uditori quella che lesse il sozio padre Luigi Puecher, provinciale dei cappuccini in Trento. Ei parlò del cristianesimo, unico fonte a progresso. Il cristianesimo contiene una virtù tutta sua propria di appagare le tendenze dell'uomo, di ammigliorarne il costume, di svilupparne la intelligenza, condizioni indispensabili alla felicità dell'uomo, indispensabili al vero progresso sociale. Essere, osserva, i tempi presenti migliori a' preteriti: fulgidi lumi avere gittato filosofia sulla politica, e i confini precisato del diritto, dell'autorità, della forza: avere le scienze naturali di nuove scoperte tutti illustrati, tutti arricchiti i regni della natura: l'astronomia, travalicati con acuta lente gli

spazj immensi del firmamento, leggere per esso i reconditi segreti del creato. Nella storia noi avanziamo gli antichi, maestri a noi d'eloquenza, a noi inferiori nella critica esposizione dei fatti e nella indicazione delle utili verità. L'antiquaria scava lapidi, ristaura papiri, pulisce medaglie, dicifera geroglifici, medita tradizioni, e illustra, e schiara, e ricorda, e indovina le istorie antiche. Instancabile la geografia circoi di accurati viaggi il globo terracqueo, e precisando le scene del gran teatro, avvicinò i personaggj, amicò le nazioni, affratellò i popoli; mentre tutte insieme le scienze immensa tributarono al nostro secolo ubertosità di messe raccolta nell'inesausto campo dello scibile umano. Solo il cristianesimo essere, ei proclama, da tanto: il cristianesimo figlio di Dio fonte dell'umano intellettuale progresso. Chi vuol progredire, in Dio e per Dio dee muoversi ed operare: Ei la fede, Ei la speme, Ei l'amore; fuori di lui non è verità; non sono ajuti al progresso; vana e nulla è la scienza.

Non v'è progresso senza appagamento dell'uomo. Ma l'uomo nelle sue tendenze accenna all'infinito; di che è patente il bisogno dell'uomo di tendere a Dio. Ora non v'ha che solo il cristianesimo che possa guidare l'uomo ad assequire un tanto fine; e quindi solo il cristianesimo poter, dover realizzare il progresso sociale.

Nè giova obbiettare che il solo soddisfacimento delle necessità spirituali possa bastare all'uomo; il cristianesimo dona esuberantemente l'un bene e l'altro. "Cex-

“cate prima il regno di Dio, e la sua giustizia; e le altre cose vi si daranno di soprappiù.” Codesta verità risulta evidente dal confronto dei tempi pagani e de' nostri. Perocchè virtù è il massimo fastigio a cui può arrivare il progresso. Ciò che costituisce la dignità morale dell' uomo è virtù: essa è il bisogno di trovare la verità morale nell'ordine delle cose; verità, principio dell'umana sapienza. Ora negli antichi non vi poteva essere sapienza, perchè non era verità; e solo e appena qualche lampo della stessa riverberava agli occhi del genio. Colla idolatria dominava la falange dei vizj, e la necessaria conseguenza del vizio la schiavitù; colla schiavitù dominava il fatalismo; e col fatalismo un certo non so che di vacuo, di freddo, di spaventevole. Sulle nazioni schiave la barbarie avea innalzato il suo trono.

Ed ecco nella pienezza dei tempi nascere il divino, il legislatore, il maestro: spuntare la luce: sparire le tenebre. Ecco correre giuliva pel mondo la buona novella: “ Non v'è altro padre che Dio, e voi siete tutti fratelli.” In un subito, in un lampo l'opera della rigenerazione morale dell'uomo fu per ogni dove compiutamente ottenuta. Poveri e rozzi banditori, come il prorompente Spiro voleva, la predicarono ai quattro angoli della terra; ciò che l'uomo non volca fare, fu fatto da Dio.

Non i principi del mondo, non i sapienti del secolo ajutarono il grande edificio: vi s'opposero anzi, ma furono fulminati; a

sopra tutto il mondo incivilito la dottrina della croce trionfò. Sola la religione cristiana potea realizzare il progresso della civiltà; e lo realizzò sola ed esclusivamente. La sapienza che viene dal Verbo è il lume che guida il mondo.

Da lui denno apprendere tutti i legislatori e i maestri: frangere ai parvoli il pane della sapienza; lumi, istruzioni, insegnamenti pel popolo, ecco il dovere dei dotti e dei legislatori presenti. È sempre desta nelle masse la volontà dell'apprendere, perocchè la luce che viene dall'evangelio è la mola possente che tienla desta continuamente..... A rincontro l'uomo dominato dall'idolatria e da' suoi principj di superbia, di fasto, di sangue non agogna che a beni materiali: perduta era l'umana intelligenza prima della venuta del Cristo: Epicuro regnava e la sua scuola: i beni materiali abbruttivano gli istinti dell'uomo... Ma il cristianesimo che parla allo spirito, lo tien sempre desto; e si lo anima a progredire continuo verso la virtù e la verità. In vano le orde barbariche vennero a riversarsi in Europa cristiana: i vinti vinsero i vincitori; e mansuefecero e ingentilirono que' tremendi dominatori, sì rozzi, sì barbari, sì feroci.

E il sozio Giuseppe Sicher, professore nell' i. r. Ginnasio liceale di Trento passò in rivista la letteratura orientale e biblica, considerandola ne' suoi principj, progressi e caratteri distintivi. La verità, dice egli, creata dal verbo increato, e infusa colla parola nel primo parente del genere umano, si vuol avere per la prima sapienza

za dell'uomo. Solamente in que' primissimi tempi del mondo godè l'uomo di quella vita paradisiaca, ricordata nelle più antiche tradizioni, vagheggiata dai poeti nella favolosa età dell'oro, e raccontata senza favole nelle pagine sacre... Ah! breve età!.. cessò col fallo primitivo: cambiassi in quella d'argento, e s'andò più sempre affievolendo via per le secolari età de' patriarchi antidiluviani; e affatto affatto s'estinse " quando la provocata ira divina „ punì nell'universale distruzione del creato quella umana natura corrotta in tutte le sue vie, e quella mostruosa genia de' giganti nata dagli illeciti amori e dai vietati connubj dei figli di Dio colle figliuole dell'uomo. Se non che la verità immortale sorvolando sulle acque fatali nella mite speranza dell'Arca, si fè compagna agli individui dell'umana famiglia privilegiata, e trasmise al rinascente genere umano la integrità della rivelazione, la unità della lingua, e la eredità della scienza.

Ma la maladetta stirpe di Can, più all'utilità tratta e al diletto che al giusto e all'onesto, rotta agli impulsi dell'orgoglio, alle ingiuste conquiste, alle violente dominazioni, ruinò l'edifizio sociale; e si subì la inflitta confusione delle lingue, e la divisione delle nazioni.

E qui dopo varie peripezie e rivoluzioni umanitarie di stirpi, di lingue, di culture diverse, ove il dotto autore accompagna l'umana famiglia e la società; dopo lunga serie di dolori, di misfatti, di emigrazioni, tira egli colossale e maestosa fuor della storia la gran figura di Mosè poeta,

legislatore, guerriero, che profetando, giudicando cantando fondò un'era magnifica di civiltà, di coltura, di scienza.

Codesta ebraica letteratura contiene un tutto così strettamente legato che a ragione fu chiamato il Libro per eccellenza. È suo carattere distintivo la prestantza della materia divina, e quella celeste idealità che spira nella Genesi di Mosè, nella flebile epopea di Giobbe, nella effusione dei salmi, nella sapienza di Salomone, nei fremiti dei profeti. E l'autore seguendo in tutte codeste sue fasi l'ebraica letteratura, trova per tutto l'impronta di quella sapienza divina, che infuse nella creazione se stessa nell'uomo, e che da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Davide rifulse mirabile e splendida di sovraumana bellezza, d'incontro all'arrivo " profetato cotanto e tanto atteso „ del Verbo increato.

Il sozio Giovanni a Prato, nome caro ed illustre, leggeavi un breve cenno intorno ad un'epoca poco conosciuta del tridentino Jacopo Acconcio. — Tocca egli, nella introduzione, de' rischi che corrono coloro, i quali si occupano in pensieri di riforme, massimamente ove si tratti di riforme politiche e religiose. Se non che l'uomo generoso, il banditore della verità non curò mai nè persecuzioni, nè catene, non rifuggì dagli orrori del carcere, dai patimenti, dalla morte medesima; e cadde sì qualche volta, ma martire della verità e dell'amore. Guai a noi, se non fossero surte di tempo in tempo anime generose, che guidando l'umanità in suo cammino,

ardirono opporsi forti e risolute al torrente sciaurato dei tempi e dei perversi!... Le quali riflessioni mi fanno caro, esclama egli, l' avere oggi Voi ad ascoltatori, Voi che non mi è dato confondere col vulgo. Il vulgo non sa sceverare l'uomo dal dogma; ma il pensatore cerca il buono dov'è, e distingue fra il dogma e l'individualità. — Per duplice motivo scelse egli quest' argomento: primieramente perchè parla di un uomo che fu nostro; poi perchè così obbedisce ad una massima adottata dalla nostra Accademia di dare la preferenza a cose di pubblica utilità. Molti pensatori vanta codesto estremo lembo d'Italia, senza accennare al massimo de' pensatori viventi il filosofo Rosmini. E in vero i nomi di un Tartarotti roveretano, e di un Pilati trentino dureranno eterni nella riconoscenza degli umani: il secondo trascorre a giusta ira quando chiamando a disquisizione i più utili quisiti legali, li scioglie a pro della sofferente umanità; mentre il primo, col vigore irresistibile di sua dialettica, spense i roghi nefandi che in tempi non molto lontani bruciavano ancora le innocenti vittime di barbaro fanatismo, che osava vantarsi mandato ad estirpare, nome vano di senso, la magia.

Jacopo Acconcio, matematico, filosofo e latinista molto pregiato, scrisse in Inghilterra la sua opera: *Stratagematum Satae*, divisa in otto libri.

Nel sommario del primo libro ei raccomanda nelle dispute letterarie, religiose e politiche ogni carità e mansuetudine; ed egli stesso è tanto mansueto che non dà

colpa agli uomini del male sanguinoso di cui sono spesso cagione, ma si piuttosto allo spirito maligno che gli anima e gli infiamma. — Il Prato applica gli insegnamenti di quest'autore al tempo presente. Anche oggidì uomini di intenzioni intermerate vengono mal giudicati. Si assale con una veemenza anticristiana: si cerca non tanto di fare proseliti, quanto ottenere un quietismo universale, che è fratello della morte.

Certe virulenti prediche religioso-politiche dovrebbero venire riprovate da tutti i buoni. Per distorre gli uomini dalle quistioni vane e irritanti, i maestri dovrebbero sempre predicare l'amore: l'amore di Dio, l'amore dell'uomo: la mansuetudine: l'umiltà del cuore. Lunge dunque dai nostri scritti la predicazione dell'odio e della vendetta, sentimenti pagani: solo chi opera nell'idea del Cristo edifica: chi si allontana distrugge. — Quale giovamento ne può derivare all'umanità dallo scagliarsi addosso l'un l'altro colle ingiurie alla bocca, coll'astio nel cuore?... Nè si dee cercare ad ogni costo il trionfo del proprio partito; ma si mansuetamente il trionfo della verità. L'apostolo disse: predica, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina.

Ei termina animando i giovani scrittori ad imitare virilmente quelli fra i nostri valenti compatriotti, che cooperarono con tanta efficacia al difficile avanzamento della vera civiltà europea.

Alle scienze storico - morali veniano compagne le più positive scienze della me-

dicina e della botanica. Il sozio, dottore Antonio Faes, medico-fisico in Trento, lesse un interessante trattato sul cervello e sulle sue dipendenze:

Il difficile e desiderato ritrovamento del vero nelle positive mediche scienze dee attribuirsi, dis' egli, piuttosto che allo slancio del genio, alla quieta e posata osservazione dei fatti e delle cose. — La medicina, quando la si volle prendere in astratto, fu spesso immischiata di errori; della vittoria dei quali noi siamo specialmente debitori ai progressi della notomia. Il sistema cerebro-spinale spiccò sugli altri; perchè i filosofi giudicandolo a priori gli attribuivano funzioni, che da quest'asse nobilissimo punto non provengono. L'immateriale principio che noi diciamo anima, si confuse con quel principio agente che noi appelliamo vita. — Il sistema nervoso ganglionare serve alla vita, ai fenomeni organico-vitali, e li presiede. Il cervello colle sue dipendenze è mezzo all'anima immateriale di manifestazione delle morali facoltà, e nei suoi rapporti di organizzazione è suddito al sistema nervoso-ganglionare. Il cervello colle sue dipendenze non è necessario alla vita vegetativa: ciò provano le storie anatomico-patologiche e gli esperimenti.

Premessa una generale descrizione del cervello e sue dipendenze, disse il dottore Faes, come le funzioni superiori abbiano diviso i fisiologi in due grandi serie; cioè in funzioni d'intelligenze e di sentimento ed in quelle di volontà. Le prime si dicono di senso; le seconde di volizione.

Col soccorso dell'anatomia, della fisiologia e dell'anatomia patologica e comparativa stabili egli le seguenti verità:

Stare la potenza dell'ingegno e del sentimento in ragione diretta col volume del cervello, il quale è continuo nella tessitura e nell'ordine delle funzioni alla parte posteriore della midolla allungata e della midolla spinale:

Legare il cervelletto colla sezione anteriore delle stesse midolle; e l'anima trasmettendo a queste parti l'efficace impulso della volontà, venire determinando per essi i movimenti delle membra:

Stare lo sviluppo del cervelletto in ragione inversa con lo sviluppo del cervello, e diretta collo sviluppo e colle forze muscolarj:

Servire la parte anteriore del cervello più particolarmente alle funzioni intellettive; la parte media alle funzioni di sentimento; la parte posteriore agli appetiti e agli istinti.

Or nell'atto ch'egli censurò i troppo minuti scompartimenti dei moderni craniologici, sostenne avere la craniologia, come scienza di fatto, fondamenti inconcussi, chè la scattola, in cui giace il cervello, non può a meno di non trovarsi in continuo e immediato rapporto collo stesso. E compenetrato della utilità della scienza eccitò tutti, ma la gioventù specialmente, allo studio profondo di codesti gravissimi argomenti.

Queste cose per sè abbastanza aride e positive vennero dal dottore Faes espresse con locuzione sì graziosa e forbita, con

istile sì ameno e evidente, e con idee di tanta limpidezza e lucidità, da intrattenere molto piacevolmente un uditorio anche affatto profano ed estraneo a cotali materie.

Eguualmente ameno e fiorito è lo stile con che il socio Francesco Ambrosi di Borgo di Valsugana dettò e dedicò all' i. r. Accademia un completo suo trattato botanico, ch' esso intola modestamente: *Cenni geografico-statistici sulla Flora tridentina*, trattato preceduto da una prefazione sul nuovo metodo di classificare le piante fanerogame, secondo le diverse altezze dal livello del mare:

La varia conformazione de' nostri monti; la diversa direzione delle valli; la graduata elevatezza del suolo; le condizioni idrodinamiche de' nostri fiumi, laghi, torrenti; l'avvicinata successione de' terreni plutonici e netuniani, in unione alla posizione geografica, formano le cause che caratterizzano le svariate temperature di questo nostro paese, non che le relazioni fisionomiche della nostra vegetazione. — I vegetabili, al pari d'ogni altro essere organico (e più ancora perchè deficienti di locomozione) si mostrano sensibili alle differenti influenze del luogo ove allignano. Ora siccome l'elevatezza del suolo ha un nesso intimo colla variazione della temperatura, così tutta la vegetazione fanerogamica del trentino può essere distribuita in sei differenti regioni, succedentisi in ragione ipsometrica, e distinte da tipi proprj e caratteristici:

La prima regione, ch' egli intitola dall' *olivo*, s' estende dai 67 ai 90 metri circa dal livello del mare; e si presenta vivace

e rigogliosa in quella parte del paese che volge verso il Benaco.

La seconda è quella ch'ei denomina dal *castagno*, e che occupa tutto quello spazio, che si estende dai 90 fino ai 500 metri dal livello del mare.

La terza è quella ch'egli appella dal *Faggio*, che dai 500 metri s'estende fino ai 1000 metri d'elevatezza.

La quarta è la regione dell'*abete*, che dai 1000 s'insusa fino ai 1500 metri; caratterizzata dalla gigantesca comparsa dei pini, degli abeti e dei larici.

Quinta è la fredda regione del *Mugo*, che sovrasta alle precedenti; e s'alza dai 1500, fino ai 2000 metri dal mare. Qui gli arbori, dismesse le gigantesche lor proporzioni, fanno di sè umile mostra: e solo s'entra la forma attratta e decumbente del *Pinus Pumilio* che copioso riveste le inaccessibili rupi ed i luoghi lapidosi ed umidi.

Ultima incontrasi la regione *scoperta*, la quale va a conterminare con quella zona, dove scompare ogni specie fanerogama, e dove le ardue fatiche del viaggiatore non vengono compensate che dall'orrida contemplazione dei ghiacci e delle nevi eterne.

Ma miste alla severa gravità delle scienze fecero di sè bellissima mostra le lettere amene; chè la poesia aprì un campo fiorito a tre distinti cantori. Il cavaliere Andrea Maffei, poeta di fama europea, lesse un brano di una versione dal tedesco alla tomba di Napoleone. Il ridestato impero francese, ridestò l'interesse alle drammatiche e tragiche venture dell'illustre suo

fondatore ; mentre le idee grandiose, strane qualchevolta, e spesso profonde dell'originale poeta, vestite di quella splendidezza di forme, di quella musica di ritmo, di quella venustà di locuzione eminentemente poetica, che tutti conoscono nell'insigne traduttore, acquistavano una vita tutta nostra, tutta italiana, tutta palpitante d'affetti sotto la magica penna dell'illustre cantore. Forse dopo i famosi improvvisi dello Zucco e del Lorenzi non udi più la nostra Accademia risonare tra le sue mura cotta squisita onda poetica, " tanta armonia melodiosa e cara. „

E un altro traduttore non meno facile, nè meno ispirato, l'abate Nicola Negrelli, noto per la bella versione in verso italiano delle magnifiche Ballate dell'Uland, mandò due sonetti, pieni d'affetto e di pianto in morte dei suoi genitori.

Così il socio dottore L. Barufaldi, meritissimo podestà di Riva, leggeva un'ode — Dolore e Armonia — tratta da non so quale suo poema inedito. — È Gismondo che persuade al canto la dolorata anima di Elvira: ispirarsi ei giura l'armonia dal dolore:

Ah! se ad un cor che palpita
 D'intense pene ascose,
 Fosse vietato effondere
 In note armoniose
 Il duol che l'ange e suscita
 In lui terribil guerra,
 Per l'uom saria la terra
 Un risonante avel...
 Tutto il creato, a un'anima
 Che sente, è immensa cetra:

Le corde sue si stendono
Dal basso mondo all'etra:
Dio ne temprava i numeri:
È Dio sua legge eterna:
La man che la governa
Sola la può spezzar.
Quindi ha il dolore un gemito,
Chiuso l'amor sospira,
Grida la gioja, e fremono
L'odio, l'invidia e l'ira.
Quindi il ruscello mormora,
Muggono le bufere,
Armoniche le sfere
Volgonsi, e rugge il mar...

Nè i più aridi studj grammatici e filologici mancarono fra noi di un diligente cultore. Il socio dott. G. B. Bolza, i. r. Segretario aulico, che anche lontano prosegue con quell'amore che tutti sanno gli studj filologici di nostra lingua, mandò alcune sue ingegnose osservazioni sul vario suono che ha la lettera *N* nella lingua italiana, e sul carattere suo come elemento della favella.

Che la lettera *N* avesse un suono decisamente imperatorio nelle istorie moderne, e un carattere di assoluta sovranità in politica, è cosa che era già prima nota a moltissimi; ma pochi forse, e i soli e veri amanti della pura sintassi ne conoscevano appieno il suono filologico, e il carattere grammaticale. — Non è già nostra intenzione di tener dietro al dotto grammatico in tutte le filologiche sue osservazioni; e solo per farne conoscere alcuna ai lettori, ne noteremo qui a mo' d'esempio almen la seguente:

La lettera *N*, dice egli, dinota quelle parti del volto che diciamo Naso e Nari,

per ciò che è in queste parti che si genera il proprio suono; come per egual ragione la Gola si nomina dal *G* (gutturale), la Lingua dal *L* (linguale); il Dente dal *D* (dentale), la Bocca dal *B* (labiale).

Tali investigazioni, condotte più di proposito ed estese agli altri elementi della lingua nostra potrebbero, crede l'autore, chiarire la ragione della significazione dei vocaboli; deducendola, come suol dirsi, a priori, dal valore dei loro elementi, e servire di base alle ricerche della filologia comparata; della quale, com'egli assicura, si sente ormai la necessità; perlocchè non gli parvero indegne di essere fatte segno alla nostra attenzione; e nè certo egli crede essergli per avventura accaduto di correr dietro " ad ombre vane fuor che nell'aspetto. „

Finalmente gli atti accademici, e i fasti patrii furono degnamente rammentati dal vicepresidente e dal Segretario agli atti dell' i. r. Accademia. — Il vicepresidente, sig. Francesco Filos, che con acconcie parole di prolusione aprì la tornata, ringraziò la munificenza del Municipio e della città di Rovereto per lo splendido asilo procurato alle scienze e agli utili studj in quel grandioso Palazzo che la provida città acquistò all' uopo, e ne fé tempo degno alle lettere.

E il segretario agli atti, dott. Giuseppe Lupatini, lesse in appropriato e acconcio discorso la relazione accademica delle cose avvenute durante il trienne suo secretariato: le nuove norme stanziare: i doni avuti: le produzioni lette: i sozj aggrega-

ti; e in generale quanto accadde di notevole ne' fasti accademici, e da non dovere potere perdere la ricordanza.

Delle norme stanziato è prima quella: di non doversi trascurare alcun mezzo atto a rendere la nostra Accademia utilmente influente nel paese, ed incarnarla più che si possa nella vita con letture e iniziative di pratica utilità.—E norma pure importante è l'altra: di ripigliare con istudio maggiore le corrispondenze coi sozi e colle accademie forestiere, onde non venire lasciati addietro nel glorioso cammino del progresso civile.—E sì quella: di onorare con pubblica mostra di grato animo i benefattori dell' Accademia con ricordanze onorifiche, o pubbliche memorie, o dipinti od elogi.

De' doni avuti in quest' ultimo triennio notò specialmente quello ci venne dall' i. r. Accademia di Scienze e Lettere in Vienna, la quale mandò in ben quaranta volumi tutti i suoi atti, e i più precipui lavori de' suoi membri, impressi in bella edizione, illustrata da tavole e colori. Così l' i. r. Accademia dei Georgofili in Firenze, invia mensilmente i suoi atti; e così la rispettabile redazione della Gazzetta Medica del Trentino il pregiato suo periodico: l' abate donn' Antonio de Rosmini-Serbati la nuova edizione delle sue opere, monumento della potenza di quella mente creatrice, e gloria di questa nostra letteraria Accademia cui egli presiede: il vicepresidente, sig. Francesco Filas, le opere d' Ovidio nella superba edizione del Bodoni, in cinque tomi in foglio, in carta velina: Girolamo Parisi

roveretano le sue opere; e sì quella della condizione economica delle nazioni, come quella del commercio de'grani; i celeberrimi cav. Manuzzi fiorentino, cav. Venturini romano, cav. Brizzi aretino, cav. Cicogna veneto, cav. Zeune berlinese le opere loro; così il vicebibliotecario dell' i. r. Università di Pavia, sig. Strobel, così il professore Hientschek di Berlino ed altri. E ricordò pure il bel dipinto di Domenico Udine roveretano, che morendo a Firenze legò alla patria libreria; il migliore che uscì da quel diligente pennello, e rappresentante Archimede, cui non vale a sviare da profondi suoi studj lo strepito delle armi romane.

E venendo alle lette produzioni accenna egli le varie tornate ordinarie che ebbero luogo; e delle straordinarie quella splendidissima con che l' Accademia festeggiò l'anno secolare di sua fondazione; e sì l'altra con che Accademia e città festeggiarono a gara l'ingresso del dotto e amato nostro pastore mons. Andrea Strosio. Ei passa quindi a rassegna a mo' d'elenco le svariate produzioni che furonvi lette; e pur si lagna essere astretto a rammentare i soli lettori, e le sole materie senza recarne in mezzo compendj o giudizj, per la principalissima ragione, che la massima parte delle lette composizioni non venne da' lettori consegnata; inconveniente da doversi torre in avvenire se l'Accademia brama avere completo il suo archivio, e il materiale scientifico di sua letteraria esistenza.

I nuovi sozj nel triennio aggregati ascendono a cinquanta; di cui tre roveretani; e

quarantasette scelti tra il fiore dei letterati e scienziati del bel paese e della dotto Lamagna.

Quanto alle cose più particolarmente meritevoli di venir ricordate nota la cresciuta fama accademica, onde e l'i. r. Accademia viennese e la fiorentina, ed altre si mostrarono bramosi de' nostri atti e ricordi. E alcuni distinti ingegni, tra' quali il cav. Adilardi napoletano, domandarono notizie di nostra Accademia per opere filologiche o per propria istruzione; come altri chiesero bramosamente lettere originali, o scritti autografi di alcuni fra' nostri valenti. — Ciò quanto al di fuori; quanto poi al di dentro volle anch'egli meritamente encomiato l'amore a' buoni studj di chi ci presiede, e il generoso divisamento della città nell'acquisto di tal palagio, ove ha sì splendido nido la nostra letteraria Accademia, ed ove regalmente s'adaggiano tutte le discipline.

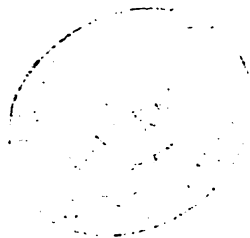


ATTI
DELL' I. R. ACCADEMIA SCIENTIFICA
E LETTERARIA
DEGLI AGIATI DI ROVERETO

NELL' ULTIMA PUBBLICA TORNATA
DEL SUO ANNO CENTESIMO TERZO

= 102

(Manca: fasc. VII, VIII
1850, 1853; cfr.
volume I degli Atti
nella B. L. Civica)



ROVERETO
DALL' I. R. TIPOGRAFIA MARCHESANI
1853



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

Ai 29 del corrente mese questa I. R. Accademia con pubblica tornata iniziò il sud anno centesimo quarto. L'affluenza degli uditori ad onta del freddo jemale addimòstrò che questa patria istituzione si ha ancora il cuore, e l'indulgenza de' concittadini.

Il socio don Giuseppe Boschetti apri la seduta col farci conoscere il contenuto di tre ben grossi tomi in foglio, a cui raccomandò i manoscritti filosofici del nostro Clemente Baroni da lui sottratti con provida cura all'edacità del tempo, e alla barbarie degli ignoranti. La fama del Baroni è già assicurata in Italia e fuori dalle sue opere stampate in varj rami dello scibile, e dal suffragio de' Muratori, de' Tiraboschi, dei Zanotti e de' Maffei: se non che non potè non riuscir accettevolissimo all'Accademia, e alla patria l'unire agli autografi di varia erudizione e di storia di quel valentissimo letterato questi altri che cel ricordano sottile filosofo, e che per la maggior parte non viddero ancora la pubblica luce. Tra essi noveriamo con compiacenza i suoi studj sul diritto naturale. Il Baroni in varie dissertazioni e trat-

tati ne parla dell'origine, espone e vaglia i sistemi di Cudword, Clarke, Bayle, Grotzio, Puffendorf, Cumberland, Einuccio ed Hobbes, mostra che l'istinto naturale e il consenso delle genti sono criteri inetti a conoscere le leggi di natura, evince queste obbligatorie anche nella falsa supposizione, che non sia un Dio, e una Provvidenza, e pretende coll' Hobbes, che il reo possa difendersi contro i ministri dell'umana giustizia quando gli sovrasti notevoli danno alla persona — Lamentiamo invece che egli non abbia dato compimento a un'opera di gran mole sopra i miracoli, che intendeva far seguire alla già stampata sull'impotenza del demonio di trasportare i corpi, e ad altra importantissima sul mutuo commercio dell'anima e del corpo; delle quali il nostro raccoglitore seppe uirci tali e si copiosi studj, da poter agevolmente argumentare, quale gloria sarebbe venuta a Baroni, quale luce alla scienza, se questi troppo vago di percorrere tutto il vasto campo del sapere avesse collocato di proposito il suo ingegno in una qualche particolare disciplina. — L'esempio del nostro accademico vaglia a ispirare a qualchedun altro de' nostri il patriottico pensiero di levare forse alle tignuole, certo a chi non ne tragge che futile vanito, i preziosi manoscritti di altri illustri concittadini, per depositargli a onoranza degli avi e de' figli e a comune utilità nell'apposito archivio, che l'Accademia loro asserva assieme agli autografi del Busetti, del Parfisi, de' due Tartarotti, dei tre Chiussolo, dei quattro Vannetti, del Graser, del Baroni, del Debbasi e del Tacchi.

Succede il professor Benvenuti a inter-
 tenere l'adunanza con ^{Luigi} una sua disserta-
 zione sull'utilità dello studio della lingua
 greca ne' Ginnasj. Ne tolse occasione dal-
 l'avviso esternato dal professor Filippi in
 un discorso accademico di volerla oggetto
 di privato anzicchè di pubblico studio, e
 da una non so quale avversione che a
 questo idioma si palesa non tanto nella
 scolaresca, quanto nel ceto che gode fama
 di illuminato e di dotto. Egli leva al cielo
 questo studio col pennelleggiare la civiltà
 della Grecia, e la sua originale grandezza
 politica e letteraria; mette a paraggio il
 secolo di Pericle colle età di Augusto,
 del decimo Leone, di Luigi decimoquarto
 e di Elisabetta; tocca di quella filosofia che
 racchiude i germi di ogni ulteriore spe-
 culazione e sistema; e lascia così argo-
 mentare al torto che si hanno coloro, che
 desiderano bandeggiata la lingua di un
 popolo classico per ogni verso. Chiama
 indi il teologo ad adorare lo spirito di
 Dio ne' libri del nuovo Testamento, e ad
 invidiare la magniloquenza de' greci Dot-
 tori; presenta a' medici Ippocrate fon-
 te inesaurita dell' arte salutare; e a' ogni
 naturalista ricorda affidati a greci vocaboli
 i termini e i concetti della scienza della
 materia. Che se la greca letteratura ogget-
 tivamente considerata pargli debba tutti
 allietarne allo studio, gli è pur avviso,
 che la cultura formale della gioventù lo
 esiga altamente; dacchè per esso tutte le
 spirituali potenze trovano il loro gradato
 e armonico sviluppo, si nobilita il senti-
 mento, si acuisce l'ingegno, si affina il
 giudizio, si eleva la fantasia, riesce squi-

sito il gusto, il cuore sollevato a generose ispirazioni; effetti tutti che dalla greca letteratura meglio si hanno che dalla latina, che è manca quando le sue lacune non vengono riempite dalla greca, e meglio che dall'italiana, siccome quella che troppo spesso è copia, non esemplare, siccome quella che malauguratamente suol fermare ben poco l'attenzione de' giovani, i quali se la pretendono appresa dalle nutrici. A' quali asserti vantaggj egli accoppia pur quello dell'indipendenza del pensare che i Greci ci nutrono, e dell'ajuto che una lingua fa all'apprendimento di un'altra e la greca soprattutto alle lingue indo-germaniche. Diluite in fine le obbiezioni de' panegiristi delle traduzioni, dei querelanti la difficoltà della lingua greca, e di chi numera in buon dato insigui uomini che non distinsero l'alpha dall'omega, chiude con animare tutti allo studio della greca letteratura.

A Benvenuti subentra il dottor Perugini dissertando in faceto e frizzante modo su' medici e su' cerretani. Enumerate le ragioni per cui da persone d'ogni ceto si sente troppo spesso dispettare la medicina e i seguaci d'Ignea, egli si fa bellamente a confutarle. Confessa che la mania di sistemi ben può aver coperto di un qualche ridicolo l'arte salutare, e occasionato qualche malanno, ma insieme ti comprova che il variare de' sistemi fu potissima causa dell'eccellenza a cui oggidì si trasse quell'arte, e che, a vero dire, essi erano piuttosto agone in cui si provavano le menti, e batteggiavano co' libri qualche corifei della scienza, che mezzo pratico di

curare le infermità. Al letto dell' ammalato i più de' medici attenersi all' esperienza, farsi di natura ministri, non dominatori, servirsi delle teoriche speculazioni principalmente come di ipotesi, che danno spiegazione de' fenomeni morbosi. Se alcuni misfarono, assai più molti recarono giovamento; l' abuso d' una istituzione nulla togliere alla santità e utilità della medesima; l' ignoranza o l' impostura dell' individuo mal rifondersi sur un ceto intero. Fra medici si danno sì dispareri; ma a chi ben considera è chiaro, che essi versano di rado sull' essenza de' morbi, o sul metodo di cura; il più delle volte ne è causa la maggiore o minore convenienza di medicamenti, n' è termine o un ragionevole componimento, o un pieno accordo. — E qui il nostro accademico in brevi tocchi espone i rapidi progressi che la medicina fece ne' novissimi tempi: perfezionata l' anatomia patologica; migliorata la cura della scrofola, della migliare, del tifo, dell' incipiente tisi tubercolare; accertato per mezzo dell' auscultazione il diagnostico nelle malattie del cuore e dei polmoni; stabilita l' azione curativa di presso ogni sostanza de' tre regni della natura; estratta dal maggior numero de' rimedj eroici la parte attiva; l' ostetricia ridotta a matematica certezza; debellato il dolore coll' etere e col cloroformio. E chi non vorrà augurarne futuri portenti all' arte, nuovo credito ai professori di essa? Certo niuno, se non già quegli, che volesse per la medicina ristaurate parti disorganate o distrutte, guariti morbi insanabili, annullata la sentenza di Dio: *statutum est*

hominibus semel mori. — Eppure furono, sono e saranno sempre in voga i ciarlantani. I quali l'autore distribuisce in quattro categorie, i dentisti dagli elisir, i galoppatori de' villaggj dal sacchetto dell'erbe medicinali e dai mille empiastri, i letterati della taglia di Brown, Leroi, Hahnemann, Priessnitz, Pagliano, e i monomaniaci, che si credono possedere per istinto un tatto pratico mirabile, e con questo unico sapere forse al più sussidiato da un qualunque ricettario spiegano ardito il volo, e intraprendono di proprio conto e responsabilità la cura di qualunque più complicata malattia. Espressa piccantemente la fisiologia de' dottori delle quattro classi, e collaudata solo degli ultimi la pura intenzione e la disinteressata carità, mostra quanto sia madornale errore del volgo il preferire i cerretani impostori o ignoranti a chi impiegò tutto il corso di sua vita nello studio e nella pratica della medicina, e termina confortando i medici a sempre più addentrarsi nella sublime e utile loro scienza.

Il professore Cimadomo toglie a mostrare il cattolicismo unica sicura guida alla scienza. Dopo aver preambolato sulla sete della verità, che strugge l'uomo, e deplorata la piega che attualmente prende la scienza al materialismo, al sensismo e conseguentemente allo scetticismo, passa a definire la scienza, e dimostratala in ultima analisi la dottrina della verità, trova che l'intelletto, e la volontà sono le vie per cui vi si arriva, quello come facoltà di percepire il vero, questa col riflettervi e coll'analizzare, unire o integrarne la

prima cognizione. Entrambe col dogma cattolico della colpa d'origine, e pe' riflessi della ragione le conosce viziate, e pressochè disperate di giungere alla percezione e all'acquisto del sommo vero e perciò dalla scienza, e dalla storia ne tragge novello argomento. Vede negli immortali volumi de' grandi, che più onorarono i remoti secoli, vede, tra lo splendore di altissimi ritrovamenti e la grandiosità di profondi filosofemi, dubbj e tenebre in quei veri stessi che sono fondamento alla scienza; ignorata la natura della divinità e dell'anima, sconosciuta l'origine e la destinazione dell'uomo, falsate le cagioni prime ed ultime delle cose, travisata la causa del bene e del male, snaturati i diritti e i doveri di famiglia e di società: e di mezzo alla boria che a ogni passo tradela delle opere di que' sommi ti fa sentire i lamenti d'Aristotele, che la mente umana al cospetto delle cose più chiare della natura paragona alla pupilla di notturno augello colpito dalla luce del sole; svela i sospiri di Socrate a un lume supermo, e le querele di Platone sulle difficoltà insormontabili delle scienze morali e sociali; pinge le angosce di Crisippo, che dopo svolte le dottrine degli Stoici sfiduciato esclama: esposi non giudizj di filosofi ma sogni di deliranti; e denuda l'avvilimento di Cicerone, il quale deplora le nubi che gli nascondono Iddio, e gli tolgono di formarsi le nozioni del vero, e del falso — La volontà già per se stessa viziata dalla prima colpa non trova quindi sfogo ne' pascoli, che l'intelletto le offriva, al prepotente desiderio del piacere e

dell'acquisto del vero, e perciò cerca appagate sue voglie dall'ambizione, dalla gloria, dalle dovizie, le quali cose tutto affinandole col possesso la brama, travolgesi nelle voluttà, e così la corruzione intellettuale e morale tocca l'estremo suo stadio. Di qui degradata la donna, distrutte le relazioni di famiglia, calpestati i più umani affetti, il paterno diritto sollevato contro natura, la barbarie verso l'infante, il povero, il debitore spinta a ributtaute eccesso, la ferocia del diritto di guerra fatta esecranda; di qui le brutture di Babilonia e Corinto, i misteri inverecondi di Adone e di Priapo, la schiavitù, gli infanticidi, gli imperati aborti, l'uomo reso macchina del Dio Stato. E gli Dei?

..... Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem et circenses (Iuv. Satyra X)

Dalla quale deploranda condizione a cui era giunto il gentilesimo il nostro autore non mostra lontani anche presentemente i selvaggi d'Africa, d'America e d'Australia, nè avanti mezzo secolo un coltissimo popolo, che abjurato il Cristo, pose sugli altari la Dea Ragione; e si fa quindi a domandare: chi potrà alla mente e al cuore ridonare la verità? Risponde: il cattolicismo, ciò che egli si riserva provare in altra accademica tornata.

Il segretario agli atti chiude la tornata colla seguente relazione, a cui premise il motto tolto a Quintiliano: *in summam proficit.*

Saggio avvedimento de' nostri maggiori, valorosi accademici, prestantissimi cittadini-

ni, saggio avvedimento è per fermo quello che ingiunge al vostro segretario di rendere o al fine del suo triennale ufficio, o al volgere d'ogni anno esatto conto di quanto quest'Accademia tolse a fare in quegli intervalli a pro della patria coltura, e a generale incremento delle scienze e delle lettere. Dacchè, se egli è vero che il prudente viaggiatore commisurando il percorso cammino alla meta, cui tende, trova ammaestramento e conforto ad addezzare se fuorviato, e altramente a incalzare o temperare o mantener eguale il suo passo; non dovrà eziandio esser fonte di minori emolumenti a persone accorte quali voi vi siete il retroguardare alle letterarie vostre fatiche, e a quello scopo aggiustarle, che è a voi prestabilito. Senza di che moltissimi atti d'una società letteraria vanno compiti all'ombra della presidenza che la governa, ed è ben dicevole e doveroso a liberale ragunanza, che si svelino in tempo propizio all'esame de' membri, all'opinione de' concittadini. Voi quindi vedete, o signori, che al terminare dell'anno accademico centesimo terzo io male provvederei alle bisogna di questa patria istituzione, se diffidenza di me stesso, o timore di sobbarcarmi a un onere, che varrebbe a più robuste spalle e a più matura esperienza, potessero in me soverchiamente, sicchè o vigliacco mi facessi, o vanitoso mirassi unicamente a ingraziarmi appo i miei, tessendo solo panegirici, dispensando elogi, spandendo ovunque profumi. Mi sia pertanto concesso dalla vostra gentilezza di pennelleggiarvi co' colori della nuda verità l'andamento di questa

vostra accademia nell'anno testè decorso. Donate al dovere dell'ufficio e all'amor di patria e di lettere di chi vi ragiona, quanto forse potrà dispiacere a qualcheduno; a voi attribuite quanto di confortevole sarò per dire; alla patria voi, i vostri sforzi, questa società dedicate sempre più alacri, sempre più laboriosi — E perchè la mia relazione proceda con qualche ordine, lasciate che vi parli da prima di quello ci convenne fare relativamente all'organismo e alle interne cose della vostra Accademia, indi che vi trattenga de' suoi studj e vi discorra de' suoi membri, finalmente che io sottoponga al più fino vostro giudizio quello che mi credessi poterle in seguito tornar utile, e decoroso.

Per quello che concerne l'organismo dell'Accademia, era voto antico e unanime de' socj, che si mettesse mano una volta a ragranellare le varie innovazioni, che vennero fatte di tratto in tratto al pristino nostro statuto, e a formarne un solo corpo di leggi, che compassate alle esigenze de' tempi fossero stabile norma degli accademici imprendimenti. Era avviso eziandio alla vostra presidenza che la rinfocolata attività dell'Accademia avesse appunto a prender le mosse dal rivedimento di nostre leggi; e così, o valorosi socj, veniste tutti convocati all'opera di rimpastare il codice vostro. Esso dopo triplice consulta restò nella sostanza quale abbiamo redato da' nostri maggiori, e quale venne decorato della sovrana sanzione e del proteggimento dell'augusta Casa d'Austria. Quanto vi s'innovò deesi ripetere dalle circostanze de' tempi e del luogo, e

dal desiderio di tornare il nostro istituto più vantaggioso alla patria e alle lettere. A tale fine nel primo paragrafo si volle aggiunto allo scopo generale dell'Accademia quello più particolare e alla pochezza nostra meglio fattevole " di mantenere e crescere l'amore a' gentili e severi studj nella città che ne è sede „ — a tal fine si ripristinò l'alunnato accademico, onde si concede l'onore e il diritto di nominarsi alunni dell' I. R. Accademia roveretana, e di leggervi nelle pubbliche tornate proprj componimenti a quegli scolari del patrio ginnasio superiore, i quali verranno raccomandati dal gremio de' professori come giovani, che per la condotta morale per l'ingegno e per le cognizioni superiori all'età danno indubbia speranza di riuscire una volta degni membri della repubblica letteraria — a' tale fine oltre quattro tornate pubbliche, e due sessioni ordinarie si stabili di tenere annualmente nella stagione vernale a ogni quindici giorni delle private ragunanze, in cui a voce si discutessero da' socj quesiti di letteraria e scientifica importanza, e si commentassero le opere de' più valenti scrittori, ragunanze che gli Agiati imprenderanno già nel prossimo gennajo nell'aula del civico Magistrato, che sempre mai si mostrò (a Lui sia gloria e azione di grazie) generoso mecenate de' buoni e utili studj. Nò ad altro scopo, se non a quello di stender ala maggiore specialmente alla patria cultura, vanno a parare le ampliate attribuzioni del bibliotecario, e la nuova carica dell'ispettore. Quegli tiene il catalogo dei libri spettanti all'Accademia e fedele me-

moria de' singoli donatori; asserva in ordine cronologico i saggi de' candidati accademici, le composizioni lette nelle tornate da' socj, e la corrispondenza epistolare dell'istituto; distribuisce in apposite scansie le opere manoscritte degli illustri trapassati e ne aumenta a tutto potere la collezione, e in separati scaffali accoglie pure ed accresce la raccolta di tutti quei libri, che o uscirono dalla penna de' nostri, o trattano di patrie cose: l'altro ufficiale, l'ispettore, non ve lo ascondo, o signori, è creazione d'un bisogno forte sentito, ma voi v' accorgete insieme che è parto d'un desiderio egualmente forte d'apprestare rimedj. È dovere di lui vegliare incessantemente a che lo statuto venga osservato, e adoprarsi con ogni zelo perchè la troppo facile inerzia non s' insinui profondamente nelle midolle della società e nolla incancherisca.

Ecco quanto operammo nell' organismo della vostra accademia: v' aggiungo, a mantenere l' interessamento che prendete alle cose nostre, la relazione di alcune sue principali interne bisogne, di che abbiamo dovuto occuparci. — Già fin dall' anno 1845 il nostro socio e concittadino canonico de Rossi legò all' accademia i suoi manoscritti e presso a 200 volumi della sua biblioteca. I litigj che si accesero fra gli eredi, le tempeste politiche del 1848, la morte successiva di tre nostri procuratori, e, se volete, trascuranza insieme de' vostri ufficiali menarono in lungo la cosa, sicchè fino al presente nulla ancora ci toccò della fatta eredità. Il patrio amore però del sig. Giambattista Tacchi, e lo zelo del nostro procura-

tore sig. Giuseppe Marsilli ci assicurano, che di breve le opere legateci dal benemerito Rossi piglieranno posto tra le altre, che i nostri buoni vecchj, si raramente imitati da' posteri, ci lasciarono in prezioso deposito. (*) — L' accademia fece nel 1850, altro legato. Il bravo pittore roveretano Domenico Udine Nani lasciò alla biblioteca di s. Marco di Rovereto la sua tela dell' Archimede, premiata dalla reale Accademia delle belle arti di Firenze. Qualcheduno degli eredi pretende che il legatario non sia abbastanza divisato, e che perciò il quadro abbia a rimpinzare l'asse ereditario; per l'opposito i testimonj alla última volontà del buon Udine asseverano, lui aver oralmente indicata la biblioteca accademica a soggetto del suo lascito. Ciò stante la vostra presidenza, onorevoli socj, affidò la difesa di sua ragione alla valentia dell' avvocato e commembro dottor Lupatini, e aspetta con sicurezza la decisione del piato dalla giustizia di questo nostro I. R. Tribunale.

Ma se queste ed altrettali bisogne addimostrano dall' una parte l'amore de' buoni patrioti, dall' altra adempiuto per noi il dovere di gratitudine verso chi ne volle onorati, non sono però i modi e le vie, onde l' accademia si propose di venir in ajuto degli studj nell' anno che sta per morire. Le opere de' forti ingegni sono il patrimonio delle nazioni, la superbia delle colte città, la sementa di glorie future. E la vostra Rovereto, o signori, non avea

(*) In fatti a questa ora il legato sta già nello mani dell' amorosissimo procuratore dell' accademia.

che invidiare a vicini in questo genere. La biblioteca di Girolamo Tartarotti doviziosa per numero di volumi ma più per iscelta di opere massiccie, specialmente in fatto di storia, si asservava nel vostro mezzo, e i libri del canonico Chiusole, del Graser, del Vannetti, del Lorenzi, e quelli che affluivano d'anno in anno dai nostri socj terrieri ed esteri l'aveano arricchita delle migliori opere della letteratura latina ed italiana, della teologia e della canonica e civile giurisprudenza. Se non che quei libri giacevano da anni polverosi ne' loro scaffali, nè aveano subita altra vicenda che quella di essersi lasciati troppo pazientemente trasportare dalla nicchia, a cui il il buon senso aveali raccomandati, ad altra arbitraria, e spesso dalla loro indole dissonante. Buona ventura volle, che la civica biblioteca dovesse allogarsi in questo palazzo, e l'accademia credette di dover proferire l'opera sua alla cittadinanza per curare questo trasporto, soprantendere all'adattamento delle stanze, e distribuirvi acconciamente i nostri presso a 12,000 volumi. Fu accetta l'esibizione; e oramai per l'opera di alcuni amorosi del clero, e di non pochi de' bravi nostri ginnasisti, che volonterosi si prestarono sotto la direzione del vostro segretario e del socio Zandonati, cui voi affidaste l'impresa, oramai la patria libreria è tutta collocata in nuovi scaffali; il titolo d'ogni opera è consegnato colle necessarie notizie bibliografiche a un indice generale, e al particolare d'ogni singolo ramo in cui si convenne partire la scienza; le opere di patrio autore od argomento hanno proprio elenco a van-

taglio ed uso degli amatori delle cose nostrali; e i codici, gli autografi, gli incunabuli stanno allogati in apposite scanzie. Le opere imperfette vennero messe da canto, e furono pur separati i doppj o molteplici esemplari d'una medesima edizione, i quali verranno o venduti o permutati non sì tosto l'implorata licenza ne sarà impartita da Roma, che a stanza del magistrato cittadino or è un secolo inflisse scomunica a chi si fosse attentato di levar opera dalla nostra biblioteca. — Voi pur voleste, accademici, che in essa si infuturasse la memoria de' più chiari vostri concittadini; e io dettai e feci iscrivere negli specchj a tal uopo disegnati sotto la cornice della prima stanza della libreria alcune brevi epigrafi latine, che ricordando la fama dei valenti che tra noi fiorirono dal quindicesimo al decimonono secolo, offerissero quasi in compendio gli annali della nostra letteratura, e animassero altri a meritare ai loro nomi l'onore di continuare quella serie di generosi, e così la storia della civiltà roveretana. — E qui voi aspettate da me, o signori, che esponga lo stato di questa vostra libreria, i suoi tesori, il suo difetto. Se non che a farlo convenientemente mi si rendono ancora necessarj alcuni studj bibliografici, e l'ordinamento stesso della biblioteca esige da me l'ultima mano. Io confido però di appagare entro l'anno venturo, meglio che per me si possa, i vostri giusti desiderj, e insieme rendere pubblico tributo di riconoscenza a' cittadini e a' miei buoni studenti, che nella quasi universale apatia della patria gioventù più adulta consacrarono i loro ritagli di ozio

all'inameno lavoro di spolverare e incantucciare de' libri. Per ora basti che sappiate, la vostra biblioteca andar ricca delle migliori opere de' secoli passati, ma esser povera anzi strema della sapienza dell'età novella. Con ciò avrei detto abbastanza al lustro e al vantaggio di questa vostra istituzione, se, come il conosciuto vostro patriottismo mi lascia sperare, fossi riuscito a mettervi in cuore il pensiero di sopperire a tanta mancanza, almeno col cessare il vitupero delle vendite all'incanto, e per un obolo, di volumi che varrebbero ad arricchire de' tesori della scienza ed eredi, e terrazzani. Di tal modo tornerebbe anche più agevole la effettività del progetto che si sta ora maturando di aprire una volta la nostra libreria al servizio degli amanti le lettere.

L'Accademia, agevolato coll'ordinamento della civica biblioteca l'adito a potente mezzo di cultura, non trascurò pure col suo esempio di inescare i propri concittadini alla pratica degli studj, sia coll'occuparsene essa stessa, sia col mantenersi in utile corrispondenza con dotte società, e con letteratissimi personaggi. Di fatto voi, o Signori nell'anno testè decorso foste invitati tre volte alle pubbliche tornate degli Agiati, che vennero aperte nel dicembre con pulita prolusione del nostro presidente e colla relazione degli atti accademici d'un triennio fattavi dall' in allora segretario dottor Lupatini. In esse i soci dottor Faes e professore Pederzolli vi hanno esposti i loro contrarj pensamenti sull'essenza della vita; il dottor Cofler vi smascherò la ciarlataneria di va-

rii sistemi di medicina e predicò l'eccellenza dell' ipocratico ; Ambrosi vi mise sott' occhio il giardino botanico di queste nostre alpi e convalli, e col suo esempio e colla uedica che fece all'Accademia della sua opera tentò di ridestare in noi lo zelo per uno studio, che ne adduce i naturalisti più famosi dal freddo settentrione e dall' ostro invidiato. Nè lamentaste penuria di altre composizioni che riguardassero la patria, di cui l'accademia tolse a principale assunto occuparsi. Il socio barone a Prato vi fece conoscere un' opera filosofica pressochè dimenticata di Jacopo Aconcio anauniese, uomo celebre pe' suoi talenti e pei suoi errori ai tempi della riforma; Zandonati illustrò quel periodo della patria storia, in cui al principiare del secolo decimottavo le armi di quasi tutta Europa, e il valore de' duci più famigerati facevano capo a queste gole poste da natura a chiave e propugnacolo di due nazioni; il dottor Abbondi ricordando nomi e monumenti quasi obliterati rivendicava agli Arcensi gloria di braccio e di senno, e gli stimolava a rendersi degni de' loro maggiori, e del mite lor cielo; e Cornet esciva dalle polveri del vostro archivio municipale, e a voi con caldo amore mostrava, quanto esso serbi di memorie preziose alla storia dell' economia, delle consuetudini, della civiltà e delle vicende della nostra Pretura. All' ammaestramento che ne viene dalla storia altri accademici aggiunsero quello più diretto, che le scienze dell' educazione e della metodica sogliono imbandire; e il provinciale Puecher vi provò la cattolica religione u

nico fonte di progresso sociale; il direttore Orsi mostrovvi la moderazione virtù primaria a chi specialmente di questi giorni imprende a regolare la gioventù; il parroco Gentilini ne' suoi *fratelli e suore del soccorso* vi schiuse non tanto una pia opera intenta ad allieviare i morbi del povero contadino e dell'artiere iudigente, quanto una scuola di educazione e di filantropia essenzialmente cristiana; e il professor Filippi commentandovi il nuovo piano degli studj ginnasiali ve ne spiattellò i pregi e le mende. Alle quali composizioni di severo e sociale argomento la belletristica e la poesia furono dolce intramessa. Così il professor G. Sicher vi tracciava in ben colorito quadro le epoche della letteratura biblica ed orientale; Negrelli vi rapiva colla natia semplicità dei suoi sonetti; il dottor Baruffaldi con qualche brano d'un suo poema vi disponeva l'animo a santi affetti; il professor Bertanza col suo *Farinata* vi rendea pietosi delle passate grandezze e sventure d'Italia; il dottor Scopoli vi scuoteva le fibre a pro del miserello troppo spesso derelitto coll'armonia e potenza delle sue odi; e Andrea Maffei facea parlarvi i bardi della Germania nel linguaggio d'Italia sì bellamente, che in non diversa maniera essi stessi l'avrebbono fatto, se fossero de' nostri. Alle quali poesie di vario tenore aggiungete, o signori, anche quella onde l'Accademia in proprio nome volle dar pubblico segno d'esultanza per il colpo fatale sviato dal collo del graziosissimo nostro monarca e protegggitore Francesco Giuseppe, poesia che verrà inserita nel-

l'album, onde i RR. PP. Mechitaristi di Vienna vogliono eternata la memoria di quell' ammirando salvamento. — E queste tornate accademiche furono sempre decorate ed animate da forte e scelto drappello di uditori, e noi dobbiamo sentire e manifestar gratitudine innanzi tratto a' Magistrati d' ogni ordine che mai vi fecero difalta, indi ai valorosi nostri socj tridentini che superiori alla bassa invidia e alla gretta gelosia municipale sogliono qualche volta convenire numerosi alle nostre adunanze, e finalmente all' animo generoso di tanti nostri concittadini, i quali si recano a dovere di caldeggiare gli studj. Che se a questo proposito ci è lecito aprire un desiderio, diremo che vorremmo pur una volta superata dalle cortesi nostre signore la ritrosia, che ne tiene lontane non poche da un esercizio e da una palestra, in cui la nostra Laura Saibanti, e molte altre si distinsero cotanto: diremo che una volta e tra gli accademici e tra gli uditori annoveravansi più giovani roveretani che non vi vedi al presente, e che a' bei tempi del Vannetti e in altri a noi più vicini non v'avea tra i nostri doviziosi e patrizj altra gara che quella d' avvanzar un l'altro nelle lettere e di tornar utili alla patria, laddove oggidì non è a molti vergogna il misurarsi in altro agone, che sia bello tacere. Ah! vorrei qui gridar con Properzio: *pudeat certe, pudeat!* se non sapessi da lui che

Turpis amor surdis auribus esse solet.

Altro mezzo efficacissimo di imparare e di promuovere gli studj è il commercio con quelle adunanze e con quelle perso-

ne, che fanno loro delizia e opera l'occuparvisi sinceramente: dachè, atteso la limitazione degli intelletti e dei mezzi dei singoli uomini, solo dalla cospirazione degli ingegni, dall'avvicendamento de' lumi, dalla comunione delle forze può trarsi a compimento il grande edificio della scienza, il quale se va necessitoso e superbo delle ingenti moli delle sue basi, della robustezza de' suoi fianchi, della sublimità de' suoi pinacoli, non sa però far difetto e disdegno delle pietruzze che riaffermano, del cemento che lega, delle modanature che danno risalto e unità alle gigantesche sue membra. Imperciò la vostra Accademia, o signori, scambiò i poveri suoi atti cogli importanti studj de' Georgofili di Firenze, e colle sudate elucubrazioni dell'i. r. Accademia delle scienze di Vienna; imperciò i vostri segretarj mantennero viva e interessante la corrispondenza epistolare con molti de' nostri socj interni e dell'estero e ne ebbero luce, conforto, ajuti allo studio. Così per essa, a incominciare da' nostri provinciali, Cornet ci comunicò qualche documento inedito tendente a mettere in chiaro le politiche istituzioni della repubblica veneta, e de' lumi intorno ad alcune opere di bibliografia — Liebener mandò la sua carta geognostica del Tirolo, lavoro di grande lena, di molta accuratezza, di rilevantissima utilità, corredata di illustrazioni petrologiche, e della tavola dell'altezze barometriche delle nostre alpi, studio del suo valente collaboratore dott. Triuker — Bergmann ci comunicò la sua storia critica del Vorarlberg condotta con quel giudizio e patrio amore, che siamo

soliti di ammirare nelle altre scientifiche di lui produzioni. Così tra gli esteri il cav. Venturini romagnuolo ci fu, come in passato, anello d'unione co' nostri socj della media e bassa Italia, e il direttore Hientsch berlinese con quelli di Prussia e di Baviera; e di là abbiamo avuto qualche lavoro storico del Bianconi, e alcuni studj naturali del dott. Fusco, di qui, oltre i molti volumi delle opere letterarie e pedagogiche dell' illustre Hientsch, la relazione del prof. Fabbrucci sulla cultura della lingua italiana nel reame di Prussia, e la descrizione d'un viaggio in Italia intrapreso assieme al vostro segretario dal prof. Hoffmann di Norimberga. — Nè minore della sollecitudine dell'Accademia verso i suoi membri, fu quella di molti altri fra essi verso di lei: e noi rammemoriamo con riconoscenza i dottori Raspi e Scopoli che ci fecero pervenire delle loro poesie, il dott. Gazzoletti che ci onorò della sua soavissima Ondina, il prof. Sicher che regalò il suo discorso storico critico sugli elementi e stati della lingua italiana, il padre Luigi Puccher che offrì i suoi sermoni stampati testè in Roma, il conte Roberti da cui avemmo una dissertazione sull'utilità odierna della filosofia, e sopra tutti Rosmini e Cicogna, de' quali il primo persevera a graziarci de' molteplici frutti del suo altissimo ingegno, l'altro non pubblicò opera, e sono moltissime e di svariata erudizione, di cui non si piacesse farne un presente. O il generoso esempio trovasse imitatori tra gli altri membri di questa società, e specialmente tra i terrazzani! che così l'Accademia leggerebbe con compiacenza la

gloria de' suoi figli sugli istessi loro volti, negli stessi loro cuori, e l'archivio accademico rinserrerebbe sempre più ricco il deposito, che tiene apprestato a chi un tempo vorrà farsi raccontatore di nostra storia.

La quale come le stia all'animo, argomentatelo, o signori, e da quanto io venni quà e là gittando in questa mia relazione, e dall'aver l'Accademia usato dell'autorità, che se non le viene dalla sua attuale valentia, la è però accordata dalla coscienza del suo dovere, dall'antica fama e dal diploma imperiale di sua istituzione, per animare de' generosi suoi membri a durarla sull'arduo cammino, in cui si misero, di illustrare la storia patria. Sì; l'opera " Giovanna dalla Croce e il suo tempo „ di Beda Veber, e gli studj storici del prof. Jäger espandono tale una luce sullo stato e sulle vicissitudini di questi paesi nel secolo 17 e ne' primi anni del 18, che mal possono preterirsi da chi studia nelle cose nostre, non abbastanza venir encomiati da quegli istituti che tolsero a scopo avanzare la patria cultura. — Cammina a paro con que' due tedeschi il nostro Gar: egli è l'uomo, che sa e vuole donarci la storia nostra. Cittadini! l'Accademia non ha a dargli pur troppo che sterile elogio e nudo eccitamento; spetta a voi favoreggiare più efficacemente l'ardua impresa. E fia possibile che ove le eccentriche produzioni d'oltremonte trovano sottoscrittori a millanta, e ove le centuplicate serie di futtili commediuzze e di vuoti o strampalati romanzi hanno grazia e spaccio, fia possibile che abbia a giacere un'opera, che trae

dal sepolcro e in vita serba i padri, la patria?

Così discorrendovi, o signori, m'avveggo che ho tenuta già la promessa di parlarvi degli studj e de' membri di quest'Accademia. Vi piaccia solo, pria che io passi al terzo punto, che io coroni il secondo adempiendo un sacro dovere, e che inviti voi pure a compierlo col desiderio e colle lagrime. Nell'anno accademico già decorso, per quello che io mi sappia, cinque de' nostri passarono di questa vita. Il nestore degli Agiati prof. don Giambattista Azzolini non è più. Egli visse oltre a' 70 anni nel vostro mezzo e per ben 30 informò la vostra gioventù nelle lettere latine. Sono saggio di suo valore molte poesie nella lingua italiana e nella vernacola, e più il suo gran dizionario del dialetto roveretano. — Lo seguì nel mondo di là un altro nestore, Tecini, il più vecchio de' patrii letterati. Il sovrano ne riconobbe le virtù colla gran collana del merito, la chiesa colle dignità canoniche e decanale, la repubblica dei dotti col volerlo ascritto alla Crusca e ad altre scientifiche e letterarie adunanze; onorerà l'umanità, col ricordarlo perennemente autore *delle serate d'Uberto* e arciprete per oltre mezzo secolo della vasta chiesa perghinese. — E co' due ricchi di età e di opere tu pur ci fosti rapito sul verde degli anni e sul bello delle speranze, o dott. Giovanni Prati. La medica tua sapienza non seppe sottrarti al braccio della morte, nè allentarlo l'amore e la prece di tanti languenti, che specialmente nell'istituto ortopedico della tua Arco aspettavano grati

ed ansiosi la virtù de' tuoi ferri e l'oracolo di tua parola. — Accademici! cittadini! La morte di tre valenti in breve periodo di tempo è pur grave perdita in piccolo paese! Tocca a voi, prof. Venturini, avvocato Nodari, medico Perugini, dottor Volpi, esse ultimamente deste il vostro nome agli Agiati, tocca a voi adoperarvi, perchè il danno della vostra patria non sia irreparabile. — Altro nome tra gli Italiani venerato diventò memoria e patrimonio dell'avvenire e domanda il tributo del dolore. L'amico del vostro Stofella, il chiarissimo Labus passò pure agli eterni riposi. Lo studio delle antichità e l'epigrafia perdettero in lui uno de' più solerti cultori, Brescia una delle principali sue glorie, gli Agiati uno de' non molti socj corrispondenti che ne zelava l'onore e offriva loro ogni produzione dell'acuto suo ingegno. — Vogliano i novelli socj che ci vennero d'Italia, il dottor Scopoli veronese, il romagnuolo Bianconi, ed il napoletano dottor Fusco, ristorarne di tale mancanza. — Anche tra le file de' dotti Germani ci rimase una lacuna. A' 14 di novembre morì l'illustre Zeune nell'età di 75 anni. Professore di geografia nell'università di Berlino vi fu fondatore di quella celeberrima società che collega i più rinomati geografi del mondo; anima benefica istituì e modellò gli stabilimenti de' ciechi del reame di Prussia. — Noi fortunati che altri eruditi Tedeschi ne rimarginarono il vuoto, il cav. de Olfers direttore generale del regio museo di Berlino, il bar. Rattovictz gran cerimoniere del re di Prussia, il prof. Fabbrucci regio dragomano

a Berlino, e il consiglier ministeriale dottor Höchsmann professore all'Imperial Re-gio Politecnico di Vienna. — L'Accademia vi mostra così, o signori, che, se vive nei ricordi del passato, cerca però incessantemente anche i mezzi, onde scoprire i crepuscoli dell'avvenire.

Ed eccomi aperto il passo alla pertrat-tazione dell'ultimo punto del mio rappor-to accademico, il da farsi nell'avvenire, per raggiungerlo lo scopo della nostra so-cietà come meglio ci è dato nell'umiltà di piccola patria, e nelle strettezze dei nostri modi. E innanzi tratto io devo con-fessarvi, o signori, che io non mi sono uno di quelli, che ripetono l'avvanza-mento delle lettere e delle scienze spe-cialmente da' consessi accademici, o che dalla pompa de' grandi nomi, che soglio-no fregiare gli accademici registri, tranno argomento alla celebrità e vantaggio di quelle istituzioni. Io non veggio bene, come il convenire unicamente rare volte in un anno alla lettura di disparatissimi componimenti valga a fruttare progresso alla scienza, nè come un morto elenco di nomi eziandio celeberrimi possa darle incremento, quando tra i personaggi che li portano cessò coll'iscrizione ogni rappor-to di letteraria socievolezza. Solo allora reputo le Accademie fonte e regolo di progressiva civiltà, quando elle offrono a migliori ingegni facile mezzo di comuni-carsi scambievolmente i loro lumi, quan-do non cessano occasione di propagarli, quando si costituiscono centro di utili im-prese letterarie, e con ogni possa le ap-puntellano e le traggono a compimento.

Ma a ciò è mestieri qualche cosa di più della buona volontà e dell'amore agli studj; ciò non è dato che a quei consessi accademici, che stanno in metropoli popolose e non meno ricche di sapienti che di mecenati, o a quelli cui oltre la protezione è presto eziandio il borsello de' grandi e de' monarchi. Tale non è la fortuna nostra o accademici, nè agli agiati, voi vel sapete, o cittadini, toccò mai altro in sorte che un pocolino di zelo per la patria e per le lettere. Sarà per questo da disertarsi l'antica palestra? Da lasciarla venir meno di inerzia e di sfinimento? Da dispettare ogni frutto, perchè ci è tolto di coglierne i migliori? Cessi Iddio, accademici, che io mi faccia banditore svergognato dell'empia proposta. I generosi pigliano anzi alle difficoltà animo novello, e l'amore al suolo natale e alle dotte fatiche sa trarre anche di là gli auspici, ove al maledetto apatista, e al cicisbeo smidollato non viene che sfiducia e disperazione. La vostra Accademia non sarà futile istituzione, se varrà almeno a collegare ad un comune letterario scopo gli animi e le menti de' nostri pochi sì, ma pur sempre redivivi zelatori delle buone arti; la vostra Accademia non sarà voce nel deserto, se al cospetto de' più savj cittadini e avanti le immagini degli avi illustri farà suonare a quando a quando la sua parola dispensiera di eccitamenti e di elogi alla gioventù laboriosa, fulminatrice di vitupero agli ignavi e agli scioperoni; la vostra Accademia non correrà inglorioso stadio, se dietro l'esempio delle altre sue dotte sorelle di Italia e di Lamagna si farà

a raccogliere i monumenti della passata civiltà, a scovare dagli archivi le riposte memorie e renderle pubblico patrimonio, a far conoscere ai concittadini le opere de' più grandi tra' contemporanei, a mantenere in patria illibata la purezza della cattolica religione, della morale cristiana, e della dolce lingua d'Italia. Se non che e a poggiar a questa meta nuova lena vi si richiede, accademici, rinfocolato zelo: le pubbliche vostre tornate potrebbero essere più spesse, le private frequentate meglio da voi; dovrebbersi con più alacre studio trovar modo di rendere di pubblico uso la civica biblioteca, e di disepellire qualcheduno de'tanti manoscritti di patrio autore o argomento che essa asserva. Forse i vostri concittadini stessi ve ne potrebbero offerire il destro nelle soventi occasioni di nozze e di altre festività, e la stampa ne andrebbe più lieta che de' vuoti sonetti e delle altre bugiarde gratulazioni; forse non sarebbe d'impossibile riuscita un foglietto periodico, il quale registrasse gli atti dell'Accademia fino a qui pubblicati con raro disinteresse dal patriotismo del nostro buon Marchesani, erudisse il popolo nella patria storia, celebrasse le virtù cittadine e l'ingegno de' nostri uomini grandi, e facesse incetta e pubblicazione di tutto ciò che concerne la gloria e il vantaggio della patria e de' suoi figliuoli.

Accademici! mancherete voi all'appello, che lo statuto vostro vi fu oggidì per bocca del segretario? Cittadini! voi del solito così solleciti pel bene del vostro paese, sarete indifferenti alle sue glorie, che la

patria Accademia vi propone? Gioventù!
rimarrai insensibile alle attrattive della fama,
agli stimoli dell'onore, agli allettamenti
della scienza, alle esigenze del dovere?
Mai no, mai no.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.

(Orazio Ep. 3 L. 1)

Rovereto, ai 29 dicembre del 1855

Prof. LUTTERI, Segr.



ATTI
DELL' IMP. REGIA ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI IN ROVERETO
NELL' ANNO 104
DALLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALL' I. R. STAMPERIA MARCHESANI
1854.



Giunto 1 vedrai per vie lunghe e distorte.

I.

Il giorno 24 di aprile questa i. r. Accademia tenne pubblica tornata. Il presidente Francesco Filos ne aprì l'occasione e lo scopo, formando a nome dell'intero corpo accademico i più sinceri voti, perchè Iddio dall'alto si piacesse benedire all'augusto nodo che stringeva in quel dì la mano di S. M. Ap. il benignissimo nostro sovrano e protettore a quella della serenissima principessa Elisabetta Amalia di Baviera, nodo che se a tutti i popoli della monarchia austriaca è causa di letizia e di belle speranze, è particolarmente agli Agiati motivo d'esultazione, pegno di un'era che verrà loro illustrata e giocondata da una novella Maria Teresa.

Il professore Pederzoli diede indi principio all'accademico trattenimento provandosi a scalzare l'antico e il moderno materialismo coll'addimostrare la semplicità dell'anima umana. Definita la semplicità per una esclusione di parti, di esteusione e di materia, e fatta consistere l'anima in un principio unico di sentire e d'intendere, egli partisce le prove del suo assunto

in tre capi, quali procedono dal considerare l'anima come principio, come intellettuale, e come sensitiva.

Da quest'ultima meditazione prendendo le mosse, siccome quella appunto, su cui i materialisti basano specialmente i loro sofismi, si fa a provare la differenza che corre tra impressione e sensazione, ed evinta questa scavra delle proprietà corporee e avente sua sede nell'anima, ne tragge primo argomento alla sua tesi. Cui rincalza coll'impossibilità che l'esteso senta l'esteso — coll'unicità delle sensazioni che si hanno dagli organi simmetrici degli occhi e degli orecchi non punto dipendente, come vollero alcuni, da abitudine appresa dall'esperienza del tatto — e coll'identità del principio senziente nella molteplicità di sensazioni contemporanee portate da varj organi. Fatto indi chiaro che la semplicità dell'anima sensitiva non include punto la sua immortalità, passa a toccare le principali ragioni onde si conclude alla semplicità dell'anima dalla sua natura intelligente, l'impossibilità cioè d'ogni concetto, giudizio e raziocinio che non iscende da un unico e identico principio intellettuale — l'assurdità di qualunque atti intellettivi, volitivi e riflessivi che non hanno lor fonte in un principio semplice — e la coscienza che ci attesta l'identità dell'anima senziente e intelligente. Analizza in fine il significato di *principio*, che applicato all'anima la nota attività, forza, causa d'azione, e con ciò la testimonia un essere semplice, dacchè la materia come tale è inerte, e il concetto di materia si compie nella sola e pura entità estesa, nè comprende attività ma solo passività, mor-

te a cui pe' materialisti sarebbe dannato l'universo.

Succede il socio ordinario Antonio de Zandonati, il quale toglie a pertrattare il quesito economico, se per tutti indistintamente i paesi sia scritto l'aforismo " la libera concorrenza fa il buon mercato, „ o non anzi ad alcuni tornino meglio gli appalti. Ei riconosce e reverisce nel gran dogma dello Smith, come in nocciolo, il germe di quelle istituzioni, che tanto valsero e più varranno a prosperare la condizione economica de' popoli, ma non sa vedere, come l'applicazione di esso non abbia giammai a paventar eccezione. E caso appunto potissimo d'eccezione gli si para innanzi ne' commestibili di prima necessità, specialmente ove si tratti del bisogno di centri di ristretta circonferenza, a cui devono importarsi d'altronde. Tali cibari debbono venir assicurati perennemente, nè a ciò basta la libera vendita. Questa anzi nei tempi d'abbondanza vi apporterebbe penuria, perchè il tenue numero de' compratori impoverirebbe e annullerebbe i merciaj; nel tempo della distretta o mazzicherebbe i poveri abitanti sotto la inflessibile verga dello spietato monopolista, o gli affamerebbe tanto per la deficienza de' viveri, che non inceppati da difficoltà di trasporti e di dazj naturalmente colano a maggiori centri, quanto per le sottili fortune de' patrii fornitori. In tali frangenti è manifesto il vantaggio degli appalti, i quali e per la loro continuità non lasciano cogliere alla fame sprovveduti i paesi, e oppongono colle ben calcolate mete forte barriera all'ingluvie degli speculatori, e rifondono nei

pubblici erarii quel maggior prezzo, che si deve all'appaltatore per compensarlo delle tasse da lui snocciolate al comune. Il nostro accademico corrobora tali sue riflessioni coll'autorità degli antichi fatti e cogli esempi, che oggidì gli offrono i varj Stati della Penisola, e termina congratulandosi col nostro Tirolo italiano, il quale mercè gli appalti si ha nella generale carestia il pane necessario a prezzo di gran lunga inferiore a quello, onde si vende in luoghi a cui sorride più benigno il cielo, la terra più feconda.

S'alza il professor Bertanza segretario alle corrispondenze, e con la seguente libera versione dell'epitalamio cantato nel salmo 44 di Davide si fa interprete de' voti e dell'esultanza dell'Accademia e de' popoli austriaci nella faustissima solennità delle nozze imperiali:

Silenzio! il cor trabocca! e i caldi accenti
 Veloci impazienti,
 A spiegar quel ch'io sento immenso affetto,
 O mio prence, per Te, rompon dal petto.
 Pigra la mano istessa
 Di rapido scrittore ai pensier miei
 Oggi sarebbe, e la mia lingua anch'essa
 Più dell'usato sciolta
 Dell'intelletto il fren più non ascolta.

Fra i giovinetti, o Principe,
 La tua beltà sfavilla:
 Sul labbro tuo l'amabile
 Grazia raccolta brilla:
 Ah! nella tua virtù

Godi, chè de' suoi gaudii
Benigno il ciel ti fu.

Sorgi, o Potente, a cingere
L' acciar tremendo al fianco:
Nè fia, che dir ti possano
O neghittoso, o stanco:
Sorgi t' affretta, o Re,
Nè in terra un Prence veggasi
Vezzoso al par di Te.

Giusto, leal, benefico
Astro sorgesti a noi,
Tu sai l' augusto stringere
Scettro de' padri tuoi:
Sorgi! non senti in cor
La sicurezza, o Principe,
Che affida il tuo valor?

Gli acuti dardi volano
Dall' arco tuo possente:
Vedi? Atterrita prostrasi
Ogni perversa gente,
E umile inuanzi a Te
Ogni avversario, ogn' emulo
Ti cadé vinto al piè.

È Dio coi giusti: interminato, eterno,
Imperscrutato ei regna, e senno, e braccio
O dona, o toglie. È desso
Che il tuo pensier corregge, ed alto impresso
Nel cor ti regna, o giovinetto Sire,
E di quel, che governi, augusto regno
In Te la mente, il braccio, il cor fa deguo.

A giustizia un' ara, un tempio
 Ti sacraſti, o Prence, in petto:
 Fulminar ſul capo all' empio
 Fu tua gloria, e vanto ognor.

Caro al mondo, al ciel diletto
 Quindi or ſei; fra cento, e cento
 Dio t' eſſe, e il divo accento
 Ei ti ſcriſſe in mezzo al cor.

Ma del gaudio i molli effluvii
 Sente ſpeſſo anco l' eroe:
 Se di mirra, e nardi, e galbani
 Ricche ſon le piagge eoe,
 Irrorato il regio manto
 Tu ne porti, o amato Sir,
 E diffondi un tale incanto
 Che trascende ogni deſir.

Lucid' oro, e bianco avorio
 Son per Te negletti onori:
 Più ſoavi ha la tua reggia,
 Più reconditi teſori:
 De' tuoi vanti ammiratrici,
 Sorridenti ſol per Te
 Nel vederti ſon felici
 Mille figlie, o giovin Re.

Ma vezzosa, fra mille vezzose
 La Regina raggiunge il Diletto:
 Alle madri, alle figlie, alle ſpoſe
 Balza il core d' invidia nel petto:
 Come vago quell' oro ſcintilla
 Nella ſtola, che ſcende al ſuo piè!

Come gira la bruna pupilla
Alla destra del giovin suo Re!

Figlia, t'arresta, e porgimi
L'orecchio un solo istante:
Mira qual' onda s'agita
E a te s'addensa innante!
Sai, che vuol dir quel giubilo,
Che freno oggi non ha?
Vuol dir, che questo popolo,
Il popol tuo sarà.

Dona l'estreme lacrime,
O Sposa, al suol natío:
Come a' tuoi cari, (ah sappilo!)
Desti l'estremo addio:
Scorda i trastulli, i gemiti
Dell'innocente età,
E sol rammenta, o figlia,
Che la tua patria è quà.

Ma di quel che perdesti, oh qual compenso
Fortunata trovasti! Il vedi? È desso
Che obbliando sè stesso
A' vezzi tuoi celesti
Il giovinetto Re schiavo s'arrende,
E dal tuo labbro, e da' tuoi sguardi pende.

E pur sai, che fra potenti
È potente il tuo Signore:
Gli tributauo le genti
Come a un Dio celeste onore:
E di Tiro le donzelle

Tanto altiere, e pur si belle
Cercheran del tuo bel Re,
E lor i doni a te daranno,
E nell' ansia dell' affanno
Ti diran: ma il Rege ov' è?

Ma frammisti al vago coro
Per vedere il tuo bel Dio
Verran mille, a cui pur l'oro
È il primier d'ogni desio:
E tu allor sui vaghi rai,
Per celarti, abbasserai
Pudibonda il bianco vel.
— Oh felice, oh amabil figlia!
Ad un' angelo somiglia,
Che discenda or or dal Ciel!

Ma l'auree simbric
Col piè scotendo,
S' avvia la timida
Seco traendo
Le ansiose vergini
Del Rege al piè.

Oh quanto mostrano
Desire in petto!
Nei lumi spiegano
L' interno affetto
Ma il tempio schiudesi,
Ed ecco il Re!

Ma tu piangi? Ah no! serenati,
Nuova figlia d'Israele!

Fu dal padre, e dalla patria
 Il congedo, è ver, crudele;
 Ma dei tanti a te diletta,
 Che lasciasti, e piangi ancor,
 Di vezzosi bamboletti
 Fia compenso a Te l'amor.

Nuove gioje di que' bamboli
 Troverai nel vergin core:
 Ma qual gaudio, allor che i popoli
 Saran premio al loro valore?
 Quando armati del coraggio,
 A cui face è la virtù,
 Re sarauno, e pur l'omaggio
 Del lor core avrai sol tu?

Il tuo nome a' tardi secoli
 Manderan que' prodi tuoi:
 Fia distesa la tua gloria
 Dal Giordano a' lidi eoi;
 E le genti parleranno
 Con affetto ognor di Te,
 E fu madre, sclamerauno,
 E fu madre ai nostri Re!

Il socio ordinario cav. dott. dei Manfroni legge la prima parte d'un suo lavoro sul magnetismo animale applicato alla pratica medica. Premesse le nozioni di magnetizzazione, e del sonno e comando magnetico, narra tre casi importantissimi di nevropatie da lui curate col magnetismo, basandone la diagnosi a ben fondate discussioni fisio-patologiche. Passa indi a proporre una sua teoria per l'intelligenza de' principali fenomeni magnetici. A lui è

avviso che il fluido introdotto nel sonnambulo dal magnetizzatore valga temporariamente a neutralizzare il fluido di quello sostituendovisi quale principio vivificante, e ristoratore — che quindi le relazioni del corpo collo spirito sembrino temporaneamente sospese per l'impotenza del comune sensorio a ricevere nell'isolamento del paziente e portare al cervello le esterne impressioni modificatrici, e trasmetterne i comandi alle membra — e che quella sospesa relazione possa ravvivarsi mediante il magnetizzatore, e non altri, e solo condizionatamente al suo modo di sentire e di volere. Lo che non pare al nostro autore improbabile. Giacchè come il cervello riceve per gli organi de' sensi le sue percezioni, e per la volontà e la memoria le riproduce, restando per esse modificato, in ragione della sua propria suscettività ed attenzione e della loro forza; così non è fuori del possibile, che le impressioni giunte al cervello del sonnambulo col mezzo del fluido elaborato dagli organi e dalla volontà del magnetizzatore valgano a determinare su di lui modificazioni corrispondenti al volere e all'indole di chi le alimenta e trasmette. Esposta così la sua ipotesi, ne deriva i vantaggi che la magnetizzazione può arrecare alla umanità sia come diretto sussidio terapeutico in moltissime nevropatie dinamiche, e mediato in altre infermità, sia come ajuto possentissimo nelle sofferenze morali specialmente mediante il comando magnetico, sia come il miglior mezzo anestetico nelle chirurgiche operazioni; e per fine al suo dire accennando le condizioni ri-

chieste in un magnetizzatore che voglia usare con frutto della sua arte.

Il censore don Giovanni Cimadomo preludia ad un suo inno " l' Epifania „ con alcuni pensieri sulla poesia sacra. Duole a lui che la religione, la quale ispirò i più sublimi canti d' ogni età e d' ogni popolo, a' nostri giorni dia sì raramente l' oggetto a poetiche creazioni — investiga i sentimenti dai quali l' anima vien trasportata nel campo poetico; la patria, l' amore, la religione — mostra come tutti e tre questi concetti e i sentimenti che ne derivano possano unizzarsi nella religione, e come senza il sentimento religioso la patria e l' amore non valgano a sciogliere che il canto dell' egoismo, della sensualità, della disperazione — a' giovani uditori mette avanti le glorie di Dante, di Tasso, di Klopstock, di Chateaubriand, di Manzoni, di Pellico; e nella Bibbia, nel Vangelo, in Gesù, in Maria, ne' misteri, nelle feste, ne' martiri, nei missionari, negli istituti religiosi, ne' templi, negli angioli e ne' demoni, nel cielo e nell' inferno addita loro inesauribili fonti di una poesia da disgradare quanto nell' epica e nella lirica seppe tramandarci di grande e di patetico il genio d' Atene e di Roma — e finisce col pio desiderio che canzoni dettate dallo spirito della religione e dell' evangelica carità vengano una volta a surrogare sulle labbra del nostro popolo, il quale sì volentieri depone nel canto i dolori della vita, quelle o feroci o laide o sciocche cantilenaccio che a scapito della civiltà e del sentimento morale fanno di troppo spesso echeggiare le nostre contrade.

A saggio della poesia, a cui il nostro censore premetteva i pensieri da noi sopra delibati, ne rechiamo qui un piccolo brano desuntone dal suo mezzo, col ritornello introdottovi :

Fin dal dì che al divino comando
Ardia l'uomo superbo insultar,
E dannato dell' Eden al bando
Del dolore ebbe il pane a mangiar,

Colla colpa ad un parto ebber vita
Sulla terra il delitto e l'error,
E una turba di numi infinita
Locò in cielo o la speme o il timor.

Sugli altari di sangue fumanti
Nume il vizio adorato si sta,
Al suo piede calpesti e tremanti
L'innocenza, l'amor, la pietà.

Ma si mostra ai traviati mortali,
Già la stella balera del Ver,
Son mentiti i responsi venali
Che superno vantavan saper.

Tolto è il dubbio; la scienza s'abbella
Colla fede d'un umile cor,
E dell'empio nel seno sorella
La speranza risorge al dolor;

All'oppresso che niuno consola,
Al possente cui nulla domò

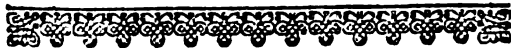
☿ 15 ☿

**Dio si mostra, e l'eterna parola
Caritate e giustizia tuonò.**

**Astro santo che riveli
Ai caduti un Redentor
Non si spenga mai ne' Cieli
Quel tuo raggio avvivor.**

**Prof. ELEUTERIO LUTTERI
Segretario.**





II.

Tornata dei 18 agosto.

Il socio dott. Giorgio degli Abboni, I. R. Commissario distrettuale, aprì la tornata augurando le celesti benedizioni sul capo dell'augusto nostro Monarca, in cui onore nel ricorrimento del faustissimo di Lui giorno natale questa I. R. Accademia avea invitato alle sue elucubrazioni i pubblici magistrati e il fiore de' cittadini, che lieti e volonterosi vi convennero in grandissimo numero.

Il nostro socio si fece iridi a comunicare all'adunanza delle patrie notizie, che rovistando con lungo amore gli archivj municipali e gli storici della sua Riva, seppe ragranellare in buon dato ad incremento di quegli studj, che formano oggidì lo studio prediletto delle incivilite nazioni. Ricordata la vetusta iscrizione di Claudia Severa, che lega 12000 sesterzj al Collegio benacese, e le opinioni di Leone Alberti e del Benci, che vogliono Riva ascritta alla 16.^a legione d'Italia e aggregata alla tribù Fabia, tocca del dono fattone da Carlo Magno alla chiesa di Trento, e dell'autorità che, secondo il Muratori, vi tenea nel 995 Tedalco barone alemanno progenitore della famosa contessa Matilde, e indi reca in mezzo i più importanti fra

• •

i documenti da lui consultati, che fanno specialmente conoscere il passaggio di dominio, a cui Riva andò soggetta nell'avvicinarsi dei tempi. — Nel 1124 il vescovo Altemanno concede agli abitanti di Riva di erigere a sicurezza delle persone e degli averi un castello, che venne appunto innalzato nel luogo ora detto il *bastione* e più tardi nominato *castrum vetus* per distinguerlo dalla rocca, che si appellò *castrum novum* — Nel 1150 il vescovo Alberto II ordina che i valligiani di Ledro gli consegnino al mercato di Riva cinquanta arieti, quattro giuvenche e 75 lire, e a quello di s. Andrea altrettante lire, venti arieti, due vacche e due majali. — Nel 1192 il vescovo Corrado investe Riva del diritto di traghetto a Torbole e a Ponale — Ma nel 1202 il vescovo Trentino non appare più signore di Riva; da che a' 14 di dicembre Milone di s. Gervasio *miles brixianensis* quale delegato di Filippo Re dei Romani vi pronuncia sentenza su diritti di proprietà, e nel 1240 *Carletto de Mercato novo* vi amministra giustizia per lo Imperatore Federico. — Altri documenti dal 1244 al 1255 accennano alla dominazione degli Ezzelini da Romano, e solo nel 1264 attestano quella del vescovo Tridentino, il quale però dovette poco dopo difenderla contro Odorico Panciera d'Arco, che vi avea spedito per suo luogotenente, e indi abbandonarla (1284) a Mainardo de' Conti del Tirolo, i quali, come è manifesto da documento dell'ottobre 1508, vi tennero signoria per qualche anni — Seguono atti del 1325, onde il vescovo manda novellamente a Riva il suo podestà;

del 1349, con cui la impegna per 4000 ducati d'oro agli Scaligeri; del 1388 al 1440, che ricordano le assidue veci di caduta e di risorgimento de' dominj de' Vescovi, de' Visconti, de' Carrara e de' Veneziani — si narra l'assedio del castello di Teno nel 1458, le pugne combattute tra i grandi capitani Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, la fuga di questo, la prigionia di Carlo Gonzaga, e Riva aggiudicata colla pace di Cremona alla repubblica veneta — Sotto l'impero di essa vi prosperò il commercio, i portici della piazza sursero quasi per incanto, e innalzossi il palazzo del santo monte; eppure dopo la rotta toccata Veneti a Ghiara d'Adda, Riva con atto de' 29 maggio 1509 si ridiede al vescovo di Trento; il quale in data de' 5 luglio 1522 le confermò i seguenti privilegj: il giudice fosse eletto ad ogni biennio tra tre o quattro dottori da presentarsi dalla città — ad essa appartenessero, salvo se la rocca non ne bisognasse, i monti e i boschi — Gargnano, Limone, Tignale le soggiacessero — non si potesse appellare da due consonanti sentenze — Si rammentano indi la guerra rustica, che a' 3 maggio del 1525 fe' ricoverarsi il principe vescovo Clesio a Riva — il titolo di città attribuitole nel luglio del 1575 da Massimiliano II imperatore — l'erezione nel 1630 del magnifico tempio dell'Inviolata procurata dalla munificenza del card. Carlo Madruzzo, e dalla larghezza delle elemosine de' numerosi pellegrinanti al modesto Capitello, che sino allora presentava l'effigie benedetta — le pesti degli anni 1512, 1522 e 1630 — l'ubbidienza prestata a' vescovi di Tren-

to fino all'epoca della soppressione del loro principato — e l'era di novello splendore e di agiatezza, a cui Riva fu chiamata in questi novissimi tempi.

Il socio corrispondente p. *Luigi da Trento* Provinciale de' RR. PP. Cappuccini fa tema al suo dire la necessaria dipendenza che tiene la politica dal cattolicesimo, perchè essa possa toccare il fine, cui è ordinata — Esordisce dal dichiarare che il collegamento delle grandi questioni sociali alla verità religiosa è omai sancito dal bisogno pressante che palesano popoli e governi di ritornare al centro della cattolica unità per aver un punto d'appoggio contro le tempeste politiche che sconvolgono l'Europa, e ne reca a prova l'esempio dei più celebri oratori politici di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, ma sopra tutto l'esempio di S. M. A. il nostro Imperatore, che non appena salito al trono volse l'animo ad accordare la legislazione austriaca co' diritti della Chiesa — Ei passa quindi a semplificare possibilmente la questione assai vasta di sua natura riducendola a dei postulati del senso comune. Eccoli: la politica dee avere per termine de' suoi atti la società civile. Alla società civile è necessario l'ordine. L'ordine sociale risulta da tre elementi costitutivi e perciò indispensabili, che sono religione, potere, libertà. La prima è necessaria come legame degli spiriti, senza del quale non v'ha legame nei corpi; il secondo come forza prevalente che spinga la società al suo fine; la terza finalmente come rimozione di tutti gli ostacoli che attraversassero il conseguimento di questo fine tanto nel-

l'individuo che nella società. La politica impertanto sarà da lodarsi se promuova, da biasimarsi se astii lo sviluppo dei suddetti tre elementi: ma non si possono promuovere se non mercè il cattolicismo; dunque provato ciò, sarà appieno approvato l'assunto. — Movendo dal principio della necessità della religione in rapporto all'ordine sociale, si stabilisce che questa religione ha da essere vera infallibilmente. Non è tale che la cattolica, e si fa manifesto dai due caratteri, che sfolgoreggiano in essa, di perpetuità di vita, e di identità di dottrina. Dunque la sola religione cattolica vuol essere promossa da una saggia politica. Ma per promuoverla è mestieri sentirsi tutti compenetrati dal suo spirito, e questo vale quanto essere buon cattolico; dunque la politica per toccare il suo fine deve dipendere dalla religione cattolica — Ribattuta l'obbiezione, che Costantino favorì il cattolicismo prima d'abbandonare affatto il paganesimo, coll' accertare un tal fatto per eccezionale, nato da straordinarie circostanze, e quindi da non giudicarsi colle norme comuni, si viene al secondo elemento dell'ordine sociale, il potere, e lo si considera in sè stesso, e nei rapporti che tiene co' sudditi. Per sussistere in sè stesso abbisogna che il diritto della sua autorità apparisca evidente a' governati. Due sorta di evidenze hanno luogo nella mente dell'uomo, evidenza di raziocinio ed evidenza d'autorità. La prima non è adattabile alla massa de' sudditi, la seconda è alla portata di tutti, perchè basta vedere ed ascoltare; quindi solo la seconda reca ad evidenza nelle menti del

volgo il diritto delle legittime potestà e così ne assicura la sussistenza. Ma evidenza d'autorità non si trova che nella religione cattolica, ed essa di fatto garantisce i veri governi; onde è chiaro che pur nel cattolicismo i governi avranno fondamento stabile e sicuro — Considerando secondamente il potere ne' rapporti che tiene coi sudditi si afferma, che solo la religione cattolica sa influire su di esso in modo, che non traligni nella via che gli sta seguita dalla legge naturale e divina. Senza autonomia di religione non è possibile immaginare influenza da parte di lei sul potere. L'unica religione autonoma è la cattolica, le altre tutte sono legali e quindi discendenti dal governo; e imperò non è da attendersi influenza morale sul potere che pur da parte del cattolicismo. E qui cadde in taglio al dotto accademico di accennare le principali dottrine sulla sovranità, e la sanzione efficace onde la Chiesa cattolica le munisce perchè sieno poste in atto, e di provare colla esperienza alla mano felici e gloriosi que' governi che s'attaccano sinceramente alla cattolica Chiesa. Specialmente Rodolfo I e Maria Teresa ne offrono splendido esempio. Ei conchiude indi col deplorare i funesti conflitti che vanno insorgendo or nell'uno or nell'altro Stato di Europa contro la religione cattolica, e coll' esortare tutte le potestà della terra e i popoli con esse ad accordarsi con lei, poichè è manifesto come il sole, che Dio vuole la libertà e indipendenza della sua Chiesa e che dal concederla o negarla dipenderà la salute o la ruina de' governi e delle nazioni —

Resta la pertrattazione del terzo elemento dell'ordine sociale, la libertà; se non che la vastità del tema assunto, la pienezza onde le cose da noi tocche vennero disviluppate, e la immaginosa facondia che le vesti, tolsero che si potesse condurre a desiderato termine l'applaudito tema: la continuazione quindi formerà obbietto delle nostre meditazioni in altra occasione.

Il socio corrispondente *dottor Luigi Baruffaldi* di Riva intertiene l'adunanza con una ode tolta da un suo lavoro di grande lena, di cui altra volta ci fece assaporare qualche brano. È intitolata: amore e sacrificio. La preoccupazione dell'amoroso, che viene indi svolta variamente nel corso dell'ode, è così espressa nelle due prime strofe che rechiamo a saggio:

Sia che solingo i liberi
 Campi trascorra, o ascenda
 L'erte de' monti, o l'animo
 A dotte carte intenda,
 Sia che nell'arti il genio
 Dell'uom m'esalti e ispiri,
 O della donna ammiri
 Le grazie e la beltà,
 Sempre tua diva immagine
 Al mio pensier s'affaccia;
 Innanzi a lei dileguasi
 D'ogni altra idea la traccia;
 E mentre io tremo e palpito
 Siccome al tuo cospetto,
 Per me niun altro obbietto
 Luce e armonia non ha.

Il socio corrispondente *Tommaso Gar* di Trento s'alza indi a pagare un tributo di giustizia e di patria carità a un uomo, che per la troppa sua modestia, e il triste

andazzo de' tempi ligi a materiali interessi nè fu condegnamente apprezzato da' coevi, nè abbastanza ricordato da posterì, quantunque brevi venticinque anni sieno trascorsi dalla sua morte. Quest' uomo è il conte Carlo Martini di Galliano. Nato nel 1747 studiò in patria e più tardi a Verona belle lettere e filosofia e indi si recò a Bologna ad applicar la mente e l'animo alle scienze legali. Quì sviluppossi la sua decisa inclinazione alla severe indagini della classica antichità; ei saggiamente secondolla, e quindi a piacersi della dotta consuetudine del fiore de' letterati, a perfezionarsi nelle lingue di Omero e di Virgilio, a meditare i periodi più intrigati della storia antica, a deciferare iscrizioni, a distinguere il pregio reale de' monumenti. Frutto di studj sì spinosi furono una doviziosa raccolta di materiali per una compiuta storia trentina, l'ordinamento e il nuovo indice del Museo Trombelliano, l'illustrazione di due greche medaglie rarissime, e di molte monete ignorate assai importanti. Roma poi, ove dimorò tre interi anni, gli diè agio e campo di estendere vie meglio le sue cognizioni e di affinare il suo ingegno. Ne sono pruova la sua amicizia ambita da altissimi e celebratissimi personaggi, la sua aggregazione alle migliori Accademie, il suo esame critico delle istituzioni di numismatica del p. Zaccaria, e varj articoli inseriti nel giornale de' letterati d'Italia. Ma la famiglia e la patria lo vollero finalmente nel loro seno, ed ei vi si abbandonò dal 1774 fino alla morte. L'azienda domestica, l'educazione de' figli, il reggimento del comune, e i cari studj fornì-

rono ampio pascolo alle virtù dell'animo e della mente del nostro Martini. Ne ci vi falli; e ne sono monumenti la grata memoria degli amministrati terrazzani, gli spogli fatti agli archivj del Castello e del Capitolo tridentino, sei lunghe dissertazioni sull'origine e sulla storia primitiva di Trento, due lettere al Giovanelli e allo Stofella su punti controversi di storia patria, e varii trattati stesi a indirizzo de' figli su tutte quelle parti dello scibile, che esercitano più salutare influenza sullo sviluppo morale e intellettuale dell'uomo. Dei quali scritti specialmente storici del Martini il nostro biografo ne va tracciando le idee culminanti, frapponendovi dotte riflessioni, e profondi ragionamenti a far sì che la storia de' chiari ingegni sia maestra di verità, sprone a virtù; e noi lo seguiremo volentieri più d'appresso, se non fossimo certi, che la sua bella biografia correrà l'edizione dell'opera principale del Martini, che la munificenza de' figli sta apprestando a gloria del genitore, a decoro della nostra letteratura. Siate solo permesso a chiusa del nostro epilogo riferire le parole, onde il nostro accademico abbozza il carattere di Carlo Martini: " Egli era uomo di lealtà a tutta prova; di animo affettuosissimo verso la sua famiglia e gli amici; fermo e tenace del proposito; instancabile nelle fatiche dello studio; nelle pratiche religiose non ostentato; rigido per sè, tollerante verso gli altri. Si piacque sempre dell'amicizia d'uomini egregi per virtù e per dottrina, ma non isdegnò l'affetto de' giovani, coi quali amava di conversare per accenderli di

“ quell'amore agli studj, dal quale egli
 “ era tutto compreso. Sentiva modestamen-
 “ te di sé, ed abborriva da quel fatuo affa-
 “ cendarsi degli spiriti volgari, che ambi-
 “ scono uscire dalla moltitudine parlando
 “ alto, e di ogni cosa. La sua indole fe-
 “ stiva gli faceva sovente desiderare i ri-
 “ trovi amichevoli, nei quali egli, che era
 “ facile ed arguto parlatore, alimentava
 “ il conversar piacevole ed erudito.... Tale
 “ egli era nella vita privata e sociale; ma la
 “ qualità, che più risplende nella sua vita
 “ scientifica e letteraria fu l'infaticabile
 “ perseveranza negli studj; qualità degna
 “ di esser oggi proposta in esempio alla
 “ gioventù, la quale per una parte alletta-
 “ ta da metodi più spediti d'insegnamento
 “ sembra quasi avere scordato, che il vero
 “ sapere non è concesso se non a prezzo
 “ di fatica, e di fatica assidua e costante;
 “ e per l'altra appagandosi delle facili dot-
 “ trine, che il genio francese manda pel
 “ mondo, su quelle forma l'ingegno, ri-
 “ nunziando così senza accorgersene al più
 “ glorioso retaggio che gli avi nostri ci
 “ tramandassero. „

Prof. LUTTERI, Segr.





III.

Tornata de' 16 novembre

L'I. R. Accademia degli Agiati chiuse con questa pubblica tornata l'anno 104 dalla sua fondazione. Sembrò che i socii, sospesi i più serii studii, volessero cercar tutti nell'amena letteratura agli animi loro e degli uditori quel ricreamento, che invano ripetesi oggi giorno dalle vicende economiche e politiche; caro ufficio a che le lettere sanno così bene prestarsi — *delectant domi*.

Il novello socio *Giulio Pagani* surse il primo a cantare le estreme ore del Virgilio portoghese, alloraquando sull'anima dell'indomato Camoens scese il cumulo delle memorie d'una vita spesa alla gloria de' suoi, ma trambasciata dalla invidia, dall'ingratitude e sin anche dalla fame; alloraquando sola consolatrice a tanto strazio si posò accanto a lui sulla deserta coltrice la divina religione del Nazareno crocifisso — Il giovine poeta così preludia al suo cantico :

Genio e sventura! — Chi levar ardisce
 L'occhio dal suolo ed affissarlo in cielo,
 E Prometeo novel rapire tenta
 Una favilla del divino foco;
 Chi infatigato ognora il bello cerca,
 E ad altri santamente poi l'impara,
 E in un suono d'angeliche armonie
 Versa la piena dei gentili affetti —
 Non confidi aver pace! Sulla fronte
 V'imprimerà una ruga la stanchezza —
 Guerra perenne moverà l'invidia
 All'ardua fama sua — del battagliato
 Pensiero in volto una profonda traccia
 Apparirà, quasi che Dio vi avesse
 Premuto sopra il dito — muto il riso
 Sarà sulle sue labbra, e in tanta lotta
 Fatue speranze ed immortal dolore!
 Spira una brezza lieve profumata
 Dei balsami carpiti ai sempre verdi
 Colli di Contra, che d'eterne rose
 Hanno eterni i cespugli e le fragranze.
 L'ultimo raggio dell'occiduo sole
 Malinconicamente investe tutti
 Di Lisbona i pinnacoli e l'eccelsa
 Ruina di Belem — Solenne olt come
 Di soave mestizia al cor quest'ora! —
 Ma ecco l'estremo raggio omai si vela,
 E più languido appar; ecco si solve
 Lene lene nell'ombra del crepuscolo...
 Brevi momenti ancor, e su Lisbona
 Incomberà la tenebra notturna.
 E notte è già. Miriadi di stelle
 Per gli spazii del ciel indefiniti
 Tremolando sorridono di luce,
 E a concerto simil d'angelic'arpa
 Che dall'etere oscilli e si propaghi
 S'effonde un'ineffabile armonia,

Ma del verone aperto anch' Ei bevea
 L'aer notturno; ma anche a lui sul capo
 Il sorriso s'apria del firmamento;
 Ma anch'egli un giorno della lisia lira
 Percoteva le corde e vi sposava
 Il canto del valor alto, potente
 Come la voce dell'Oceano, come
 La rimembranza delle patrie imprese.
 Or perchè tace il labro e inecitata
 L'alma rimane del solingo vate?...
 Povero Camoens! Dovea quel grande
 Votare intera del dolor la coppa!

.
 Si una condanna
 Pesa sul genio da gran tempo e passa
 Dalla stirpe morente alla futura
 Quasi retaggio di dolor — indarno
 uom sottrarvisi anela — Icaro nuovo
 Tenti le vie del sole . . . fulminato
 Egli in breve cadrà.

Ma quando a tanti
 Patimenti ineffabili suggello
 Sarà la pietra del sepolcro — assiso
 Su quella pietra vi sarà custode
 Perennemente un Cherubin di luce;
 Imperituri serti sovra l'urna
 I nepoti piangenti appenderanno;
 L'ala del tempo non potrà far onta
 Più al nome inciso; e l'ossa quivi accolte
 Di tarda fremeran gioja insperata,
 Chè di Dio la giustizia fia compiuta!
 Il dottor Perugini coll' inesauro vena
 del suo bell'umore asperge di giovialità
 e di poesia la dolorosa e prosastica entità
 de' brutti debiti. Premesse le nozioni di
 una sua pratica filosofia, che si riassume
 ne' due principj, goder lietamente del be-
 ne che si ha, e spontaneamente rinunzia-

U.C. BERKELEY LIBRARY

re a ciò che è impossibile avere, coll' autorità del raziocinio della storia e dell' esperienza ei ti fa niente meno che vedere i debiti fonte di sanità e di moralitate negli individui, sorgente e fastigio di civiltà e di floridezza nelle nazioni.

L'elogio del fallimento steso in facili quartine dal socio corrispondente *Maderino de' Gresti* pone il suggello alla bizzeria accademica del Perugini.

Il socio *Francescantonio Marsilli*, rilevate le orme civilizzatrici che la poesia lirica segnò sopra la terra da' canti di Mosè agli inni del Manzoni, e toccatine i vari generi e le forme che le diverse nazioni predilessero a seconda de' loro costumi e gusti, si fa ora di proposito a intertenerci della *Leggenda* quasi a seguito delle lezioni sulla ode, sulla romanza, sul ditirambo e sulla ballata, che ci fece assaporare in altre tornate.

Ei c' impara, che tanto la ballata quanto la leggenda, a differenza della canzone e dell' oda, cantano gli avvenimenti più intimi e municipali, le tradizioni e i fasti d' un paese, d' un castello, d' una famiglia, sì però che, dove la ballata sceglie la parte più nobile e drammatica degli avvenimenti, la leggenda s' ispira alla parte più meravigliosa e descrittiva. — Distingue la leggenda in sacra e profana o cavalleresca; quella, quantunque tutta poetica nella sostanza, assume per lo più forme prosaiche, e spesso col racconto di tratti di cristiano eroismo ravvivò la fede, rinverdi la speranza, infiammò l' amore de' nostri padri: questa, sebbene scritta in verso, s' adatta volentieri all' umile dicitura e al cur-

to intendimento del popolo, passa per tutti gli stadii della vita, tutto osserva, tutto abbellisce, tutto racconta; crea il sublime d'accanto al comico; crea il terribile d'accanto al deforme; e come annette alla pietà mille superstizioni originali, così collega alla poesia mille immaginazioni pittoresche. È essa che semina a piene mani l'aria, l'acqua, la terra di miriadi di esseri intermediari che noi troviamo viventi nella versatile immaginativa del popolo; essa che evoca gli spiriti d'averno e dalle tombe gli estinti; essa che assiste alla terribile ridda delle streghe, e popola di fate, di nani e di giganti i castelli e le rocche, mantenendo così vivo quello spirito cavalleresco, che ispirò i sublimi carmi di Torquato e di Lodovico — Esposta così la natura della più umile ma più popolare delle forme liriche, il nostro accademico la trova comune a' popoli alemanni e oggetto dell'amore de' più valenti poeti di quella colta nazione. Di là egli segue la leggenda in Italia, e trovatene le prime tracce nel *ritorno del crociato* del nostro Zajotti, venera tra i più felici suoi cultori il cantore del *marchese Aroldo e del cavallo d'Estremadura*, e i nostri terrazzani Gazzoletti e Prati. — Finalmente a saggio di leggenda ne offre una tratta dalla scuola tedesca, trasportandone il campo d'azione tra le macerie del vicino Castelcorno, e mettendo in scena antiche famiglie feudali di questa Valle Lagarina.

Un avvenente cavaliere a fitta notte si mette entro le eriche e i deserti corridoj del Corno. In nessun luogo anima viva: solo nella più riposta stanza una giovane

donzella di rara bellezza, ma muta, esile e frale. Il garzone domanda ospizio; n'ha ricca imbandigione, ma senza pane e sale, senza altre parole che quelle onde la misteriosa vergine gli manifestò

. . . cupa e lenta:

Di mia stirpe ultima io son,
Ed in me tu vedi spenta
Questa nobile magion.

Ebbro allora il giovin sogna
Ricchi amori, e a nozze agogna,
E già Sir tiensi e Baron.

E le man della donzella
Lieve strette tra sue man,
Domandar fin osa a quella,
Se ogni speme fosse invan;

E tra timido e amoroso
Di segreto amante e sposo
Giura amor fido ed arcan.

Lieta allor dagli occhi belli
La fanciulla balenò;
Trasse fuor due vaghi anelli,
L'aureo velo dispiegò;

E i lucenti neri crini
D'appassiti rosmarini
E viole inghirlandò:

E riaccesa in suo desire
Di seguir cenno gli fè.
Di seguirla incerto il sire
Dubitando si ristè,

E vorria quella parola
Ricacciata nella gola
Onde amor giurava e fè.

Ma dagli usci spalancati
Due vegliardi ecco venir
In gran manti avviluppati
D'antichissimo vestir.

Ei, per man presi gli sposi,

All'altar trasser pensosi
 Il fatal rito a compir.
Tombe là vede egli sparse
 E di bronzo in mezzo a lor
 Veneranda statua alzarse
 Di prelato e di signor.
 Era bronzo e mitra e stola,
 Bronzo il manto di viola,
 Bronzo il scettro del pastor.
Ma la dama, tocco appena
 Il colosso sepolcral,
 Sulla base ei si dimena,
 Scende e move irto e glacial;
 E l'altar mentre egli ascende
 Ogni cereo intorno splende
 E l'incenso fuma e sal.
Del prelato i lineamenti
 Animarsi anco sembrar,
 E quegli occhi semispenti
 E nebulosi lucicar:
 Ei la man stesa alla croce
 Mise fuor la rauca voce
 E si fece a domandar:
È egli ver che accetti in sposa,
 O Corrado di Sejan,
 Questa vergine amorosa
 Che a te dona e core e man? —
 È egli ver che dolce incarco
 Or ti fia, Berta di Barco
 Giovinetto castellan? . . .
Non risponde: di spavento
 Trema in petto il giovin cor,
 Come trema al trar del vento
 Sullo stelo esile fior.
 Già gli manca la parola
 Dalla fronte già gli cola
 Freddo, rigido il sudor.
Un frastuono, un rombo, un vento

La capella urta e l'altar,
Ed in voce di lamento
La campana ode sonar.

Spento il foco; i cerei spenti;
Sugli antichi fondamenti
Par la rocca traballar.

Lunga lunga sovra il tetto
Cupa fiamma incombe e sta;
Sotto l'atrio un cataletto
Desta lugubre pietà:

Voci arcane e pianto amaro
Quel castello proclamaro
Maladetto in ogni età.

Il segretario agli atti chiude la tornata
colla seguente relazione:

Accademici! cittadini! Quello che usano fare i maestri di disegno, che su breve tavola restringono in piccoli tratti l'interna struttura d'un edificio sì che in quella prospettiva sono delineate tutte le parti in modo, che nulla perde la proporzione nè l'ordine, anzi col variare de' lumi e coll'accentramento delle linee si fanno pensar compiute altresì quelle parti che solo ai lati sono indicate e rimangono quasi del tutto coperte; quello, dico, che i disegnatori usano fare, tocca ora a me di eseguire (se pure l'opera risponda al buon volere) dovendo per ragione d'ufficio bozzarvi quello che fu operato dalla vostra accademia nell'anno centesimo quarto dalla sua fondazione. Voi per amore di lettere, per zelo di patria, per innata cortesia di animo avete prestato ognora benevolo orecchio a chi vi discorreva di questa vostra municipale istituzione; non negatelo adesso a me, che senz'altro preambolo mi accingo a riferire quanto l'i. r. Accademia

degli Agiati nel 1854 ha fatto e nella sua sede e al di fuori — quanto ricevuto da altrui — quanto perduto — argomentandomi in ultimo dedurne quegli ammglioramenti e quei rimedi, che a mio credere valgono a mantenerla in vita ed in fiore.

E per prender le mosse dall'interna nostra attività, dirovvi, o Signori, che il litigio pel possesso dell'Archimede legatoci dall'Udine pare debba oramai tenersi per definito, da che l'i. r. Corte di Giustizia dichiarò ben depositata la tela nelle nostre mani, e la parte avversaria fin qui non intentò ulteriore querela. — Anche la bisogna del legato lasciatoci dal defunto nostro concittadino canonico de' Rossi venne acconciata, e se non tutti, l'accademia si ebbe buona parte de' libri redati, e tra essi le applauditissime prediche e lezioni morali del nostro socio, e il carteggio di lui co' luminari della moderna sacra eloquenza, con amplissimi prelati e letteratissimi personaggi — ricca messe da aggiungere agli autografi de' nostri Partini, Tartarotti, Vannetti, Chiusole, Grasser, Baroni, Giovanni, Debiasi e Tacchi. E perchè, o Signori, tra i nomi de' valenti che vollero raccomandati a noi i proprii manoscritti, non mi è dato pronunciarvi anche quello del cav. Carlo Rosmini? perchè in tempo, nel quale i dialetti sono chiamati a por le basi dell'altissimo edificio che dai dotti di tutta Europa si sta innalzando alla filologia comparata, perchè non mi è lecito annunziarvi, che il gran dizionario del dialetto lagarino del vostro Azzolini è per lo manco assicurato contro il guasto dell'età e delle tignuole? L'Accademia si ascrisse a debito

reclamare almeno in deposito quegli scritti, e confida, che l'amore di sangue e di patria de' possessori non vorrà frodare e gli illustri trapassati della gloria aspirata, e il paese del lustro e del vantaggio a sè ripromesso. — Le quali cose riguardanti l'operato da noi nella collezione de' manoscritti patrii chiamano la mente alla biblioteca cittadina. Essa, voi voi sapete, era pressochè ordinata, approntatone l'indice generale e gli elenchi particolari delle opere versanti ne' rami principali della scienza e della letteratura; erano già disegnate persone che gratuitamente si esibirono a tener aperta al pubblico la libreria a mo' di incominciamento e di prova; mediante lo zelo del reverendissimo nostro socio mons. vescovo di Verona ci era pur giunta da Roma la licenza di vendere le opere doppie e le imperfette per surrogarvi altre desiderate: quando l'incendio de' 22 agosto mandò a male le fatiche spese e le concepite speranze. Sia laude alle pubbliche autorità, al collegio de' professori, e a quei generosi cittadini e studenti che contro l'elemento distruggitore prestarono la loro opera sì acconciamente, che dal malanno in fuori della soffitta e di qualche libro sconcecato non abbiamo a lamentare altro deperimento; sia lode al consiglio e alla rappresentanza municipale, che non esitò punto a statuire, che si riparasse ogni guasto e si desse sollecita mano al riordinamento della nostra biblioteca. Intanto finchè più propizia stagione permetterà di occuparcene, cureremo la vendita delle opere inutili, e già sin d'ora posso annunziarvi, o signori, che molte furono alicuate

di quelle che uscirono dalla penna de' nostri concittadini, e presero posto nella libreria palatina di S. M. Ap. l'augusto nostro Imperatore.

Con queste cure, che venni discorrendovi, si avvicendarono le tornate accademiche. Tre furono private, e altrettante pubbliche. In queste, oltre il pertrattamento degli affari correnti, e le discussioni sui saggi e sull'ammissione de' candidati, furono oggetto a dotto conversare i bisogni letterarii del paese, gli errori astronomici corsi ne' lunari delle vicine città, gli organi frenologici nuovamente scoperti, e il modo e la sede delle sensazioni che al loro toccamento vengono suscitate— Nelle tornate pubbliche poi voi, o Signori, udiste favellarvi di svariati argomenti. Il *prof. Pederzoli* vi provava la semplicità dell'anima umana, e il socio *Don Boschetti* offrendovi la raccolta per lui fatta degli scritti filosofici ancora inediti del nostro *Clemente Baroni* ve ne analizzava i pensamenti e spiattellava le dottrine. — *Zandonati* discendeva nel campo delle verità pratiche, e vagliava e contraddiceva l'universalità dell'aforismo economico "la libera concorrenza fa il buon mercato." — *Perugini* difendeva i medici e l'arte salutare contro l'ignoranza e la superstizione del volgo e de' semidotti, e col suggello di Momo marchiava di disprezzo il proteiforme ciarlatanismo; e *Manfroni* vi sottoponeva i suoi opinamenti sull'essenza del zoomagnetismo e sulle sue applicazioni alla pratica medica. — La storia patria ebbe pure i suoi cultori; l'*Abboni* vi tracciò la storia civile e politica di Riva; e il

Gar ne presentò redivivo il conte Carlo Martini di Calliano e ne diede un sunto delle opere che non tarderanno, speriamo, a comparire alla pubblica luce. — Il bisogno dovunque fortemente sentito di collegare la scienza alla vera religione fornì materia al dissertare del *prof. Cimadomo* e del *provinciale Puecher*, e il primo mostrò il cattolicesimo unica sicura guida al sapere, il secondo lo pose necessario fondamento alla politica che voglia raggiungere l'alto scopo dell'ordine sociale. — Nè fu dai vostri abbandonata la palestra della bella letteratura; e voi udiste il panegirico della lingua greca tessuti dal *prof. Benvenuti* contro gli opinamenti del socio *prof. Filippi* che ne voleva raccomandato lo studio alla privata diligenza dei ginnasisti; e ricreaste l'animo alla recita delle poesie de' proff. *Bertanza* e *Cimadomo* e del *Dott. Baruffaldi*.

Questo fece l'Accademia in sua sede per mantenervi e promuoverne i buoni studi; la sua piccolezza non le diede di estendersi gran fatto al di fuori. Però unì il suo giubilo a quello de' dotti consessi e de' popoli della monarchia austriaca umiliando anch'ella al trono di Cesare all'epoca delle faustissime nozze imperiali i sentimenti della sua devozione verso l'augusta Casa regnante — non intermise di conservarsi in letteraria corrispondenza con molti de' suoi socii lontani — comunicò i poveri suoi atti all'I. R. Accademia delle scienze di Vienna, all'I. R. Istituto geologico dell'Impero, alla società milanese d'incoraggiamento d'arti e mestieri, all'accademia Pitiglianese, alla reale Val-

darnese del Poggio, ai Georgofili di Firenze, agli Ernici di Alatri, ai Trasformati di Neto, agli Allaboranti di Tropea, ai Dafnici di Aci-reale, e all'Accademia di scienze e lettere di Palermo. — Anche novelli socii si aggiunsero ai 938 già iscritti dalla fondazione dell'Accademia in poi, così che a un bel circa essa conterà oggidi di 250 membri. Tra gli onorarii furono assunti Massimiliano Carlo conte O Donnel ciambellano e ajutante di S. M. A. l'augusto nostro Sovrano, e Guglielmo Alberto conte di Montenuovo general maggiore nell'esercito austriaco — Ebbero il chiesto diploma di socii corrispondenti i Tridentini dott. Paride Zajotti, dott. Pietro cav. Guarinoni e il regio Ingegnere Luigi Ducati, Giuseppe Segusini architetto di Belluno, Spandri e Caterina Bon-Brenzoni di Verona, il dott. Formiggini a Trieste, Onorato Occioni professore di lingua e letteratura italiana a Innsbruck, il conte Francesco Viti napolitano; e tra i tedeschi Guglielmo Haidinger consigliere ministeriale e direttore dell'I. R. Istituto geologico dell'Impero, l'inventore della fisiotopia Francesco cav. de Hauer I. R. consigliere montanistico a Vienna, e il professore di storia all'Università enipontana dott. Giulio Ficker. — Vennero poi aggregati a socii ordinarii il barone Giuseppe de Moll, il dott. Francesco de Manfroni e Giulio Pagani. — A tutti questi valorosi fu consegnato lo statuto dell'Accademia testè ristampato a Verona per cura del Socio dott. Nodari, e dirizzata singolarmente la preghiera di voler colla loro dotta corrispondenza epistolare, colle ope-

re dell'ingegno e coll'autorità, che li distingue, caldeggiare ognor più il lustro e l'avanzamento di questo patrio istituto.

Eccovi, o Signori, quanto la vostra Accademia ha fatto nel corso dell'anno moriente. Né il fatto restò deserto di frutti e di ricambio. Tanto i miei concittadini, quanto varie società letterarie a noi collegate, come pure gran parte de' nostri commembri si argomentarono di mostrarci il loro affetto e di corrispondere ai nostri studii e intendimenti. Lieti noi ne vedemmo la partecipazione della patria nel frequente concorso alle nostre tornate, nei sussidii pecuniarii che dal municipio vennero generosamente accordati alla nostra biblioteca, ne' regali e prestazioni che pubbliche corporazioni, e singoli cittadini ne resero. Abbiasi perciò qui il doveroso tributo di encomio e di ringraziamento la società del casino, che ci fornì ognora della suppellettile necessaria a tener pubbliche adunanze, la Congregazione di Carità che donò dodici volumi di varie opere accreditate, il dottor Antonio Balista e il cav. Giuseppe Panzoldi, che crebbero pure la nostra libreria di qualche edizione di merito e di lusso. — Per parte poi dei Corpi accademici ne venne dalla benemerita Società milanese d'incoraggiamento il programma d'una memoria sul migliore de' metodi chimico-meccanici pel trattamento del lino in Lombardia, la relazione intorno gli asili de' lattanti, e quella sulla beneficenza milanese redatta da Prinelli a nome di una commissione di cui facevano parte i nostri socii corrispondenti Giuseppe Sacchi, conte Alessandro Porro

e conte Faustino Sanseverino; i Georgofili mandarono ad ogni mese i loro rilevantissimi atti; e l'Accademia di Palermo ci richiese i nostri — Che vi discorrerò poi, o Signori, di quanto abbiamo ricevuto da' nostri colleghi? L'abbondanza mi è qui d'impaccio, e se io volessi venirvi analizzando i singoli libri regalatici, mancherebbe pria il tempo che la parola. Siate dunque paghi che io ve ne dica poco più che i titoli, e ve li disponga in ordine di materia, perchè possiate formarvi almeno una idea della tendenza che oggidì presero gli studii de' nostri. Incominciamo dalla bella letteratura. *Scopoli* mandò quattro odi intitolate “poveri e ricchi,,; *Occioni* il carme “la luce,,; la *Bon-Brenzoni* le cantiche “Dante e Beatrice“ e “i Cieli,,; *Boschetti* la prima parte della sua grammatica italiana in tavole; monsignor *Valbusa* la sua orazione inaugurale sullo studio della divina Scrittura; *Volpi* il racconto “Eurico e Giulietta,, la storia documentata del nefando attentato contro l'augusto nostro Sovrano, e un sontuoso album letterario per le nozze cesaree; *Formiggini* le memorie “sulla poesia della medicina, sull'epigrafia italiana, sui congressi scientifici e particolarmente sul veneto, sulla tendenza delle lettere e scienze in questo secolo, sulle lettere e il progresso, sulle belle arti e il progresso, sui sistemi e l'eccletticismo; confronto tra il progresso morale e l'intellettuale, parallelo tra i progressi della medicina e delle altre produzioni dell'ingegno dai tempi antichi ai nostri,,; *Sicher* un erudito discorso sulla letteratura drammatica italiana. — In ma-

teria di storia ebbero poche cose ma di rilievo. *Cornet* dal "liber commemorialis decimus", dell'archivio veneto ci trascrisse il documento dell'alleanza offensiva e difensiva stretta nel 1405 a danno di Verona tra il Doge Michele Steno e i Casteljarchi di Brentonico, di Castelnuovo, di Castel Barco, d'Ivano, di Lizzana, di Albano e di Gresta; *Gar* ci favorì il calendario trentino, al quale egli e il suo collaboratore Malfatti affidarono un sommario di storia patria, l'elenco sincrono de' principi e degli avvocati della chiesa di Trento, la serie cronologica dei podestà di Trento, di Rovereto e di Riva, la cronaca di Giovanni di Parma tradotta e alcune poche lettere d'illustri personaggi al primo de' Madruzzi; *Rizzolli* riconsegnò stampata la sua dissertazione letta alle nostre tornate accademiche sull'opportunità della venuta del Messia nell'epoca in cui apparve; e il prof. *Ficker* ci fece prezioso dono del "Godefridi Viterbergensis carmen de gestis Friderici I Imperatoris in Italia", da lui scovato nella biblioteca di Monaco e corredato con dotta prefazione e con annotazioni, delle biografie di Rinaldo cancelliere dell'Impero e arcivescovo di Colonia e dell'eroe cavalleresco Bernardo di Horstmar, della storia del congresso de' principi elettori a Rense nel 1358, e della dissertazione "de Henrici VI conatu electicium Regum in Imperio romano germanico successione in hæreditariam mutandi", lavori tutti che diffondono nuova luce sull'intricata storia germanica dell'èvo medio. — In fatto di giurisprudenza ricevemmo l'interessante giornale "l'eco dei

Tribunali „ redatto dal nostro *Zajotti* e i due fascicoli fin qui pubblicati del regolamento di procedura penale de' 20 luglio 1853 da lui con vasta erudizione illustrato. — Tendono all'educazione e alla pubblica beneficenza il trattato sull'educazione umana steso dal prof. *Bertanza*; le regole di buon costume presentate ai giovanetti dal dott. *Boschetti*; il buon senso del popolo, libretto fatto stampare da alcuni dei nostri in occasione di patria solennità; le acute ricerche del Dall'Armi sui legati pii in generale e nelle viste speciali di Trento favoriteci dal socio *Gentilini*; le considerazioni sulla fraternità aretina dei laici venuteci da Arezzo dal colonnello cav. *Brizzi*; e il discorso sulla vera filantropia che il dott. *Fusco* ci spedì da Napoli — Ma le scienze medico-naturali ci recarono la messe maggiore. Il dott. *Volpi* esibì il suo manuale di zoiatria, un sunto delle principali disposizioni di polizia veterinaria, e due dissertazioni l'una sul doverci proscrivere l'empirismo dalla medicina veterinaria, l'altra sul sangue considerato in rapporto alla medicazione depletiva; il dott. *Guarinoni* ne sottopose i suoi “cenni fisiologici”, e un saggio di traduzione del manuale di anatomia umana del prof. *Hirtl*; e il chimico *Toffoli* offrì le sue osservazioni sulla tassa dei cani in Piemonte considerata quale barriera contro l'idrofobia — *Pellegrino Strobl* continuò i suoi diligentissimi studii malacologici, e alla Malacologia tridentina fe' succedere l'opuscolo sui molluschi viventi nel lembo orientale del Piemonte dalla Toce alla Trebbia. E mentre esce a Tren-

*

to per cura de' Perini la flora dell'Italia settentrionale presentata dalla fisiotipia, eccoci capitar in mano da parte del profondo crittogamista consiglier ministeriale de' *Heustler* la monografia delle *Dombejaeae* fossili del prof. *Massolongo*, e dal nostro *Ambrosi* il primo fascicolo della flora del Tirolo meridionale disposta da lui dietro il metodo naturale, ed elaborata in parte sull'erbario del lacrimato *Facchini*, flora che lungamente desiderata dagli amatori e dagli studiosi delle ricchezze vegetabili del nostro paese varrà, ne rende certi la dottrina e la promessa dell'autore, a orizzontarci direttamente sulla nostra scena vegetativa, e a farci conoscere perfettamente le specie e le forme che questa ci presenta — Ne' gli studii de' nostri sulla natura inorganica furono o meno proficui o meno importanti. Io vorrei, o Signori, che l'ingegno e il tempo mi valessero a nominarvi e disviluppare le profonde ricerche fatte nel dominio della Geologia e della Mineralogia dall'*Haidinger*, dall'*Hauer* e dal *Sennoner*. Basterà accennarvi, che l'illustre presidente dell'I. R. Istituto geologico ne mandò da cinquanta sue memorie riguardanti le più astruse e singolari proprietà della materia inorganata e le loro applicazioni a varii rami della scienza e dell'arte; che l'*Hauer* tra le varie sue dissertazioni ci regalò anche quella nelle circostanze in che ora vediamo desideratissima, onde epiloga e commenta la grande opera dell'americano *Taylor* intitolata "Statistica del carbone fossile"; e che il *Sennoner*, egli a cui sappiamo grado della corrispondenza e dei

doni di que' famosi naturalisti, ci fece tra le altre cose il presente del suo libro sulle altezze delle montagne della monarchia austriaca da lui regranellate da molti autori e disposte nel modo più acconcio e col più fino discernimento — E dai regni della filosofia nulla, o Signori? L'ingegno umano affissa oggidì la materia principalmente? De' nostri non vive più *Rosmini*? Ah voi lo vedeste nel vostro mezzo, o miei concittadini; voi applaudiste a' suoi novelli trionfi; voi per lui novelle glorie alla patria comune auguraste; da me vi si ricordi solo, che egli è ancor tutto vostro e che a segno di amore alla città natia e di benevolenza a questa Accademia s'obbligo di render completa la serie delle sue opere, che noi avemmo fin qui a spilluzzico e conserviamo soltanto in parte. Sieno esse corona a quanto questa società ha ricevuto da altrui nell'anno accademico di che vi tengo parola.

Così discorrendovi ho tratta la mia orazione a quel punto, da cui vorrebbe essere ancor lontana. Se non che è solito nelle umane cose aver gli acquisti interpollati da perdite, avvicinarsi l'operosità della vita coll'immobilità del sepolcro. E noi, accademici, ebbimo pur troppo nell'anno decorso di gravi perdite, noi cittadini, dobbiamo adesso piangere su qualche tomba. Tre dei nostri socii onorarii, e altrettanti de' corrispondenti morirono in quell'intervallo. Ne toccherò le glorie perchè voi ne esempliate la vita.

Primo de' commembri onorarii ad abbandonarci fu sua A. R. il principe *Francesco Saverio Luschin* primate dell'Ilirio, con-

sigliere intimo di S. M. Ap. e grancroce dell'ordine di Leopoldo. Dirvi, che egli fu modello di genuino cattolico apostolato nella dottrina, nel regime pastorale, nell'abbondanza della carità e già compendiarvene la lunga vita, e restituirvi intero intero alla memoria e all'affetto il fu vostro vescovo. A tributo però di dovere, a monumento di storia aggiungerò pochi cenni sulla luminosa carriera da lui percorsa. Poveri campagnuoli lo misero al mondo in Lind di Carinzia a' 3 dicembre 1781. Il plauso onde compì i suoi studii gli fruttò la cattedra di lingue orientali e di sacra Scrittura nell'I. R. Università di Graz e la duplice laurea in divinità e in filosofia. Dopo 12 anni di insegnamento nel 1820 venne chiamato consigliere di governo a Innsbruck per organizzare nella provincia i nuovi studii, e quattro anni dopo nominato vescovo di Trento. — Nel decennio in che resse questa vasta Diocesi dilatò e fornì di savie leggi il seminario clericale, curò e promosse la ristorazione dell'insigne Capitolo tridentino, visitò l'intera Diocesi, sparse dovunque santissimo esempio, larghissima elemosina. Ma noi eravamo indegni di possedere più a lungo cotanto uomo. Nel 1834 egli venne elevato al soglio primaziale della Galizia, e un anno dopo trasferito dietro sua inchiesta a quello metropolitano di Gorizia. Le cure quivi prodigate agli esulanti reali di Francia, l'istituto de' sordi e muti, l'ospedale delle donne e dei vecchi, il ricovero de' fanciulli derelitti, l'ospizio accordato alle vedove e ai pupilli de' villaggi stremati dai politici ribollimenti, e l'eredità

lasciata non bastante alle spese del funerale sono nuovo argomento e non perituro elogio della sua apostolica carità, della quale andò a ricevere il premio in cielo a' 2 del passato maggio.

Un mese dopo il Luschin, cessò pure di vivere S. E. *Vicenzo bar. degli Schrott*. Era nato a Lubiana ai 21 gennajo 1704: percorsi con lode d'ingegno gli studii, appena laureato insegnò diritto canonico nell'università di Vienna. Ma lasciata la cattedra per gli impieghi, dalle procure fiscali della sua patria e della metropoli seppe sollevarsi già nella poca età di sette lustri al posto di consigliere d'appello in Lunsbruck, e dopo sette anni a quello più rilevante di consiglier aulico presso il senato lombardo-veneto. L'amore della giustizia, la sua valentia nelle scienze giuridiche e la singolare sua prontezza nel deciferare le più intricate questioni gli meritavano successivamente l'onore di sedere a Vienna nella commissione aulica di legislazione, e di ritornare nel 1847 colla dignità di consiglier intimo in Italia a fungere l'alta carica di presidente dell'appello veneto e del giudizio superiore di finanza. Se non che per le scoppiate turbolenze gli fu forza abbandonare la laguna ospitale e ricovrarsi nelle montagne della sua Carnia. I concittadini lo accolsero superbi, e in arra di fiducia e di estimazione lo inviarono loro deputato alla dieta costituente di Francoforte. Ammutolita questa palestra di retori, e rabbonacciatisi i tempi, lo Schrott fu decorato della corona ferrea di prima classe e restituito al suo posto a Venezia, ove morì lasciando no-

me d'uomo fermo, di magistrato incorrotto, di profondo legista.

Terzo tra cotanto senno *Francesco degli Orefici* fu rapito alla terra. Gli è inutile, o signori, che io ve ne venga delineando l'immagine e tracciando la vita. Egli è nato sì concittadino a voi prima di 82 lunghi anni; ma e chi non senti ricordare quanto oprò, non ancor tocco il quinto lustro, a pro' di questa patria espilata e affamata dalle falangi sbracate? chi non seguillo con amoroso e plaudente animo Giudice in Lavis, segretario al Bissingen, consigliere a Venezia, a Trieste, a Clagenfurt, preside in Udine? Oh havvi forse taluno, al cui orecchio e cuore non sieno penetrate le benedizioni, onde la Lombardia ricolmò il vice-presidente d'appello Orefici, che in luttuosissime circostanze seppe far ammirare in sè il felice connubio della più esatta giustizia e della più consolante mitezza? Ah tutti lo conoscemmo; e se anche i titoli di barone dell'impero e di consigliere intimo, che lo decoravano; se la croce di commendatore dell'ordine di Leopoldo e la corona ferrea di prima classe, che ne fregiavano il petto; se il posto che da ultimo copriva di presidente del senato lombardo-veneto non avessero parlato a favore ed encomio di lui; il facile e acuto ragionare v'avrebbe svelato il magistrato di mente e di dottrina; il benigno sorriso, l'urbanità di amorevoli maniere, la mano ognor stesa al soccorso vi avrebbero palesato l'uomo di cuore, il cittadino cristiano. Ed ora ei non è più! Il giorno 10 di settembre ce lo rapì, lasciando a noi la

speranza che non sia rotta con lui la stampa de' roveretani sapienti e galantuomini.

Anche dei nostri socii corrispondenti tre, come vi diceva, passarono a miglior vita. Il sacerdote *Francesco Carrara* aprì il doloroso varco. Nacque a Spalatro, compì i suoi studii nell' Istituto di perfezionamento a Vienna, e tutto si mise nella letteratura e nell' archeologia. Quanto fosse in quella versato fa fede l' antologia italiana da lui pubblicata a uso de' Ginnasii superiori con ampio corredo di avvertimenti e di note; quanta fosse la sua eccellenza nella cognizioni delle antichità dicono i libri, onde illustrò archeologicamente e artisticamente i vetusti avanzi della sua Dalmazia. Morte lo furò troppo presto alla scienza: a 39 anni nel marzo finì di vivere.

Carico invece d'anni e di memorie il conte *Giovanni Scopoli* terminò ai 6 di maggio i suoi giorni. Il nostro terrazzano *Giannantonio*, valente botanico, gli fu padre, e guida insieme e confortatore agli studii dell' arte salutare. Ma l' indole dell' adolescente e le circostanze de' tempi lo volevano uomo di stato e di lettere; ei vi riuscì, e per modo, che dall' ufficio di prefetto che esercitò a Treviso e a Ferrara seppe sollevarsi fino all' altissimo incarico di direttore generale della pubblica istruzione nel regno d' Italia. All' occaso dell' astro napoleonico tramontò pur la sua stella, ma per ricomparire dal procelloso orizzonte della vita pubblica sul sereno e pacifico della vita domestica e privata. L' educazione de' figli, le fatiche degli studii, l' ozio delle erudite conversazioni furono da quinci innanzi gli oggetti del suo amo-

re; ne furono frutti una famiglia crescente alle più belle speranze, una serie meravigliosa di opere d'argomento economico, storico, statistico, archeologico, agrario e sin anche poetico, e l'amore e la stima di quanti lo conobbero. Fu membro dell'Istituto veneto, della società italiana e di molte altre dotte accademie, e segretario perpetuo della società agraria di Verona.

Si versi ora l'ultima lagrima sopra la tomba che si schiuse a *Gedeone Vettorazzi* di Levico. O quanto belli erano gli albori, che la primaticcia sua età illuminavano! Di quante promesse larghi que' suoi anni dell'adolescenza, in cui la forte anima si accendeva alle memorie, agli esempi degli ingegni italiani, e traeva fortunati auspicii di là, ove vedea rifulgere speranza di novella gloria, all'intelletto, alla patria! Ah! crudele morbo, che pria colse l'animo generoso, e indi lento lento trasse il corpo in isfasciame, tarponne gli ardimentosi voli della mente, e asperse il cuore di gelida apatia per gli una volta adorati studii. E il tuo nome, o Gedeone, sarebbe adesso nudo suono ripercosso da monte d'oro, se quasi a tuo dispetto non restasse appo noi la ricordanza del prisco tuo valore, se monumento del tuo sapere e della patria tua carità non ti sopravvivessero le dotte memorie storiche, che in tempi migliori venisti ragranellando. Per queste, per il tuo bel'animo, per la pietà de' mali tuoi abbiti il nostro vale, e la certezza che il giorno ~~quartodecimo~~ di ottobre, in cui a 47 anni tu ci lasciasti, non cancellò, ma rinnovò la tua immagine ne' nostri cuori.

Lo scorcio che ho divisato presentarvi

dell' edificio eretto in quest' anno dall' Accademia roveretana non dirò alle lettere, sì al loro studio, è oramai per me compito, o signori. Io vi so dire che l' ho delineato colla esattezza che da me si poteva maggiore; tocca ora a voi non già fermare lo sguardo sulle tracce, che il mio povero pennello vi ha lasciate, e che sono indegne degli occhi vostri, ma bensì sull' originale di che vi fu recata innanzi la fedel prospettiva. È fors' egli quel tutto che si poteva ripetere dai vostri ingegni, o Accademici? Vi par quel desso, che dal fine proposto all' Accademia poteva ripromettersi? È egli tale quale la patria aspettava? A voi, o signori, sia a voi lo spassionato giudizio. V' ha chi afferma che gli agiati sono un po' troppo fedeli al loro nome, e che ben potrebbero raccogliersi più di frequente a pubbliche tornate e intertenere utilmente i loro concittadini. Pare a me che tale querela sia figlia d' amore alle lettere e alla nostra società, e che quindi deggia levarsi ogni occasione di sentirliaci ripetere: facile impresa se ciascuno de' socii ordinarii vorrà a norma dello statuto preparare un solo componimento all' anno. Altri men severi ci perdonerebbero la modestia che ne trattiene cotanto dal farci al cospetto del pubblico, se ci sapessero accolti più spesso in private sessioni, e qui conversare di studii, comunicarci e vagliare le nuove scoperte e le opere nuove, e discutere i modi e i mezzi di crescere ognor più nel nostro paese l' amore alle lettere e alla civiltà. Converterà rispondere a questi, che il progetto e desiderio loro non è nuova cosa, ma anzi è espresso

chiaramente nei sette ultimi paragrafi del capitolo primo della parte seconda del nostro statuto; che noi siamo convinti dover ogni onesta persona anche con qualche disagio adempiere gli obblighi cui liberamente si assunse verso una società; e che perciò le tornate, le quali gli agiati devono tenere nel primo e terzo giovedì dei mesi d'inverno riesciranno nella corrente stagione fruttuosissime e per la frequenza dei socii e per la rilevanza delle discussioni. — Nè mancano quelli, a cui non garba molto la varietà delle letture accademiche, e desidererebbero che noi anzi che spaziare per gli illimitati campi del sapere ci restringessimo a qualche ramo particolare adattato alle nostre condizioni, e questo proseguissimo con tutta l'energia dell'animo e della mente. Un corpo morale, così ragionato, che riceve la sua forza dall'unità, intento a cose disparate snervarsi, anneghittire; una società di piccolo paese e di poveri mezzi indirizzata a scopo indeterminato nulla conseguire, perdere anzi e dei frutti acquistati e della riputazione. Ho io qui, Accademici, a spiattellarvi netto il mio parere? Lo farò, non perchè lo adotti alla cieca, ma sì affinchè con animo riposato lo meditate e ne bilanciate il valore. Io non vi ho mai nascosto, o colleghi e cittadini, quello che io mi penso sull'importanza di questa patria istituzione. Ella non è per me il santuario da cui ha da spandersi per la terra il lume della scienza; nè una di quelle robuste colonne su cui sicuro giganteggia quell'altero edificio; nè meno arnese che vaglia a connetterne pietra a pietra. La non è che modesta cap-

pelletta la quale asserva gelosamente acceso il lucignolo cui la pietà e l'ingegno de' padri allumò in tempi migliori; è paladio della civiltà di breve patria; è sale ognora presto a novelli conati di vegetazione dell'antica quercia. Che se il nome dell'Accademia roveretana risuona ancora ben più in là delle balze native, se dall'estrema Germania alla punta del Lilibeo dottissimi uomini non isdegnano di venirvi aggregati, ciò addiviene o per la prisca sua celebrità, o per l'altezza del nome di qualche vostro concittadino, o pel decoro del patrocinio imperiale, o ben anche perchè si suole apprezzare più la merce forestiera che la propria e argomentare alla preziosità delle cose dalla distanza che le separa da noi. Ciò stante non può pretendersi che i pochi socii ordinarii, i quali realmente costituiscono l'attività del corpo accademico, si consacrino tutti ad uno scopo, che può ben facilmente essere alieno dall'indole de' loro ingegni, dalla tempra de' loro gusti, dalla natura degli affari materiali, in cui è giocoforza che spendano le più ore e le migliori del loro tempo; nè, se mal non m'appongo, il vorrebbe pure il fine ultimo di nostra società, che è quello di mantenere l'amore ad ogni fatta di studii nella città, la quale ci è sede. Nondimeno non è tolto alla nostra Accademia ogni comune imprendimento. Può ognuno a sua posta occuparsi e dissertare di quell'argomento, a cui natura e studio lo tragge; ma può insieme collaborare a uno scopo sociale unico prefinito. La tendenza degli odierni studii, se male non m'appiglio, vi addita questo scopo.

Mentre una parte della gioventù roveretana nell'istituto del patrio Museo si dedica all'incremento delle scienze naturali, gli agiati potrebbero consecrarsi all'avanzamento della storia. Quale ampia palestra e agli sforzi della mente, e all'attività di tutto l'uomo! Negli archivi delle famiglie degli antichi nostri dinasti e dei comuni, sui solaj delle altre nobili case che un tempo primeggiavano nelle nostre terre, negli anditi e nei ripostigli delle canoniche giacciono sepolti statuti, regole, diplomi, testamenti, contratti, registri, conti, protocolli, cronache, memorie che e ti narrano i nostri fatti, e, quello che è più, ti presentano la condizione morale, intellettuale ed economica della popolazione con tutti i preziosissimi dati, che oggidì elevarono la storia a vera scienza, e che ben meglio delle successioni cronologiche, dei vantati decreti, di qualche strepitoso fatto ti addimostrano il progressivo sviluppo e perfezionamento della vita esterna ed interna negli individui e nella società, quella legge che l'immortale Vico chiamava *ideale eterna*, dietro cui l'umanità si svolge e matura. Le nostre valli sono solcate da lungo meandro di sarcofagi antichi non ancora interrogati abbastanza; il terreno va ingombro di vetuste macerie ancora mute; le vie sono divise da cappelle e da croci, che i posterì spesso abbandonano allo sfasciume, e i padri eressero a testimonio di fede o di superstizione, di vittoria o di calamità, di abbandono fraterno o di fraterna unione; i muri, gli edifici ti lasciano sporgere qua e là antiche modanature e sacrate iscrizioni,

che certo non furono destinate a servir da mattone e da copritura. E non farà prezzo d'opera una società letteraria, che si argomenta di scovare, di raccogliere, di preservare dalla ruina questi e altrettali monumenti? E non sarà ben collocata quella pecunia Tremenda parola, cittadini, tremenda parola mi sfuggì di bocca. Se l'avanzamento di questi e degli altri studii dipende dalla moneta, fatti in là, povera Accademia; la non è opera da te. In cento e più anni di vita tu non toccasti un obolo solo; e se la tua esistenza ne bisognò, tu lo cavasti dal magro borsellino dei pochissimi, che sono tuoi socii ordinarii, e a te consacrano di professo anche il lavoro della mente. Eppure la tua sede è ricca di anime generose, frequenti vi sono i legati alle cause sante, e il culto delle lettere e della patria vi è altamente riconosciuto per causa pia. Forse ti mancò solo chi per te stendesse la destra. Fa cuore, povera Accademia! adesso anche questi ti si offre, e grida fidente a' proprii concittadini: *Date obolum Belisario*. Ho detto.

prof. ELEUTERIO LUTTERI
Segr. agli atti



ATTI
DELL'IMP. REGIA ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI IN ROVERETO

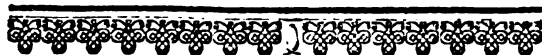
NELL'ANNO 105

1855

DALLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALL' I. R. TIPOGRAFIA MARCHESANI
1856.



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

Quest' i. r. Accademia di scienze e lettere degli Agiati, che nel decorso del passato verno avea raccolti i socii ordinarii a private adunanze e discussioni, nella sera de' 10 maggio diede incominciamento alle pubbliche tornate del suo anno centesimoquinto.

Il presidente Francesco Filos ne aprì la serie, richiamando gli studj de' commembri specialmente a que' rami della scienza e della letteratura, che riguardano più da vicino la vita e la società, e ad esempio e stimolo si fece a ragguagliarli d'una memoria letta dal dott. Babinet all' istituto di Francia sopra le influenze, che i fenomeni meteorologici esercitano sulla salute degli animali e sulla vegetazione delle piante. Dietro la scorta del suo autore egli ricorda prima e analizza gli effetti, che la pressione dell'atmosfera e l'umidità dell'aria produce sugli organi della respirazione e del trasudamento, e sul sistema nervoso dell'uomo, accertandone d'avvantaggio la teoria con iscelto numero di fatti incontestabili, e col peso delle tradizionali consuetudini di que' rimedi, onde gli uomini si

valgono a tutela della loro salute contro gli influssi meteorologici. Indi spono e convalida i dubbii del Babinet, non forse le malattie epidemiche, e tra esse nominatamente il cholera asiatico, che sinora delusero l'arte de' Magendie e degli Orfila, provengano dall'atmosfera circostante, o premente i paesi martoriati da quei morbi. — Passando poi dall'uomo alle bestie, ce le mostra generalmente men soggette di esso a quelle influenze, forse in causa del minor sviluppo del loro sistema nervoso, e va toccando de' casi straordinari di epizoozie, a cui senza causa apparente andarono talora sottoposti alcuni ordini di animali, come fra i gallinacci specialmente i polli d'India, dopo il 1832. — Per l'opposito i fenomeni atmosferici agiscono immediatamente sul crescere e fruttificare dei vegetali, sicchè si potè tracciare sicuramente sulle carte i limiti delle diverse coltivazioni, e i confini delle regioni delle piante selvatiche. Per que' fenomeni anche i vegetabili soggiacciono a varie malattie, tra le quali il dotto francese s'occupa principalmente di quella della vite e delle patate. A lui è avviso, che ne sia cagione l'aver voluto dare a tali piante col soverchio concime un rigolio e un prodotto maggiore di quello, che la condizione loro naturale comporta, a tal che vi si agevolò l'intrusione di insetti parassiti. Il male cesserà solo allora che saranno per esso distrutte tutte le piante, che sono suscettibili della morbosa disposizione. — Aggiunte poche cose della naturalità di piante esotiche sotto altri climi, e del succedaneo passarvi di alcune fra esse da erbacee a granose, il

nostro presidente pone fine al suo dire, augurando alla meteorologia il posto dovute tra i varii rami della scienza che illustra e rende proficua l'arte salutare.

Il socio monsignor Strosio gli succede a intertenere l'adunanza. Ei fa oggetto al suo disertare l'opera, che il coaccademico P. Beda Veber paroco della Chiesa cattolica di Francoforte pubblicò in tedesco per le stampe nel 1846 col titolo: "Giovanna Maria dalla Croce e il suo tempo — quadro storico del secolo XVII. „ È ben meritava, che fosse più universalmente conosciuta da' nostri concittadini una produzione, che immediatamente riguarda la città natale, e mette in chiara luce la vita di una loro terrazzana, la quale per la santità del costume, pel zelo della fede cattolica, per la grandezza dell'ingegno e della dottrina, e per la ospicuità delle amicizie non solo più d'ogni altro illustrò Rovereto e la provincia tirolese, ma ebbe eziandio amplissima mano negli affari religiosi, politici e guerreschi d'un secolo fecondo di uomini grandi, di avvenimenti rilevantissimi, della sementa, che dovea fruttare la civiltà degli anni venturi. — Monsignore ci distese sotto gli occhi le fila di sì importante lavoro, ne toccò i tratti culminanti, vagliò le fonti onde cavossi e n'è assicurata la storica credibilità, e ci fece ammirare l'arte e la leggiadria dello scrittore, che va al paro dell'altezza della materia pertrattata. — Quasi a suggello poi v'aggiunse la traduzione di quel capitolo, che racconta la venuta in Rovereto dell'imperatrice Margherita, quadro di storia intima o domestica della casa cesarica di

Absburgo, che noi qui riproduciamo per crescere ne' nostri compatriotti la stima e la reverenza alla venerabile madre, e per invogliarli alla lettura dell'opera del Veber, che Monsignore ha oggimai tutta volta nella nostra lingua, e non indugerà, speriamo, a mandare di breve alla pubblica luce:

Filippo IV re di Spagna era morto nel 1665. Carlo II suo figlio e successore viveva in matrimonio senza figli, e quanto più si dileguava la speranza della propagazione della reale prosapia, tanto più si aumentava nell'interno il disordine ed all'estero la brama di possedere la sua eredità. Tutti i buoni cattolici, che erano bene affetti alle cose dell'imperatore, deploravano la situazione della Spagna, e con ardenti preghiere si rivolgevano a Dio per impetrare ajuto nelle presenti necessità. Ciò faceva specialmente Giovauna, e con essa tutte le suore del suo ordine, perchè il suo attaccamento alla casa regnante austriaca era un culto, che essa credeva dovere alla stessa religione, la quale trovava in essa casa il suo più fermo puntello. E poichè il suo voto riuscì inesaudito, per parte sua si diede tutta a por rimedio a ciò che era inevitabile con quell'unico mezzo, che nelle attuali circostanze le pareva possibile, di promuovere cioè il matrimonio dell'imperatore Leopoldo I con una principessa spagnuola, e con ciò assicurare ancora più validamente il diritto ereditario della casa d'Austria sopra la Spagna. Senza starsi lungamente a logorare, scrisse allo stesso imperatore: "Io la prego a nome di Dio, promuova pure

con tutta la serietà il suo matrimonio colla principessa di Spagna; per questo tutti i buoni sospirano a Dio, ed io la posso accertare, che esso verrà sicuramente effettuato. „ Questa sentenza pronunciata in un'epoca, nella quale la Francia metteva tutta la sua forza nell'impedirlo, riuscì affatto sorprendente. Leopoldo la ringraziò affettuosamente della sua divota benevolenza, e quindi continuò a dire: “ La sua certezza sul mio futuro matrimonio mi conforta a meraviglia. Continui a pregare perchè Iddio mi conceda questa grazia, se è della sua volontà, perchè contro la sua volontà io non accetterei neppure la cosa più cara di questo mondo. Che se il mio divisamento verrà realmente compirsi, io farò passare la mia sposa per Rovereto. Gliela raccomando, la sua benedizione la condurrà nelle mie braccia.„ Filippo IV nelle sue viste politiche erasi tenuto con proprio suo danno dalla parte della Francia, e specialmente in quest'incontro per riguardo ad essa avea costantemente procrastinato nell'assecondare la dimanda dell'imperatore. Dopo la sua morte prese l'affare subitamente tutt'altra piega; l'imperatrice insistette, e Margherita Teresa, sorella del re attuale, gli fu promessa a sposa.

Il matrimonio non ebbe a soffrire lunghi indugi. Ferdinando duca di Albuquerque condusse l'anno 1666 l'imperiale sposa per la via di Parigi a Genova. Qui fu essa ricevuta dal conte Montecucoli ambasciatore imperiale, e da Lodovico Gusman governatore di Milano, che la accompagnarono in Tirolo. Giunse a Rovereto li

17 ottobre, d'onde dopo una fermata di tre giorni venne dal seguito spagnuolo data in mano al cardinale Harvach ed al principe Dietrichstein pel restante viaggio fino a Vienna. Essa venne con tutto il suo corteggio nel monastero delle Clarisse, e chiese a Giovanna la sua benedizione. Questa si prestò solo a malincuore, e gliela compartì solo dietro espresso comando del suo confessore. Dietro all'esempio della figlia dei loro re, tutti gli spagnuoli si prostrarono ginocchioni a terra, ed i tedeschi gli imitarono, ma a rilento, come vuole aver osservato un testimone oculare. Dopo ciò i primi si gettarono quasi con violenza sopra di essa, ognuno voleva avere da Giovanna un ricordo, medaglie, croci, rosari e simili cose, anzi alcuni alla presenza della futura imperatrice le posero le mani addosso, e le strapparono i brevi, che essa, come si usa in Italia, portava sopra di se. Fra questi uno dei più operosi era lo stesso duca di Albuquerque. Dopo la pubblica cerimonia della visita, essa colla sposa dell'imperatore si ritirò in disparte, e le pose caldamente a cuore lo studio della religione e dell'imperatore suo sposo. Margherita ne fu commossa fino alle lagrime, e da questo punto mantenne con essa un continuo commercio di lettere, il quale insieme a quello dell'imperatore suo marito cooperò non poco ad avvivar la pietà e il timor di Dio nella casa imperiale. Tutta la vita privata della coppia imperiale, con tutte le cure e le sofferenze, che spesso in questa altezza sono assai opprimenti, col mezzo di esatti ragguagli veniva recata innanzi

allo spirito di Giovanna; essa accompagnava tutte le loro vicende colle sue preghiere, coi più cari augurii, e di tratto in tratto coi più ferventi conforti. (pag. 511.)

Il censore dott. Coffer, dopo aver preambolato sulla natura, sulla formazione e sulle classi delle mostruosità animali, e accennato alle molte ipotesi e alla difficoltà di conoscerne la vera causa, prende a descrivere un mostro acefalo, di cui giovane madre sgravossi, dopo il parto di altra morta bambina, coll'ajuto della mano medica e del forcipe. In esso si discernevano due parti. La superiore senza tracce di testa, nè di collo, nè di braccia, presentava una figura sferoidale, dal centro della cui parte anteriore si elevava una escrescenza rotonda in forma di vescichette di color roseo scuro, con due infossature ai lati in luogo di capezzoli. Un pollice al di sotto vi si insinuava il cordone ombelicale; sottostavano le pudende mostruosamente configurate, e le chiappe per radoppiamento carnosio della cute disposte in modo da offerire tutti i caratteri dell'ermafroditismo. — Anche la porzione inferiore non andava scevra d'irregolarità. Le estremità si vedevano ripiegate in sè stesse, contorte, voluminose più che l'età del feto addimandava, con cinque dita al destro, e quattro al piede sinistro. — Il peso totale dell'encefalo era di due libbre viennesi, e la lunghezza di dieci pollici equamente spartita nelle due parti — La sezione del piccolo cadavere palesò le seguenti anomalie: il torace totalmente privo de' visceri della circolazione; mancanti le aperture, per cui nei feti regolari i vi-

sceri del petto comunicano al basso ventre; del ventricolo solo un rudimento, nulla cardia, nullo esofago; il fegato disteso per le regioni epigastrica, e mezzogastrica fino alla ipocondriaca sinistra; i sistemi vascolare e nervoso sufficientemente sviluppati. — Noi sappiamo grazie al dott. Aberle, che regalò questo singolare encefalo al patrio Museo di scienze naturali.

Le devote solennità, che celebriamo in questi giorni a onore dell'immacolato concepimento di Maria Santissima ispirarono il nostro socio corrispondente Madernino Gresti di Ala, il quale mandò a leggere tra altre sue poesie il seguente

I N N O.

Anch'io ti sacro l'umile
 Mio canto o Vergin bella
 Cercando in fondo all'anima
 Un'armonia novella
 Che degna sia d'ascendere
 Fin del tuo trono al piè,
 E un dì ti renda memore
 Del pio desio ch'è in me.

E tal desio tu adempilo
 Tu che lo puoi Signora,
 Fra le tue braccia accogliami
 Del mio morir nell'ora;
 Ed alla cara patria
 Tue grazie non negar
 Quando fidente, e supplice
 Ti viene ad implorar.

Su queste valli o amabile
 Stella del paradiso,

Su questi campi squallidi
 Schiudi il divin sorriso,
 Rendi alle viti agli alberi
 Il primitivo onor,
 Largisci un pane al povero
 Consola i suoi dolor.

Non consentir che il turbine
 Che freme, e ci minaccia,
 Tolga al mestiere, al vomere
 Le care utili braccia;
 Delle fanciulle invigila
 Il bel natio candor,
 Drizza de' nostri pargoli
 A santa meta il cor.

Madre benigna mostrati
 Ai traviati figli,
 Tu che in pietà ineffabile
 Non hai chi ti somigli, —
 Mira con quanto giubilo
 Con quanta fede, e amor
 Tutti il tuo altar circondano
 O Madre del Signor.

Del Vatican l' oracolo
 Te proclamò concetta
 Senza peccato, o Vergine
 Dal Verbo Eterno eletta —
 Deh per quest' alma gloria
 Che accresce il tuo splendor
 Propizia arridi ai fervidi
 Voti del tuo cantor.

Il professore *L. Benvenuti* legge la prima parte della vita del defunto nostro socio mons. Tecini, l'autore delle serate d' Uberto, lavorata in gran parte sull' autobiografia, che si rinvenne dopo la morte di lui tra altre opere manoscritte e ancora

inedite. — Non ne diamo, come sarebbe del nostro costume, il sunto, da che deve servire quasi di prolegomeni alla edizione de' migliori scritti del Tecini, che gli eredi hanno in animo di pubblicare a onoranza dell' illustre defunto, e a lustro della repubblica letteraria.

Toccata la volta del favellare al socio *Antonio Caumo*, ei si fece con calde parole a ispronare i nostri concittadini alla miglioranza e allo ampliamento delle patrie industrie, fonte principalissima della loro vita e della loro agiatezza. Il suo cuore esulta de' perfezionamenti, che senza posa s' introducono dai nostri nei lavorecci della seta, e delle nuove scale aperte anche testè a quei commerci; si compiace delle amplificate cartiere, e delle tre birrerie sorte quasi per incanto in brevi mesi; e fidente saluta la grandiosa fabbrica de' tabacchi eretta di fresco nella vicina Sacco: ma in tanta foga appunto di ammigliorare e di estendere le industrie cittadine non sa vedere, come non si ponga mente ad arricchire il paese dell' arte di tessere qualche serici drappi. E di fatto reca meraviglia, che in tutto il Tirolo italiano la sola città di Ala accoppi alla produzione il tessuto eziandio delle sete, e che non sen occupi punto il distretto della vecchia pretura roveretana, in cui 900 caldajuole per la parte miglioré dell' anno offrono alimento a ben 2250 persone, e 36 torettoni con una forza motrice di 102 cavalli e con 100,000 fusi somministrano il pane quotidiano a piu di 1500 individui. E dove piu a buon mercato, che nei centri della produzione, la materia prima può

lavorarsi ai bisogni e ai comodi della vita? Ove sapranno meglio adattarsi i varii fili alle varie tessiture che tra quelli, che succhiarono, sto per dire, col latte la cognizione e l'arte del nobile genere? E non è grave danno e inescusabile vergogna l'inviare le nostre sete a' mercati di Milano, di Vienna, di Parigi, di Lione, di Londra per poi ritrarne a caro prezzo gli addobbi delle nostre chiese e delle nostre case, e gli abbigliamenti di noi, e delle spose nostre? S'arroghe che coll'introduzione de' telari l'arte tintoria, fiorentissima tra noi in non vecchi tempi, verrebbe ristorata, e darebbe migliore lustro e spaccio maggiore a' nostri tessuti. Nè la temuta scarsezza delle braccia deve disanimare all'impresa generosa. L'industria ha sempre a necessaria sequela l'aumento e la ognora crescente prosperità della popolazione; le macchine troppo bene sanno sopperire alle braccia, e il combustibile che le mette in moto ci si aprirà con più larga vena dalla sapienza e dal patrio amore della nascente società di cerca e di cava de' fossili; d'altronde non v'è a temere mancanza di operai in paese, in cui qualche mille abitanti sono stretti ad annua emigrazione in terre più foraci. — Noi facciamo voti perchè le forti parole del nostro accademico trovino un eco nel cuore dei concittadini e ne spingano i più magnanimi a concertare i modi, onde alla patria possa venire assicurata la palma dell'industria tirolese, e moltiplicato il frutto che ne deriva.

Il segretario agli atti chiude la tornata col presentare alla società l'ipsometria del

Trentino, compilata dal socio *Fortunato Zeni* a corredo della Flora del Tirolo italiano, che il coaccademico *Francesco Ambrosi* sta pubblicando.



Tornata de' 19 dicembre.

Esordi il socio *dottor de' Manfredi* con una sua memoria sulle emorroidi. Premesse le due teorie onde i medici sogliono spiegare la natura e condizione patologica di quel morbo, tolse a partirlo in primario e sistematico, e a provare come questo sia sempre effetto di altre preesistenti malattie. Si fece indi ad enumerare e analizzare i sintomi essenziali che, a detta dei più, indiziano quel malore, e li trovò unicamente nei tumoretti elastici violacei che coronano od occupano le sfintere dell'ano, escludendone lo stesso scolo sanguigno, come patognomonico anche di altre malattie. E il quadro dei fenomeni morbosi, che si attribuiscono generalmente alle emorroidi, egli trovò pure fallace, e insistette sulla necessità di indagare e stabilire innanzi tutto la malattia, che delle emorroidi secondarie è triste cagione. Tocchè indi le cause ed occasioni che ponno originarle, e in sulla fine venne sponendo la sua teoria sulla generazione di esse. Gli è avviso cioè, che procedano da un impedimento meccanico della circolazione cau-

sato spesso da vizi organici del cuore, per cui il sangue rigurgita nelle minime vene e fa dilatare e sfiancare i vasi emorroidali. Più cose, che gli restavano a dire, serbò per altra tornata.

Successo il socio *Antonio Zandonati* a intertenere l'adunanza colla storia cavata a fonti municipali della dazione di Rovereto a Massimiliano I nell'anno 1509. Ricordato il documento del Lupi del 774 — l'accordo tra Arrigo di Sassonia e il marchese d'Este del 1154, la Vicaria pe' Castelbarchi d'un Audo nel 1292, e altre memorie che parlano della nostra terra innanzi Guglielmo il Grande, prese le mosse al suo racconto dal pennelleggiarci la giacitura, l'estensione, il castello, la cinta e la mala sicurezza di Rovereto nel periodo del regime castrobarcense e del veneziano, che nel 1410 gli tenne dietro fino al 1509. Volgeva a termine il marzo di quest'anno. Gli imperiali raccozzavano a Trento l'esercito che dovea assieme a' confederati di Cambrai sfaccare la onnipotenza della repubblica veneziana: i veneti non apprestavano resistenza, anzi il doge *Loredano* ordinava al *Dandolo*, podestà di Rovereto, *sperando dover esser in bona amicitia cum el serenissimo Imperador e che questo loco nostro non habbia a patir*, di mandar le artiglierie, le palle, e la polvere al campo di Verona. I nostri padri viddero il nembo che primi li minacciava, nulla che lo sbandasse; perciò secretamente adunatisi i 25 savi, che componevano il minor consiglio, fu determinato spedire a *Lichtenstein* e al vescovo *Neydek*, agenti di Cesare in Trento, dei commissari che por-

tassero la resa della città a Massimiliano, salvi i propri statuti, certe immunità, e diritti, e la libera elezione del podestà municipale. Fu fatto; e il Dandolo non si addiede della dedizione e del pericolo che ai 5 di maggio. Allora s'accinse a preparar la difesa, ma fatto prigioniero dai cittadini, lo stendardo di s. Marco restò solo a sventolare sul torrione del castello, a cui i roveretani posero bloccatura.

Venivano intanto decise le sorti della guerra sui campi di Ghiara d'Adda, e Verona apriva le porte ai Francesi. Se non che nulla ne trasparì nè ai nostri nè agli imperiali, i quali mediante il vescovo risposero a 20 maggio a' roveretani imploranti pronto soccorso: dovessero durar resistenza per pochi giorni, ne quali sarebbesi reggranellata tanta truppa da far fronte all'oste nemica. Di fatto il primo di giugno 15000 soldati capitanati dal Lichtenstein presero possesso di Rovereto, ridussero il castello dopo due giorni di fiera oppugnatione a capitolare, e dopo una sosta di cinque giorni marciarono pacificamente per a Verona, ove arrivarono ai 12 del maggio.

Il socio *professor Venturini* recò in mezzo una sua leggenda, onde si chiarisse dalla popolare tradizione il nome di Tombea vulgarmente dato alla somma vetta del Gazzo che protegge la valle di Vestino dalle nordiche brume.

—Non l'hai tu veduto del lampo al bagliore?

Gigante sul dorso di bruno destriero
Del monte il ciglione fantasma sali..

Non l'hai tu sentito? Del tuono il fragore
Non è così cupo, non è così fiero
Com'è l'ululato che lungo gli uscì.

Fuggiamo, fuggiamo; qui manda l'averno
 In mezzo al tumulto di notte tremenda
 Gli spettri più truci lor orgie a compir.
 Fuggiamo, fuggiamo; nel piano discerno
 Le streghe anelanti l'infame treggenda
 Dal suolo commosso furenti sortir. —

La storia t'è nuova del conte Germano
 Signor dell'antico settauro castello,
 La storia che è il canto di tutti i pastor?
 In mezzo allo scroscio di questo uragano,
 Fanciullo, la impara: il nome d'un fello
 S'accorda sì bene dei nemi al fragor.

E qui il poeta si fa a raccontare come
 Germano signore di Storo, per vendicare
 la mano rifiutatagli della sorella di Gui-
 scardo dei conti di Lodron, suscitò tra le
 letizie d'una caccia sul Gaza quistioni di
 confine, che il saggio Guiscardo non vo-
 lendo decise col ferro, l'avversario s'at-
 tentò confermare con giuramento.

. Se il suol ch'io calpesto
 Non fu dai rapaci Lodroni rubato,
 Del giusto la voce sprezzata e d'onor
 Mi colga lo sdegno del ciel manifesto;
 Ai posteri passi il mio nome esecrato;
 Me assorba la terra col gregge e i pastor —
 Si disse, e in un lampo dal ciel si disserra
 Con orrido schianto la folgor tremenda,
 E l'empio percuote sacrilego Sir:
 Con cupo ululato traballa la terra,
 E aperta in profonda voragine orrenda
 Del conte punisce lo stolto mentir.
 Dov'egli sul bruno destriero salito
 Del ciclo sfidava gli sdegni possenti
 Di sordido stagno la linfa marci
 E attorno allo stagno del gregge sparito
 Vestigia non dubbie dan fede alle genti,
 Che qui fulminato Germano finì.

*

Nessuno l'ha pianto: retaggio d'affetti
 Non lascia il superbo. Ma quando più imbruna
 La notte, e le nubi si addensano in ciel,
 E muggiano i venti dagli antri distretti
 Correndo la terra con aspra fortuna,
 E il nembo dirompe in fulmini e gel;
 Allor si commuove quest'erma pianura;
 E schiude fantasmi dal fosco sembiante,
 Terrore e spavento di tutti i pastor:
 E l'ombra del conte lasciando l'impura
 Palude, sul bruno destriero gigante
 E grida e s'aggira con pazzo furor.

Il socio *dottor Perugini* trattò della condizione patologica e de' varii metodi di cura usati contro il cholera asiatico. Da diligente esame de' sintomi essenziali e secondari di questo morbo, e dalle sezioni cadaveriche gli è manifesto che la condizione patologica si deve ripeterne dal sistema venoso e dal ventricolo destro del cuore ammorbati, e limitati o sospesi nelle loro funzioni, senza notevole lesione materiale di essi organi, dall'avvelenamento prodotto da miasma di ignota natura. Al saggio medico quindi non resta altro mezzo di cura se non studiarli di ridestare e riordinare quelle funzioni. I vantati contravveleni e medicamenti specifici, che in nessuna malattia hanno una virtù sanatrice assoluta nè chimica nè dinamica, molto meno vanno ammessi nel cholera asiatico, da che nello stadio di algore poco o nulla vi possono, atteso il limitato o sospeso assorbimento. Le guarigioni predicatene sono frutto di altri rimedi concomitanti che agiscono indipendentemente dall'assorbimento, e spesso dalla forza medicatrice della natura. Nel cholera il sistema venoso è alterato per sconcerto d'inervazione; so-

de ragioni ne additano causa un soverchio eccitamento, anzi che una prostrazione di forze; la cura dunque deprimente ne pare la più ragionevole ed efficace. E qui l'autore si fa a mostrare l'essenza e i modi di azione della forza medicatrice della natura, che impotente di per sé sola a resistere lungo tratto a influenze debilitanti, e inetta a ristorare le forze rapitele, è attivissima nello spogliare l'organismo dagli stimoli morbosi, e da quelli che i rimedi eccitanti adducono, e paziente d'assai in sofferire attribuita la sua possente virtù agli sforzi di una cura stimolante. Meno ancora gli arridono i metodi curativi misti, onde con alterne veci di eccitamenti e di depressioni si gioca ad annichilire le forze benefiche della natura. Nè però gli è avviso che il metodo da lui prescelto, maneggiato giudiziosamente e cautamente, abbia a cessare la sproporzione tra le morti e il complesso dei casi morbosi di cholera. La intensità dell'azione del veleno colerico, specialmente al primo diffondersi, e quindi il troppo maggior numero dei casi gravissimi e gravi al paragone dei miti, ne tolgono il mezzo ai medici, i quali restano degni della comune estimazione e fiducia, quando il modo di cura da loro adottato ottiene a parità di circostanze maggior numero di guarigioni, che altri metodi non sanno procurare.

Il segretario alle corrispondenze, *professor Bertanza*, chiuse il trattenimento colla relazione dell'operato dall'accademia nell'anno testè finito.

prof. ELEUTERIO LUTTERI
Segr. agli atti.

LE COSE ACCADEMICHE
dell' anno 1855, e 105 della fondazione
 DELL' I. R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTE-
 RARIA DEGLI AGIATI.

Relazione letta nella tornata 18 dicembre
1855 dal prof. G. Bertanza.

Nel render conto quest' anno delle nostre vicende accademiche non posso dissimularvi un senso di tristezza che s' introduce alle varie cause di compiacenza, onde possiamo godere, poichè a molti acquisti da noi fatti subentrò una funesta perdita... Ma diròvene a suo luogo.

Cominciando intanto dall' interna vita accademica, accennerò che due sole furono le tornate pubbliche di quest' anno, poichè la condizione dei tempi anche per noi abbastanza calamitosi, ed almen certo pieni di trepidazione, ci tolse di tenere la straordinaria usata ad unirsi nel dì natalizio di S. M. l' imperator nostro. Nelle due che si tennero, 9 socii ordinarii, ed uno corrispondente produssero elaborati di vario genere, senza lasciar desiderare pure i berneschi.

Il socio Giulio Pagani lesse le *ultime ore di Camoens* in versi sciolti, dando un saggio della sua abilità nel maneggiare questo difficilissimo e maestoso metro italiano, in cui tanti si provano, e si pochi riescono.

Il sig. dott. Perugini considerò in una sua curiosa dissertazione i debiti sotto un aspetto abbastanza singolare per destar l' attenzione; e mostrò di questa bruttissi-

ma parola — debito — come qui hassi una fonte di sanità e di moralità negli individui: di civiltà e floridezza nelle nazioni.

Il socio corrispondente sig. Madernino Gresti volle provare la sua destrezza nella poesia bernesca producendo alcuni versi in lode del fallimento.

Il sig. Francesc' Antonio Marsilli espose alcuni pensieri sulla Leggenda, accennandone le convenienti regole didascaliche; indi per via d' esempio recò egli stesso una Leggenda in belli e puliti versi, quali sa gettar la sua penna del bello scrivere molto dotta.

Il sig. presidente Francesco Filos comunicò le memorie di Babinet sulle influenze meteorologiche, tema di una importanza molto maggior di quella, che generalmente gli si attribuisce.

Il socio sig. Antonio Caumo disse molte buone cose sul modo di aggiungere floridezza alle patrie industrie.

Il socio sig. Fortunato Zeni lesse sull' Ipsometria del trentino compilata ad uso della Flora a tutti notissima dell' Ambrosi.

Monsig. Andrea Strosio, Prelato ed Arciprete di s. Marco fece conoscere l' opera tedesca del P. Beda-Weber " Giovanna dalla Croce, ed il suo tempo. „

Il segretario prof. Lutteri lesse la relazione dell' anno accademico 1854, assumendo eziandio la parte dell' esterne corrispondenze.

Oltre alle due tornate pubbliche se ne tennero due altre private, ove si discussero a viva voce i modi migliori, onde animar sempre meglio lo spirito della nostra società. Si propose qualche via di salvare

dal deperimento i manoscritti lasciati dai nostri terrazzani, che ebbero qualche fama di letterati, o di dotti; e lo zelo dei singoli socii operando con attività concorde ne farà incetta, e li deporrà per quanto potrassi nell'archivio accademico. Nelle Tornate medesime si giudicarono qualche lavro di letterati, che domandavano l'aggregazione all'Accademia nostra; l'irresoluzione dei censori domandava la decisione del Corpo accademico, e questa fu a chi propizia, a chi sfavorevole, giacchè non è sempre tutt'oro, ciò che ci vien dal di fuori. La celebre teoria dell'Allix sull'universo provocò la discussione de' socii uniti, e vi si dissero varie opinioni, che potrebbero, quando che sia, digerirsi da qualcheduno in regolare disertazione.

Le cose ragguardanti l'ordinamento interno dell'Accademia furono trattate in due sessioni private.

Quest'anno aumentò di 12 nomi il catalogo degli Accademici, due dei quali nostrani, gli altri stranieri. Eccoli:

Monsignor *Andrea Strosio* Prelato ed Arciprete di Rovereto.

Don *Francesco Fiorio* prof. nel nostro Ginnasio, ed istitutor benemerito della Società di mutuo Soccorso per gli Artieri.

Il prof. *Vincenzo Koren* i. r. Ispettore de' Ginnasii del Littorale.

Adalberto Thiergen fondatore della Società triestina contro il maltrattamento degli animali, ed autore d'un'altra serie di Misteri — *I Misteri di Trieste*.

Il dott. *Carlo Lodovico Kannegiesser* Direttore emerito del Ginnasio di Breslavia, che tradusse in lingua tedesca il nostro Dante ed il Pellico.

Gianfederico Schnakenburg, nome assai conosciuto in Francia ed in Prussia, dei cui studii filosofici in francese è un bel saggio il prospetto sinottico e comparativo degli idiomi popolari in Francia.

Il sacerdote *Giambattista Pagani* successore al nostro Rosmini nella Prepositura de' Fratelli della Carità, ed autore d' insigni opere ascetiche in italiano, latino, francese ed inglese.

Don *Vincenzo De-Vit* piemontese della stessa Società che pubblicò varie opere storiche e filosofiche, e specialmente dei belli, e chiarissimi studii sulla filosofia rosminiana.

Il conte *Giulio Carcano*, del quale tutti noi sappiamo qualche cosa.

Il sacerdote *Francesco Barone* prof. di storia nella r. Università di Torino, di cui è una bella orazione funebre del Rosmini.

Ferdinando de Negri segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova; e D. *Giacomo Radlinski* prof. nel Liceo regio della stessa città, che offerì una lodevole traduzione dal francese.

Ma a fronte di queste aggiunte, deploriamo cinque morti, (oltre quelle che non saran pervenute a nostra notizia) cioè del *Dott. Giorgio degli Abboni*, che fu lunghi anni Podestà di Rovereto, e morì Pretore a Villa Lagarina, del quale pianse meritamente la perdita il *Messaggiere tirolese*; di *Giuseppe Niccolini* buon poeta e filosofo, mancato di cholera a Brescia, ov'era già professore; del *Dott. Pietro Maggi* di Verona, dei quali due parlò la *Gazzetta di Venezia*; del *Dott. Pietro Marinini* medico di Mortara, e fratello del celebre professore Modenese; e finalmente

del più grande, ed illustre roveretano, che sia comparso fin qui, *Donn' Antonio Rosmini-Serbati*, il cui nome onora non solamente questo nido, ove nacque, ma, ed assai più, tutta la terra italiana, che lo accolse, l'ammirò, venerollo, e per non lasciargli mancar nulla del retaggio dei grandi, gli produsse ed avversarii magnanimi, e persecutori vigliacchi, ed invidi, tenebroso e pusillanimo protettori.

Di questo grand'uomo restano moltissime opere parte pubblicate, e parte inedite, delle quali stassi preparando una completa edizione, premettendovi una copiosa raccolta di lettere. Di tutte le opere rominiane si possono far varie classi:

I. *Introduzione alla Filosofia*, volume stampato a Casale, 1850. Vi si parla degli studii dell'autore, del carattere della Filosofia, del sistema filosofico, dell'essenza del conoscere, del modo onde condur gli studii della filosofia, della classificazione dei sistemi filosofici, della lingua filosofica, e di alcune obbiezioni alla filosofia dell'autore.

II. *Ideologia e Logica*. Vi si contengono più opere, cioè il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, di cui hassi la edizione quanta: la *Logica* in tre libri — *Degli Assensi* — *Del Ragionamento* — *Del Criterio*, il *Rinnovamento della Filosofia in Italia* proposto dal C. Terenzio Mamiani, ed esaminato da A. Rosmini.

III. *Scienze Metafisiche*, cioè *Psicologia e Teodicea* con un'Appendice sulla condizione de' bambini morti senza battesimo, in tre volumi già pubblicati, a cui vanno aggiunti i due della *Teosofia*, in

tre parti — *Ontologia, Cosmologia e Teologia naturale*, tutte inedite. Della *Ontologia* rimane il manoscritto diviso in sei libri — *Categorie — Essere uno — Essere trino — Idea — Dialettica — Reale*; della *Cosmologia e Teologia naturale* non si hanno che schizzi e note, cioè indicazioni della materia da trattarsi.

IV. *Filosofia della morale e del diritto* in sei volumi tutti editi, dei quali ecco il contenuto — 1.º Prefazione alle opere di *Filosofia morale*; principii della scienza morale — *Storia comparativa de' sistemi intorno al principio della morale*. 2.º *Antropologia in servizio della scienza morale*. 3.º *Della coscienza morale*. 4.º *Opuscoli morali — Dottrina del peccato originale ecc.* 5.º e 6.º *Filosofia del diritto*.

V. *Pedagogica*, di cui nulla è pubblicato; ma resta manoscritta l'opera — *Principio supremo della Metodica, ed alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*.

VI. *Filosofia della Politica*, della quale è stampato un volume che contiene: — *Prefazione — Sommaria cagione per cui stanno o rovinano le società — la società e il suo fine*. Restano manoscritte le opere — *la naturale costituzione della Società civile — I Tribunali — Saggio sui divertimenti pubblici ecc. ecc.*

VII. *Filosofia delle cose soprannaturali*. Parte lavorate, e parte abbozzate son le opere spettanti a questa classe, ma nulla se ne stampò. Vi si ragiona — *de' Confini delle Scienze filosofica e teologica — dell'uomo perfettamente costituito — dell'uomo peccatore — dell'uomo santificato — dell'uomo redentore — della donna Madre*

del Redentore — delle testimonianze rese dal Corano a Maria, ecc. ecc.

VIII. *Miscellanea*, cioè raccolta di svariatissime operette, od opuscoli, discorsi sacri, dissertazioni apologetiche, letterarie, pedagogiche, politiche, statistiche ecc. che danno ben *sei* volumi, ristammandole unite. Ma rimangono manoscritte e più o meno complete altre opere, come — *Aristotele esposto ed esaminato*, che raffrontasi a Platone — *Compendio di Etica* — *Del divino nella natura* — *Introduzione del Vangelo secondo s. Giovanni, ecc.*

Voglia il cielo, che i valenti discepoli dal Rosmini lasciati, specialmente nel suo *Istituto di Carità*, ci diano presto la completa collezione delle opere di questo sommo, sicchè non resti nell' obbligo nulla di ciò che la sua gran mente creò, e la sublime sua penna scrisse, od anche solo abbozzò.

L' Accademia nostra aumentò pure la sua piccola raccolta di libri moderni con 37 opere, od opuscoli, che le furono regalati, e di questi, 8 in lingua tedesca, uno in inglese, uno in francese, uno in dialetto piemontese, (i Vangeli di s. Luca, e di s. Giovanni) uno in latino, e gli altri in italiano. Per non annojare con un catalogo bibliografico, basterà far cenno della — *Continuazione degli atti dell' I. R. Accademia delle Scienze in Vienna*, opera assai dispendiosa — *degli Atti de' Georgofili di Firenze* — *della Flora Trentina dell' Ambrosi* — *delle Iscrizioni venete del cav. Cicogna*: e nomineremo, perchè ci regalarono dei proprii lavori, il dott. Zajotti, il cav. Francesco Hauer, il sig. Gu-

glielmo Hardinger, il sig. Adolfo Senno-
ner, il sig. Gaetano Spandri, il cav. Luigi
Pasquali, il conte Tiberio Roberti, il bar-
d' Hombres Firmas, il conte Tullio Dan-
dolo, il prof. Giuseppe Sicher ed altri.
Fra gli acquisti speriam di mettere presto
gli scritti lasciati dal Socio nostro D. Gia-
como Turrati, che per ordine del defunto
Presidente B. Kellersberg debbono entrare
negli archivii accademici.

Qui dovrei accennarvi, o Socii, qualche
cosa della pubblica libreria, che soffrì l'an-
no passato il disastro d'un pericoloso in-
cendio: fortunatamente nulla ne soffriro-
no i libri, ed or son ricomposti gli scaf-
fali, e rimessivi i libri medesimi, sicchè
basta adesso pensare ad aprirla, per van-
taggio di chi ami valersene. E di questo
converrà, che si occupino sollecitamente
l'Accademia, il clero, la città, a cui spet-
ta la proprietà della biblioteca. Non di-
mentichiamo, che assai vicina alla pruden-
za corre la pusillanimità, e colla posatezza
matura scambiasi assai facilmente l'inerzia.
Apriamo arditamente la nostra libreria, e
pensiamo che la fama di vita può richia-
mar su di essa l'attenzione d'alcuni amanti
della patria, e della umana educazione, i
quali poco finora pensarono ad una bi-
blioteca che soffrì tanti anni di sepoltura.
Or la sepoltura s'è finalmente violata!
Mal per noi, se pur tuttavia ci lasciam
dormire il cadavere.

Prof. BERTANZA.

ATTI

DELL' IMP. REGIA ACCADEMIA

DI LETTERE E SCIENZE

DEGLI AGIATI DI ROVERETO

NELL' ANNO 107

DALLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO

DALL' I. R. TIPOGRAFIA MARCHESENI

1857.

U.C. BERKELEY LIBRARY



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte

Tornata del 22 luglio 1857.

Il segretario agli atti, F. A. Marsilli, lesse una sua dissertazione « Sulla cultura autunnale del seme da bachi da seta. »

Nella privata tornata del 27 dello scorso novembre, parlando egli sulla cultura autunnale dei bachi da seta diceva che, sull'esempio della Francia, sarebbe stato utile il mettere a profitto quella sterminata quantità di foglia di gelso che nell'autunno o deperisce infruttuosamente, o viene data a mangiare al bestiame, utilizzandola con un allevamento da bachi serotino che recasse al paese il beneficio di un secondo prodotto in bozzoli.

Sottoposta la quistione al giudizio della i. r. Accademia dei Georgofili, questa nominò all'esame una commissione composta dei distintissimi suoi soci: prof. Filippo Parlatore, Francesco Scoti e ab. Raffaello Lambruschini, qual relatore.

Quale sia il giudizio della commissione, di cui è relatore il Lambruschini, nemico dichiarato delle seconde culture, giova esaminarlo almeno in estratto onde farne oggetto di disquisizione a comune profitto.

La commissione dice: « Questa cultura è « uguale sostanzialmente a quella di allevare

« i bachi che noi chiamiamo *trevollini*; ma se
« ne differenza per un accidente che è pur
« degno di considerazione. I bachi *trevollini*
« sono una razza particolare che ha la pro-
« prietà di riprodursi tre volte nel medesimo
« anno: laddove il Marsilli, sull'esempio dei
« Francesi, si vale delle uova de' bachi di
« primavera, che meritamente in alcune pro-
« vincie della Toscana si chiamano *bachi rea-*
« *li*, e ne impedisce artificialmente la nascita
« fino agli ultimi giorni di agosto, o ai primi
« di settembre. — Anco nei *trevollini* la vera
« raccolta si fa nell'autunno. E a primavera
« e nell'estate se ne fa nascere quella sola
« quantità che basti ad avere la terza gene-
« razione. In ciò concordano i due allevamen-
« ti. Ma nei *trevollini* la tarda nascita autun-
« nale viene da uova partorite di poco e tutto
« procede naturalmente. Volendo invece avere
« i bachi d'autunno con le uova della prima-
« vera, si dee forzare la natura. »

L'onorevole commissione deduce quindi che il seme ritratto dai bachi di primavera fatti nascere in autunno, può indurre speciali modificazioni nei bachi che ne provenissero, e crede che ne varrebbe a migliorare la razza reale di bachi di primavera, nè a rinvigorirla e risanarla, ma sarebbe turbato l'andamento della vita e del germogliare dell'embrione, deducendo le previsioni de' bacaj, dove questo seme de' bachi autunnali fosse disavvedutamente o per frode venduto per seme da bachi di primavera o a questo mescolato.

Contro questa prima obbiezione il Marsilli osserva che a nessuno verrà in mente di trar seme da bachi nel tardo autunno, in cui la stagione non è propizia agli amori e le farfalle sono affatto restie ad escire dal guscio. Dalle prove da lui fatte elevando il calore della stanza

sino a 18 gradi non potè ottenere che poche e deboli farfalle, inette all'accoppiamento, e destitute d'ogni vitalità. Pare quindi che se anche, per una eccezione, se ne ottenesse una qualche porzione, la speculazione resterebbe esclusa da questa industria, e colla speculazione la frode.

Altra obbiezione è il timore della commissione che mercè le culture autunnali venga dato eccitamento a chi non ha foglia a pigliarla da sè come cosa inutile ai possidenti. Ma questa cade di per se stessa, non potendosi supporre un ladro di sterile foglia di gelso, da impiegarci con cure e stenti ad un allevamento fuor di stagione, e per un genere che prodotto ei non saprebbe poi dove vendere senza la certezza di venire scoperto.

Meritevole di maggiore attenzione è piuttosto quanto osserva la onorevole commissione sul danno che possa prodursi alla pianta da una seconda sfogliatura.

Non nega il Marsilli che in teoria tale osservazione non sia giusta e basata sui dettami inconcussi della scienza: ma sostiene che alla stessa -si dà troppo peso, giacchè la pratica mostra che non è poi tanto grave il danno che si reca alla pianta dal tardo suo dipelamento.

Di fatto da secoli qui e in altre regioni ancora è invalsa la pratica di sfogliare il gelso, dopo la vendemmia per guadagnare la foglia verde prima che si stacchi da sè, e darla pasto al bestiame: nè per questa pratica, e sia pure riprovevole, si si accorge che il gelso deperisce.

La stessa onorevole commissione confessa in qualche modo questa verità osservando ciò che sia avvenuto de' gelsi nelle provincie di Pistoja e Val di Sievole, ove si allevano i bachi trevolutini, la terza generazione de' quali cade

appunto in autunno. Intorno a ciò, dice la commissione, le notizie raccolte non concordano. V'è chi afferma non averne i gelsi finora risentito danno, e chi dice il contrario.

Queste parole, osserva il segretario, equivalgono alla dichiarazione che i gelsi in Val di Nievole e sul Pistoiese non hanno punto sofferto, come non hanno qui sofferto i nostri, da un secondo dipelamento tardivo: giacchè da tempo notabile si sfrondano la seconda volta ed è ancora in dubbio nella stessa Toscana, alla dotta Accademia Agraria Fiorentina, a' dottissimi membri della commissione, e al sapientissimo suo relatore, se abbiano o meno sofferto, sembra che non abbiano sofferto punto, altrimenti un simile danno non avrebbe potuto restare lungo tempo nascosto.

Ma v'è di più. Ne' climi meno felici si usa la pratica stessa per conservare e non già per danneggiare le piante. Gli agronomi inglesi osservarono che gli alberi le cui foglie cadono più presto soffrono meno nel freddo. Posta alla prova la tarda sfogliatura di molti e svariati alberi a foglia caduca, si trovò che questo metodo premunisce gli alberi contro il freddo col far riscendere il succhio in momenti climaterici meno sfavorevoli alla pianta: avuto però riguardo ad operare la sfogliazione gradatamente, perchè la discesa del succhio non sia troppo rapida e repentina.

S'arroe che da pianta a pianta vi è gran differenza di detrimento: alcune forse morrebbero subito; altre se ne dorrebbero assai; altre meno. — Dunque la seconda dipelatura del gelso regolata con precisione non reca grave danno alla pianta.

Ma la lodevole commissione ammettendo pure che al declinare dell'autunno si rallenti col moto nella vegetazione, ancor l'opera delle

foglie, osserva ch' essa non è mai del tutto intermessa finchè quelle non cadano.

E questa sarebbe l'obbiezione la più importante se si trattasse di sfogliare in settembre il gelso per intero. Ma siccome nelle prime età i bachi mangiano pochissima foglia, e questa occorre possibilmente tenera, così per quel primo stadio basterà darsi la premura di raccogliere tra i gelsi sparsi pel campo le foglie più tenere alla estremità della pianta, lasciando però intatte le prime due foglie, e così si avrà abbastanza con poco o nessun danno della pianta, per allevare i vermi alla prima e seconda lor fase. Del resto questa foglia tenera è bensì desiderabile che venga somministrata a' bachi, ma non è indispensabile; bastando a sopperire la mancanza della foglia tenera una diligente sminuzzatura della foglia che si somministra al piccolo insetto.

Se poi si trattasse di intraprendere un sistema di cultura autunnale più in grande, allora sarebbe desiderabile l'introduzione di qualche compenso alla foglia tenerella che manca. — Gli agronomi francesi suggeriscono all'uopo una speciale cultura. Tale cultura, osservano, arieggià le radici, le sottrae all'azione assorbente delle cattive erbe, e con ciò aumenta la forza di vegetazione nel gelso. Ciò fatto, l'agricoltore stacca coll'unghia l'estremità dei ramicelli e il loro sviluppo viene per tal modo arrestato. La vegetazione, stimolata dalla cultura e rinforzata anche dall'inaffiamento, si porta sui germi destinati alla primavera successiva, che si sviluppano, si dilatano circa un mese dopo, cioè al momento stesso della nascita della semenza; ed i bachi quindi si trovano nelle condizioni alimentari che loro sono proprie, e la vegetazione di quei gelsi non ne diviene che più prospera.

Altri compensi ancora più facili all'attonimento della foglia tenera sono:

1. La semina al principio della primavera di semi di gelso in terreno bene esposto e preparato, che alla fine d'agosto e ai primi di settembre daranno una foglia tenera a nutrire i piccoli vermi.

2. Altro metodo è quello di levare i teneri ramuscelli potati da qualche gelso il più appropriato, ritenendolo per qualche di all'ombra, e in luogo fresco, onde domare la soverchia consistenza della foglia.

3. Il terzo, e il più semplice, è la diligente sminuzzatura delle piccole foglie, convenientemente prima annaffiate.

Con questi semplici espedienti si otterrà un risultato abbastanza felice senza produrre alcun danno alle piante, specialmente poi ove si scelgano a ciò gelsi nani, come si fa in Francia, sieno poi a siepe od a campo. I gelsi che più si raccomandano in questa operazione sono i gelsi a foglia larga, come quelli delle Isole Filippine, perchè la foglia è più tenera e si può cogliere lasciando intatto il lungo picciolo di cui sono fornite sulla pianta, la quale, benchè sfrondata in settembre, non soffre.

Il segretario qui fa osservare quale rilevante importo si ebbe a ricavare dalla serotina educazione del baco nei distretti sericoli della Valchiusa in Francia nello scorso anno, ascendente a 234,000 Kilogrammi di bozzoli, che furono pagati a franchi 5 il kil., e diedero quindi la ragguardevole somma di franc. 1,170,000, ed eccitò i maestri in agronomia a dirigere con buon successo, piuttosto che osteggiare, questa seconda cultura, regolandola a seconda della varietà del clima, delle stagioni, del suolo, e della ubicazione.

Le cure dell'autunnale educazione del baco

non differiscono da quelle che esige la cultura primaverile, se non nelle seguenti operazioni:

I. Procurarsi una piccola quantità di foglia tenera nelle primissime fasi del baco.

II. Mantenere assiduamente il calore della stufa, dal 17 ai 18 gradi almeno. Un grado più nella prima età: un grado meno nell'ultima.

III. Il bosco si dee costruire nella stessa stufa o cucina, mantenendovi per otto o dieci giorni lo stesso grado di calore.

Il secondo requisito di mantenere ad un calore dal 17 ai 18 gradi la stanza, è tanto necessario all'esito dell'autunnale cultura, che dee affatto rinunziare alla stessa chi non ha la volontà o la comodità di eseguirlo.

Queste precauzioni sono necessarissime, e in esse quasi sta tutto il segreto del buon esito della autunnale cultura.

A ragione la Società bacosila Roveretana incaricava il Marsilli di estendere a maggiori dimensioni in quest'anno la prova da lui iniziata; e i sigg. Ambiveri e Lupini di Bergamo rappresentanti i sigg. Meynard di Valsias, inventori dell'educazione del baco alla caduta delle foglie, lo incombenzarono di estendere in nome loro, anche nei nostri distretti, le prove già in Francia, in Lombardia, e qui da lui stesso, bene incamminate di questa seconda cultura.

Dessi lo forniranno del seme necessario per tutti coloro che in piccole porzioni per ora bramassero tentarlo.

Il socio ordinario profess. Giovanni Bertanza lesse una cantica d'argomento patrio: « Tommaso Morero, episodio della storia Roveretana. »

Egli prelude al suo racconto:

« Una patria memoria. Al cittadino

« Santa è la patria: e le memorie sue

« Tale han dolcezza, che rapito in quelle,

« Scorda sè stesso, alle remote etadi
« Si fa presente, al tenebror s' affaccia
« Degli obbliti casi, e coi sepolti
« Avi conversa. Una vorace fiamma
« Gli surge allora in sen, che i prodi antichi
« Ad emulare, a superar lo invita. »

Egli tocca brevemente della guerra che i Veneziani sostennero coi principi di Trento :

« Memore ancor della virtù primiera
« Il marino non fra noi ruggia,
« E all'ombra della vendeta bandiera
« L'aquila invitta ad abbracciar salia;
« Ma qui vinta una lotta ancor non era
« Che di Trento coi prodi allor bollia:
« E le lagrime piaggie ad ora ad ora
« L'urlo udian di chi vince o di chi piora. »

Descrive come

« Dell'Adige le sponde avean presente
« L'umano ardir che tutte forze sprezza:
« Quando su per la rapida corrente
« Passò l'antenna al marin flutto avvezza.
« Del Baldo fra le gole arditamente
« Passar le navi

che dal mare Adriatico trasportarono i Veneziani per battere la Rocca di Riva, presa poi rendendosi così signori di quella sponda. Il principe di Trento, per rifarsi, sollecitò Sigismondo d' Austria suo alleato ad attaccare la forte piazza di Rovereto per toglierla ai Veneziani che n'erano possessori.

Il podestà, Nicolò Priuli, colto all'improvviso da dodici mila Tedeschi, dopo lunga resistenza, stremato di vettovaglie, stava per cedere il castello; ma Tommaso Morero di Brentonico soldato strenuo e caldo di patrio amore potè sortire dal castello ed invocare pronto soccorso.

« Cauto sì, ma non temente
« Varca il prode la barriera :

- « Nudo in man l'acciar tagliente
- « Abbassata ha la visiera.
- « Tutto tace!... Ah! l'ora è quella
- « Che l'ardito perderà!
- « La notturna sentinella
- « Veglia appresso, ed ei noi sa.
- « Ma nel petto la paura
- « Non accoglie il valoroso:
- « Rovereto e le sue mura
- « Lascia a tergo, e passa ascoso
- « Di Vallarsa in sul cammino
- « Dove il Len s' udda muggir,
- « Chè un rovescio vespertino
- « L'avea fatto intumidir.
- « Del torrente col muggito
- « I suoi passi egli confonde:
- « Scende al guado, e il piede ardito
- « Crede già tuffar nell'onde:
- « Ma la luna un fatal raggio
- « Sull'elmetto gli vibrò,
- « E del fiume in sul passaggio
- « L'elmo intorno scintillò.
- « Dell'allarme in quell'istante
- « S'alza il grido, e cento e cento
- « Dalla scolta vigilante
- « Son guidati al gran cimento.... »

ma già il Morero aveva toccata l'altra sponda e s'affrettava verso Riva a chiedere sussidio. Il coraggioso giunto al cospetto del comandante la rocca di Riva racconta il pericolo delle castella:

- « Mentr' to favello, ah! cadono
- « Di Rovereto i prodi:
- « E del lion dell'Adria
- « L'inanç urlo non odi?
- « Corri, signor. Già crollano
- « E spaldi e torri e mura.
- « Già l'ultima sventura
- « Sui miseri piombò.

Il duce Albanesoto udita la preghiera del Morero raccoglie i suoi valorosi e giunge addosso agli assaltori, pressochè vincenti, del castello.

« ... un allarme improvviso ad altra guerra
« Richiama l'Alleman, che al novo grido
« Precipitosamente si disserra.

Il Morero guidatore di alcuni guerrieri con felice inganno svia parte della nemica oste e fingendo fuggire la disperde.

Quando gli parve sicuro raggiunse il duce Albanesoto seguendo un diverso cammino; recò provvigioni all'assediato castello; gli assediati adesso si fanno assaltori. E le squadre nemiche battute di fronte dai difensori del castello e da tergo dai guerrieri condotti dal Morero, sono vinte.

Il poeta chiude la sua cantica volgendo a Brentonico, patria del prode, le seguenti parole:

..... Dov'è la pietra
Che tue glorie consacrì? I figli tuoi
T'hanno obbliata, e una memoria sola
Non ti serbano intatta. Oh! sorga alline
Un miglior eco alle passate etadi,
Che in più bel carne ai posteri rammenti
Chi tu fosti una volta, e non chi sei.

Il socio ordinario Giulio Pagani diede lettura di un frammento di poema in verso sciolto che si intitola da Andreasso duca di Puglia, della cui morte fa cenno il Muratori ne' suoi Annali d'Italia colle seguenti parole: « Fu memorabile quest'anno (1345) per l'orrida tragedia della morte d'Andrea, fratello di Lodovico re d'Ungheria, e marito di Giovanna I regina di Napoli. Dolevasi egli di veder la corona sul capo alla moglie, e sè stesso privo di quell'onore, e per conseguente di poca autorità, contro i patti già stabiliti nel suo

« accasamento. Tanto maneggio si fece in Avi-
« gnone che papa Clemente VI finalmente or-
« dinò la sua coronazione, e deputò un cardi-
« nale legato per la funzione. Allora fu che la
« regina, la quale non amava di aver compa-
« gni sul trono, e taluno de' reali, aspiranti al
« trono medesimo, e i malvagi ministri, dei
« quali abbondava allora la corte di Napoli,
« determinarono di togliere di vita questo prin-
« cipe, prima ch'egli giugnesse a prendere in
« mano le redini del governo. »

Il poeta prelude al primo canto:

« È bello il ciel d'Italia, è mite l'aura
« Che odorosa di balsami s' estolle
« Lieve vapor di vergine profumo!
« Ed il mare?

« Et si distende immenso: e, quasi madre
« Che un suo nato gentil cinge d' amplesso,
« La terra abbraccia intorno: e diadema
« Di splendor non terreno a lui fulgente
« Forman gli astri del ciel; sono le nubi
« Il suo paludamento; e Dio suggello
« Gli pose e comandò: fin qui verrai
« A percoter coll' onda, e qui l' orgoglio
« Si romperà de' tuoi rigonfi flutti
« Invan frementi al mio cenno supremo.

« Volgea quell' ora che all' amico raggio
« Della notte invocata, ebbri gli amanti,
« Nella fidente effusion del core,
« Parole si favellan di speranza;
« E labbro a labbro mollemente unendo
« Confondono il respiro e libau tutta
« La dolce e vereconda ansia d'un bacio.

In quest' ora una donna:

« Bella come un' angelica sembianza
« Che il divin Sanzio suscitar sapea,

« Nei divini del cor slanci ispirati.

« Dalle tele immortali

posava nel giardino del re, senza ammirare la bellezza del cielo, senza por mente al nembro di fragranza che si sollevava dai fiori rugiadosi, senza sentire la malinconica dolcezza di questi istanti fugaci. Ella gemeva. Un cavaliere le si appressa; la guarda; ella nol vede: la chiama:

« Quale pellegrin dormente

« Non avverte il rombar della procella

« Fin che lontano cupamente freme,

« Ma all'improvviso fragoroso scoppio

« Del tuon, trabalza, si ridesta e sorge;

« Tale così l'accento di una voce

« La scosse, la svegliò dal suo letargo.

.

« Le era forse fratello? O sposo forse?

.

Il principe Luigi di Taranto che riamato la amava, la conforta a vincere quella insistente tristezza.

« Oh, ma la pace

« E solo nel pensier dell'innocenza!

Dapprima Giovanna pentita ricorda il suo delitto con orrore: è ancora in tempo di ritrarsi dal laccio che la involuppa. Ma il principe con irresistibile facondia le dice quanto egli sia preso di lei: narra l'irosa barbarie di Andrea avere suscitati nel regno fremiti e tumulti: Andrea avere solamente amato lo splendore del trono: non parlasse più di essere abbandonata: egli l'amerebbe sempre:

. Schiava o regina,

. nel mio core

Avrai sempre un altar

Giovanna ha deciso: vicina a ricoverare la pace, se non l'innocenza, ora tutto perde per

sempre. Eppure oggimai essa stessa vedeva la poca gioia del passato svanire quale immagine di sogno. Non poteva allettarla il presente, nè l'avvenire :

. Baccante nel peccato.
E del delirio del piacer briaca,
Briaca sì, ma infastidita sempre :
D'abisso in nuovo abisso trascorrente:
Di colpa in colpa, senza posa mai.

Ecco l'avvenire di Giovanna.

E fino a qui giunse il poeta colla lettura del carne suo. Ne udiremo in altri incontri la continuazione.

Il sozio ordinario Alessandro Cervi parlò delle « Arti Ornamentali. »

La primitiva idea di qualunque trovato dell'umano ingegno è sempre ispirazione del genio. Desso ha vita propria; spazia in un'etere fuori della comune disciplina; ma anche esso nella oppressione delle nazioni o scompare o si deturpa in arte miserabile e servile. All'incontro la nobile, la libera Arte gli è figlia verace. L'apparizione del genio sarebbe un prodigio quasi inutile se le ricerche e lo studio non fossero seguite da materiale applicazione. L'operosa classe degli artefici quindi è essenzialmente necessaria al lustro ed ai bisogni del vivere sociale: ma per disavventura questa classe appunto è le spesse volte idiota, ed ecco il bisogno di assegnarle una guida perchè operi sicura. La carriera delle arti dunque è molto onorevole sempre che sia mantenuta con decoro: ma per elevarsi a tanta dignità da non avere solo di mira il basso lucro, sibbene l'amore municipale e dell'arte professata, si richiedono due cognizioni: quella, cioè, della società cui apparteniamo, e quella di una giusta via per la quale incamminarci. S'arroye che ove è l'ara del genio

creatore non può mancare l'attitudine alle applicazioni meccaniche. L'ingenito buon gusto e l'affetto di patria basteranno a non invilirsi nell'abbiezione e nella inedia. La Italia si tenga desta al miserando spettacolo che presenta la caduta Grecia, già maestra e consorella. Finchè a' romanzi contrapporremo poesia, agli opificii monumenti, statue a' trastulli, lo scalpello al torno, il getto alla lima, l'originale alla copia, l'arditezza del pennello alle smorfie della miniatura, lo spedito al ricercato, il reale al fittizio, sarà bugiardo il frizzo del poeta che ne disse *morti!*

Consigli adunque di non dovere correre tanto lontano per ricercare modelli degni d'imitazione, è duopo afferrare la massima che sarà sempre grande pregio in oggetti d'arte un'impronta nazionale genuina; e ricordare che ci è proprio il carattere poetico razionale. Fu costume de' nostri maggiori quello di derivare ogni pratica da principii filosofici: noi pure dobbiamo operare così per non aspettarci esperienza dal solo caso e dal lungo esercizio, ma, premessa la scienza, liberamente creare con sicurezza. La pazienza con cui taluni copiano a mosaico frascami e cartoni per farsene tesoro, non ha merito che presso i mediocri: guai se il copista non sente! il proprio gusto e la propria inettezza traspariranno fino nella copia. Quando l'architettura Greco-romana fu messa a fascio colla gotica e colla moresca, che figura vi fece dessa? Ogni stile può avere del bello, ma de' ciascuno serbare un distinto carattere. Qualunque disciplina debbe avere un codice; ma giacchè ve n'ebbero tanti quanti furono i secoli, e le fortune, sarà giudizioso il prescegliere quello che fu dettato a' tempi classici. L'epoca in cui per l'esaltazione delle idee ogni nazione toccò l'apogeo del proprio ca-

rattere fu quella del medio evo: l'ingegno sflogoreggiò di mezzo alle tenebre, e la letteratura trasse a novella vita anche le arti belle che a quella s'inspirano. Il disegno è quell'unico mezzo per cui si possono comunicare e trasmettere le idee nuovamente concepite o tolte ad imitazione di cose già esistenti; è una concretazione di pensieri col mezzo di figure. Come potrebbe la parola mandare ai posteri l'immagine perfetta di un'opera meccanica? La storia monumentale non può essere inalterata e duratura che coll'aiuto di codesta arte secondaria; laonde considerata sotto questo punto non è inferiore d'importanza come a prima giunta poteva sembrare.

Ma prescindendo dalla imitazione non avvi minor bisogno di sano discernimento nel vestire di propria foggia qualunque creazione delle arti ornamentali: e insistendo pur sempre sul pregio sommo della schiettezza originale, converrà porsi in guardia contro il fascino delle celebrità antiche. Gli antichi Greci ed Etruschi toccarono perciò l'apice della perfezione forse perchè appunto non ebbero che a consultare la ragione, non modelli da copiare, o nol vollero fare se non per intima persuasione di seguire il vero per se, non già gli altrui capricci.

Fra le arti del disegno primeggia l'Architettura, ma questa non può corrispondere allo scopo se non è giovata dalle scienze positive; non la sola fantasia, ma la logica del compasso e la scienza delle leggi naturali, vi debbono concorrere. Così ogni età, ogni nazione, avrà le proprie impronte. Frattanto che cosa operiamo noi al presente di nuovo, di originale?

Forse l'unica attestazione che ci onora rimane nelle migliorate e numerose comuni a-

bitazioni, nell'organizzata orditura di celeri vie, poichè il piantare edifizii destinati alla comodità e all'igiene, l'aprire strade, l'appianare ostacoli, il traforare montagne, il gettar ponti a valico di fiumi, è quasi idea novella e sorprendente.

*Tornata del 18 agosto,
giorno natalizio di S. M. I. R. Ap.*

Il presidente dell'Accademia don Paolo Orsi apre la tornata con alcune parole *irraggu-*rali alla prosperità dell'augusto Regnante, di cui l'Accademia solennizza appunto il dì natalizio.

Il Sozio ordinario quindi dott. Francesco Manfroni, lesse una sua elucubrazione sulla virtù medicamentosa dell'acqua termale di Comano.

Fornite alcune interessanti storiche nozioni di quell'acqua, e mostrato che la stessa doveva servire ad uso di bagno sino dal tempo degli antichi romani per gli avanzi di terme, di ruderi e di monete, ivi scoperte, le quali rimontano all'epoca di Augusto e di Gaba, entrava nell'argomento accennando come l'accidente nell'anno 1807 facesse usare del lavacro nell'acqua di Comano, e guarirne uno scabbioso: come propagatasi la voce si tentassero altre prove con eguale successo in molti casi: come ne venisse perciò estesa la sua applicazione a tutte le lente malattie della pelle, ed infine al morbo scrofoloso, alle sue conseguenze e concomitanze, ed alla rachitide.

Assunse perciò a provare che l'acqua di Comano può essere vantaggiosamente sostituita a quella d'Ischl, nell'Austria, di Venezia, ed in casi particolari, anche a quella di Recoaro.

A maggiore intelligenza della parte più importante del suo lavoro mise innanzi alcune indispensabili nozioni sulla natura del morbo scrofoloso, che è la base di tutte le erpeti e di molte malattie delle mucose; e colla scorta delle migliori autorità mostrando che una tale malattia, potrebbe avere in molti casi il suo germe o predisposizione in un prevalente sviluppo del sistema linfatico glandulare sopra l'arterioso fino nella vita infrauterina del feto; conchiuse, appoggiato sempre ai fatti pratici necroscopici ed ai citati maestri, che dessa sviluppata che sia, è sempre una infiammazione, od almeno è a questa compagna, da essa è sostenuta, e per essa i suoi guasti si compiono. Toccò quindi della rachitide che si presenta come affezione del sistema venoso interosseo, ma pure sempre, o quasi sempre, dipendente dalla scrofolo. I suoi asserti appoggiò a molte esperienze ed a rispettabili autorità.

Accennò come per fatti innumerevoli, per guarigioni portentose, per le osservazioni di molti medici che a Comano diressero i loro infermi, fra i quali ebbero ivi la supertore direzione anche suo suocero dott. Francesco Chesi, fu l. r. fisico distrettuale, ed il chiarissimo dott. Tecini ora imp. reg. fisico circolare in Trento, si comprovò che l'acqua di Comano ha un valore trionfante sulle malattie sopra accennate.

Istitui pure un confronto sulle risultanze dell'analisi chimica di quest'acqua con quelle d'Ischl, di Venezia, di Recoaro, dal quale emerse il molto maggior numero di sostanze

medicamentose in quella di Comano esistente, fra le quali è a darsi la massima importanza allo jodio ed allo azoto ed a certi acidi che mancano in tutte le altre: onde anche per questo argomento trovò di dare la preferenza all'acqua di Comano. Notò per altro che a quella di Recoaro potrà essere sostituita nel caso solo che la malattia che si vuole curare sia per lo meno complicata con affezione linfatico-glandulare.

Lamentò infine che la moda abbia potuto distrarre e medici ed ammalati da tale fonte per avviarli alla cura delle saline lagune, e conchiuso col consigliare l'acqua di Comano per bevanda e per bagno contro tutte le affezioni a fondo scrofoloso, come tutte le erpeti cutanee, non esclusa la tigna, tutte le tubercolosi ed affezioni delle cripte e glandulette mucose delle cavità dei bronchi, del ventricolo, degli intestini, della vescica, dell'utero: le ostalmi glandulari: contro la rachitide, le affezioni reumatico-artritiche, e contro le febbrili infanzie lente, in quest'ultimo caso a preferenza delle acque acidulo-ferruginose di Recoaro. L'autore chiudeva con un voto perchè i suoi colleghi ne sperimentino con assidua osservazione gli effetti, onde poterne coscientemente consigliare l'uso a pro della umanità e del nostro paese.

Il Socio ordinario dott. Attilio Cofler espose alcune sue osservazioni sulla « Pepsina. »

Ben lontane sono le cognizioni costituenti la scienza e l'arte della medicina, da quel grado di perfezione al quale si de' sperare di vederle un giorno arrivate. La medicina, scienza eminentemente di osservazione, seguì nei suoi progressi il lento corso dei secoli. Rozza ed empirica, quando diretta da gente fanatica e superstiziosa, assoggettata più tardi alle

leggi della intelligenza, ed alle risultanze dello esperimento, divenne più tardi ancora una scienza speculativa, su cui si formò una *Teorica medica*. Se molti cultori di quest' arte, anche in tempi a noi più prossimi, non avessero portato il fanatismo e l' esagerazione per le loro dottrine oltre i limiti della possibilità e forse del vero, ma tutti di conserva avessero seguito il lume della verità, e si fossero attenuti ai fatti positivi, ed ai pratici risultati, la medicina, mercè gli ajuti ed il perfezionamento delle scienze e delle arti alla stessa affratellate, sarebbe al certo giunta al massimo grado della sua perfezione.

Si conobbero troppi sistemi per sapere come l' arte medica non istà appunto nei sistemi delle scuole. Oggimai non è più tempo di affannarsi dietro alle ombre, ma conviene afferrare la sostanza delle cose: distinguere la parola dallo spirito: la forma dalla vita: distinguere insomma il sistema dall' arte, per non perdersi nelle astrazioni, e così immolare l' arte al sistema. I suoi vantaggi, i suoi reali progressi sono affidati ai fatti, alle pratiche risultanze, allo incremento delle scienze strettamente collegate colla medicina, e in modo particolare alla fisica ed alla chimica. Se poi si considera l' uomo come corpo, noi troviamo ch' egli obbedisce intieramente alle leggi imposte dalla materia. Infatti che cosa è fisica se non la spiegazione di tutte le cose umane e perciò lo studio della umana natura, la base quasi della medicina?

L' autore qui accenna brevemente i vari rapporti che legano la fisica coll' uomo, col mondo che lo circonda, colla storia naturale, coll' anatomia, colla patologia, con quelle scienze tutte che dalla fisica derivano; il medico pratico, egli dice, sa e vede tutti i gior-

ni i vantaggi di questo rapporto, la cui conoscenza valse prodigiosamente a spingere il progresso stesso della medicina. La fisica coi suoi precetti sull'ottica, sull'acustica, colle sue dilucidazioni sulle proprietà tattili dei corpi, ci fornì le basi positive onde addentrarci nella loro natura, e perfezionò le nostre cognizioni colla invenzione di molteplici strumenti ed apparati che servono mirabilmente all'utile della pratica medicina. Nè minori sono pel medico pratico i lumi che ci portò il perfezionamento della chimica: la farmaceutica e l'arte di ricettare migliorò; aprì un vasto campo di preziosi, semplici ed attivi preparati, distruggendo le strane formule, i tanti assurdi segreti, triste retaggio della medicina degli Arabi e degli Alchimisti. Alla chimica dobbiamo in gran parte quelle scoperte sulle più intime e recondite funzioni chimico-dinamiche del nostro organismo. E se dessa ai tempi del nostro Spallanzani fosse arrivata a quel grado di perfezionamento a cui è giunta oggi giorno, noi non saremmo forse debitori allo straniero di quella nuova e benefica sostanza che è la Pepsina, frutto ingegnoso della chimica analitica; pel medico, farmaco potente che serve ad effettuare la rallentata o del tutto sospesa digestione.

Per formarsi una idea giusta della Pepsina (dal greco *πειρα. digerire*) conviene studiare il processo della digestione. — Appena, che le sostanze alimentari sono entrate in uno stomaco sano, dalle glandule tubulose e racemose del ventricolo viene subito separato un succo acido chiamato succo gastrico il quale opera la prima parte della digestione, il lavoro chimico, cioè la riduzione delle sostanze in una pasta o poltiglia assimilabile; e sortendo nel suo lavoro dal meccanismo muscolare com-

pie sotto l'infusso nerveo quella operazione che chiamasi chillsificazione. Da ciò quindi si deduce che il succo gastrico è il fattore indispensabile della digestione. Prima dello immortale nostro Spallanzani, di quel genio Modanese, troppo presto rapito alla scienza, ed alla gloria della Italia, poco o nulla si conosceva di questa importante funzione animale. Egli pel primo studiò sull'uomo, e sui bruti il modo di compiersi la digestione: osservò che le sostanze alimentari, e più facilmente le nutritive, messe a macerare nel succo gastrico ed esposte ad un grado di calore che si avvicini a quello del nostro ventricolo, cambiano forma e consistenza e si riducono in una pasta simile a quella che appunto formasi dal processo chimico della digestione. Dopo tali esperienze si è ricavato per necessaria deduzione che il succo gastrico è la parte attiva del lavoro chimico della digestione: che quindi il succo gastrico artificiale doveva giovare in quegli individui che, per vizio di secrezione, vanno soggetti ai malori ed alle conseguenze di una alterata o cattiva digestione.

A questo sommo naturalista dobbiamo tutti i vantaggi ottenuti dai suoi importanti lavori: egli stesso volle tentare la realtà somministrandolo a varii infermi, e gli effetti sortirono mirabilmente: la digestione compivasi per incanto: ma perchè ributtante e troppo nauseante, pochi si adattavano ad ingojarsi una medicina così schifosa. Alla moderna Chimica fu riservato di studiare più d'avvicino il succo gastrico e di ricavarne la sua parte estrattiva, e per il primo Wasman scoperse la Pepsina, parte attiva, dello stesso. Fu meglio studiata in seguito da altri valenti chimici: e Boudault in Francia, e Pappenheim in Germania, e Lemann e Frerichs la ridussero allo stato di pu-

rezza. La Pepsina così preparata viene cavata dal ventricolo dei porci, appena uccisi, raschiandone leggermente la membrana muccosa, che è ricca di glandule secernenti. La Pepsina forma una massa gialla, quando è secca, gommosa, poco igroscopica, che allo stato umido è bianca e voluminosa, e si scioglie facilmente nell'acqua, ritenendo però sempre un po' di acido libero. Approfittando della scoperta e degli studi dell'italiano Spallanzani, in Francia Corvisart e Barthez tentarono diversi esperimenti colla Pepsina in molti ammalati di Dispepsia e più di tutto nella Apepsia dei bambini, che guarirono perfettamente.

Dopo avere accennati i molti risultati ottenuti, l'autore dice di avere per propria esperienza verificato la virtù della Pepsina in una signora affetta per oltre sei mesi da vomito ostinato e ribelle a qualunque metodo curativo; la quale guarì difatto coll'uso appunto della Pepsina continuato per 15 giorni. Narra la storia medica, e l'esito della cura da lui stesso sorvegliata; e dopo altri esperimenti felicemente tentati da altri medici in paese, conchiude, doversi ammettere che innegabilmente la Pepsina opera una digestione artificiale: di che è da rendere giustizia al progresso della scienza, e più ancora da onorare la memoria di quel sommo Ingegno Italiano che pel primo si è con tanta felicità occupato della importante funzione della digestione.

« Sul Pauperismo » lesse alcune considerazioni il Socio ordinario professore Giovanni Bertanza.

Il pauperismo è moralmente inevitabile, ed è stolta utopia il volerlo estinguere col comunismo. Ma è stoltezza eguale il lasciarlo andare agli estremi, quale malattia affatto incurabile. Se non si può desso estirpare, si può

almeno e si dee limitare con mezzi opportuni, e i mezzi vengono suggeriti dall' esaminare le cause. Queste sono moltissime, ma le principali sembrano essere:

1. *Mancanza di educazione*, la quale produce durezza di cuore, sventatezza di mente. Per la durezza di cuore i figli dell' artigiano cominciano per tempo a volere essere padroni de' propri guadagni; e poco, o nulla versano in famiglia a sollievo del bisogno comune, e conquistata così la propria indipendenza si abbandonano ai capricci della gioventù, e consumano quanto hanno sottratto ai bisogni dei genitori, che intanto languiscono. — La sventatezza non permette di pensare mai allo avvenire onde lo scialacquare diventa abitudine, che per lo più li segue anche nello stato matrimoniale; onde nulla avendo risparmiato, alla prima traversia familiare, alla prima mancanza di lavoro, si trovano rigettati in seno alla inopia.

2. *Mala direzione familiare*, per la quale non basta a vivere quello che con buona direzione lascierebbe anche degli avanzì: quindi il bisogno di ricorrere ai prestiti, deponendo le masserizie che poi difficilmente si ricuperano senza il soccorso altrui; e così spogliata la casa, e ridotta ai cenci tutta la famiglia, subentra la inevitabile miseria, e perpetuasi il turpe bisogno.

3. *Dispendiosa e malsana abitazione*, che sciupando innanzi tratto la robustezza e la sanità, induce lunga e talora insanabile malsana, e da questa un pauperismo perpetuo.

4. *Facilità di buscare denari, o altro, col l' accattare*: onde diventando l' accattonaggio una comoda via di lucrare, ed oziare, lo si pratica per elezione, per simpatia, per me-

stiere: e così molti viziosi rubano il pane ai veri bisognosi.

Rilevate queste quattro cause più principali nel nostro paese, si propongono i seguenti rimedii:

1. *Buona educazione*, che adesso è necessaria sì per fanciulli, come per gli adulti; ma che ridurassi poi ai soli fanciulli quando i presenti saranno cresciuti onesti uomini. Le case di educazione per figliuoli disciolti son più necessarie di quelle per buoni; e le pie istituzioni diventeranno veramente utili quando si prefiggeranno non il facile scopo di conservare i buoni, ma il difficile di migliorare i cattivi.

2. *Istruzione continua sui doveri del proprio stato*. Le scuole serali per gli artisti sono il mezzo più ovvio per inculcare le massime di solerzia, di prudenza, di economia, di risparmio, di saggia direzione, ecc. Chi ha cuore non dovrebbe starsi indolente sopra questa istituzione.

3. *Sana abitazione*. Converrebbe vietare severamente il dare a pigione certi luridi cavilli, ove la miseria è quasi connaturale al luogo stesso; ma prima converrebbe che pubblici o privati speculatori approntassero quartieri modesti e piccoli, ma salubri; e per agevolare il pagamento della pigione, riscuotere rate settimanali dai capi di famiglia, o meglio dagli stessi capi d' arte.

4. *Abolizione dell' accattonaggio*; il che si otterrebbe creando una congregazione di buoni e caritatevoli individui, capi i curatori di anime, che ricevessero dalle benefiche famiglie quanto credono di largire annualmente, e ne facessero la distribuzione ai nostri poveri, dopo ben rilevato il vero bisogno. Questi medesimi dovrebbero procurare occupazione agli

oziosi, negando ogni soccorso a chi colpevolmente vuol restarsene senza lavoro.

Il Socio finisce invocando la patria carità a prendere qualche efficace misura senza perdere tempo, perchè è imminente fra noi una mancanza di lavoro che lascerà oziosi molti artigiani i quali vivono sul setificio.

« Della influenza della letteratura antica sul carattere religioso-morale della gioventù » trattò il Socio ordinario professore Luigi Benvenuti.

Per porre un argine allo indifferentismo delle cose più sante, egli propone un semplice, un nobilissimo mezzo; il dare, cioè, alla gioventù una tendenza religioso-morale coll'istruzione medesima, col sussidio di un prudente maestro che nella esposizione della classica filologia voglia coltivare il carattere religioso-morale dei giovani studiosi.

Principiò il suo ragionamento colla definizione del *carattere* in generale: determinò che cosa debbasi intendere per carattere *religioso-morale*, e questo distinse dal *sentimento*.

Nella calma dei sensi, egli dice, e nel silenzio delle passioni l'anima vivamente commossa allo aspetto delle bellezze della creazione, si innalza all'idea della causa prima. Tutto ciò che è grande eccita la sua ammirazione: tutto ciò che è bene la tocca: ella intende distintamente una voce interna che le dice:— Dio ti ha fatta grande e degna di Lui; guardati dallo alterare la sua opera!

Osservò appresso come sieno da porsi nelle mani degli alunni soltanto que' classici autori che non riescono perniciosi, o quelle edizioni purgate, e saviamente accomodate per la gioventù; escludendo del tutto le opere immorali. Considerò quall'osservazioni si debbano istituire tra le dottrine antiche e moderne: tra la

società errante nelle tenebre del politeismo, e quella guidata dal lume della grazia che emana dalla religione del Cristo: cotesti confronti varranno a rassodare la fede e la speranza, a tenere vivo nel cuore dei giovani l'amore alla virtù, alla pietà, a Dio.

La forma stessa poi adottata dai classici scrittori agendo potentemente sul senso estetico, servirà a coltivare l'animo alla sapienza e alla virtù; e siccome non vi ha bello senza ordine, così la educazione del buon gusto crescerà i giovani alla scuola della ordinatezza e della morale perfezione. Ad avvalorare quindi il suo ragionamento investigò la ragione dei miti, de' sacrificii, degli oracoli.

La mitologia, svisamento delle prische tradizioni e della rivelazione, mostrò comprovare quanto sia grande ed universale il bisogno di Dio, ed il sentimento di pietà: di qui un nuovo argomento a confortarci e a rassodarci nella nostra credenza. Considerati i sacrificii nella loro origine, nel loro fine e nel tempo in cui si celebravano, disse insegnare dessi a noi, appartenenti a una religione più pura, il riconoscimento in Dio di un padre amoroso; insegnarci ad offrire a lui ogni desiderio, ogni consolazione, ogni affanno, ed a principiare e finire con Dio ogni nostra azione. Gli oracoli, rifugi illusorii ed ingannevoli degli antichi, ci imparano il bisogno naturale di ricorrere a Dio nelle necessità. Finalmente mostrata l'assurdità e la stoltezza del fato, del destino, svisamento della non intesa e non conosciuta Provvidenza, ce li additò quale occasione continua per eccitare in noi l'amore e la gratitudine al nostro Dio, per sublimare, confrontandola, la religione del Crocefisso, la quale ci apprese che siamo enti liberi e perciò morali: che Dio nello agire non ci determina. ma

ci aiuta: che egli ha bensì potuto crearci senza di noi, ma che senza di noi stessi non ci può salvare.

Questa è la prima parte generale della dissertazione del Socio ordinario professore Luigi Benvenuti, a cui speriamo, seguirà la lettura della continuazione in un'altra tornata.

F. A. MARSILLI
Segretario agli Alli.

U. C. BENIGNI FRATELLI

Tornata del 30 dicembre 1857.

Nell' ultima annuale tornata della nostra I. R. Accademia, il segretario agli atti F. A. Marsilli rese pubblico conto delle composizioni che furono lette nel corso dell' anno, lasciando al segretario alle corrispondenze lo adempiere il proprio mandato di notificare il nome dei Soci o perduti o acquisiti, e delle opere mandate in dono all' Accademia nostra.

L' avvenimento più notevole, egli dice, fu per noi quello di commemorare le lodi ne' funebri onori con che l' I. R. Accademia volle ben giustamente rendere omaggio alla memoria del sommo filosofo Roveretano, presidente che fu di questa secolare nostra istituzione.

La città che gli decretava l' onore di un monumento, aveva fino dalla mattina pregato pace all' anima sua nel maggior tempio parato a granaglie: ove un' illustre nostro collega, degnissimo ammiratore e discepolo d' un tanto maestro, ne diceva nobilmente il funebre elogio: e dove un altro nostro accademico, il professore Eleuterio Lutteri, esponeva d' intorno al catafalco e sulla maggior porta del tempio laudatissime, stringate iscrizioni.

Alla sera l' Accademia, lasciati i funebri onori, chiamò il popolo a meravigliare sui letterarii di lui trionfi, a tessere al grande filosofo un inno di gloria.

Le non men belle iscrizioni che a cura del professore Bertanza adornavano le pareti della sala celebravano il genio del Rosmini amplissimo e sublime in ogni generazione di studii: *inarrivabile* nella filosofia: *vastissimo* nella fisiologia: *pio* nella scienza della perfezione: *incorruttibile* nella politica: *inspirato* nella fondazione dell'evangelico sodalizio della Carità.

Il Presidente nostro leggeva il decreto d'onore con cui l'Accademia, in aspettazione che il monumento inaugurato possa elevarsi, aggiungeva frattanto la venerata sua effigie alla bella corona di quelle de' più illustri accademici trapassati.

Il facondissimo predicatore de' Palazzi apostolici, socio nostro ordinario, padre Luigi Cappuccino, celebrò nel Rosmini la massima delle virtù, la cristiana fermezza. E finò dallo esordire encomia il nobile pensiero che ispirò l'Accademia di consacrare una solenne tornata alla cara memoria di lui, a cui s'inclinano reverenti, come a principe dei cristiani filosofi, le più culte nazioni d'Europa e del mondo. Ammira la grande orma dello spirito creatore in lui stampato a vantaggio della umanità. Finalmente ecco il Rosmini in lotta col filosofismo del secolo. Innalzatosi gigante sulle rovine della religiosa e civile società. In questa lotta egli vince: vince l'opinione e i pregiudizii. — Ma il genio ha sempre nemici, ed egli doveva avere i suoi. Ei fu grande però e forte nel vincerti colle possenti armi cristiane della virtù e della scienza. Forte così nella prospera che nell'avversa fortuna, rifiutò la presidenza del Ministero Romano, quando gli pareva che il Ministero non camminasse con Dio: si rassegnò imperturbato al decreto che poneva all'indice qualche opera sua, quando alla somma sua dottrina egli univa la coscienza delle

più pure e sante intenzioni; e come se tutto prosperamente incolto gli fosse, si ritira tranquillo nel suo diletto asilo di Stresa nel momento appunto in cui era stato prossimo a sedere nell' amplissimo senato dei porporati Romani.

Morì in fine qual visse; santo e forte in vita, forte e santo in morte.

Così il robusto oratore encomiava il filosofo eroe, cui Rovereto andrà sempre superba avere dato i natali.

Al predicatore de' Palazzi apostolici sottentrò il chiarissimo professore Giovanni Bertanza.

A celebrare egli il Rosmini imprende a provare che il di lui edificio filosofico assume, redintegra ed illustra quanto di buono s' ebbero i precedenti sistemi.

Analizza egli i filosofi antichi, Egiziani, Greci, Cinesi, e prova che fino agli scolastici inclusivamente unirono filosofia e Teologia. E il Rosmini in tutti gli innumeri suoi dettati richiama la filosofia teologica: fa giustizia al senno degli antichi: rivendica i diritti della scolastica: confuta gli errori degli ultimi filosofi, e mostra col fatto, quanto resta nobilitata l'umana mente filosofando col lume della fede.

Nè qui ebbero fine gli elogi al Rosmini; che e il dottore Francesco dei Manfredi pingeva il filosofo Roveretano quale un genio nelle mediche discipline; e poeti insigni fra' primi di Italia, quale un Andrea Maffei, un Antonio Gazzoletti, un Giulio Carcano mandarono bellissime poetiche composizioni. Il socio nostro ordinario Giulio Pagani cantò in una sua Ode gli ultimi momenti del cristiano filosofo. Perfino il più vecchio fra i nostri sozi viventi, l'ottuagenario Giuseppe Bombardini, dettò alcuni versi rivolti al sommo Manzoni, perchè voglia onorare di non perituro carme l'insigne filo-

U.C. BERTANZI F. I. P. P. A. R. V.

sofo, il venerato suo amico e maestro. Anco la gentil damigella Francesca Lutti di Riva, ispirata alla memoria del grande uomo, chiuse nel breve giro di quattordici versi dei fecondi pensieri.

Ben poco più restava da dire fra tanto senno al segretario agli Atti, il quale pure desiderava aggiungere a tanti applausi il proprio. Egli quindi s'ingegnò di pingere intero il Rosmini, esponendolo in cinque gran quadri; cioè a dire il ritratto estetico, modellato sotto la speranza penna di Nicolò Tommaseo: il ritratto morale, divinato dall'immortale Manzoni: il ritratto politico dipinto a severi tratti dall'emmulo suo, il filosofo Vincenzo Gioberti: il ritratto religioso delineato dal professore Baroue: e finalmente il quadro del Rosmini filosofo e scienziato, studiando il Rosmini nel Rosmini medesimo, e cavando l'uomo dalle opere sue.

Coll'ovazione prestata al Rosmini nella memorabile giornata del 4.º luglio, non terminò l'affetto verso la sua persona, o la memoria delle sue dottrine: che anzi lo spirito della profonda filosofia del grande Roveretano, pareva che anche in altre tornate ne dirigesse l'andamento, e ne ispirasse il concetto.

Dalla evidenza della verità della esistenza di Dio, verità che tosto persuade ed appaga, dalla facilità con cui l'idea di Dio si racconcia subito nella mente nostra, nacque la quistione se l'esistenza di Dio possa essere oggetto di dimostrazione, e se le prove che comunemente si adducono abbiano un valore dimostrativo. — Il professore Giovanni Ciuradomo, sciolse affermativamente la prima quistione; riservandosi più tardi lo scioglimento della seconda.

Provò dapprima che se l'uomo percepisce di fatto il contingente, o l'effetto, dee di ne-

cessità poter percepire anche il suo correlativo, il necessario, l'infinito, o Dio.

Combatte coloro che dicono la esistenza di Dio una verità immediatamente nota per l'intuito naturale che abbiamo di Dio; e mostra che Iddio non è oggetto immediato di naturale intuito, e che non hassi a confondere col lume di ragione e coll'idea dell'essere; dalla quale confusione è venuto appunto l'errore. Finalmente dimostra, contro la scuola tedesca, non essere assurdo che una verità superiore possa dedursi da una inferiore, perchè la dimostrazione di una verità, non crea la verità, la quale esiste da se indipendentemente da ogni prova. E quindi conchiude alla tesi essere la esistenza di Dio oggetto di dimostrazione.

Profonda, interessante fu la dissertazione «sul metodo d'insegnamento» che mandò a leggere il socio nostro corrispondente Francesco Paoli, prete Rosminiano.

L'autore ha più volte seco medesimo considerato: perchè mai dopo tanto studiare e insegnare che si fa dagli uomini, tanto pochi sieno coloro che sanno? — E con quella sicurezza che gli dà la meditata esperienza asserisce: che il male e con esso il rimedio, sta appunto nel metodo d'insegnare e d'apprendere. El viene quindi rilevando la natura del male, cominciando dall'alto, e scendendo fino ai più umili, ma fondamentali rudimenti del sapere.

Una sola è la verità; ed ogni maniera di studio dee essere in se stessa bene ordinata e armonicamente collegata con ogni altra. L'antico disordine del cattivo collegamento degli studii tra loro è grande cagione dello insegnare e studiare molto, che pure si fa, senza proporzionato profitto. Questo medesimo difetto si trova, e forse maggiore, in quell'ammasso di nozioni di ciascuna disciplina, che sono rac-

colte in un testo o libro qualunque che di essa tratti. Ed ecco un vasto campo ancora aperto alla intelligente operosità dei valorosi: quella della compilazione de' buoni testi scolastici. —

Egli termina colla seguente notevole sentenza del Rosmini: Il primo lavoro necessario a farsi per potere instituire il vero metodo della natura degli studii privati o pubblici, si è quello di un' esatta classificazione di tutte le intellezioni umane ne' varii ordini naturali. — Questo è quello che non si è mai fatto, che non si è mai pensato di proposito a fare, la cui necessità direttamente non si è veduta.

Discepolo del Rosmini e del Manzoni il conte Giulio Careano, non poteva non ispirarsi a codestà nobilissima scuola nella sua dotta dissertazione — Verità e Bellezza — tendente al nobilissimo scopo di sublimare le lettere e i loro cultori colà ove la sola luce del vero debba irraggiarli d' immortale bellezza.

Essere, dic' egli, la scienza la parola della umanità: aspirare all' infinito sempre, senza giungere a possederlo: in ciò starsi la gran legge del progresso che non si può rinnegare, perchè rinnegare il progresso è rinnegare la scienza e l' umanità.

Il pensiero non muore mai. Esso attraversa i secoli e le rovine del passato, e comunque dal difficile volo affaticato, non può riposare finchè non conosca la segreta armonia che lega le create cose alle eterne. Nella verità, principio immutabile, dee l' animo riposare.

E la coscienza del vero infinito l' unica fede che congiunga il presente all' avvenire. La scienza rinvergina gli animi e li solleva al di sopra delle triste realtà che ne circondano. Senza la la generosa battaglia della vita l' uomo non avrebbe potuto far sua nessuna grande verità. Il gran principio della vera libertà umana fu

proclamato quel giorno, in cui l'uomo Dio morì sovra un legno; e fin da quel tempo la scienza, manifestate le ragioni della civiltà, ha vinto la barbarie.

Quindi egli discorre le istorie: Alla caduta del mondo romano, il Cristianesimo rinnovò la faccia della terra. Ma il secolo in cui sorgeva a nuova vita di libertà e di sapienza la patria nostra, fu il secolo di Dante. Il sommo Ghibellino additò nelle creazioni dell'intelletto l'intimo rapporto delle cose belle colla Bellezza Suprema.

La Italia, patria della Bellezza, per tre volte sede della civiltà non a caso ebbe il privilegio della grandezza intellettuale. Chi vorrà negare che il Cristianesimo non abbia purificate le arti colla bellezza incorporea, ineffabile, che ci fa sentire presente la divinità?

E conchiude: Pontamoci, o giovani, all'opera lenta e tranquilla che educa ed afforza gli animi; ma lo studio sia severo e forte. La storia ci sia maestra di severe ed utili verità; ci faccia conoscere ciò che fummo; e ci disponga a ciò ch'essere dobbiamo. — La scienza e l'arte, le più invidiabili e sacre eredità del passato, ci tengano viva intanto la fiamma del bene, l'amore dei nostri fratelli e la franchigia del pensiero.

Alle grandiose verità proclamate dal Carcano fece eco il socio nostro prof. Luigi Benvenuto, quando trattò della influenza della letteratura antica sul carattere religioso-morale della gioventù.

Per porre un argine allo indifferentismo delle cose più sante, egli propone un semplice, un nobilissimo mezzo: dare cioè alla gioventù una tendenza religioso-morale colla istruzione medesima, col sussidio di un prudente maestro che nella esposizione della classica filologia vo-

glia coltivare il carattere religioso-morale dei giovani studiosi.

Considerò quali osservazioni si debbano istituire tra le dottrine antiche e le moderne: tra la società errante nelle tenebre del politeismo, e quella guidata dal lume della grazia che emana dalla religione di Cristo: cotesti confronti valgono a rassodare la fede e la speranza, a tenere vivo nel cuore dei giovani l'amore alla virtù, alla pietà, a Dio.

Così ragionava seriamente il nostro socio. Ma pur troppo molte buone ispirazioni restano prive d'effetto per mancanza di educazione, la quale produce durezza di cuore, e sventatezza di mente. Il pauperismo è appunto una delle primarie fonti della ignoranza, e quindi del male.

Ma ecco che a disradicare, se sia possibile, questa infausta sorgente, s'alza con quel calore che lo distingue il socio nostro Giovanni Bertanza, ed in una sua dotta elucubrazione dimostra che se il Pauperismo non si può estirpare, si può almeno limitare con mezzi opportuni. E come mezzi i più principali e i più idonei al nostro paese egli propone specialmente i seguenti:

Buona educazione, che adesso è necessaria sì pei fanciulli, e sì per gli adulti: ma che ridurassi poi ai soli fanciulli, quando i presenti saranno cresciuti onesti uomini.

Istruzione continua sui doveri del proprio stato. Le scuole serali per gli artigiani sono il mezzo più ovvio per inculcare le massime di solerzia, di propenza, di economia, di risparmio, di saggia direzione, e va discorrendo. Chi ha cuore, esclama egli a' suoi concittadini, non dovrebbe starsi indolente sopra questa istituzione.

Sana abitazione. Converrebbe vietare seve-

ramente il dare a pigione certi luridi canili, ove la miseria è quasi connaturale al luogo stesso : converrebbe che pubblici e privati speculatori approntassero quartieri piccoli sì, ma salubri.

E finalmente come mezzo all' intento ei propone l' abolizione dell' accattonaggio. Così però che venisse prima creata una congregazione di buoni e caritatevoli individui, che riceversero dalle benefiche famiglie quanto esse credono di largire annualmente: e si ne facesse distribuzione a' poveri, *rilevato il vero bisogno*, e data congrua occupazione agli oziosi.

Anche le scienze mediche ebbero fra noi il loro filosofo. Il sozlo ordinario dott. Francesco Manfroni salendo alle origini delle arti mediche tessè l' apologia della medicina medesima.

Le malattie segnano le loro origini dal primordii di nostra corruzione: e sono come una necessaria conseguenza dell' originale peccato.

Se le umane infermità dunque, e la nostra impotenza a trionfare di quelle sono la conseguenza di un decreto di Dio, la ragione teologica e la filosofia ben lasciano credere che il medesimo giudice, Dio, abbia in pari tempo fornito que' mezzi che valessero all' uomo per tornare in salute.

Nè bastava che i medicamenti esistessero : ma abbisognavano uomini compassionevoli che si incaricassero del penoso ufficio di studiarne l' uso e il valore. La compassione fu il primo movente a determinare le prime osservazioni delle malattie. Di qui l' origine dei medici e delle medicine.

Le arti ornamentali ebbero pure il loro illustratore nel sozlo nostro ordinario il professore Alessandra Cervi.

La primitiva idea di qualunque trovato del-

l'umano ingegno è sempre ispirazione del genio: desso ha vita propria: spazia in un'etere fuori della comune disciplina; ma nella oppressione delle nazioni scompare, o si deturpa in arte miserabile e servile.

L'apparizione del genio sarebbe un prodigio quasi inutile, se le ricerche e lo studio non fossero seguite da materiale applicazione.— L'operosa classe degli artisti è quindi essenzialmente necessaria al lustro e ai bisogni del vivere sociale; ma per disavventura questa classe è le spesse volte idiota; ed ecco il bisogno di assegnarle una guida perchè operi sicura.

Qualunque disciplina debbe avere un codice; ma giacchè ve n'ebbero tanti, quanti furono i secoli e le fortune, sarà giudizioso il prescegliere quello che fu dettato a' tempi classici.

Lo stesso professore Alessandro Cerri ci diede in altra tornata un'idea generale degli istituti tecnici, e dello scopo per cui vennero attivati.

All'educazione del popolo, dice egli, mirano precipuamente i tecnici studii: corrispondono allo speciale carattere dell'epoca nostra; e soddisfanno gli intimi bisogni della società e del progresso. Disamina esso i modi dell'antica educazione, e da quello scorge, per dir così, scisso in due nature l'umano intendimento: agli uni sublimi cultura, agli altri ignoranza. E da principii opposti, opposti effetti.

L'I. R. Governo ha qui sapientemente istituite le tecniche scuole. Dee essere perciò ben compreso il principio che ha sviluppato quest'utile idea. — Egli enumera quindi gli elevati scopi e vantaggi, cui tendono le tecniche discipline, e mostra come la loro divisione in inferiori e superiori s'acconcia mirabilmente alle varie posizioni sociali. Ciascuno studio interclude una compiuta istruzione più o meno

estesa: e delle utili discipline, di che è composto, non una dee trovarsi in sospenso sul finire del primo studio: ma essere tutte condotte a tale che non si possano appuntare per sterilità d'istruzione.

A questo modo i tecnici istituiti raggiungono due grandi vantaggi: producono cioè un bene per se stesso, aprendo un mezzo di nobile cultura; e scansano un male, che passava oramai in cancrena, per lo sciocco abuso di molti di falsare carriera.

Ma dal colpo d'occhio generale delle scienze amiche alle arti, e al popolo che le coltiva, discendendo a particolari trovati, e a' parziali meccanismi, il professore don Giuseppe Pederzoli, censore alle scienze, prese occasione dalle maravigliose e utilissime applicazioni dell'elettro-magnetismo, per far conoscere l'elettro-motore d'induzione elettro-magneto-elettrica di Callan, migliorato assai vantaggiosamente dal suo condiscipolo ed amico Vincenzo Vignola veronese.

Il socio dottore dei Manfredi lesse una sua studiata elucubrazione, con che dimostrava la virtù medicamentosa delle acque termali di Comano.

E il socio dottore Attilio Cosser espose alcune importanti sue osservazioni sulla *Pepsina*; e particolarmente degli effetti esercitati dalla medesima sulla digestione animale.

Nessuno illustratore s'ebbe in questi due anni la storia civile, la ecclesiastica e la politica; ma la patria storia letteraria n'ebbe uno nel socio nostro ordinario don Giuseppe Boschetti: il quale, accennando a molti gravi scilii lasciati dall'insigne fisico e matematico Clemente dei Baroni di Cavalcabò, diede un sunto assai completo dell'insistente studio, dell'amore e della cura con che sciolse il

detto Baroni varie importanti quistioni di idraulica e d'idrostatica, e molti complicatissimi problemi di matematica.

E perchè anche le agronomiche discipline trovassero un posto fra tante letture, il segretario agli atti, confutando un severo giudizio dell' i. r. Accademia dei Georgofili, espone una sua memoria sulla cultura autunnale del baco da seta; persuaso che qui pure, sull'esempio della Francia, sarebbe stato vantaggioso il mettere a profitto quella sterminata quantità di foglia di gelso, che nell'autunno o deperisce infruttuosamente o viene data a mangiare al bestiame, utilizzandola con un'allevamento da bachi serotino, che recasse al paese il beneficio di un secondo prodotto.

Ma è tempo che ci eleviamo a più gentili dettati: ed ora parliamo di poesia.

Di questa appunto ci diè bellissimo saggio quel versatile ingegno del professore Bertanza nella sua cantica che intitolava da Tommaso Morero, episodio della storia roveretana.

Ma chi più spesso ci rallegrò di canti fu il nostro socio Giulio Pagani, sempre armonioso o sia che innalzi sospiri alla patria, o sia che espanda il carne al perdono, o sia che intessa novelle o leggende di italiane memorie, ossia che inneggi al sommo filosofo, e gli ultimi momenti ei ne canti.

Terminata la lettura della relazione del Segretario, l'accademico don Venturini lesse *sull'importanza della poesia lirica*. Si introduce col dire che la sollecitudine per i materiali interessi, e lo studio assiduo dei nudi veri non basta ad assicurare la prosperità dei paesi, e che il *positivismo* invalso a danno dell'amore per le arti belle, e specialmente per la poesia può considerarsi come una lontana causa che minaccia l'incivilimento delle nazioni. « *La*

poesia, dice egli, fu maestra prima e legislatrice alle genti selvagge: essa è vincolo di amore, che gli uomini affratella, e gli approssima a Dio; quindi può amare colla potenza dei suoi concetti, colla magia del suo linguaggio rapido, infiammato, vitale. giovare il progresso delle stesse più colle nazioni, o assicurarle. » Onde però non far discorso di ogni genere di poesia l'imita la sua disertazione al genere lirico, e si propone di dimostrare che questo genere occupa nella letteratura il primo posto. Data un'idea della Lirica, a cui la poesia nata coll'uomo si informò solo quando l'incivillimento delle nazioni fu al tempo stesso perfezionamento della letteratura, mette in campo le prove della sua proposizione e sviluppa questi argomenti: la poesia lirica è la più vera, la più elevata, e la più influente di ogni altra poesia. Toccate le forme principali che la Lirica assume, fa vedere come un'epoca della nostra esistenza, un sussulto del nostro cuore non sfugge alle ispirazioni del lirico poeta; dice come il genere lirico abbellisce e sublima ogni altro genere di letteratura, e come *quelle stesse arti, che non a parole, ma le idee restano di segni rapiti all'inspirato pennello, allo scarpello del genio, all'incanto dell'armonia, sono esse medesime una lirica poesia, che parlano ugualmente che colle rime un linguaggio appassionato, ardente di memorie e di speranze, di fasti e di dolori* — Accenna che i poetici elementi non sono meglio al loro posto, che nella Lirica; e conduce a vedere come gli stessi argomenti trattati da questo genere di poesia sono i più veri e reali, perchè è sempre la piena del sentimento che fa prorompere il lirico poeta in armoniche parole, sentimento che fa spesso concordi il Lappone e il Provenzale. Pindaro e David colla verità delle sue espansioni.

A mostrare la *elevatezza* della lirica poesia trascorre le liriche forme, e fa vedere come al lirico non è mai permesso radere il suolo, camminar basso basso, essere un momento volgare e comune, ma che i voli sono il carattere de' suoi carmi, l'alto cielo della fantasia, lo spazio della sua dimora, gli slanci del sentimento, le molle del suo cammino, e che se talora piega alla terra non è che per far risaltare maggiormente la sublimità delle sue salite, se procede con calma è la calma che prelude alla burrasca, se vi parla tranquillo è per colpirvi più efficacemente colle presto erompendi esagitazioni. Questa elevatezza di forme, continua il Venturini, è ben voluta dalla elevatezza de' suoi (del lirico) argomenti. Le idee superiori, Dio e le sue opere, la natura e la sua magnificenza, la patria e la religione, la gloria e l'amore, le tradizioni eroiche del passato e le speranze dell'avvenire, la virtù e il martirio, il sorriso della vita e lo squallore della morte — ecco le più cerche ispirazioni del lirico-poeta. Chi non ravvisa in esse un' elevatezza sublime, una grandiosità senza pari, una nobiltà che s'aderge da tutto quello che sa di basso e triviale? — E venendo a dire dell'influenza che la Lirica esercita sull'umanità avvisa da prima i poeti della missione che hanno di migliorare le nazioni, e raggiugnendo l'uomo nei suoi rapporti colla famiglia, colla patria, con Dio, tutelare appunto i famigliari, i civili e i religiosi interessi. Chi non fa che adulare i potenti, ecco alcune sue parole, scendendo così basso nella viltà da prostituire a un servile encomio il suo genio; chi poeta per mestiere o per trastullo negligendo ogni sentimento che non sia il proprio; chi lavora tranquillamente colla sola intenzione di pre-

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

parare un diletto agli orecchi, un fatuo splendore alla immaginazione, e non cura i bisogni della società — quegli è infedele al sacerdozio, a cui la Provvidenza lo ha sortito, e il suo canto avrà finito di vivere col suono della sua ultima rima, in vece di perpetuarsi nei sociali miglioramenti. Mostra poscia come la Lirica si dirige tosto tosto al cuore dell'uomo, al cuore che in certo modo è tutto l'uomo, e vi eccita e sviluppa ciò che forma, secondo l'accademico, la base di ogni sociale miglioramento, l'amore. Non già, dice egli, quel ristretto sentimento, che s'acqueta ad una sensuale bellezza, ad un bene basso e volgare; ma quell'amore che nella immensità dei suoi sentimenti anela all'ideale della bellezza e della bontà, dove è un bene e un bello che non dipende dall'umano capriccio, e che dolcemente soggiogando ragione e volontà, sforza a riconoscerlo e ad adorarlo. Accompagna quindi l'uomo ricco di questo amore nei di lui rapporti colla famiglia, colla patria, con Dio, e ve lo mostra sensibile ai domestici affetti che gli addivengono sempre più cari e sacri, sollecito delle patrie grandezze e dei nazionali interessi fino all'eroismo, delle religiose verità cultore e difensore fino al martirio. A rinforzare la sua argomentazione risale ai tempi antichi, e prova come l'educazione e il dirizzamento dei popoli s'ottenne facilmente per i poeti, che facendosi poeti del popolo, franchi, liberi e appassionati, secondarono di sentimenti i loro simili, nei quali non tutto è materia, ma un alito divino respira, che li rende capaci di sorgere a qualunque altezza, purchè quell'alito trovi la scintilla che lo rinfuoca. *Oh! radano adunque*, conclude il Venturini la sua dissertazione, *radano questi poeti al cielo prediletti, questi vati del vero e del*

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

Giungono al campo; e il giovane capitano di
quelle masnade si scosse all'aspetto veneran-
do del vecchio e alla bellezza della fanciulla:

Si scosse, e surse: e alla donzella intese

L'estatica pupilla; e mansueto: —

Bella figlia dei monti — a dirle prese —

De' tuoi soavi accenti oh fammi lieto.!

Quanto mi chiedi io ti darò cortese,

Farò pago ogni tuo voto secreto.

A che tremante stai? Su; di'; favella,

O creatura tra le belle bella.

La figlia dei Cruzini chiede grazia per la
sua patria con parole che vincono lo spirito
del condottiero:

Oggi, o fanciulla, del tuo popol tutto

Hai l'ampia strage risparmiato e il lutto.

E' destino! egli poi dice: e si volge a' suoi
comandando che si allontanino:

..... il voler mio

Non è già questo, ma voler d'un Dio.

E senza attendere risposta, con pochi armi-
geri scorta egli stesso la fanciulla e il vecchio
al castello, ove viene trattenuto come ospite.

La figlia dei Cruzini adesso è presa di amo-
re pel giovine straniero che ne la ricambia. Ma

Di fiore in guisa cui l'umore manca

Lentamente ella estinguersi pareva...

Improvvida! La fronte arida e stanca

Di sotto al fascio dei pensier cadea; —

.....

Malinconicamente in se romita

Troppo tardi abbattuta e vergognosa,

Non puote il fine desiar di vita,

Nè l'avvenir del pari attender osa.

E una sera il giovinetto le sedeva dappresso cercando consolarla con parole di tenerezza

... Al seno la strinse, e in quell' amplesso
Le mormorò all'orecchio un solo accento ...
Piange ella ... E tremendo in quell' istante
Ritto si vede il genitore innante.
Que' sciagurati fulminò d' un guardo
Lungo, fiero, di spregio
.
.

Alta è la notte : non è stella in cielo
Non un pallido appar raggio di luna :
Tutta la valle ingombra un bigio velo
Che più sempre s' addensa e si raguna :
Stride il rovajo e d' aspri buffi il gelo
Fischia repente fra la nebbia bruna ,
Che frattanto s' innalza nera e crebra ,
Quasi montagna . d' infernal tenebra.
De' Cruzini il vegliardo , a tanta soma
Di vitupero orrendo soccombente ,
Empii la figlia e il seduttore noma ,
E trema in ogni fibra orribilmente.
Poi cacciando le mani entro la chioma
Geme convulso disperatamente ,
Non uomo già, ma par belva ferita
Che l' ira stolta col dolore irrita.
Quand' ecco ode uno scalpito ferrato
Di cavalli fuggenti a sciolta briglia.
Al verone tremando ei s' è slanciato
Chè il terrore gli ottenebra le ciglia. —
Ridammi — grida allor — ridammi, o ingrato.
Quella che un giorno mi fu dolce figlia! ... —
Travetti dalla fuga del galoppo
Ah! lontani i fuggenti omai son troppo! —
Ebben vi maledico! I vostri affetti.
Le vostre gioie, e le speranze, e tutti
I desiderii vostri, o maladetti.

Sulla terra per sempre sien distrutti! —
Mentre ruggiva questi atroci detti
Erano al sommo i fuggitivi addutti,
Del monte al sommo, nè di là l'incasso
Fu ai miserandi di mutar concesso.

Si ruppe la tenebra e un gran bagliore
Quinci s'effuse da Sposata a Vico;
Percosso ogni animale da terrore
Si ritraeva nel suo covo antico;
Mugolò di sotterra alto rumore
Che ripeter pareva — vi maladico!

E alla doman quando seren fu l'etra
I fuggenti apparir conversi in pietra.

E ancora quando romba la tempesta
Si rinnova la scena spaventosa;
E dei reprobì l'ombra erra funesta,
E precipita in fuga impetuosa.
D' in sulla cima monumento resta
Il gruppo ermo di sasso, e alcuni non osa
Sulla vetta salir della Sposata
Che così da quel dì l'erta è nomata.

Dei progressi della medicina empirica trat-
tò da ultimo umoristicamente il nostro socio
dott. Giovanni Perugini:

« Siamo nel secolo del progresso, e del lu-
mi, sentesi d'ogn' intorno esclamare in coro!
Questo continuo lodarsi da se non è veramen-
te indizio di soverchia modestia; ma che s'ha
da fare? I trapassati non ci possono lodare,
perchè sono morti; i nascituri avranno a loro
tempo da lodare se stessi, e perchè forse più
progressisti, e più illuminati di noi, rideranno
anzi sopra parecchie nostre sciocchezze: dun-
que lodiamoci finchè abbiamo fiato, per non
correre rischio che nessuno abbia a cantare
le nostre lodi.

« Per parlare con tutta ingenuità, e senz'om-
bra di amor proprio, lodi ne meritiamo, e mol-
te: basta fare un confronto anche sommario

fra il nostro, ed i prossimi passati secoli, ed ogni spregiudicato dovrà convenire, che siamo di gran lunga superiori ai nostri avoli e bisavoli. Scienze, lettere, belle arti, industria e commercio non solo mirabilmente progrediranno, ma quel ch'è più, l'incivilimento, ed un certo grado di coltura dello spirito penetrarono più o meno in tutte le classi della popolazione dell'Europa occidentale e media, ingentilendo gli animi, e sradicando antiquate superstizioni e pregiudizii.

« Nessuno oggidì neppure si sogna di andar a consultare gli astri per conoscere le sue sorti future; l'oro si cerca in California, ed i diamanti nel Brasile, e non nel crogiuolo dell'alchimista; le storielle delle fate, e delle streghe fanno ridere perfino i nostri bamboli; e gli stessi zingari, che trovansi a contatto colla parte più ignorante del popolo, hanno dovuto smettere la professione di astrologhi per girovagare elemosinando onde magramente camparla.

« In mezzo però a questo universale movimento progressivo, esiste ancora un unico campo, sul quale il volgo illuminato, e non illuminato, tiene chiusi gli occhi, e si ostina a voler camminare a ritroso, e questo è il campo della medicina pratica.

« Esposti già in un altro discorso le cause di questa anomalia, dove dimostrava, che la medicina pratica è basata sull'osservazione, e sull'esperienza sorrette dal raziocinio, e da molte scienze ausiliarie: e che perciò, chi è mancante di queste positive cognizioni, sia pure del resto addottrinato, e di sottile ingegno, non può emettere in medicina nissun retto giudizio, nè dare un'adeguata spiegazione di tutti i fenomeni morbosi, che cadono sotto i sensi. Ma la maggior parte del volgo, cioè a

dire del non medici, invece di essere persuasa di questa verità ne deduce la strana conseguenza (sono parole del succitato discorso) « che la medicina è una scienza amena, che « sfugge ad ogni investigazione eludendo qualunque raziocinio, e si forma press' a poco « di essa quell'idea, che aveano gli antichi « dell'astrologia e della negromanzia. Ma quando una volta lo spirito umano viene trascinato a speculare nell' indefinito campo dell' incognito, e dell' arcano, l'immaginazione soverchia la ragione; e l'uomo dal mondo reale viene trasportato nell' ideale dandosi in braccio alle più assurde illusioni; ed è questa la causa di quel continuo affannarsi del volgo in cerca di arcani specifici, e di rimedi universali, lasciandosi gabbare in questo riguardo da tutti gl' ignoranti, e curadori, che secondano, e blandiscono questo volgare pregiudizio. »

« Dissi queste, ed altre verità; ma a quanto sembra, non ho convinto nè convertito nessuno: giacchè veggo, che ai vecchi pregiudizii in medicina sempre di nuovi se ne aggiungono: che certi cavalieri d' industria si precipitano con vero furore sovra questo campo promettente sì ubertosa messe; che i rimedi universali, i segreti *tocca e sana* pullulano ovunque come la zizzania; che la medicina dei ciarlatani ha raggiunto il suo apogeo, che ha veduto spuntare il suo secolo d' oro.

« Per convincersi di questo fatto basta leggere la quarta pagina dei più riputati giornali delle grandi città d' Europa alla rubrica « *Inserzioni a pagamento* »; e là si trova offerta al colto e rispettabile pubblico roba per vivere in eterno sani, salvì e di buon umore. Piccoli incomodi, e gravi malattie, recenti, od inveterate, curabili od incurabili, tutto si

cura, e radicalmente si guarisce..... sulla carta; e questa carta è poi tanto indulgente da tollerare sullo stesso foglio, e perfino l'uno appresso all' altro, annunzi, che fanno alle pugna fra loro.

« Così un certo Tizio vi offre un mastice, un elisir, una polvere per guarire radicalmente la carie dei denti, e per conservarli belli, sani, ed inalterabili in secula seculorum; e lì appresso un certo Cajo vi si raccomanda per la sua abilità nello strappare denti cariati, e nel rimetterne di artificiali ai prezzi più equi (come lo sa, chi ebbe la fortuna di capitare sotto tale sorta di mani.) Un messer Tito vi grida: Non più teste calve!! basta comperare un suo olio infallibile per far crescere i capelli; e due linee più in basso un messer Sempronio vi notifica, ch'egli tiene un assortimento completo delle più belle parrucche per coprire al naturale le teste sopra lodate. Un filantropo esclama: Salute per tutti!!! E un suo unguento, un roob, poche pilole, con che vi guarisce, senz'altri disturbi di medico e di speziale, da tutte le malattie senza eccezione di sorta: e subito dopo a grandi lettere vi s' affaccia l' annunzio d' una lotteria, il cui reddito è destinato alla fondazione d' uno spedale per le malattie incurabili.

« Ma a nulla giovano queste contradizioni per condurre il volgo a migliore consiglio; poco importa, che questi portentosi arcani vengano annunziati con uno stile impudicamente appolloso, ripieno di absurdità, vuoto di senso. Quanto meno intelligibile, quanto più oscuro, tanto più arcano, quindi tanto più efficace; ergo (logica volgare) comperiamolo.

« Così pure in base a questa logica, se si presenta in piazza un ciarlatano a predicare dal suo cocchio le più grandi bestialità in elo-

gio d'un secreto specifico approvato, ed usato, già s' intende, dai più celebri professori dell' universo, e d'altri siti; tutti s' affollano a comperare la miracolosa bocchetta; ritornano contenti e beati ai patrii lari a consolare, e ridonare a sanità il padre, la moglie, od il figlio: e delusi in seguito nelle concepite speranze, maledicono all' impostore, ma se un mese dopo si presenta sulla stessa piazza un altro impostore a predicarne ancor di più grosse, corrono di bel nuovo in massa a farsi gabbare una seconda volta, ad una terza, ed una quarta, e via in seguito, sempre per quell' irresistibile prurito di volere il *tocca e sana* per tutti i mali fisici.

« E che direbbero mai questi devoti adoratori dell' impostura, s' io sostenessi, che non hanno giammai esistito, nè giammai potranno esistere non solo rimedi universali, ma nemmeno un solo rimedio assolutamente infallibile, e di pronta ed istantanea azione per una sola malattia di qualche entità? Direbbero, ch' io deliro, o che parlo per interesse, e per gelosia di mestiere. Eppure o conviene rinunciare al senso comune, od ammettere come una verità, che tutte le arti, e tutte le scienze, e perciò anche la medicina non ponno essere infinite, ma anzi riconoscono certi confini negativi, oltre i quali, per quanto si perfezionino, non ci sarà mai concesso varcare.

« Ora per parlare della sola medicina, a tutti è noto, che parti disorganizzate, o distrutte non si possono creare una seconda volta, e che l' essenza di non poche malattie sta appunto riposta in tale materiale alterazione. Che se questa colpisce un organo essenziale alla vita in modo da renderlo inetto ad eseguire la propria funzione, o per amore, o per forza convien morire: non esiste, non potrà giammai

esistere rimedio radicale. A tutti parimenti è noto, che le umane infermità anche suscettibili di guarigione sono molteplici, e talora di opposta natura, e che perciò non si può logicamente ammettere, che un solo farmaco possa guarirle tutte senza cadere nell'assurdo di attribuire alla stessa sostanza nel tempo medesimo facoltà diametralmente opposte: donde emerge l'impossibilità dell'esistenza di rimedi universali.

• Tutti sanno, od almeno dovrebbero facilmente comprendere, che anche l'azione del rimedio il più sicuro, il più proprio per una certa malattia può venire modificata, od anche del tutto annientata dallo stato di tolleranza dell'infermo, dall'età, dal sesso, dal temperamento, dalla somma delle forze fisiologiche, dalla complicazione con altri morbi: come dovrebbero del pari comprendere, che qualunque rimedio per isviluppare la propria azione e ricondurre gli organi ammorbati allo stato normale abbisogna di continuato e metodico uso, coadiuvato da convenienti regole igieniche, dietetiche, e morali, e perciò di tempo più o meno lungo specialmente nei morbi di antica data, e profondamente radicati per alterazioni organiche: donde emerge l'altra impossibilità dell'esistenza di farmaci assolutamente infallibili, e di pronta, ed istantanea azione per ogni singola malattia.

• Ecco tracciati, nei punti almeno più salienti, e più ovvii i confini negativi, oltre i quali la medicina pratica non potrà giammai essere spinta; per cui quando si annunzia una nuova scoperta, che oltrepassa questi confini, si può senza timore di errare ritenere, ch'essa è pretta impostura, o che vi entra almeno una buona dose di esagerazione: e quindi quanto più si esalta l'assoluta infallibilità, e la pronta

HO PRETTI EV I TO AN V

azione d' un medicamento, e quanto maggiore è il numero delle malattie per cui si raccomanda, tanto più devesi dubitare, che minore, o nullo, sia il suo valore reale. In conferma di ciò riporterò alcuni annunzi di questi portentosi ritrovati della moderna industria, recentemente pubblicati nei giornali, corredandoli di schiarimenti e note.

Ervalenta Warton.

Non vi spaventil il nome altisonante; l' Ervalenta è nè più nè meno la farina delle umilissime nostre lenti. Ma le sue virtù da noi sconosciute e neglette ci vengono ora narrate come segue:

Alimento gradevole, fortificante, e facile a digerirsi. Fino dagli antichi si sapeva, come si sa presentemente, (cioè dai fabbricatori dell' Ervalenta) che lo stomaco è la sede della salute, e della forza, e che è anche il centro di tutte le malattie. Ora senza medicamenti, col mezzo di questa fecola si guariscono le indigestioni, mali di stomaco, costipazioni, gastriti, coliche, catarri, diarree croniche, lisi, affezioni biliose, malattie della voce, del fegato, ecc. ecc.

Quei due eccettera sono messi lì a bella posta per comprendervi tutte quelle altre malattie, che volete; ed a ragione: quanto maggiore è il numero delle malattie, che l' Ervalenta guarisce, tanto maggiore è il suo smercio; e siccome molte guarirebbero anche da se col tempo, colla pazienza, e con un conveniente regime dietetico; così tanto maggiore deve pur essere il numero dei certificati autentici e bollati dei riconoscenti, che pubblicano l' opera benefica del preso rimedio con aumento di lucro, e di gloria pel filantropo

inventore. A questa misura si riduce il valore reale delle attestazioni annesse agli annunzi di simili categorie di rimedi.

Del resto la scoperta dell'Ervaleuta è portentosa, e confina coll' incredibile. Tutti i mali sono nel ventricolo, anche la tisi polmonare; e perciò adesso si sa, che in questa malattia i polmoni sono sani perchè disorganizzati, e mezzo distrutti dai tubercoli: ed il ventricolo è ammalato, perchè sanissimo. Sir Warton ci fa ragionare come angeli. Ma sir Warton ha ancora degli altri meriti: la sua scoperta serve a dilucidare un passo finora male interpretato della Storia sacra.

« Si biasimò sempre, e si biasima Esaù per aver venduta la primogenitura per un piatto di lenti. Stolta accusa! Il pover uomo ritornava dalla caccia sfinito dalla fatica, e dalla fame; temeva di ammalarsi, e di morire, e vedendo nelle mani di suo fratello una scodella di Ervaleuta bella e cotta, ed in dose abbondante, la comperò a qualunque prezzo, ed oprò saggiamente. A che giovano le ricchezze, quando siamo morti? Sarebbe piuttosto da biasimare Giacobbe, che concluse un contratto usurajo; ma anche lui va compatito: era ebreo, e non potè resistere alla tentazione.

« Da questo esorbitante prezzo pagato dal primo compratore dell'Ervaleuta ne derivò anche per noi la trista conseguenza, che l' articolo in discorso si mantiene tuttora ad un limite molto alto in commercio, (austr. L. 9 la libbra) ned' è boccone per ogni palato. Ma si consolino però i poveri, si può guarire anche senza Ervaleuta, ed a meschinissimo prezzo: v' è chi ha pensato anche per loro, e questo benefattore dell' umanità è un Inglese (già gli Inglese sono celebri per disinteresse) egli è il signor William Lee; lasciamolo parlare:

telligenza ammirabile: esso sa quando deve spiegare energia, e quando deve operare blandamente.

«*Ma se una malattia dipendesse da quelle alterazioni materiali, che sono il naturale, ed inevitabile risultato della vecchiaja, e della decrepitezza, come può mai riescire giovevole lo Sciroppo?*

«*Vostro danno; dovevate cominciare a prenderlo da giovani, che allora (avendo esso la proprietà di dissipare tutti quegli elementi morbosi, che latenti, o palesi su tutti arrecano le più svariate forme morbose) non sareste invecchiati giammai, e mai non morireste.*»

«*Ma se taluno fosse preso, od anche solo minacciato da malattia polmonale, cardiaca, o gastro-enterica dipendente da intenso affetto dell'animo non corrisposto, come può lo Sciroppo levarne la causa per procurare la guarigione?*

«*Niente di più facile: bevetelo, esso ha la virtù dell'antica acqua di Lete, e vi procurerà l'oblio del passato, e di tutte le bellezze tiranne dell'universo.*

«*Ma se invece le suddette malattie dipendessero da patemi d'animo deprimenti in causa di debiti, col vostro oblio del passato non fareste nulla essendovi sempre chi vi fa la carità di rinfrescarvi la memoria!*

«*Che ignoranza! Ma fatelo bere allora ai creditori, e non avrete altre molestie!*

«*Ecco a quali, e quanti assurdi conduce la sublimissima idea, che produsse dal nulla la salute per tutti. E non dovranno ridere i posteri quando leggeranno, che sui seri Débats, sul grandioso Times, su tutti i più riputati giornali, si stampavano, e da molti si credeva a queste, e simili sciocchezze, nel secolo da noi chiamato del progresso, nell'anno di gra-*

zia 1837, nell' Europa illuminata..... a gas, coi telegrafi elettrici, colle strade ferrate, coi battelli a vapore, colle navi da linea ad elice, colle batterie galleggianti, coi cannoni alla Lancaster, coi revolver, colle crinoline, e coi capelli alla Clarence ed alla Bibi?!

«Davvero, che ogni uomo, che ha il cervello in giusta posizione, non dovrebbe sapere, se più debba meravigliarsi dell' impudente sfrontatezza dei venditori, o della dabbennaggine, e dell' ignoranza dei compratori, e non potrà fare a meno d' implorare di tutto cuore su questi ultimi il bene dell' intelletto. Ma siccome gli uomini non riusciscono che lentamente, e per gradi, così sarebbe desiderabile, anzi necessario, che fino a perfetta guarigione venisse dalle superiori autorità proibito l' annunzio, e la vendita di tutti questi arcani, e non arcani specifici, se prima non fossero trovati utili a qualche cosa da una facoltà medica della monarchia, onde così porre un freno a questa vera pirateria contro la borsa, la salute e la vita del prossimo.

F. A. MARSILLI
Segretario agli atti.

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1900

ATTI
DELL' IMP. REGIA ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI DI ROVERETO
NELL' ANNO 108

DALLA SUA FONDAZIONE

*Mancano i fasc. xii, 1856
xiii, 1857 che
sono nel I. vol. Atti,
alla Bibl. Civica)*



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA MARCHESANI
1859.



Giunto 7 vedrai per vie lunghe e distorte

Tornata Straordinaria del 18 agosto 1858.

L' i. r. Accademia degli Agiati tenne il giorno 18 del corrente mese straordinaria tornata a festeggiare il dì natalizio di S. M. I. R. Ap. l' imperatore d' Austria, come è de' suoi statuti.

Di cinque elucubrazioni presentate, tre trattarono di polemica. Ciò denota la viva parte che l' i. r. nostra Accademia sa prendere all' uopo nelle più interessanti quistioni scientifiche o letterarie. — Il sozio ordinario monsignor Andrea Strosio Prelato di S. S. e Arciprete-Decano in Rovereto lesse una dissertazione filosofica sull' Ente ideale, intorno alla quistione polemica che viene trattata dalla *Civiltà Cattolica*, e in difesa delle Rosminiane dottrine sulla origine delle idee. — Il censore alle scienze dell' i. r. Accademia profess. Giuseppe Pederzoli trattò di scienze fisiche in confutazione di un articolo delle Appendici della *Gazzetta di Milano*, che ha per titolo = Fotografia =, e versa sui nuovi obbiettivi da cinque pollici del Voigtländer, e figli di Brunsvick, per uso delle riproduzioni fotografiche. Egli dimostrò incerto ed erroneo l' asserto

di quella Gazzetta, che i detti obbiettivi del Voigländer sieno costrutti dietro i calcoli del chiariss. profess. Petzwall di Vienna: che si basino sopra fondati principii teorici: che corrispondano ai progressi dell' arte fotografica: e che abbiano il primato su quelli di tutte le fabbriche d' Europa.

Siccome amendue queste pertrattazioni verranno quanto prima pubblicate per intero su queste Appendici, noi ci asteniamo dal farne qui ulteriori parole per non ripetere due volte il tema medesimo.

Lo stesso dicasi della dissertazione medico-chimica presentata dal sozio ordinario dott. Francesco Manfroni de' Monfort, che pure verrà pubblicata, contro le opinioni emesse dai chiarissimi sigg. dott. Verga di Milano, e dott. Preiff di Vienna, relative alle prodigiose nostre acque minerali di Comano e di Rabbi.

Anche pel discorso detto dal sozio nostro profess. Luigi Benvenuti in continuazione del suo trattato sulla cultura religiosa e morale della gioventù noi rimettiamo i nostri lettori al programma dell' I. R. Ginnasio Superiore di Rovereto, su cui viene appunto pubblicato.

Resta dire di alquanti sonetti che il nuovo sozio padre Giovanni di Verona ci declamò; di cui due, quale prolusione alla sua entrata accademica; uno invocazione alla Italia; e quattro nelle lodi di Maria nostra Donna e Regina. — Noi a svelare la valentia del nostro poeta riporteremo qui un sonetto per ognuno dei tre argomenti che gli piacque trattare; e cominceremo dal secondo della sua prolusione:

Non vo' cantar se non mi detta il core
Quando in più vivo foco arde e ribolle
Ed or abbraccia il mondo, ed or s'estolle
Alla cagion primiera, al primo amore:

Non berrò d' Aganippe il fresco umore
Nè poserò di Pindo all'ombra molle;
Altra fonte m'invoglia, ed altro colle.
Dove l'aura è più pura, e l'onda e 'l fiore.

Cerco la bella fonte, e l'acqua viva
Cui la mistica pietra apre e diffonde,
Che gli arsi cor disseta, e l'alme avviva.

Anch' egli il regio Vate un di venia
Quasi cerva assetata a ber quest'onde
E ispirato il suo canto al ciel salia!.....

INVOCAZIONE ALL' ITALIA

Sonetto

Italia Italia! o d'armonie maestra
Dove tutto è armonia: la gioja e 'l pianto,
Le marine, le terre, e il dolce incanto
D'un ciel, che ingentilisce ed ammaestra.

Se qual nell'ardua musical palestra
Hai pur ne' carmi un così nobil vanto,
Deh! tu mi temprar armonioso il canto,
Ed a' voli sublimi il cor m'addestra!

Era pur dessa del mio cor sorella
E tua figlia colei, che dall'esiglio
Si sublime volò di stella in stella! (a)

Deh!, madre, non lasciar muto d'affetto
Coll'italo mio verso il cor d'un figlio.
Che scintille d'amor bebbe al tuo petto!

(a) Caterina Bon Brenzoni da Verona detto Carne sublime intitolato: I Cieli.

A MARIA

Sonetto

« Male amor si nasconde.....

Tasso.

Male amor si nasconde! oh invan si preme
Entro un core bollente amor sincero!
E ben egli se 'l sa l' Italo Omero
Che fu sì caldo e sventurato insieme.

Già facesti, o mio cor, le prove estreme;
Ora è ben ch' abbia fine il tuo mistero.
Esci, o mia fiamma, e sappia il mondo intero
Ch' amo beltà celeste, e regio seme.

Ma non io come tu, genio immortale,
Porto straziato ed infelice il core,
Perchè scelsi ad amar Donna regale.

Ciò che a te fu negato a me pur lice,
Posso la mia svelar fiamma d' amore
E dir: t' amo, o Regina, e son felice!

20.12

Ultima Tornata nell' anno 1858.

Il segretario alle corrispondenze, prof. Giovanni Cimadomo, vi lesse il seguente discorso, con cui egli dà relazione dell' attività dell' I. R. Accademia nelle estere sue corrispondenze, nell' ultimo scorso triennio:

Quando le scienze e le lettere, dice egli, non avessero, o signori, altra sfera d' azione che quella consentita dalla ristretta cerchia della città o del villaggio, ove hanno stanza i loro cultori, ben poco ne sarebbe il benefico influxo. E necessario che la verità si palesi e propaghi dovunque, checchè ne dicano gli oscurantisti, perchè tutti ne hanno il diritto, come tutti ne sentono il bisogno.

Il vostro segretario agli interni vi rese conto nell' ultima tornata, o signori, delle svariate e molteplici elucubrazioni, che nel corso degli ultimi tre anni udiste dai soci dell' Accademia vostra in questo medesimo luogo. Con tatto squisito, con brillante e facile sposizione, non solo vi ricordò le varie tesi e gli argomenti assunti, ma per sommi capi tratteggiandoveli ancora, vi fece rilevare eziandio il modo, con cui furono pertrattati.

Ora un' altra, forse non meno difficile incombenza tocca al vostro segretario alle corrispondenze; quella cioè di farvi conoscere quale sia stata, nell'ultimo triennio, la esterna

LIBRARY OF THE ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE LETTERE

attività di questa Accademia. Dirvi adunque delle sue relazioni con altri corpi scientifici o letterari; farvi cenno delle sue corrispondenze con uomini distinti in iscienza e belle lettere; parlarvi delle opere ricevute in dono ad aumento della biblioteca nostra; tesservi un elenco de' socii, che furono inscritti ne' nostri ruoli accademici, ecco il compito mio: al quale però se ne aggiunge un altro ben triste e doloroso, quello cioè di tracciarvi alcuna memoria su quelli tra i nostri socii, cui Iddio piacque chiamare a sè, onde non da lontano nè in enigma, ma da vicino, anzi a faccia a faccia, avessero a contemplare ed a fruire della eterna bellezza, e della verità increata. — Ed è da questa parte, che torna la più mesta, ch'io brevemente, o signori, comincerò questa qualsiasi relazione.

Difficilmente l'Accademia nostra, può venire a cognizione delle perdite, che naturalmente va facendo ogni anno nella morte de' socii corrispondenti, siccome quelli che vivono in altre contrade e da noi lontani, onde torna quasi sempre impossibile a' secretari, non che tessere una memoria nelle triennali relazioni, ma nè manco il nominarli. Non pertanto in questo triennio emmi concesso pur troppo di annunziarvi tra i socii corrispondenti una perdita dolorosa, quella cioè di una donna, che lasciò al mondo bella fama tra i cultori della poesia didascalica, e il cui nome solo dall'anno 1854 fu registrato ne' ruoli della nostra Accademia. Essa è la nobile signora Caterina Bon-Brenzoni veronese. Dissi, signori, che lasciò bella fama tra i didascalici. In fatti *i Cie-li*, che tale è il nome del suo primo carme, è una poesia così nobile, così grande, e insieme sì facile e chiara da non meravigliare, se alla sua comparsa valse all'autrice le congra-

tulazioni e gli elogi dei più distinti letterati di Italia. Le scoperte più recenti in astronomia, i più difficili e astrusi sistemi della scienza vi sono esposti con tale un poetico linguaggio, che nulla dismettendo della sublimità del tema, pare ti guidi con agevole e sicuro passo per gl' interminati sentieri del cielo, perchè ammirando tanta bellezza ti sgorghi involontario dal cuore un inno di lode alla sapienza e alla grandezza di quel Dio, che lo architettava sì bello.

Il secondo suo carme ha per titolo *Dante e Beatrice*: tema difficile anche ai più valenti, poichè trattasi in esso di addimostrare che la Beatrice, di cui può dirsi ispirato ogni verso di Dante, non è una allegoria, ma una persona reale, una ammirabile donzella, che alle attrattive della naturale bellezza univa le più care e sante ispirazioni della pietà e della religione. Questo carme critico, se non ha lo slancio del primo, è però tale da servir di modello a chiunque volesse accingersi a tal parte difficilissima della didascalica. — Ebbene, signori, questa donna illustre, così per la sua fama letteraria, come per le sue virtù cittadine, e che Verona tenea in gran pregio, due anni solo dopo aver fatto parte della Società nostra, cessò di vivere, e nel settembre del 1856 salì a quel cielo, di cui avea sì nobilmente cantato la magnificenza e lo splendore.

Spargiamo, accademici, un fiore sulla sua tomba; e questo breve cenno valga almeno a ricordare, che dopo la fama, cui dee la donna aspirare nel reggimento interno della famiglia, ve n' ha per lei un' altra più illustre e bella, che non è quella delle frivole cure, e de' lunghi e faticosi studii della toletta.

Ma dopo il tributo del compianto verso gli

estranei è dovere, che ne doniamo uno anche alla patria. Due socii ordinari, e nostri concittadini, abbiamo perduti, o signori, in questi tre anni. Mons. Gaspare Zandonati fu il primo, che mancò ai vivi nell'agosto del 1837 nel 76.^o anno di sua vita. Infaticabile e assiduo nel ministero sacerdotale; quattro volte posto qual vicario alla direzione della Chiesa nostra parrocchiale; onorato finalmente delle insegne di Protonotario dell' apostolica Sedia, lo lamentò a ragione la patria; e l'Accademia nostra non può rimanersene indifferente, perocchè, sebbene arricchita non l'abbia di gravi dettati, sendovi stato aggregato in età molto avanzata, le legò, o signori i suoi libri, mostrando così, con esempio che sarebbe a desiderarsi venisse spesso imitato, mostrando dico che anche senza scrivere, e forse talvolta meglio, si può palesare amore alle scienze e alle lettere, e promuoverne la coltura e l'incremento. — Del resto, voi lo sapete, o signori, che il Zandonati avea mente fornita di buone cognizioni, facile il parlare non meno nella italiana che nella latina favella; e chi lo conobbe in gioventù può dire che non era tra i meno istruiti e valenti nelle letterarie e teologiche discipline. Memore del beneficio, l'Accademia lo ricorderà sempre con gratitudine.

In quanto all' altro de' socii ordinari, che avemmo la sventura di perdere, vo' dire il sacerdote Demetrio Debiasi, esaminatore prosinodale, io avrei potuto, o signori, in un modo assai più onorevole pel defunto soddisfare al compito mio, trascrivendovi per intero le assemmate e nobili parole, colle quali il socio nostro, prof. Lutteri, annunziava sul patrio *Messaggero* la grave perdita da noi fatta; nulla meno permettete a me ancora di dirvene alcuna cosa. Nato il Debiasi nell'agosto del 1788,

fu eletto a socio dell' Accademia nostra, fino dall'anno 1820. Tristissimi, come osservava saggiamente il prof. Lutteri nell' accennato articolo, correivano i tempi in cui era nato e cresceva il Deblasi, e una mente, che non si fosse nutrita dei più saldi e sicuri principii della filosofia e della religione, avrebbe dovuto fare naufragio in quel pelago burrascoso di ogni dottrina. Il giovane Deblasi senti il pericolo; onde quegli anni, che altri sovente trascorre senza un pensiero al mondo, o piuttosto in mezzo a un caos di pensieri i più frivolli e leggieri per non dire più colpevoli, ei gli impiegò nella meditazione e nello studio delle verità più inconcusse: onde sorretta così la mente, potè serbare illibato il cuore. Avviatosi nella sacerdotale palestra, attese con intenso amore agli studi delle teologiche scienze, nel tempo stesso che adornava l'animo di quella illuminata e amabile pietà, che non ributta ma attrae, che non eccita avversione ma amore, pietà che in lui non si smentì giammai. Ma sia per la troppa applicazione allo studio, sia perchè avea da natura sortita tempera troppo sensibile e delicata, la sua salute fu d' allora in poi profondamente alterata. Se non che, chi sente amore per il vero e per il bello, non può ristarsi dal farlo oggetto dei suoi studi, de' suoi più caldi desiderii, e il Deblasi non fe', per dir così, che cambiare oggetto, sostituendo ai gravi e faticosi studi della filosofia e della teologia gli ameni della letteratura e de' classici. E che egli riuscisse sì negli uni che negli altri, ne steno prova i vari suoi lavori ascetici e dommatici, l'esser lui stato eletto dalla curia vescovile ad esaminatore prosinodale, e cercato sovente del suo parere negli affari più delicati della coscienza, sia da privati direttori di anime, sia dallo

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

stesso vescovile Ordinario : il quale nella occasione in cui si trattò di assumere a Trento un processo per la causa della beatificazione del p. Bellesini trentino . al Debiasi venne affidata la parte più difficile , quella cioè di avvocato contro chi ne promoveva la causa. — In quanto a letteratura , un essere così temperato a squisito sentire , com' era il Debiasi , non potea a meno di gustare tutto il bello della lingua nostra , non potea a meno di essere poeta . Scrisse quindi in verso e in prosa non molte cose , ma molto buone , con una purezza di lingua , con uno stile sì terso , che poco al certo lascia a desiderare . L' Accademia serba il suo primo poetico componimento , quello per cui vi fu aggregato , non che varie altre composizioni in prosa , che possono senz' altro collocarsi tra i buoni scritti della lingua nostra . Che se il Debiasi è degno di essere ricordato da noi , come suoi compagni nell' amore e nello studio delle lettere e delle scienze , non lo è meno di esserlo dalla patria , perocchè ebbe in mano e trattò molte pubbliche cose . fu per lunghi anni fabbricatore delle nostre chiese , e a lui specialmente si può dire , che andiamo debitori del Collegio convitto , che fiorente sussiste in questo palazzo . convitto , certo utilissimo sotto vista economica alla città , ma molto più per il bene morale e scientifico di tanti giovani , i quali pur troppo negli anni più cari della vita , senza una peculiare e intelligente cura , corrono pericolo di fuorviare con vergogna e danno di sè , delle famiglie e della patria .

Socii valorosi ed umanissimi cittadini . non dimentichiamoci del Debiasi . e ricordiamolo sempre come intemerato sacerdote . come accademico distinto . come benemerito cittadino .

Alle perdite fatte dall' Accademia nostra . e

eh' io vi ho fin qui accennate, ve n'ha un'altra da aggiugnere recentissima, quella cioè del socio corrispondente dott. Alessandro Scopoli nostro concittadino, se non per la patria, per i vineoli i più santi della famiglia: amava l'Accademia, e desiderò, che il suo nome ne fosse ne' ruoli registrato. Svariate cognizioni, e un' anima eminentemente poetica, lo resero caro a tutti coloro, che lo conobbero. Morì per così dire nel fior degli anni: e se l'Accademia non potè essere arricchita de' suoi lavori, non può però dimenticare le due sublimi Odi intitolate i *Ricchi* e i *Poveri*, eh' egli stesso lesse in questo luogo: Odi, nelle quali era difficile il distinguere, se le nobili e generose idee, o l'ispirazione e il linguaggio, poetico maggiore meritassero il plauso. In questo secolo, in cui la vera poesia è sì poca, quella poesia che trae le sue ispirazioni dai più santi e generosi sentimenti, è ben dunque da lamentare l'immatura fine del dott. Alessandro Scopoli, il quale sarebbe di certo riuscito a farsi distinguere tra i più caldi cultori della nobile arte.

Se non che dopo aver lamentate insieme con voi le perdite amare della Società nostra, è giusto che, quasi a conforto, vi parli dei nuovi membri, che in questo triennio avemmo la fortuna di aggregarvi. Essi sono in numero di trentaquattro; uomini quasi tutti chiari e distinti o per scienza o per lettere. E per tacere dei terrieri o de' più vicini che in numero di dieci furono inseriti ne' ruoli accademici, fra' quali a onore del debil sesso debbo annoverare due cultrici dell'itala poesia, vi dirò il nome di alcuni dei più illustri e lontani sì dell'Italia nostra che della colta Germania. Il R.mo consigliere ministeriale e dottore in filosofia, sig. Mariano Collet, capitolare

del Reverendi Padri Benedettini di Vienna, uomo a cui deve molto la città nostra e le scuole reali elisabettine. I dottori Giuseppe Schneider, Vincenzo Laukotschy e il prof. Giuseppe Rais di Trieste. I chiarissimi e illustri professori in Vienna Hörnes, Ettingshausen, de Littrow, Schrötter, Retembacher, Hauer, Grellich, il famoso matematico Petzvall, e il distinto poeta Enrico Littrow. Ecco la dotta schiera di Tedeschi, che in questo triennio diedero il nome loro all'Accademia nostra. Non meno illustri sono i nuovi soci corrispondenti dell'Italia: il conte Gustavo Cavour, amicissimo che fu al grande nostro Rosmini, scrittore cattolico e membro al parlamento piemontese: il prof. all'Università di Pisa Alessandro Torri, quello al Ginnasio liceale di Verona, ab. Ornisda dott. Donaggio, quello al Seminario di Bergamo, ab. Carlo Tacchi: il chiarissimo dott. Tacchetti genovese, l'illustre dott. Gio. Battista Zanini, non che l'erpetologo Eduardo de Betta, e il distinto geografo e naturalista, conte Emilio Dandolo.

Ecco signori i novelli acquisti dell'Accademia a cui potrete aggiugnere due soci di onore nei benemeriti e nobili signori: il barone Cesare dei Malfatti podestà nostro, e cavaliere della corona ferrea; e sua eccellenza il barone Carlo de Pascotini consigliere aulico, cavaliere della corona ferrea, e dell'ordine pontificio di s. Gregorio.

Che se l'Accademia degli Agliati può giustamente gloriarsi di aver a soci questi rappresentanti dello scibile, non minore può essere il suo vanto per le relazioni, o fatte più intime o nuovamente contratte, con numerose società scientifiche o commerciali dell'Europa. Essa ricevette i rendimenti delle sedute dei Georgofili di Firenze, gli atti dei Rinvigoriti di

Cento, e dell'Accademia delle scienze di Bologna. La scuola di commercio di Lailback e Linz, la società economica di Savona, e la Triestina contro il maltrattamento degli animali, hanno pure graziosamente inviati all'Accademia i loro regolamenti e rapporti. Anzi, essendo in questo triennio stati spediti gli atti nostri a tutte le principali società scientifiche e letterarie, abbiamo promessa che manderanno in ricambio i loro, e quella di Luca invierà non meno di quindici volumi degli stessi. Ciò per altro, che non si potrebbe lasciar di accennare senza taccia di ingrattitudine si è l'invio, che delle opere tutte da lei pubblicate fa alla nostra, la imperiale Accademia di Vienna, opere compilate con grande cura e sommo dispendio dai più distinti scienziati. In questo triennio ne furono inviati oltre a venti volumi. — Ma poichè siamo alle relazioni esterne dell'Accademia nostra non vi sarà discaro, o signori, il sapere, come il Ministero francese del culto e dell'istruzione domandava, a mezzo del nostro Ministero dell'interno, nell'ottobre 1836 due esemplari dei nostri statuti, gli atti e rapporti annuali pubblicati, e tutte quelle altre notizie, che potessero dare un'esatta idea dello scopo, e dell'attività di questa nostra Accademia: alla quale domanda fu con piacere corrisposto dal vostro segretario. Di più; in questo stesso anno l'Accademia ricevette un invito al Congresso della proprietà letteraria ed artistica che ebbe luogo nel passato settembre a Bruxelles. V'è aggiunto un programma delle quistioni da trattarsi, e l'assicurazione che i delegati della nostra Accademia vi riceverebbero una cordiale e simpatica accoglienza. Ma voi ben capite, o signori, che la nostra Società non ha fondi da far le spese di viaggio ai suoi dele-

gati fino a Bruxelles. Non debbo del pari omettere che il segretario vostro corrispose alla domanda del socio nostro il prof. Radlinschy, il quale desiderava un elenco dei soci e varie altre notizie per servirsene, come egli scrive, nella compilazione d'un suo lavoro relativo alla Accademia nostra.

Altro or non mi resta se non tenervi brevi parole sugli acquisti fatti in questo triennio dalla nostra biblioteca, il che, se potrà esservi novello argomento dell'attività dell'Accademia e delle sue esterne relazioni, potrà nel tempo stesso dimostrarvi, quanto essa potrebbe fare per l'onore della patria e pel progresso, se avesse mezzi sufficienti. La biblioteca nostra s' aumentò in questi tre anni di oltre ai 200 volumi, tra opuscoli ed opere, senza enumerare i libri ad essa legati dal defunto socio monsig. Gaspare Zandonati.

E' impossibile che qui lo ve ne tessa il catalogo, nulla meno posso dirvi che se molte sono le memorie e gli opuscoli, non mancano però le opere di più grave mole e di più profondo studio. Posso dirvi che furono completate le opere tutte del Rosmini e che anche le postume di questo grande uomo ci vengono inviate, mano mano che escono alla luce: che il R.mo Preposito dei Fratelli della Carità, socio nostro, mandò undici opere da lui pubblicate di vario argomento, parte in inglese, parte in latino e parte nell'italiano. Così pure i socii Devit e Paoli, del medesimo ordine, inviarono varie loro operette. Il Gar, il Tachì, il Zantedeschi, il Kanegisser, il Radlinschi, Sandri, Zajotti, Toffoli, Hienstzsch, Hofmann, Hörnes, Cornet, Negrelli, e altri moltissimi socii, che sarebbe troppo lungo nominare, fecero presente delle loro pubblicazioni alla biblioteca. E qui mi sia permesso il pubblicare, come

C. C. DEKALLET LIBRARY

noi dobbiamo gratitudine al benemerito nostro Presidente, il consigliere scolastico Don Paolo Orsi, delle molte opere da lui procurate a vantaggio della libreria; come non minore la dobbiamo all' istancabile socio Fortunato Zeni, il quale trasse, non senza faticose industrie, dalla polvere e dall' oblio per donarli alla biblioteca non meno di sessantacinque volumi; e al prof. Pederzoli che nel suo soggiorno a Vienna ci procurò, oltre varie relazioni con uomini distinti per sapere, tutte le opere di Petzval; e del suo dono, insieme ad altri, due splendidi volumi della Statistica recentissima della capitale, due altri sul movimento del commercio in Trieste, i programmi fin qui pubblicati delle scuole reali superiori di Vienna, e due volumi ancora delle memorie funebri antiche e moderne pubblicate in Padova, per opera dell' abate Sorgato. Parlando della nostra biblioteca mi è grato accennarvi eziandio, che verrà stampato nei documenti del Trentino, pubblicati dal socio sig. Gar, gli statuti della città nostra sotto il dominio veneto, statuti che si trovano manoscritti in un volume della nostra libreria. E perchè altri documenti antichi, che ivi abbiamo, non debbano andar perduti e si possa a un bisogno usufruirli, il benemerito nostro bibliotecario Don Lutteri, con altri soci, imprese a redigerne un catalogo cronologico.

Soci e cittadini! la biblioteca nostra non ha alcun mezzo, nè per riparare alle sue lacune, nè per provvedersi delle recenti pubblicazioni. Quello che può ragranellare, per quanto sia, è pur poco in confronto alle grandi opere che dovunque si stampano ai nostri tempi. Ma se non ci bastan le forze a provvedere le più recenti pubblicazioni, almeno cerchiamo che non vadan perdute le antiche. Forse, o signori, nelle case vostre avete molte e pregiate

opere, senza che alcuno ne possa approfittare; e perchè non vorrette rendervi utili e benefici alla patria coll' offerirle alla biblioteca? E' vero, ivi pure si rendono inutili ai molti; pochi e con difficoltà sono coloro che possono approfittarne; ma chi può assicurare che non sorga una volta il giorno in cui la libreria nostra venga aperta al pubblico? Chi sa, se un qualche cittadino non senta una volta il bisogno di impiegare qualche parte di sue sostanze onde salariare un bibliotecario? Se questo generoso si trovò nella vicina Trento vorremo noi perdere ogni speranza? — Signori, convien persuaderselo, e la storia altamente lo prova: ove il sapere non è facile a tutti, ove l'istruzione non può universalizzarsi, si avrà sempre il predominio o della forza o dell'oro: ma ove domina l'oro e la forza, o signori, ivi sarà la barbarie. Io spero che noi non cadremo mai in sì deplorabile stato. Cerchiamo però di mantenere l'antico onore della patria; e l'onore più puro, o insiem più utile, è quello di farvi apostoli del sapere e del vero. Questo è lo scopo dell'Accademia nostra. Cittadini, sostenetela, datele una mano, e non siate di coloro che gridano la croce contro ogni Società scientifica o letteraria: perocchè saggi come siete, avrete appreso che si può ben peccare di pedantismo nelle scienze e nelle lettere, ma senza lettere e scienze non si va innanzi, non si giova a nessuno. Il sapere e la virtù sono gli unici supremi bisogni dell'umanità. L'uno è sostegno all'altra. Promovete il primo, e sarà promossa la seconda; e voi sarete benedetti dalla società e da Dio.

P. G. CIMADOMO.

Il sozio, prof. Giovanni Bertanza, trattò nuovamente l'interessante quistione del pauperismo.

Si scusa del rifarsi sopra un tema nè nuovo, perchè da lui stesso altra volta ragionato, nè ameno, perchè tratta d'una sociale calamità: del pauperismo.

Propone il problema: *Perchè in Rovereto, città generosissimamente benefica, indomito si mantenga il pauperismo? e come si potrebbe ovviarlo?*

Fra le cause nota:

1.° Il lusso inconsiderato. Dichlara utilissimo un certo lusso, come fonte del consumo necessario per allmentare l'industria, ma condanna il lusso esorbitante, od affatto inopportuno, di chi non ha entrate rispondenti alle spese; e nota il lusso scandaloso della plebe artiera nella nostra città. Si consuma affatto quanto si guadagna, onde il primo di del lucro cessante, è cominciamento di povertà e accattognaggio.

2.° *Vizii dispendiosi.* Il vino, la birra, il tabacco, il giuoco (e massime il lotto, rovinosissimo allettamento allo spendere) son passati in seconda natura, nè più si ha forza di subirne la privazione.

3.° *Ineducazione teorica e pratica.* La rozzezza del plebeo giornaliero non gli lascia mai pensare ai mezzi, onde prevenire la indigenza, e gli fa invece accarezzare le massime, o false, o male applicate, di eguaglianza sociale, di diritto alla vita agiata, di usurpazione da parte dei ricchi, di concussione sui poveri, di pretesa largizione di chi possiede a chi non ha, che le braccia per vivere ecc. ecc.

4.° *Beneficenze mal fatte.* Si dona alla cieca, e talora ai più viziosi; si soccorre l'indigenza del momento, senza preoccupar l'avve-

nire; si fa elemosina per levarsi d'attorno la seccatura; si dà con mal piglio, onde il povero maledice il dono avuto, e non ne sente riconoscenza, perchè fu troppo mortificato: quindi getta il pudore e non fassi riguardo alcuno di molestare coll'accontaggio gli odiati signori.....

Fra i rimedii accenna questi due principali:

1.º *Educazione*. Approva il mezzo di consacrare all'istruzione del popolo l'appendice al *Messaggiere tirolese*, ma specialmente propone le scuole serali, ove inculcare a viva voce la religione, la onestà, la laboriosità, la moderazione. lo spirito d'economia e di risparmio.

2.º *Beneficenza amorosa ed illuminata*. Propone una società di alcuni filantropi, che col principio *pane e lavoro*, raccolgano dalle mani dei ricchi le sovvenzioni, e le dispensino in rimedio a ben conosciuti ed innocenti bisogni; procurino lavoro agli oziosi involontarii, e costringano a lavorare gli oziosi volontarii, suggeriscano alle povere famiglie la domestica economia, sottraggano i guadagni dell'accontaggio ai mendicanti di professione, facendo proibir l'accattare; sieno alla famiglia del povero, consiglieri, amici, protettori ecc. ecc., e liberino le case dei ricchi dallo sciamè dei mendicanti.

Chiude con apostrofar Rovereto, deplorando la sua generosità inutile, le sue largizioni inefficaci, la sua beneficenza miseramente scutata: e si desidera che le cose da lui proposte possano venire, quando che sia, messe ad effetto.

Il socio dott. Vincenzo Baroni lesse una dissertazione sulle vicende della nuova dottrina medica italiana. durante la prima epoca del suo sviluppo; dissertazione a cui premise egli, quasi a testo, la sentenza del Marniani: « La

« scienza dei fatti muta continuo; e la meglio
« costituita e precisa non affermo che sarà
« contraddetta, ma certo nella lunghezza del
« tempo sarà trasformata. »

Costretto il Baroni a racchiudere nella breve cerchia d'un discorso accademico la prima e fortunosa èra di questa dottrina, ei si limitò a dichiarare le sole idee massime, che la costituiscono, indicando storicamente le metamorfosi che patirono fino allo stabilimento della teorica *sull'irritazione*.

Notò, che il grande rivolgimento intellettuale e sociale operatosi nell'ultima metà del XVIII secolo aveva scrollati gli antichi sistemi e riedificati sopra basi novelle le scienze tutte, che le mediche fremevano invano nei ceppi, con che le avevano impastojate Cullen, Haller e Borelli. Trovate impossenti alla grande rendizione, la Chimica, la Meccanica e l'Idraulica, finalmente sorse Giovanni Brown, mente potentemente sintetica, che studiando la sola vita, compì la grande riforma, e l'universa Europa salutollo legislatore della natura organizzata.

Esposto per sommi capi quell'allettante vangelo, ed osservato che al suo diffondersi in Europa suscitò mille controversie, il nostro oratore ha fissato gli occhi sull'Italia, e considerato, come primieramente: Il Vaccà - Berlinghieri dimostra erroneo il canone Broviano *della sempre eguale ed ugualmente diffusa eccitabilità*; e facendo un altro passo, sospetta che la eccitabilità sia forza attiva, e non passiva.

Poi il Gallini prova, e riprova questa tesi, e postala a fondamento della fisiologia, ferisce nella sua parte più vitale la teorica scozzese.

Giovanni Rasori, confuta la dottrina Branniana, e mostratala erronea, quasi nella sua

interezza, e sempre micidiale all'atto pratico, svolge la sua nuova dottrina del Controstimolo, o Nuova Dottrina Medica Italiana: sue principali scoperte sono: l'eccitabilità è forza attiva: evvi sulla fibra organica uno stato di debolezza diretta: i medicamenti possiedono una azione primaria, o *stimolante* o controstimolante: molte malattie credute sino all'ora a diatesi di stimolo, sono dimostrate di diatesi opposta; e così molti medicamenti adoprati come stimolanti, si scoprono controstimolanti: l'azione di molti rimedii sta in ragione del grado dell'eccitabilità, sicchè possono, questi due elementi, vicendevolmente adoperarsi come misura, o regolo, l'uno per l'altro.

La dottrina Rasoriana, guadagna un saldo appoggio in Siro Borda, che confermando, ribadendo ed ampliando quei pensamenti, l'arricchisce di tanti preziosissimi trovati nella diagnosi e cura delle malattie, e sulla vera azione di moltissime sostanze medicinali, da poterlo chiamare primo ristauratore della Farmacologia.

La nuova Dottrina, portata qua e là da tanti apostoli, osteggiata da nemici accaniti, e difesa con troppo entusiasmo dai novelli proseliti, perde della sua purezza ed integrità. — Conservando, per di più, lo addentellato alla Brovnlana teoria, molti la stimano figlia di quella, e così stranamente amalgamandosi ne nascono due altre dottrine; quella della scuola Parmense e della Padovana.

A Parma il prof. Rubini visse e morì nella fede a Brovn, e quello stesso Tommasini, che nella sua ultima età caldeggiò tanto Rasori, e giovò la gran causa con tanti scritti e tante scoperte, in gioventù fu Brovnlano, e sempre, sino nella sua ultima opera, sulle febbri periodiche, accarezzò tanto quel bel sogno. La

Nuova Dottrina Italiana però vantaggio di molto nelle mani di Tommasini; la divisione delle malattie in *diateriche*, ed *adiateriche*, e gli studii nell' infiammazione, la formularono quasi sulla sua intrezza.

Così la scuola Padovana, mescolando le due dottrine, con Bondioli precisò il gran concetto di Diatesi, e introdottasi finalmente la teorica della irritazione, e lungamente per essa conteso, da Guani, Bresa, Fanzago e Tommasini, si stabilì finalmente la prima grande divisione delle malattie, *Diateriche ed irritative*, e la nuova dottrina Medica Italiana potè finalmente chiamarsi scienza.

E qui fece fine: ed aspettando quasi che altri in modo acconcio scriva la seconda grande era di questa storia, conchiude, alludendo allo stato presente della medicina in Italia.

Nè tacquero le care armonie de' poetici studii. Il socio sig. Giulio Pagani lesse i tre seguenti sonetti a Luigi Carrer: a Ugo Foscolo: ad un poeta.

A LUIGI CARRER.

Teco commosso con alterna vice
Seguo il duolo mortal che il cor ti preme:
E all'angoscia de' tuoi canti, infelice,
L' alma si gonfia, e sospirando geme.

Ahi ch' è dono crudel quello che elice,
Colle armonie de' cantici supreme,
La segreta del sen doglia, e la ultrice
Ira, che dentro noi s'agita e freme.

Sconsolato poeta! i tuoi comprendo
Palpiti anch'io, chè a vario affetto in terra
Mi trascina un fatal fascino orrendo.

E un dolore ogni mia gioja rinserra;
E cerco pace, e a miti sensi intendo,
E non trovo che pianto eterno e guerra.

A UGO FOSCOLO.

Non le dolenti pagine potea
Divinar del tuo core, o sventurato,
Chi lunga e acerba una rampogna fe:
Al tuo spirto bollente ed agitato.

Dall'abbiettezza della stirpe rea
Tu fremendo ti sei scosso e levato:
La tua fronte inchinarsi non sapea
Che alle grandi memorie del passato.

L'energia dello indomito pensiero,
La menzogna di facili speranze,
La febbre acuta del cercare il vero,

Tutto accenderti seppe; e fin che avanzo
Dall'umano naufragio un cor sincero
Desteranno pietà le tue doglianze.

AD UN POETA.

Te diffama l'ignavia, e te più spesso
Disdegna la viltà fastosa e lieta,
Quasi colpa sia il dono a te concesso:
Il genio lagrimevole, o poeta.

Ma tu il raggio, che Iddio t'ha in cor rifle
E quell'ansia che ti agita segreta,
Ah no, non ripudiar! Vivi a te stesso,
Ma anela sempre all'onorata meta.

Pensa; e vedrai di qual tormento rio
Fosser straziate l'alme peregrine,
Pria che l'ire vincessero e l'obblio.

La corona de' vati ella è di spine,
Ma in terra solo: poi la cambia Iddio
Con le stellanti in ciel gemme divine.

Così pure il sozio nostro Padre Giovanni, da Verona, Cappuccino, legge in sette robusti sonetti, descritti i sette peccati capitali, mettendoli a confronto, in un ottavo sonetto, le sfolgoranti bellezze della virtù. E di questi pure ne riporteremo altri tre, tratti a sorte fra tutti :

L U S S U R I A.

SONETTO

Quando all' aquile un dì l' eccelso nido
Flagellaron le gonfie onde furenti,
Che sommersero il mondo, e de' viventi
Più non s' intese il molle canto, e il grido;

Cessò ben egli il cieco mondo infido,
Cessò da' suoi piacer laidi e fetenti;
I vergognosi ardor furono spenti,
E rimonda ogni terra, ed ogni lido.

Dunque in lussuria un tanto mal si chiude,
Che dalle membra fuor l' Onnipossente
Tante trasse in ruina anime ignu ?..

Musa, silenzio! oh che cent' anni al vento
Anch' ei gridò Noè triste, e dolente!
Volle il mondo perire, e ogniun fu spento.

G O L A.

SONETTO

E non se' dunque tu che carne, ed ossa,
Gusto, ventre, palato, ed altro nulla?
Che tutta volgi del voler la possa
A ciò, che si tracanna, e si maciulla!

Nè più sarai d' un acero che ingrossa,
Di pecora, che pasce, e si trastulla,
Nè da miglior desio l' anima scossa,
Starà sempre assonnata, e sempre in culla?..

Forse la viva, l' immortal fiammella!
Figlia di Lui, che te l' accese in petto
Dovrà col corpo un di perire anch' ella?

Ahi! l' infelice coglierà primiera
L' eterno danno, infìn che il maladetto
Con lei s' aggiunga a l' infernal riviera.

LA VIRTU'.

SONETTO

Di Dio figlia e dell' uom bella Regina,
Che in terra, e in ciel si dolcemente imperi,
E fai che s' ami, e che si creda, e sperì,
Volti gli occhi a quel Sol, che mai declina;

Tu, che fai bianchi al par di neve alpina,
E spetri i cor più infelloniti, e neri,
Ch' empì le valli, e abbassi i gioghi alteri,
E fai che spiri in terra aura divina;

Tu che sei via sicura, e nave, e porto,
Cibo, fonte, e diletto al core umano,
Guida, sostegno, e in ogni mal conforto;

Virtù!..... bella Virtù!..... cara ed amica
Dunque t'avran sì pochi?... ah! mondo insano!
Quanto impieghi tu mal, studio, e fatica!

U.C. BERKELEY LIBRARY

ATTI
DELL' I. R. ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI IN ROVERETO
NELL' ANNO 109
DELLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CACMO
1860



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte

Tornata del 28 dicembre 1859

Come era stato annunziato a mezzo del *Messaggiere*, l'Imp. Reg. Accademia degli Agiati, nel giorno 28 dicembre p. p., tenne pubblica tornata in onore di s. Giovanni Evangelista suo Protettore.

Le composizioni che vi furono lette, non molte in numero, ma nuove e interessanti nell'argomento, diedero alla tornata un'importanza, che ben avrebbe meritato una frequenza maggiore di uditori. E si, che gli inviti non sono mancati; e non solo un invito comune stampato sulla patria gazzetta, ma ben anche inviti particolari a tutti i gentili, che si tengono amanti delle lettere, delle scienze mecenati, e proteggitori di quelle patric istituzioni, che pongono Rovereto non ultima fra le città italiane. Gual però che queste parole abbiano l'ardire d'assumere il tuono di un rimprovero; non sono che un modesto lamento di chi vorrebbe vedere tutti portare la propria pietruzza all'edificio di quel sociale incivilimento, che per i belli studii si innalza, e al lustro d'un'Accademia, che vivente da cento e dieci anni, e ben meritò delle lettere e delle scienze, e gode l'estimazione dei forestieri. E s'abbiano questo lamento specialmente i socii accademici del paese; giacchè se il veder vuoti in qualche tornata i seggi dell'uditorio è cosa incresecevole, è quasi vitupero il veder vuoti i seggi di coloro, che onorati del diploma accademico non curano di sostenere la società, cui hanno dato il loro nome, neppure colla presenza.

Primo lesse il P. Giovanni cappuccino da Verona, il facile compositore di *Sonetti*, che ispirandosi quasi sempre ad argomenti religiosi mostra qual fonte inesauroibile di vera poesia sia la Religione. - Dettare un buon *Sonetto* non è cosa agevole certamente, sebbene quattordici versi escano presto dalla penna; perchè scegliere opportunamente un pensiero, ridurlo a brevissime dimensioni, e tuttavia dargli un completo sviluppo senza che sia derogato alla sua unità e alla integrità in modo, che abbia sempre principio, mezzo e fine, e farlo con una forma eminentemente poetica, sempre poetica, rende a ragione tale componimento ripieno di quelle difficoltà, che l'han fatto paragonare al disagioato letto di Procuste. Il P. Giovanni però riesce a ben superare queste difficoltà, e dava alle nostre tornate dei *Sonetti* felicissimi.

Approfitando egli dell'occasione che l'Accademia era radunata in onore di s. Giovanni Evangelista, è al divo Protettore, che intuonò il suo primo Sonetto, cui diamo ai nostri lettori per intero. Ecco:

Oh! ben dovea di sapienza un fiume
La mente un dì versar del giovinetto,
Che reclinato di Gesù sul petto
S'ebbe pupilla di cotanto acume.
D'aquila generosa alzò le piume
Quell'ispirato altissimo intelletto,
Che tutto inteso al suo divin subbietto,
Vide l'Eterno generante il Lume;
L'eterno Lume che rischiara il Mondo,
Lume che è Vita, e da cui sol n'è dato
L'esser figli e di Dio seme fecondo.
Vide.... Oh! non più! — Posiam d'amore in segno
Sul cor di Cristo il capo, e illuminato
Avrem noi pure il confidente ingegno.

A questo tenne dietro un altro Sonetto *alla Venerabile suor Giovanna della Croce roveretana*: procede più umile dell'antecedente, ma vi traspira quella grazia, quella venustà, e quella quasi direi fragranza di virtù, che ben si addice al soggetto.

Ne seguirono altri sette *sull' Uomo* considerato nella sua parte storica, e il nostro poeta con buona ispirazione, e con una spontaneità di verso e di rima, che forma uno dei principali pregi del suo scrivere, nel primo di questi cantò *la nobile argilla* — *Onde il gran Mastro coll'eterna mano* — *Lavorò sì ammirando il corpo umano*, e la scintilla che *in lei spirava, amando, Iddio*, per cui ecco nell'uomo *L'immagine brillar del suo Fattore* — *Spirto immortal, sublime, ed uno e trino*, giacchè *Genera umanamente anch'ella un lume* — *E d' ambidue spirato arde un amore*, facendo l'uomo così poco men che un Nume. — Nel secondo ricorda il *dolcissimo suono* misterioso, in cui abbandonato Adamo tra *l'erbe e i fiori*, Dio *ne tragge d' appresso al di lui cuore un' Angioletta* — *Candida, immacolata ed innocente*, e presentandola a lui in sul ridestarsi, gli dice: *del tuo Signore* — *L'immagine rinnova..! Eca l'aspella!* *E terzo anche tra voi sorga l'amore*. — L'amorosa estasi di Adamo alla vista della *bella Compagna*, e i teneri sorrisi, e le parolette dolci formano il tema del terzo Sonetto, chiudendo il quale, a giusto rimpianto d'una felicità immensa, ma perduta, il poeta esclama:

Coppia beata! Oh! non avestu mai
Sognato in terra d' agguagliarti a Dio,
Grande com' eri e fortunata assal!
Che l' uomo or non saria di sè minore,
Agguagliato alle fere in un desio,
Che fa sì raro d' innocenza il fiore.

Dà il quarto Sonetto al luttuoso momento della *Tentazione*, quando il *Serpe ingamatore* lusinga fatalmente la *Regina del mondo*, e sua *Signora* ad assaggiare quel frutto, che secondo lui dovea farla *più bella dell' aurora*, e schiudere gli arcani di Dio alla mente dell' uomo, e invece guastò miseramente *l'opra di lui* — *Che tutto fece in sapienza e amore*. Non è però tutto sconforto questo Sonetto; ecco nella chiusa felicemente adombrata la Redenzione:

Oh! ma Dio solo è grande! e a lui vicino
Or non siede che l' uom, pure in Colui,
Che disceso a guarirlo, il fea divino.

L' Innocenza perduta, la *Cadula* e il *Risorgimento*, la *Natura umana divinizzata* sono i titoli dei tre altri

Sonetti, col quali il P. Giovanni dà l'ultima pennellata al suo quadro storico dell'uomo: dappertutto la stessa facilità, e dappertutto quelle felicissime chiuse, che annicchiano in certo modo il pensiero in un' aurea cornice: ecco ad esempio quella dell'ultimo, dove dopo aver celebrata l'umanità per la Redenzione *surtà sublime*, così si rivolge al demonio: E il maledetto Drago, il serpe rio

Vide regnar sulla medesima sede

L'umanità col Verbo, e l'Uom con Dio.

Nè men belli degli antecedenti si trovarono i due Sonetti, che il poeta collocò quasi a conclusione dell'*uomo storicamente considerato*, ma che pouno benissimo anche star soli; sono ambedue una risposta a questa domanda ripetuta con bel garbo al principio di ogni quartetto: *Uomo, che se' tu mai?* — Noi diamo a saggio solo il secondo:

Uomo, che se' tu mai? L'eretta fronte,
L'alta mente, il gran cor ti mostran nato
A poggjar di virtù sull'arduo monte,
Che ti fia scala a divenir beató.

Uomo, che se' tu mai? Vergogne ed onte
D'appetiti e di colpe hanno macchiato
L'alta bellezza delle chiare impronte,
Onde il Mastro divin t'avea segnato.

Uomo, che se' tu dunque? Un cieco arcano
Forse, o un misero schiavo alla catena,
E non un grande, un libero, un Sovrano?

Sì, sovrano sei tu della tua sorte,
Chè puoi scerre a talento o premio o pena,
E ti stan nelle mani e vita, e morte.

E giacchè abbiamo incominciato a dire della parte poetica della tornata, ci sia permesso alterare di poco l'ordine, col quale furono lette le produzioni, e accennare qui un altro lavoro poetico; la *Cantica* del socio ordinario G. Pagani.

È uno dei pietosi e terribili episodii del saccheggio di Lucca a que' tempi. in cui maggiormente fervevano i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini. e la povera Italia dovea piangere le interne discordie, e il sangue de' figli suoi per ma-

no d'altri figli versato. Il fatto è storico, ed è desunto dal Graziani, che in elegante latino descrisse gli orrori di quel sacco; il nome però dell'eroina di questo fatto è dai cronisti taciuto, e al poeta piacque battezzarla *Mateida Malapresi*. — Castruccio Castracani signore di Lucca, geloso della crescente potenza dei Guelfi, invoca a deprimerli il soccorso di Ugucione della Fagiuola, tiranno di Pisa, il quale, accompagnato da' suoi Pisani e da bande mercenarie, s'unì ai Ghibellini, che davano a Lucca l'assalto, e con loro espugnò la città, che non valse a sostenere l'impeto di forze preponderanti. — Il poeta entra a dirittura nell'azione, quando già i Guelfi sono raccolti sulle torri di Lucca,

..... e dagli spaldi
Al fulminar delle pesanti pietre,
E di strali acutissimi al ronzio
La feroce dell'arme onda piovea,
e la ferrata porta di s. Frediano, dove più accanita fervea
la pugna, mal resiste agli urti delle falangi assalitrici, che
molte volte

Dai mortiferi nembli di saette
percosse, pestate e scemate retrocedono, e altrettante volte
tornano all'assalto,

.... come la spezzata onda s'incalza
Dall'onda nova, che flagella invano
I saldissimi massi della riva.

Era il giorno in sul cadere:
Con minor lena, ma con rabbia uguale
Dall'un lato, e dall'altro contendea
La terribile pugna; ah! quella pugna,
Da cui doveano uscire scellerati
Il vinto e il vincitor;

quando a compire i danni degli assaliti, e ad assicurare la
vittoria degli assalitori incomincia nella città l'incendio, e
la prima in preda alle fiamme è la torre a s. Frediano:
urli di rabbia atroce da una parte, e di gioja sfrenata dal-
l'altra. Ugucione penetra co' suoi entro le mura,

..... e di novella accresce
Barbara strage la nefaria guerra. —
S'ode un murmure sordo, un suon confuso

Di singulti, di planti e di minacce,
E di colpi percossi, e di cavalli
Scalpitanti in precipiti galoppi....

E Lucca è vinta! La licenza del Ghibellini non ha freno, e al *supplici prieghi delle donne infelici'dei vinti fanno risposta di libidini e rapine.* — E tu, Matelda, eri nascosta nei più secreti penetrall della solinga tua casa, oppressa dall'assordante romore di mille voci,

Ed attendevi, misera! il ritorno
Di quell' uno, che amavi, di quell' uno
Che mai più non fia teco altro che in cielo.

Si vede bene che il poeta è arrivato al punto più importante della sua *Cantica*, a quello anzi che noi diremo il *nodo* della medesima; e quindi non è a meravigliare, se tutto ha interesse per lui, e tutto è minuziosamente toccato — e il pallido volto di Matelda, e i capelli sparsi, e la mano languente, e l'orecchio inteso ad ogni suono, che l'infelice ascoltasce vicino, e il sommosso petto, e il cuor turbato, che

Nelle angoscie del palpito tremava.

Intanto dalle case vicine escono singulti disperati di donne oppresse e contaminate, che fanno Matelda intesa del pericolo che la minacciava. — Invoca la Vergine, e forse a dar aria all'affannoso respiro s'affaccia al verone, daccanto al quale stava l'arpa, *P' amor de' suoi verd' anni*, e vede....

Misera! vede un giovinetto estinto! —
E gemetter le corde, quasi tocche
Da invisibile mano, un prolungato
Sospiro di lamento!...

Si dischiude in quel mentre la porta, e sulla soglia
Ebbro di scellerato ardor s'affaccia
un guerriero, sul cui usbergo distinta si vedea l'azzurra fascia

Che Matelda donò ne' dì più lieti
Al suo fedel! — Ma di cruor recente
Quella fascia è grommata!....

Era sangue dello svenato amante: a Matelda lo dice il cuore. — Il guerriero s'appressa alla donzella, che resa forte dal pericolo nè lo teme, nè lo fugge; gli sorride anzi

voluttuosa, provocante, e ubbidisce a lui che l'arpa le ad-
dita,

..... e scorrono
Sulle varie dell'arpa corde armoniche
Argutamente di Matelda i pollici,
E si diffonde un amoroso cantico,
Forse a quello simil, che nel delirio
Della ispirata Saffo i labbri sciolsero,
Gli ardenti di Faon baci sognando.

E il soltato alla soave armonia di quelle note si sente
per l'ossa un fremito, e colla mano audace solleva il velo
che i candidissimi omeri copre di lei, che ride ancora. —
Ma è giunto il momento supremo, il momento della ven-
detta: lo scellerato vinto

Dalla fiamma che dentro l'incendea
scoglie le cinghie dell'insanguinato usbergo colla più in-
fame intenzione, e Matelda presta come una folgore afferra
il pugnale, che pendeva al fianco di quell'ubbiaco di lus-
suria, e glielo inmerge profondo in cuore, gridando:

..... Ora son salva!
E tu sei vendicato, angioiolo estinto!
e intanto il nero crine le fremeva squassato alle spalle. —
Gettato il pugnale, s'invola a quella scena d'orrore.

Dove? Nol seppe alcun. Ma dopo molti
E mesti giorni si rinvenne pallida,
Fredda una salma vergine, bellissima.
Sconosciuta fanciulla ell'era, e morta
Ancor teneramente al sen stringea
Dipinta imago di garzon pensoso,
Di vago aspetto, a cui da' forti lombi
Azzurrina pendea sciarpa di velo.
Ah! la povera estinta ritraea,
Benchè stornate dal patir, le tue
Care agli angioioli in Ciel, care ai mortali
Semblanze, o pia Matelda Malapresi!

Tale è la *Cantica* ideata dall'accademico G. Pagani.

Il socio ordinario prof. donn' Eleuterio Lutteri si pose
nel campo della storia, e tentò rinfrescare la memoria di
Andrea Dedizio, che dal cognome della madre, matrona
roveretana, si disse Sbardigliato. Dalle opere, e specialmente

dalle epistole di lui che vanno per le stampe, da documenti inediti conservati nelle biblioteche di Breslavia e di Trento, e nell'archivio e nella libreria nostra municipali, e dagli scrittori contemporanei ei tolse la *Biografia*, di cui lesse la prima parte, e che noi compendiamo così:

Verso il 1470, per ragione di commercio, e a motivo di parentela coi Sizzo di Noris e coi Giovanelli di Trento, dal Bergamasco vennero a prendere domicilio in Sacco due famiglie Sbardellati. Un discendente da esse, Giannandrea, un mezzo secolo dopo, trasmigrò in Ungheria colla moglie e coi figli, ove in breve tempo per l'opulenza del casato, per le glorie militari dei parenti, e per la dimestichezza collo Imperatore fu onorato della nobiltà ungherese, e vide il suo primogenito Andrea eletto preposito della Cattedrale di Gran, e la figlia Maddalena accasata con uno dei più prodi Magnati del regno, Girolamo Dudizio barone di Horschovitz nella Schiavonia. Da queste nozze ai 16 febr. 1533 nacque in Buda l'Andrea, di cui parla il biografo. — Mancatogli in fresca età il padre sul campo di battaglia, ei passò sotto la tutela della madre e dello zio già salito nell'interim al seggio episcopale di Vaccia. Fatti i primi suoi studii in Breslavia, per assecondare il voto dei parenti dovette incamminarsi per la via del sacerdozio, onde poco più che quindicenne recossi in Padova, l'Atene dei generosi adolescenti pannonici di quei giorni. Il cardinale Reginaldo Polo, che lo prese a conoscere e ad apprezzare in Verona, lo raccomandò al grande Manuzio, il quale così si esprime sui progressi riportati dal Dudizio in Padova nelle lettere e nelle scienze: « Collo studio di pochi anni « (tanta n'è l'altezza dell'ingegno) egli arrivò a tale, che « il suo eloquio va condito della erudizione più svariata e « riposta, e i suoi scritti si accostano all'eccellenza di Cicero in guisa, che ei può a buon diritto paragonarsi « al pochissimi, che per questa via resero celebrato il « proprio nome, e lascia di leggieri indietro a sè tutti i « contemporanei » (Epist. 6 lib. IV).

Mentre che lo Sbardellato con tanta sua gloria spaziava tranquillo per i campi degli studii ameni e severi, l'Ungheria veniva novellamente manomessa dalle orde turchesche, rapinata la fortuna di lui, e lo zio vescovo ucciso

nella battaglia di Drigal. Buon per Andrea, che il cardinale Reginaldo gli offrì il destro di cercar lenimento ai domestici disagi, e in pari tempo di soddisfare il lungo desiderio di conoscere popoli e paesi. E di vero egli accompagnò il Polo, eletto legato pontificio nella Inghilterra, alle corti di Trento, di Augusta, di Brusselles e di Londra, ove e quei principi ecclesiastici, e Carlo V lo ebbero carissimo, e la troppo famosa Elisabetta si pregiava d'intertenersi con lui conversando nel linguaggio della prisca Roma. Di là amore di studii lo trasse nel 1557 a Parigi. Quivi il grande peripatetico da Vicomercato lo ebbe più a collega che a discepolo, Canino lo addentrò nelle più riposte bellezze della lingua greca, Mercier gli fece gustare l'ebraica e le altre lingue orientali. Non è quindi meraviglia, se ritornato finalmente nell'Ungheria, e unto Sacerdote, ottenne tosto la Prepositura di Oberbaaden, e presto dopo un lauto canonicato nella Metropolitana di Gran. Se non che le lettere profane, il consorzio dei grandi, l'andazzo dei tempi e l'inclinazione stessa di sua natura gli avea resa piuttosto incresciosa la vocazione del sacro pastore sì, che ancora nell'anno 1558 divisò di restituirsi in Padova agli studii prediletti. Ne sono frutto un'opera sulla SS. Trinità, altra sul libro della elocuzione di Demetrio Falereo, la versione latina del trattato sopra il sublime di Longino, del giudizio di Dionisio d'Alicarnasso sulla storia di Tucidide, dei tre ultimi libri delle storie di Diodoro Siculo, della guerra punica di Ammiano Marcellino e di altre opere dei classici greci, non che la traduzione, o a meglio dire, la ricomposizione in elegante latino della vita, che l'arcivesc. Becadelli avea dettata in povero italiano, dell'illustre mecenate d'entrambi il cardin. Reginaldo Polo — non che la stima e la domestichezza dei Pancirolli, dei Bonamici, dei Cagnoli, dei Robertelli, dei Sigonio, dei Pauvino, dei Mureto e dei Genua. Ricco così di sapienza e di amicizie, prima di far ritorno in Ungheria, ove lo chiamavano Cesare e la madre, lo Sbardellato volle un'altra volta visitare la sua Parigi. Cosimo dei Medici ve lo raccomandò con lettere di suo pugno alla famigerata Caterina, che governava la Francia per Francesco II, iniziandolo così ai cupi raggiri della politica della reggen-

te, e facendolo spettatore dell'indifferentismo religioso del d' Hospital, e delle sozzure di monsignor di Valenza. Trascorsi alcuni mesi in questa corte, si restituì finalmente alla patria: l'episcopato di Tina in Dalmazia, e la rappresentanza del clero ungherese al Concilio di Trento furono il guiderdone, che la sapienza del Dudizio si procacciò dal sovrano e dalla terra natale. Nel sinodo si portò da eminente oratore, come lo attestano le cinque orazioni tenutevi, dell'una delle quali « sopra la sua missione » i legati papali scrissero a s. Carlo Borromeo: « Sbardellato, quantunque lunghissimo, ingannò colle « bellezze del suo dire in modo, che rubò tutto il tempo « dalla congregazione destinato ai negozi, senza che i « Padri se n'avvedessero » — *effetto raro*, conclude il Pallavicino (Storia del Concil. L. XVI. c. 2) *con uditori delicati di gusto, ed occupati di tempo*; — vi si portò da maneggiatore assai destro, quale ce lo dipingono le lettere, colle quali riferiva all'Imperatore l'andamento del Concilio, i modi con cui si argomentava di appianare la via alle pretese delle corti sovrane, e la suezza usata perchè la riforma del clero procedesse di concerto con qualche prepotente stimolo della natura senza ferire gravemente la santità della morale, e della disciplina cattolica — si portò finalmente il Dudizio anche da degno Vescovo della Chiesa fondata sulla pietra del primo Apostolo? Poveretto! I suoi principii secolareschi, l'illimitata devozione a Cesare, il fresco esempio di pecore, e di agni disviati per incontinenza o pel maledetto fiore, che fatto ha lupo di qualche pastore (Dante Prad. IX), le gare stesse tra i Padri del Sinodo, una fantasia fervidissima, un cuore ambizioso, una natura voluttuosa lo tirarono « a poca reverenzia delle somme chiavi » fino a rendere desiderabile il richiamo di lui dal Concilio, resogli del resto meno amaro dalla strana larghezza dell'Imperatore Massimiliano, che lo promosse al vescovado di Canadia, e lo fregiò della nobiltà provinciale del Tirolo.

Qui finiva il nostro accademico la prima parte del suo lavoro, riservandosi a proseguire altra volta la storia delle virtù e dei travimenti « del grande Achille, che con amore al fine combatte. » (Dante Inf. V.)

Venne quarto a leggere il socio ordinario F. A. Marsilli, e l'adunanza fu per lui intrattenuta colla *Illustrazione di un antico idoletto egizio, e d'altri oggetti curiosi*. Il lavoro dell'Accademico è dedicato al merito esimio del Sacerdote don P. Orsi fu direttore del patrio Ginnasio, e attualmente consigliere scolastico, e presidente del Museo cittadino, al quale il Marsilli presenta in dono l'idoletto medesimo. Ecco il sunto di una efucubrazione, che noi avremmo voluto poter dare per intero ai lettori delle Appendici del *Messagere*, se all'Accademico non fosse piaciuto pubblicarla sulle colonne di un altro giornale.

Sempre corrusco, e sempre tremendo passò di generazione in generazione nelle orientali regioni l'antichissimo avvenimento del profeta Balaamo, che chiamato dal Re di Moabbo a maledire gli accampamenti d'Israele, per forza irresistibile del santo Spiro, invece di maledire benediceva; e per ben quattro volte eccitato ad imprecare con sempre più vivo entusiasmo benedicevagli — e al Moabita Monarca, che lo cacciava dal suo cospetto, imperterrito profetava: « Io lo veggio, ma non al presente: io lo scorgo, ma non dappresso: una Stella procederà da Giacobbe, ed uno scettro sorgerà d'Israele, il quale trafiggerà i principi di Moabbo, e distruggerà tutti i figliuoli del fondamento. » Questa profezia degli antichissimi tempi scosse potentemente le orientali immaginazioni, onde i Caldei, e gli altri popoli dell'oriente, speculando con piacere gli astri, e fermandone il calcolo, stavano continuamente guardando se la vaticinata Stella apparisse. — Posteriori profizie non mancarono; e alcuni altri ignoti vaticinatori aveano scorta la stella di Balaamo, e in quella l'immagine d'una Vergine, che in una mano teneva lo scettro, e la bilancia nell'altra; mentre altri profeti ancora videro il vago astro profetato, e in esso una Vergine fornita di ali — vaticinò tutti che si collegano alle grandi visioni del Rapito di Patmos. — Se non che gli Egiziani, sempre preposti alla idolatria, adorarono tutte coteste immagini, e le moltiplicarono in isvariate forme, e prestarono ad Iside, e alle altre loro divinità le ali, le bilancie, le spiche, i grappoli e gli altri emblemi della Vergine profetata. Ma tra l'infinità degli idoletti egiziani, e tra la moltitudine di quelli, che precipua-

mente designano Iside, ben pochi se ne trovano della commovente semplicità d' una Vergine seduta, a cui poggia sulle ginocchia un bambino, senz' altro ornamento che la corona di regina in capo alla donna, e il berretto, che più tardi si disse della Frigla, in testa al fanciullo, simbolo forse di quella libertà, ch' ei veniva a ridonare al redento universo.

Uno di questi rari idoletti è appunto quello che il nostro Accademico presenta al patrio Museo, e illustra col suo lavoro. Desso è fuso in bronzo; fu dorato in origine, e della primitiva doratura serba ancora le tracce; porta al sedere ed ai piedi dei piuoli di bronzo fusi pure con esso, che mostrano avere l' idoletto fatto parte di altro apparato: è abbastanza ben conservato, ma la sua grande antichità appare dall' ossido di che è ricolmo, e dagli atomi di terra che ancora ne otturano gli interstizzi: le sue forme sono, per idoletti egiziani, abbastanza castigate. La donna serbano nella fisionomia l' antico tipo egiziano è pettinata all' egiziana, e s' atteggia con modestia non propria di quel paese; sorregge il fanciullo colla manca, e stringe la destra al seno in attitudine di pudibonda contentezza: e il bambino cala ambo le braccia alle ginocchia, e pare atteggiarsi ad una rassegnata immobilità, qual vittima al sacrificio. Un foro praticato nel dorso dell' idoletto dava luogo probabilmente a un ferricino, che sosteneva sopra il capo la piccola stella, di cui soleva la Vergine essere adornata. — Gli Egiziani adoravano questi idoletti, pregandoli di non spezzare il loro Dio Apis, ne gli altri loro Dei. Perocchè Epiñano racconta, che fino dai tempi di Elia un Profeta tra' suoi discepoli venne mandato a' Secerdotti Egizii a far loro sapere, che verrebbe un giorno, in cui tutti i loro idoli cadrebbero infranti, quando una donna vergine madre, portante un bambino divino, metterebbe piede in Egitto.

Dopo avere il nostro accademico discorso così sull' antichità e sul valore dell' idoletto, viene a toccare del suo merito anche pel luogo, ove fu ritrovato. — Sacro, dice egli, è il suolo del Cairo. Ivi le colossali piramidi, ivi l' immensa necropoli di Saccara, ivi la foresta pretrificata, ivi le magnifiche tombe dei Califi, e la grande Mo-

schea di Mehemed-Ali. Ed ivi pure la povera grotta della Vergine, ove la pia tradizione racconta avere la sacra famiglia passati gli otto anni del suo esiglio, e il grande albero secolare, all'ombra del quale la volgare credenza pone il riposo d'Egitto: in questo luogo fu l'idoletto trovato. Così vuole il Marsilli, che il curioso incontro tra una delle più grandi profezie di nostra fede, e il luogo sacro, dove l'idolo si rinvenne, sia una combinazione avventurosa per rendere a noi più cara l'immagine che possediamo.

Dall'illustrazione dell'idoletto passa in seguito a discorrere d'un grande albero da lui medesimo, or fan pochi giorni, visitato a Bujuk-derè vicin di Costantinopoli, e del quale volle portare una memoria: è il grandioso platano di Goffredo Buglione. Descrive l'amena posizione di Bujuk-derè, la prodigiosa ampiezza dell'albero, cui va unita tanta memoria, e combina colla tradizione la cronaca di Anna Comnena, secondo la quale a Bujuk-derè sarebbero stati non gli accampamenti di Goffredo, ma quelli del conte Raul, osservando che ben facilmente il nome più illustre e più conosciuto del pio Buglione avrà cancellato nella mente dei posteri quello men noto del conte di Raul.

Altra memoria, che il sig. Marsilli ne portò de' suoi viaggi, e di cui pare tenne parola all'accademia, è un piccolo pezzo originale della corda elettrica del telegrafo marino che verrà gettato fra Aden e Suez: è una corda metallica a sette fili di rame intornati di un cemento di gutta-perca, cui tengono uniti ben diciotto fili di ferro stretti assieme di tratto in tratto da anelli di ottone. L'accademico considera l'impresa di questo telegrafo come il compimento della più grande impresa, il taglio dell'istmo; e fa voti perchè il famoso progetto di Lesseps abbia finalmente quel compimento, che adesso non ha ad ostacolo, che la britanna gelosa.

Ultimo lesse il segr. alle corrispondenze sig. A. Zandonati: la sua relazione annua intorno all'attività dell'accademia verrà, come prescrivono gli statuti, stampata per intero.

P. B. VENTURINI, Segr.

RELAZIONE
DEL SEGRETARIO ALLE CORRISPONDENZE
DELL' I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE
IN ROVERETO

letta nella tornata 28 dicembre 1859.

Sono ben lunghi dodici mesi (Onorandi Accademici) dacchè non ci vediamo più qui adunati in pubbliche tornate, a preleggervi le scientifiche e letterarie nostre lucubrazioni; nè di ciò meraviglia, perocchè ove lo strepito di Marte romba tutt' all' intorno, s' arretrano le muse, e le scienze e le amene lettere ammutolisce ristanno.

Non è però che anche nell' involontario silenzio, questa nostra società non progredisse d' una vita attiva; avvegnachè continui furono gli arrivi di lavori scientifici e letterarii, di donativi d' opere, nonchè di proposte d' uomini chiari per scienza, da essere aggregati a quest' Istituto.

E per darvene prova, qui mi farò a riferirvi i rapporti con altre società scientifiche collegati, le opere ricevute in dono, i nuovi socii eletti, nè finalmente rifuggirò dal doloroso incarico di nominarvi que' nostri illustri confratelli, che cessati in questo frattempo d' esta mortale carriera, vivranno tuttavia imperituri alla memoria de' posterì nell' opere loro.

Mi riesce pertanto grato il narrare, come il segretario generale della reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, dottor Luigi Spalanzani, corrispondendo ad una lettera di questa nostra Presidenza, con suo foglio 31 genajo passato, partecipava, avere quegli illustri accademici con unanime plauso accolto l' invito di entrare in relazioni scientifico-letterarie con noi, e quasi a caparra di tale colleganza, c' inviava tre volumi intitolati: *Memoria della reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, nei quali, oltre allo statuto ed elenco dei socii, si contengono 44 erudite dissertazioni intorno a svariati argomenti di fisica, matematica, medicina, filosofia e balistica.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Il sig. conte Giuseppe Valmarana, consigliere aulico e delegato in Venezia, d'ordine di S. A. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, ci spediva il 4.^o fascicolo di un'opera iniziata da apposita commissione, cui scopo si è di compilare una *Descrizione degli antichi monumenti artistici e storici delle venete provincie*. Bellissimo divisamento, che accoppia il duplice merito, di dare non solo la descrizione storico-documentata, ed il giudizio artistico dei più importanti monumenti, ma ben ancora lo stato in cui si trovano, e le proposte per la relativa conservazione e custodia.

La basilica di s. Marco, quell'archetipo complessivo di monumenti, che fornirebbe da per sè solo nel sacro e nel profano, tanti argomenti da epilogarne una storia, vi apparisce giustamente il primo contemplato; seguono il Duomo di Murano, il palazzo della Ragione di Vicenza, e la Cappella del Mantegna nella chiesa degli Eremitani in Padova.

A Dio piaccia, che questo santo pensiero non vada sterile d'effetto, specialmente in quanto concerne la seconda parte, onde avvenga, che alla classica terra si preservino dalla corrosione de' secoli quelle opere stupende e quelle illustri memorie, che stanno come testimonie alle genti, essere stata Italia culla delle scienze, e maestra d'incivilimento delle altre nazioni.

Il nostro socio professore Lodovico Hoffmann di Norimberga, memore di noi benchè lontano, mandava ad aumentare il corredo della nostra biblioteca un tomo in foglio delle opere di Tertulliano, pregiabile sì per la materia pertrattata che per l'edizione, essendo stampato in Basilea nel 1521, e per ciò quasi incunabulo.

L'accademico nostro conte Andrea Cittadella Vigodarzere ci faceva presente d'una raccolta di graziosissimi sonetti d'occasione, scritti da quella sua penna sì nel verso come nelle prose sempre maestra.

Il sig. don Francesco Paoli ci indirizzava da Stresa il discorso da lui pronunciato all'occasione dell'inaugurazione del monumento sepolcrale eretto alla memoria del grande Rosmini, nel quale vien descrivendo quel pio nella vita cittadina, in quella religiosa, nelle vicissitudini politiche e

nelle traversie letterarie. Poi quasi sorvolando, ne sfiora ed accenna per sommi capi le opere di quella mente immensa, che ne' suoi trattati abbracciò poco meno dello scibile umano; concludendo: eccovi l'uomo nante al monumento del quale vi ritrovate. L'opera marmorea uscì dallo insigne scarpello di Vela.

Possa la patria in non lontano avvenire ripetere sì bella festa, erigendo il progettato monumento che serva d'esempio e di sprone ai cittadini contemporanei e venturi, e dimostri allo straniero che nella terra che die' vita a Girolamo Tartarotti, a Gregorio e Felice Fontana, a Vanetti e Rosmini, la scintilla del genio non è ancora spenta.

Il professore e socio sig. Giuseppe Petzval di Vienna spediva a seguito de' primi già inviati, i fascicoli III, IV, V, VI della seconda parte d'una seconda sua opera che sta elaborando: *Sopra l'integrazione delle frazioni differenziali*, ed un fascicolo del suo trattato: *Sopra le corde tese*.

L'antico nostro accademico professore don Francesco Zantedeschi ci faceva pervenire da Padova una memoria scritta in lingua alemanna, nella quale dimostra le scoperte fatte dagli Italiani in materia di fisica dal principio del secolo XIX fino al 1838, quasi accennar volesse agli estranei, che la patria di Galileo, di Gioja e di Volta, anche di presente non cede la palma a niun' altra nazione in questo genere di studii.

Era ben facile il prevedere, che ciò non sarebbe accaduto senza contraddizione. In fatti non fu tardo ad insorgere certo abate Moigno, per impugnare con un articolo inserito nel *Cosmos* (14.^a dispensa, 4 novem. 1839) quanto il Zantedeschi attribuisce al genio italiano.

Secondo quello, ad Oerstedt e non a Romagnosi appartiene il merito d'aver constatato il primo in Trento l'azione delle correnti galvaniche sopra l'ago calamitato, e Foucault quello d'aver posta in evidenza la rotazione della terra a mezzo del pendulo e del gyroscopo, ed a Faraday la scoperta del magnetismo nell'ossigeno.

Ma il professore Zantedeschi anzichè sgomentarsi a tali smentite, dichiara di attendere fermo come torre che non crolla, le minacciate confutazioni del giornalista de l'An-

cienne Comedie, dichiarando d'essere ben lungi dal volere scemare il merito de' distintissimi fisici summenzionati, ma di voler comprovare con documenti quanto in quelle memorie ha asserito. Afferma che la deviazione del pendulo dalla sua trajetoria, è scoperta degli accademici del Cimento; che l'assegnamento della causa di questa deviazione spetta al marchese Poleni, e finalmente che l'ossigeno sia magnetico, cioè attratto da ambi i poli di una calamita come il ferro, è scoperta sua propria, e non di Faraday; concludendo che fino a tanto rimarranno i documenti del Congresso scientifico di Venezia, non avrà potenza il Moigno di detronizzare l'Italia dal primo onore di scopritrice dello stato diamagnetico e magnetico dei corpi gasosi.

Il socio avvocato Paride Zajotti ci trasmise, com'è sempre sua gentile usanza, il giornale di giurisprudenza intitolato: *l'Eco dei Tribunali*, di cui è gerente.

Finalmente il dottor Gian Battista Massone segretario generale dell'accademia medico-chirurgica di Genova ci faceva giungere avanti pochi giorni: *La sua prima relazione quinqueennale*, letta nella tornata 16 marzo 1857.

Passerò ora a farvi fare la conoscenza dei neoeletti colleghi, che in questo frattempo furono aggregati al nostro istituto.

E qui ho il piacere d'incominciare dal presentarvi un nostro Roveretano. Il sig. don Eugenio Pross, che a saggio esibiva: *Una prefazione alla Corona misteriosa della celebre quanto venerabile nostra concittadina Giovanna dalla Croce, nonchè alcune Memorie patrie ricavate da antichi documenti, de' quali egli è solerte indagatore.*

Viene secondo il rev. padre Casara preposito della Congregazione delle scuole di Carità in Venezia, il cui saggio è un opuscolo intitolato: *Parallelo dell'occhio corporeo a quello dell'intelletto*; diretto a sostegno o difesa del sistema filosofico del nostro Rosmini.

Segue il sig. Ingegnere Cesare Padova che presentava: *Una novella in versi sciolti*, intitolata: *l'Amor di Carretto*; un' *Ode in morte della nobil donna Marietta Lonzari Ponzoni*; più *Una Memoria sul sistema metrico della città di Casal Maggiore a confronto della decimale ed altri.*

Il professore di queste scuole tecniche Bortolammeo

Affini, che dava a saggio una dissertazione: *Sull' influenza delle istituzioni religiose sulle arti industriali.*

Il professore Francesco Loghera, che spediva: *Una memoria intorno alla Storia di Clemente XIV del dottor Peiner.*

Il cavaliere Giulio Minervine segretario perpetuo dell' Accademia Pontoniana, che mandava: *Il suo Rendiconto di alcune tornate della suddetta società letteraria.*

Il sig. Carlo nobile de Sonklur l. r. maggiore e professore nell' l. r. Accademia di Vienner Neustadt, veniva pure dichiarato socio nella sessione 22 p. p. novembre sopra alcuni eruditi opuscoli da lui inviati, che vertono su argomenti geologici, metereologici e fisici, quali sono: *Viaggio alla regione dei ghiacci eterni dell' Otzthal con accuratissima carta topografica. Intorno ai gruppi di montagne dell' Hochschwald nella Stiria. Relazione delle oscillazioni delle vedrette, coi fenomeni metereologici neve, caldo e vento. Straordinaria oscillazione delle vedrette di Sudner nell' anno 1836. In materia poi di fisica agglugnea una dissertazione: Sull' Igrometro di condensazione del Belli da esso autore migliorato ad uso degli studiosi, delle alte regioni alpine.*

Un'altra specie di lavoro geologico ci spediva il sig. professore di storia naturale Abramo Massalongo di Verona, che fu pure nella sessione sopra riferita aggregato alla nostra Accademia. È questo uno studio paleontologico, che forse nel caso concreto appellar si potrebbe: *La Flora antediluviana del Veneto.* Scopo di questo si è la ricerca delle piante fossili, che in tempi remotissimi abbellivano queste nostre regioni. Approfondarsi nei terreni terziarii, disepellarle, ricomporle, descriverle e figurare tutto ciò in che si abbatte, onde indovinare ciò ch' esse furono ed a quali piante appartenessero, in quale comunanza esse crescessero, ed in quali epoche vegetarono e sparvero, forma l' ardua impresa di coloro, che si accingono a questo nuovo genere di scienza; e noi dobbiamo essere gratissimi al professori Massalongo e Viviani, che primi coraggiosamente s' impegnarono ad introdurre questo interessantissimo studio in Italia.

Gli opuscoli speditici in questa materia sono: *La Flo-*

U. C. BERKELEY LIBRARY

ra dei terreni terziarii di Novale nel Vicentino: Synopsis Floræ fossilis senogaliensis: Sylcabus plantarum fossilium hucusque in formationibus tertiariis agri Veneti delectarum. Un altro trattato s'intitola: *Schedulæ criticæ in lichenes essicalos Italiæ*: ed un altro: *Neagea lichenum*. Finalmente spedi pure una relazione in materia chimica: *Sull'arsenico nell'acqua ferruginosa di Civillina*, (detta *Calluliana*).

Fino a qui vi ho parlato del viventi; or non vi sia dis caro lo scendere un momento con me fra le tombe, per augurare pace eterna a que' nostri benemeriti confratelli, che trapassati nel novero del più, lascieranno però lungo desiderio di loro in tutti quelli ch'hanno in pregio la scienza e le lettere. Perocchè allorquando sparisce uno di questi uomini dalla società, ne nasce tale un vacuo che non subito si rimpiazza.

Il primo feretro, che mi tocca additarvi, si è quello del professore Pietro Alessandro Paravia, notissimo ai buoni, siccome ai dotti. S'ebbe i natali in Zara nel 1797; ma poco dopo trapiantatasi sua famiglia in Venezia, colà v'intraprendeva i primi studii, passando poscia a compierli in Padova, ove assumeva anche la laurea dottorale. Invitato nel 1834 a salire la cattedra di eloquenza italiana nella regia università di Torino, ne accettava l'onorato incarico (com'egli s'esprime), proponendosi d'adoprarli ad aprire l'intelletto dei giovani ai principi del gusto, quanto il cuore alle norme del retto, non meno sollecito di formare per quanto era da lui, degli ottimi scrittori e degli ottimi cittadini.

Nel 1840 veniva anche incaricato dell'insegnamento di storia e mitologia in quella accademia di belle arti, e più tardo nel 1845 leggeva lezioni di storia patria nella stessa università, venerato e diletto da tutti, come quello che ad una squisita erudizione accoppiava un candore di religione a tutte prove; s'ebbe l'amicizia di molti uomini sapienti Italiani e stranieri, e più strettamente legato poi si fu a Melchiorre Cesarotti, Giuseppe Barbieri, Antonio Rosmini, Nicolò Tomaseo. Numerosi sono i suoi lavori letterarii, parte stampati e parte inediti, versanti in filologia, storia e politica, ed uno fra gli altri ideato n'avea, che da vicino ci

riguardava, e di cui aveva ammaniti i materiali, a mezzo d' un nostro collega suo amico. — N' erano argomento : *Le rimembranze della vita domestica e letteraria di Antonio Rosmini*, nella sua gioventù connettendola a quella di alcuni dotti Roveretani che gli facevano corona.

Abbandonava questa terra nell' aprile 1837 offrendo (com' egli dicea) la propria anima a quel Signore che solo vale salvarla, e collocando la propria speranza in quel cielo che solo vale a riempierla.

Viene secondo un vostro antico concittadino; il maggiore Giuseppe Maffei, mancato in Padova in sullo scorcio dell' aprile passato, nello ottagesimo quarto anno di età. Lungo corso di vita, se quella degli uomini sapienti e virtuosi, fosse unquamai soverchia !

Ventenne abbandonava la patria, quando appunto i due secoli si stavano l' un sopra l' altro armati, ed arruolatosi nelle franche schiere, discese allora in Italia sotto il gran duce che di sua fama riempiva il mondo; il Maffei valoroso e colto com' era, ben presto si guadagnava gli spallini di tenente, progredendo poscia alle cariche di capitano e maggiore. Intervenne nel 1802 ai comizii di Lione, e colà in tanta riputazione sali, da essere ascritto al collegio dei dotti, ancorchè per manco di età ne fosse dagli statuti precluso.

Più tardo l' ebbero a socio le più rinomate scientifiche società italiane e straniere.

Collocato in qualità di professore d' architettura e di vire-direttore dell' accademia militare di Modena, ne disimpegnò l' onorato incarico con tale distinzione, da meritare gli elogi dei superiori, la stima e l' affetto de' suoi discepoli, che sempre anche da poi se l' ebbero carissimo.

Nel memorando 1815, allorquando tutte cose si fecero retrogredire allo *statu quo ut antea*, anche l' accademia di Modena ne subì gli effetti, ed il Maffei, provveduto a modesta pensione, ritiravasi in Padova, vivendo pacifico fra le delizie de' li studii suoi ed una eletta quanto dotta società d' amiei.

Quantunque espatriato fino dalla prima gioventù, sempre amò la terra che gli fu madre, peròchè di tempo in tempo la veniva visitando, e l' arricordava nelle stesse sue

ultime disposizioni testamentarie, legando a quest' accademia sette opere pregiabilissime per le materie contenute, del pari che per la forbita edizione.

La ventilazione ereditaria pende ancora presso l' i. r. comando militare in Verona, al quale questa presidenza ha già dichiarato d' accettare il legato.

L' egregio cantore del Benaco, Cesare Betteloni, gli viene presso. Dotato d' un temperamento soverchiamente melanconico, questo traspariva sempre in tutti i suoi componimenti, su qualunque metro intuonasse il suo carme. Tant' era però la venustà del concetto, l' armonia del verso ed il greco sapore, specialmente nei suoi sonetti, da parergliarlo a' più esimi vati del giorno. Visse sventurato in mezzo alle agiatezze. Infelice morì.

Chiude la mesta rassegna, l' esimio Giuseppe Grailich, dottore in filosofia, custode aggiunto dell' i. r. gabinetto mineralogico di corte, e professore effettivo di matematica e fisica nell' i. r. università di Vienna.

Fu socio a' molti istituti scientifici, e fra gli altri alla nostra accademia, ed a questo patrio Museo.

Abbenchè giovane ancora, diversi quanto pregiati sono i lavori di lui, pubblicati in materia di fisica, specialmente sui fenomeni della luce nei cristalli e fra gli altri la determinazione dell' asse ottico mediante gli anelli colorati: *Manuale di cristallizzazione del Müller* tradotto ed ampliato; *Sulle forme delle sostanze cristallizzate ed i fenomeni ottici di essa.*

Oltre a ciò esistono molte altre memorie in oggetto d' ottico-matematico, lette nell' i. r. Accademia di scienze in Vienna.

Rapito alla famiglia ed alla società al 13 settembre passato, in sul fiore di 31 anno; se tanto contribuiva alle scienze in sul mattino della vita, che non si poteva attendere da lui, ove raggiunto n' avesse almeno il meriggio, e l' avara parca non ne avesse tronco intempestivamente lo stame!

Qui, signori, finisce la relazione del vostro segretario alle corrispondenze, dalla quale potrete convincervi, che quantunque l' istituto in quest' anno (senza sua colpa) procedesse apparentemente d' una vita inattiva, ciò non

pertanto mantenne costantemente le sue esterne relazioni, e ne aumentò i rapporti.

Voglia il cielo che nell'anno che sta ora per sorgere; possiamo rianimare anche le nostre pubbliche ordinarie tornate, e renderle fiorite, e copiose d' utili, ed interessanti argomenti.

ZANONATI.

U.C. BERKELEY LIBRARY



ATTI
DELL' I. R. ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI IN ROVERETO
DELL' ANNO 110
BELLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1860

U.C. BERKELEY LIBRARY



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte

Torhata del 20 giugno 1860

Come era stato annunziato, nel pomeriggio del 20 giugno, l'i. r. Accademia degli Agiati si radunò in pubblica tornata. Molti signori tennero cortesemente l'invito d'intervenirvi; e la frequenza della nostra studiosa gioventù mostrò come essa venga cresciuta all'amore delle serie discipline e della patria letteratura.

Primo lesse l'illustrissimo Presidente mons. Andrea Strosio. Il suo lavoro compendia un'erudita dissertazione, che ha per titolo: *Studii sul carattere sacramentale secondo la dottrina di s. Tomaso d'Aquino*, e che il nostro socio corrispondente P. Sebastiano Casara, Preposito all'Istituto delle scuole della dottrina cristiana in Venezia, manda all'Accademia come saggio del suo interesse per essa, e come un omaggio al gran filosofo roveretano, il cui sistema toglie a difendere e sostenere. Mons. Strosio lamenta nell'esordire le aberrazioni, e il deperimento degli studii filosofici, attribuendone la causa a due fatali principii; l'uno di quelli che sostengono l'anima arrivi alla verità per l'unico ministero dei sensi esterni; l'altro di coloro, che correndo ad un eccesso contrario vogliono riscontrare la divinità dappertutto, rivelantesi inviscerata e confusa con tutte le create contingenze: i primi finire alla materia, i secondi alla divinizzazione di tutta la natura; e di là sacrilega confusione del contingente col necessario, del finito coll'infinito, del condizionato coll'assoluto; confusione che spinse la Chiesa a fulminare sistemi, che conducono necessaria-

mente all'errore, e i governi, spaventati dal guasto dei filosofanti, a combattere gli studii filosofici fino a non lasciare nei Ginnasii della filosofia che il nome. Osserva però che il male non istà nella filosofia, sibbene nel dimenticare filosofando il lume di quella rivelazione, che sola alle umane intelligenze può dispensare la verità. E lo mostrò, dice egli, il Rosmini, il quale evitando gli estremi viziosi, e tenendosi sulla via tracciata dalla Scrittura, dai Padri e dai Dottori della Chiesa, additò quell'elemento divino, che ci rende idonei a ragionare, e santifica la filosofia, conducendola al raggiungimento del suo vero fine, che è quello di servire di fondamento allo spirito dell'uomo, ed aiutarlo a poggiare nei campi elevati della cristiana teologia. A questo aver mirato i discepoli stessi di Rosmini, che sprezzatori generosi di nemici o ignoranti o maliziosi, applicarono il sistema rosminiano al fine da lui prefisso; e tra questi discepoli distinguersi per zelo e dottrina il P. Casara, che come altra volta dimostrò essere il sistema di Rosmini in perfetto accordo cogli insegnamenti di s. Tomaso d' Aquino, così volle fare questa volta un passo più avanti, mostrando nella sua *Dissertazione* che nel sistema medesimo trovano un solidissimo appoggio le più difficili dottrine cattoliche, e che queste per loro parte provano l'aggiustatezza di quello. Così nell'esordio.

Viene poscia all'analisi della *Dissertazione*, della quale io non posso che accennare i punti più culminanti, non volendo oltrepassare i limiti di un semplice rendiconto. — Data la nozione di carattere sacramentale, valendosi rigorosamente delle espressioni di s. Tomaso, mostra come ne venga impressa la più elevata facoltà dell'anima umana, che è l'intelletto, il quale creato unicamente per ricevere il lume della verità, s'apre per il carattere sacramentale a un nuovo lume soprannaturale, che si rivela e splende dinanzi a lui, comunicandogli al tempo stesso la facoltà di rendersi abile a tale soprannaturale operazione. Si fa poscia la domanda, se il carattere sacramentale sia indelebile per la sola spiritualità e immortalità dell'umano intelletto, e rispondendo in modo negativo s'appoggia di nuovo a s. Tomaso, che vuole si rintracci l'indelebilità nell'oggetto, il quale essendo di sua natura sempiterno,

U.C. BENEFIT LIBRARY

Dio lo lega in modo immanente e permanente colla potenza creata dell'intelletto. Mette quindi al confronto il carattere indelebile e la virtù della fede, e dimostra che nel battesimo si può ricevere l'uno e non l'altra, e ricevuti ambidue si può perdere la fede ma non il carattere; trova la principale ragione in ciò, che il carattere risiede unicamente nell'intelletto, mentre la fede è virtù anche della volontà, soggetta pur troppo a travimenti. Ragiona poscia intorno alle operazioni che produce il sacramento del battesimo nell'anima degli stessi bambini, e trova che gli insegnamenti della teologia sono in tanta correlazione con quelli di una *dotta* filosofia, che gli uni sono agli altri reciprocamente di lume e sostegno. Così osserva che a togliere grandi errori e spinosissime difficoltà, e a far conoscere la vera natura delle facoltà intellettive, serve il *vero* evidentemente dalla filosofia *dotta* provato, che *ogni atto dell'intelletto è ignoto a sè stesso*: vero, che attribuito al grande Leibnizio, ma professato dallo stesso s. Tomaso, indusse nelle scuole quella distinzione fra cognizione *diretta* e cognizione *riflessa*, che non ritenuta partorì confusione e regresso. Accenna agli ingiusti attacchi, dei quali fu oggetto l'illustre filosofo roveretano per opera di coloro, che usciti dalla scuola del senso s'ostinarono a dare il nome di inutili astrattezze a verità sublimi, e feconde di conseguenze; e procedendo a investigare sulla scorta del Rosmini i varii modi, coi quali gli atti della mente umana possono essere còlti ed osservati, prende a ragionare intorno alla natura degli abiti, segnandoli quali atti primi ed immanenti, e distinguendoli dagli atti transeunti, o anche secondi, che da essi procedono. Con tali premesse arriva alla conseguenza che nei bambini battezzati vi è difatto cognizione ed assenso; cognizione ed assenso solo abituali, ma però sempre cognizione ed assenso, senza di che sarebbe pur inconcepibile la virtù della fede. In che consista poi questa cognizione abituale dei bambini battezzati lo dice appoggiato sempre alla dottrina di s. Tomaso, convalidata dall'autorità del dottore d'Ipbona, dell'Areopagita e delle sacre scritture, e la pone nella visione della luce del Verbo di Dio, di cui diventati vivi membri acquistano un principio conoscitivo,

una total cognizione implicita delle verità eterne è soprannaturali. Venendo quindi ad un'ultima conclusione, dalle dottrine esposte intorno agli effetti del battesimo nei bambini deduce la conseguenza, che il loro intelletto e la loro volontà per virtù del sacramento sono tratti e tenuti in un atto vero e reale per un fatto misterioso, operato a salute dell'umanità da colui, che non trova difficoltà di rivelarsi e farsi intendere dagli stessi bambini lattanti, che ricambiano con laudi il dono della sapienza. Così il P. Casara, che conclude il suo lavoro con queste gravi parole: « La vita degli spiriti sta nell'intendere e nel volere. Dunque uno spirito, che non intende e non vuole propriamente ed in atto, è uno spirito che non vive e non sussiste; e vive e sussiste tanto più pienamente e più perfettamente quanto è più pieno e perfetto il suo atto di intendere e di volere. Di qui si dimostra pienissima, perfettissima e veramente infinita la vita di Dio; si dimostra la vita dell'angelo per sua natura medesima assai più perfetta di quella dello spirito umano; e si dimostra che l'uomo non avrebbe sussistenza e vita veruna in quanto uomo, se non avesse per natura un qualche atto primo essenziale di intendere e di volere. Ma atto senza oggetto è un assurdo, dunque se si vuole aver l'uomo eziandio nel bambino (ed è di fede che è uomo quant'è di fede che può esser battezzato) bisogna riconoscere e ammettere in esso innata, congenita e perpetua una prima idea. Si osservi poi che, ammessa tale col Rosmini l'idea dell'essere ideale indeterminato, si ammette innato soltanto il *minimo intelligibile*, e quindi si deve conoscere lo spirito umano siccome l'infimo nell'ordine delle intelligenze, come fu sempre nelle scuole cattoliche riconosciuto. » — È a queste cose che mons. Strosio richiama l'attenzione degli studiosi delle sacre scienze, e i maestri in divinità, onde si veggano una volta appianate tante difficoltà, ed estinto il fomito di miserande scissure e di lotte vergognose.

Il Vice-presidente dell'Accademia professore G. Bertanza lesse una *Dissertazione*, che intitolò: *Studi sulla Storia d'Italia*.

Esordisce ragionando sulla storia in generale, e mo-

stra come tutte le nazioni del mondo camminano per gli stadi medesimi, e subiscono le influenze del suolo, del clima, delle geografiche posizioni, e sopra tutto dei governi opportuni od importuni che loro s'impongono: accenna come cause principalissime del malcontento, e perciò delle rivoluzioni popolari furono quasi sempre o i governi medesimi, o gli ufficiali, che in nome dei governi vessavano le provincie. Tuttociò si apprende irrepugnabilmente dalla Storia, la quale perciò oltre ad essere maestra, è testimonio e giudice terribile. Da ciò si spiega perchè molti storici hanno disconosciuta la loro missione per accarezzare le orecchie dei loro padroni. Ma grazie ai lumi della civiltà moderna, tutti conoscono, come la Storia debbesi studiare senza altro fine che di sentirvi delle verità anche amare. — Fecondissima di tali ammaestramenti è la Storia italiana, e sarebbe vergogna imperdonabile che un italiano non ne fosse perfettamente istruito. Da ciò l'autore deduce, che ne' suoi scritti sulla Storia d'Italia ha la coscienza di adempire un sacro dovere verso la patria, e che tutti i sinceri figli debbono, per non esser degeneri, studiare con parzial cura le vicende di quella terra a cui appartengono.

Dopo quest'esordio prende a frugare i tempi primitivi, ed afferma, che la primissima Storia italiana sta tutta nella Mitologia greca e romana. In prova di ciò raccoglie da tradizioni antichissime i primordii della patria nostra, ed espone come gli Aborigeni, e gli Enotrii furono antichissimi Jafetici, che vennero (probabilmente con Noè medesimo) sulle Alpi, e dalle Alpi in Italia, ove si stabilirono con un governo molto saggio e civile, nel quale primeggiarono per meriti, o per fama di valore Urano, Iperione, Saturno, Atalante, Titano, Fetonte, Giove, Nettuno, Plutone, Espero, Dardano, Sicano, Mercurio, Italo, Giano, Inaco, Orione, Dedalo, Tifeo, ecc. ecc. Un rovinoso tremuoto verso il secolo XXII del mondo fece subissare le terre vulcaniche dell'Italia occidentale, salve soltanto le montane costiere ove restarono Corsica, Sardegna e Sicilia, mentre tutto lo spazio fra loro e la penisola sommerso diede origine al mare Tosco, Ligure e Siciliano. Questo avvenimento spaventoso fugò molti Italiani in aliene regioni, ove narrando

poi le loro storie diedero origine alla Mitologia, e dirozzando le barbare popolazioni della penisola orientale divennero *Tesmosfori*, ossia autori primarii della greca civiltà. Recando un marcatissimo passo di Platone, l'autore conferma le sue narrazioni, e dà una luminosa idea della civiltà meravigliosamente avanzata, a cui erano giunti gli Italiani. Il disastro e la emigrazione li fe' retrocedere, ma non mai sino alla barbarie, la quale fu in Italia sempre recata dagli stranieri, che nei lunghi secoli invasero a mano a mano l'italica terra. Si propone poscia di continuare le ricerche sulla patria Storia, e ragionare la formazione della italica nazionalità, ove si fusero tanti elementi stranieri nelle molteplici invasioni; elementi che tutti subirono la prepotenza assorbente di questa classica terra, nella quale quanti stranieri presero ferma stanza, finirono coll'italianizzarsi, prendendo abitudini, temperamento, natura e lingua italiana. Conchiude animando specialmente la gioventù ad emulare la gioventù delle nazioni a noi straniere, che studiosissima è di tutto ciò, che al patrio suolo appartiene, e principalmente ad crudirsi con paziente assiduità nella Storia fecondissima e mirabilissima della patria nostra.

Il P. Giovanni cappuccino da Verona entrò in un campo ben diverso da quello degli antecedenti, e ispirandosi ai solenni istanti della Passione di Cristo formò nel tema di quindici *Sonetti* le sette arcane parole pronunziate dal Redentore sulla croce. Il primo Sonetto è una invocazione, in cui a Cristo rivolgendosi, gli domanda una poesia adattata al soggetto; eccone la chiusa:

Sagrificato Agnello, oh tu, che il puoi
Frangi i sette suggelli, onde si serra
Il volume che solo apri a chi vuoi!
Della mia cetra al suon gema la terra,
Mentre il tuo Spirto, o Dio, s'effonde in noi;
Oh già lo sento... è desso... e il cor m'afferra.

Entra poscia nel suo argomento, e dà ad ogni parola due Sonetti, nei quali quando opportunamente parafrasa i detti del Redentore, quando lasciandosi trasportare dall'estro sorte in concetti grandiosi, sublimi. Noi ne diamo a saggio tre, senza la pretesa di avere scelti i migliori.

*Amen dico tibi: hodie tecum eris
in paradiso. Luc. 22.*

Quel Dio, che già fra i lampi e le saette
Da un ardente di nubi orribil trono
Scoppiar faceva di sua voce il suono
Del Sina rimuggiante in su le vette ;

L' inesorato Iddio delle vendette,
Quei che disse in Orebbe : Io son chi sono ;
Per un branco di rei chiede perdono,
E ad un ladro che piange il ciel promette !

Chi non vede, o Signor, sicuro il pegno
Di quell' immenso amor, che dal tesoro
Tratto dell' Esser tuo, forma il tuo Regno ?

Mentre dinanzi a lui confusi e muti
Stan gli Angeli, che san quanti di loro,
Quanti per solo un fallo andar perduti !

*Deus meus, Deus meus, ut quid
dereliquisti me? Marc. 14.*

- « Perchè, mio Dio, perchè sì desolato
« Lo spirito mi lasci, e il cor sì oppresso ?
« O m' hai, Signor, tu dunque abbandonato
« Ora che il mio patr montà all' eccesso ?
- « Dov' è il tuo lume ed il conforto usato
« Per chi fu sempre al tuo voler somnesso ?
« Esalerà così l' ultimo fiato
« Chi per altrui sacrificò sè stesso ?
- « Deh non lasciare almeno in abbandono
« Color, che nasceran dal sangue mio ;
« S' abbian essi il conforto ed il perdono !
- « Quand' ci morran, deh ti rammenta, o Dio,
« Ch' ora per lor sì desolato io sono,
« Quasi mi fossi il peccator più rio !

Consummatum est. Joan. 18.

- « Tutto è compiuto ! a la grand' opra intento,
 - « Riarso da un amor che mai non langue,
 - « Tutto pe' figli miei versato ho il sangue,
 - « E il calice vuotal d' ogni tormento.

- « Tutto è compiuto ! Il mondo ho già redento
 - « Dalla superba tirannia dell' Angue ;
 - « E chiavato al mio legno, oppresso, esangue
 - « Fin d' or le genti assuggettar mi sento.

- « Tutto è compiuto omai ! Vinta è la morte,
 - « Disarmata Giustizia, aperto il Cielo ;
 - « Nel mio sangue trionfa il Santo, il Forte !

- « Tutto è compiuto omai ciò che fu scritto !
 - « Miti, e figure han già rimosso il velo !
 - « Ecco espiato in Dio l' uman delitto !

Ultimo lesse il prof. Ales. Cervi. Egli trattò un argomento palpitante di pratica utilità. Chi di fatti non sente l'importanza di riuscire ad insegnare senza infastidire? Il suo lavoro verrà stampato per intero, e quindi lasciamo di darne un sunto.

p. B. VENTURINI, Segr.

U.C. BERKELEY LIBRARY

X . DISSERTAZIONE

DEL PROF. ALESSANDRO CERVI

LETTA NELLA TORNATA, DELL' ACCADEMIA DEGLI AGLIATI

il giorno 20 giugno 1860

Apprendere senza infastidire

Non v' ha alcuno che possa mettere in dubbio, che questo non sia l'unico mezzo per rendere maggiormente proficua e meno gravosa l'istruzione; ma è certo parimenti che finora siamo ben lungi dallo avere trovati i modi di ciò fare; perocchè a tanto si richiede non solo una profonda cognizione della materia, ma più che tutto quella speciale della suscettibilità e disposizione particolare degli apprendisti. Se lo studio della umana natura fu oggetto di accurate ricerche, se a breve tratto ogni più meschino filosofo, ogni più oscuro pedagogo ti ricanta la prodigiosa fecondità, la dolcissima arrendevolezza della vergine mente infantile, se molti insigni uomini si adoperarono a svolgere questo importantissimo tema, ciò non toglie che, dopo un pomposo esordio, non ci abbiano lasciati a poco più che a mezza via; e dopo averci segnate alcune tracce, augurandoci buon vento per il resto del cammino che ne rimaneva a percorrere, abbiano poi rimessa alle nostre cure ogni ulteriore briga per giungere a toccare la meta. A seconda del principio che domina in un dato luogo, l'istruttore è libero o infrenato; e chi vuole briglia sciolta, e a chi pare non basti il morso; ma gli uni e gli altri vanno, quasi direi, a tentoni, o seguendo gl'impulsi dell'amor proprio e della coscienza, o misurando tempo e moto colle seste e colla solfa. A modo di viaggiatori nel deserto abbiamo bensì una guida taumaturgica, che dicesti *testo*, ma spesso troviamo le indicazioni mendaci, e i miracoli ci falliscono quando appunto siamo trafelati, e la nostra piccola carovana ci guarda esterefatti, quasi chiedendo: A che punto siamo?

E noi non possiamo altro che rispondere: Avanti! Taccio che talvolta siamo costretti a porci in via senza il talismano, e ci promettono che lo manderanno poi. Allora la memoria supplisce al diario. Taccio pure che talvolta l'itinerario ci si cambia a mezzo il cammino: in questo caso supplisca il buon senso. Questo non è certo però un modo di apprendere senza infastidire.

È riconosciuto per assioma, che facilmente si ami e si rammenti ciò che tal fiata produsse diletto, e altrettanto si rifugga dal seguire o ricordare tutto quello che include stento e noia. Or bene, fortunato quel tale che può richiamarsi col pensiero al tirocinio della scuola senza provare gli effetti di chi « Uscito fuor del pelago a la riva ; amenochè non iscambii le mattezze della gioventù colla osservanza greve dei doveri scolastici. E questa ripugnanza del farci risovvenire deve pur significare qualche cosa: essa per lo meno significa che il tedio superò la compiacenza; ed infatti ognuno dentro sè trova di fare eccezione per qualche materia o per qualche precettore, che non vuole comprendere nel lamento che fa sulle generali: dunque vi ebbe pur qualche cosa che potè meritarsi la di lui simpatia, o perchè gli era confacente, o perchè non contrariava le sue naturali inclinazioni. E perchè dunque non si potrà rendere piacevole anche il restante, e tutta insieme l'istruzione? Oh quanto sarebbe più lene anche per chi professa l'arte di educare, la quale ridotta a puro mestiere è un vero martirio! I perchè sono molti, e appunto perchè si confondono, formando essi causa ed effetto, converrà meditarli uno ad uno, e proporli a tema di studio speciale.

Ribattiamo di colpo l'obbiezione, che il rammentarsi con piacere di una data branca o di un dato maestro può essere effetto di semplice predilezione; perocchè niuno, che ha buon senso, può pretendere di imparare un ramo di scibile isolato, e chi ama il fine non può detestare i mezzi; e quanto allo individuo, che pertrattava quel ramo, convien dire che il facesse a giusto modo, poichè altrimenti lo si giudicherebbe ben più severamente a età provetta. Diceva adunque che gli ostacoli, li quali impediscono che l'istruzione addivenga dilettevole sono molteplici. E prima di tutto: le materie per sè stesse e relativamente alla età; in

secondo luogo il loro isolamento e forma quasi aerea; in terzo luogo la troppa continuità o la troppo molesta interruzione; inoltre la inopportunità relativa, od anche assoluta; la occupazione sedentaria, quasi diuturna, che è contro natura, e che finirebbe col rendere ghignoso lo stesso diletto se fosse incessante; e per ultimo il metodo didattico, e il fare proprio dell'istruttore, il quale non può meglio colmare la misura strabocchevole della noja, che rimandando gli scolari al testo, cui non comprendono: e guai se il facesse ad evidenza di risparmiare egli stesso la voce ed i polmoni. Gli scolari sono suscettibili di compassione, ma non ne hanno; e non possono acquistare stima per un maestro che si limita a fare da indicatore.

Se è necessario stabilire a prima giunta il repertorio di tutte le materie di istruzione atte a produrre un risultato finale secondo lo scopo prefisso, non lo è del pari il formarsi una legge ineluttabile che tutti questi rami debbano avere cominciamento contemporaneo, e debbano proseguire con eguale rigore matematico, secondo il quadro di un piano premeditato. A codesto ordine conseguente, che è proprio di ogni disciplina organizzata, non devesi attribuire soverchia importanza, quando si possa derogarvi allo scopo di facilitare il comprendimento, e in certo modo arrotondare la materia, spogliandola di quella soverchia rigidità, che la fa repugnante; e in quanto al tempo ce n'è per tutto: basta saperlo impiegare opportunamente.

Vediamo, seguendo l'indice giovanile, dietro quali norme si possa giudicare la convenienza delle materie proprie a essere diluite per la prima età. I fanciulli corrono vagando qua e là in traccia di ogni cosa che alletti il loro gusto; ed in ciò si potrebbero somigliare alle api, se come queste avessero per guida l'istinto, che fa scernere i buoni dai mali espedienti. Al pari di codesto leggiro insetto, che ronzava avidamente intorno ai fiori per succhiarne il nettare, sono timidi e vaghi per modo, che qualora li frastorni un leggiro fruscio, o s'imbattano a posare l'instabile piede sopra un calice che trovano vuoto o nauseabondo, rifuggono disgustati e torcono il volo ad altro cammino. Adunque se l'arte di instruire vuole giungere al proprio intento, è necessario che sua prima cura faccia quella di

provvedere allo intorno pompose corolle, e abbondanti e dolcissimi nettarei: altrimenti la educazione, che si vuole impartire, diviene repugnante, faticosa e frustranea. Perciò le materie possono essere molteplici, ma la loro scelta va regolata dal puro bisogno, e per la quantità e per la convenienza alla peculiare attitudine delle tenere menti. Egli è innegabile che alcune di esse non sieno strettamente imprescindibili fino dai primordii, mentre nei loro rudimentali elementi nulla contengono di allettevole: così l'aritmetica mentale, gli accidenti gramaticali ed altre; ma appunto perchè ingrata richiedono parsimonia, e vogliono essere alternate con altre più geniali: qui appunto deve apparire la discrezione, e vuolsi usare di una industria propria, della quale non hanno dovizia tutti i regolamenti in vigore. Rinunziate alla vana pompa di abortiti ingegnuzzi fatui; sprigionate quei tenerelli dopo una breve seduta, lasciateli spaziare e far capriole, e da pedagogo fatevi direttore di giuoco, scherzate con essi se volete confidenza, e poscia li avrete docili e attenti, e quasi direi innamorati. Quei pavidu educatori, che tremano degli scambietti e del ricalcitro, non osano pur un momento sciogliere il guinzaglio o divergere la pupilla, e tengono fisso il broncio, come i domatori di belve. — Di che avete paura? della vostra inettitudine forse? Ebbene anche il fanciullo avrà paura di voi, ma non vi amerà giammai. —

La mamma non vuol seccature, e anzi loda le scuole per un opportuno disimpegno; il papà non ha tempo: dunque evviva l'orario lungo, e tiriamo pure innanzi. Le Autorità pensano ai locali pei mercati, pei passeggi e per le parate, ma per un orto di ricreazione, per un ricinto ad uso ginnastica non c'è luogo; le caldaie delle scuole private sono anguste, dunque rimedio: si faranno cantrellare popolate da mane a sera, si forzeranno gli ingegnetti a vapore; ed eccoveli là a sei anni, sanno leggere e computare, ma non hanno fiato per reggersi sulle membra; a nove poi sanno di tutto, perfino squarei di belle teorie che recitano senza capire, e già già si avviano alle anticamere degli istituti per essere ascritti a che? — Tutto fa purchè tirino avanti. Noi li guardiamo sgomentati e sappiamo bene che conto possiamo farne; tanto

più che ci arrivano con un mezzo diploma. Qualunque zibaldone abbia quattro anni di più se li metterà in coda; e dàgli e ripiglia con mille ajuti; ma l'incanto svanirà, e il dottorello ritornerà bimbo, a scapito dell'amor proprio che già gonfiava — Deh frenate quel zelo inopportuno, e abbiate carità delle tenere nostre speranze! — Come si farà dunque a impiegare quel tempo, o meglio, come si rinverrà un non pregiudizievole perditempo? — Vogliate risparmiarci la taccia di utopista, e abbiate per buono il seguente ripiego. Non è propriamente necessario che il curatore dell'infanzia sia un semplice guardiano, o un regolatore di solfa; e ammettendo invece che non sia un idiota, quanto non gli sarebbe facile approfittare della naturale curiosità e vergine memoria dei fanciulli, per insegnare loro una quantità di nomi propri e volgari alle cose onde sono circondati? Come non porrebbero attenzione se parlasse loro dell'uso che si fa di molti oggetti comuni nell'esercizio della vita casalinga? e mano mano che crescono nella età anche di alcuni proprii alle arti? Se la prendano in pace i rigoristi dei sistemi: qui noi cerchiamo solamente l'utile unito al passatempo. Le scienze naturali, le arti meccaniche non hanno proprio nulla per intrattenere l'attenzione di questi tenerelli? Non è un fatto che molti figli dei nostri coloni, dopo che hanno mutato stanza in cento collegi, non sanno ancora come si facciano il cacao ed il burro, nè quando si ari, nè quando si semini? E fra noi adulti non sono i più quelli che ignorano i nomi volgari e le proprietà degli alberi comuni nelle nostre selve, e come e da dove si traggano oggetti di uso quotidiano? Certo è, che guai se si insinuassero pregiudizii o errori di principio, ed è perciò che le scuole di metodo dovrebbero occuparsi di fare buoni maestri anche per gli elementi di scienza, e non limitarsi al puro sillabare e scrivere con garbo l'abbici. Diciamola perchè va detta: fin qui nessuno ha pensato, che per l'infanzia sia necessario aver maestri esperti e ben provveduti: e si che costoro potrebbero agevolare di molto l'ulteriore fatica e rendere sodi e utili servigi; ma per lo più questa importantissima branca si lascia a chi vi si appiglia per unico ripiego di meschinamente cam-

pare la vita. Ed è a presumerli che, qualora si aprissero sotto autorevoli auspicii ginnasii di codesta specie, sarebbe presto seguito l'esempio da privati institutori. Non mi si parli di guadagnar tempo, chè ogni precettore nelle scuole di secondo stadio può osservare, bastarci una franca lettura, una sicurezza di compiti mentali, una buona scrittura e una elementare cognizione di desinenze grammaticali. Tuttociò che sanno recitare oralmente di teoria, per noi è sfoggio inutile, perchè ripigliamo le cose da capo, non potendovi fare assegnamento sicuro; e anzi tutto noi ci confortiamo, se vediamo giovinetti adulti e robusti. Quel pajo d'anni, che alcuni superficiali o vanitosi stimano perduti, si riguadagnano, perchè nella restante carriera non si fanno fermate; e al postutto il profitto è proporzionato, fino a un certo punto, all'età: si abbia molto o poco ingegno. Che questo asserto sia vero lo provi l'essersi dovuto introdurre in alcuni Stati, la remora di un corso preparatorio si pel ginnasio che per le tecniche. Ma questo, a mio avviso evita l'ultimo inconveniente accennato, ma non fuga il tedio e l'afa di quell'atmosfera di pedanteria, in cui quasi assistiamo fino dalla puerizia i nostri fanciulli. E che la scuola segnatamente per questi sia ritenuto volgarmente un castigo, ce lo provano le donnicciuole, che ne fanno oggetto di spauracchio — « Se fai il cattivo ti mando a scuola; se altrimenti, te ne starai. » — Pregiudizio immorale e plebeo! — Ma perchè è nato il pregiudizio? — E non mi si spieghi codesta ripugnanza del fanciullo col solito peccato di Adamo, perchè dei figli di Eva ne ho visto io coi miei occhi andare volentieri a certe scuole. — Ci vanno per divertirsi. — Appunto qui vi voglio: e perchè non potremo educare i bambini divertendoli? Valga il vero, l'arte ci manca, ma non è la natura che ci fallisca.

Venendo adulti i giovinetti, il piacere scaturisce dallo studio medesimo, e non c'è più bisogno di balloccarli; basta solo che scorgano ragionevolezza nelle nostre pretese, e ci mostriamo un po' più fidenti e contentabili, senza caricarli tuttodi di rimbrotti e minacce, le quali non provocano che irritazione e rancori se divengono sistematiche, e bene spesso anche l'indifferenza, e perfino

le risate. Eppure alcuni aneddoti di storia naturale, alcune idee della provenienza e manipolazione di cose nostrane o coloniali, alcune osservazioni agricole notorie, è cento altre coserelle che racconterebbe l'aja, se le sapesse o il credesse opportuno, non possono che arricchire e preparare la mente dell'allievo, abituandolo alla indagine e alla osservazione, a qualunque partito volesse poscia dedicarsi. Ma vogliono essere cose buttate là a circostanza per fruire di quegli intervalli di posa e di attenzione, che il fanciullo vi concede di buon grado senza annojarsi. Dunque allo studio delle materie aride intercalarne diverse altre allettevoli; ma non foga e non apparati spaventosi; esercizi utili di memoria materiale e intellettuale, ma sopra cose alla loro portata, e non imbottucchiare il bambino da senatore in cappa magna.

Ma venendo al secondo stadio, cioè a quello della pubertà, importa ricordare che lo sviluppo intellettuale e fisico si va rafforzando, e che quindi si può accrescere il lavoro senza nocimento e renderlo a forme più severe. Pertanto è la stessa gramatica, ma adesso ragionata; vuoi si lettura, ma adesso istruttiva e logica; i compiti divengono concreti, benchè di facile percezione; e inoltre subentrano studii nuovi: geografia e altri. E la geometria si deve incominciare ad insegnarla fin d'ora o è intempestiva? e il disegno è di generale utilità? e l'architettura è insegnamento opportuno? e le scienze naturali? e le lingue straniere? e le lingue morte? — Eccoci innanzi un apparato imponente di cose, che tutte si contendono l'importanza; ecco aperto il campo alle dispute, alle gelosie di primato; eccoci nel parapiglia degli umanitari zelanti, ove ognuno agogna fruire il primo della verginità delle menti; eccoci nel frastuono delle sentenze dei molti filosofi poco concordi; padri e precettori non vogliono più saperne di moderazione: i primi allegano la longevità del tirocinnio a percorrere, i secondi predicano che a quel solo modo si può uscire e presto dallo stato d'ignoranza, per sollevarsi alla altezza dei tempi: e frattanto il giovinetto se la passa solazzandosi, aspettando inconseio la nota dei libri e l'elenco delle materie, che dovrà studiare. Ma ahimè! la filza è lunga, e si va sbuffando e crol-

lando del capo, li li per fare delle cassature. — Questa è mo' proprio necessaria? — Interroga affannato l'uno, indicando la chimica, o il grecò, o la geometria, o l'algebra, o altra che esca dal perimetro delle proprie nozioni. — Sta nel piano. — Ebbene rassegnamoci; vedremo in seguito che ne uscirà. — Quel primo tramestio succede in ogni aula, dove si stanno compilando regolamenti per la istruzione; e quest'ultimo in ogni anticamera, ove si fanno iscrizioni. Là presiede sicuramente la dottrina e il buon volere; qui la rassegnazione e quasi direi una speranza vaga e perplessa; la ragionevolezza poi non sa ove appiattarsi, e la esperienza non arriva se non tardi, quando il rimedio se n'è fuggito.

Là è dunque una temerità, il volere aprir labbro sopra argomento così delicato e profondo da chi non è rivestito di autorità, nè dovizioso di addottrinamenti; ma pure il cuore fa parlare anche i più astinenti; e il buon senso, appoggiandosi alla scorta di qualche esperienza, vorrebbe pure cinguettare, lusingandosi di trovare indulgenza presso chi lo crede dotato almeno di buona voglia. Ciò che se ne poteva dire lo dissero in mille toni e dottrinarli e pedissequi e riformatori: tutti concordano nel volere il bene della gioventù, ma forse si ebbe di mira più di coltivare la sapienza che il senno; e al procacciare diletto poi niuno pose gran mente: eppure non è fallace l'avviso che senza di questo si può rimorchiare bensì, ma non ispingere. Felice quel metodo, fortunato quel maestro, che ponno aspergere « Di soavi licor gli orli del vaso: » migliore profitto ne ridonda per certo alla società, che dalle mummie da biblioteca. Per questa deplorabile lacuna ci troviamo infarciti di libri, che ridicono lo stesso plagio in mille modi, ma al postutto uno vale l'altro, perchè non contengono quella amenità di concetto e di forma, che dovrebbe scaturire da una esposizione semplice e figurata, che segua un ordine naturale e simile alla primigena percezione. Pompa di frontispizii! rigore matematico, gran cura di mostrarsi dotti, e pochissima di farsi capire quasi inavvertitamente.

Dunque che si farà? l'impossibile? — Trent'anni fa si sarebbe obbietato altrettanto per l'abolizione detto staf-

file, che molti maestri conservano tuttora polveroso appeso alle pareti; e adesso si tratta di abolire quella crudeltà di forma che potrebbe rendere proverbiale la importuna austerità dell'istruzione, come già quella barbara disciplina. La forma dico non è tutto, ma è ben molto; le cronache del medio evo non sono lette certamente con avidità, come i romanzi che trattano di quell'epoca: e si ha un bel gridare che quelle sono veritiere e questi viziosi: quei costumi sarebbero già obliati dalla massa del volgo se non fossero stati dipinti sotto forme appassionate. Non sussiste è vero il parallelo colle scienze positive, ma la fortunata trasformazione della cronaca, deve almeno interessare la nostra attenzione a tondeggiare le asprezze di queste ultime, se vogliamo renderle popolari. Insisto davantaggio su questo mio tema perchè parmi di poterne concludere che, emendato questo inconveniente, ben poco rimarrebbe a completare il desiato perfezionamento. Or bene calcoliamo le nostre forze senza farci illusione. Noi abbiamo adesso a che fare con gioventù, che nei primi elementi è preparata; è ansante di sapere cose nuove, si aspetta un mondo di bellezze e, appena entra nei nostri uditori, contempla con compiacenza gli apparati onde questi sono adorni; anzi indaga se vi si trovino oggetti materiali o figurati, coi quali sussidiare, nel corso dello studio, la sua ancor debole immaginazione; ed ah! lo sgomento se non vede che gesso e lavagna! Ei si propone di studiare indefessamente, per compiacere la famiglia, per procacciarsi benevolenza e stima, ma più che tutto per assaporare nuove delizie; in seguito poi anche per buscarsi buone note e vincere la gara coi condiscipoli; ma no certo per ora si si propone di studiare le scienze per amore di quelle. E qui si è dove pigliano il granchio alcuni precettori, e quasi tutti i compilatori di testo: essi infatuati nell'amore di quel dato scibile, pensano, parlano e scrivono per altrettanti adoratori del medesimo, e invece si trovano diuanti gente, piccina, volubile e leggera, che non vuol discendere con loro a pescar nel fondo; donde i cipigli, le querele, il brontolio, e spesso le sentenze avventate. Oltre codesta buona disposizione abbiamo in essi una facilità di memoria sorprendente: me-

memoria però che diviene presto labile se non è sussidiata da vive impressioni prodotte o da immagini commoventi, o da modelli plastici, che ritraggano al vero; o da fatte sperimentazioni; che valgano a convalidare l'asserto delle teoriche poco persuadenti.

L'abuso però che da taluni si fa di codesto prezioso dono di natura per illudere i superficiali ammiratori, o quello che è più assurdo, per illudere sè stessi, è cosa tanto sciocca che basterebbe deriderla, se non finisse collo sfruttare le forze dello intelletto, che viene postergato perfino nello aggiudicare la preminenza; donde il dispetto ed il sarcasmo col quale gli spiritelli intimano a quei poveri organetti: « A rivederci poi nelle scuole di filosofia! ». Primi sui cataloghi, ultimi in società.

Che il fatto di codesti giocherelli di memoria, giugnesse fino a stomacare, lo provano l'essersi delegato alla lunga l'uditorio, e lo avere il Governo aboliti i così detti esami pubblici. Se l'esercizio di memoria si restringesse puramente alle cose ov'è necessario: lettere, storia e simili, quale diletto e quale sollievo non gusterebbero gli alunni nell'apprendere dipoi le altre materie per sola penetrazione di criterio? Chi può descrivere la compiacenza che provano quegli arditelli, vedendosi capaci a indagare o indovinare qualche verità, sulle cui tracce furono messi dal maestro? Ma pur troppo questo prurito di ricerche e di argomentazioni proprie, mette paura e anche gelosia a qualche pedagoghi, che perciò vogliono che si viva con vita tolta a prestito o da loro o dai libri, e soffocano il diletto nella pedanteria.

Per ideare come questo sconcio vada eliminato, basta persuadersi della sua enormità e gravezza, e rimeritare i pedanti di disprezzo, non di onorificenze; volendone dire alcun che di pratico bisognerebbe scendere tosto ai rami speciali, il che ci dilungherebbe dal breve presente assunto. Aggiungiamo in fine che, a questa epoca, la mente del giovanetto comincia a formare giudizi più conseguenti, e trova ragionevole quello che prima gli sarebbe parso insopportabile: dunque un aumento di orario non lo abomina, purchè veda che quella fatica di stare seduto ad un posto alcune ore, gli procaccia qualche bene, e ne sia convinto;

molte, per lo studio a domicilio, può adesso giovare di libri, che comincia a comprendere; in seguito vede il legame che è fra i rami, che vicendevolmente si sussidiano. Tuttociò sta bene, e noi dunque possiamo calcolare su questi vantaggi per aggravare il suo lavoro, senza quasi che egli se ne risenta. Ma facciamo seria attenzione, che il poveretto non intenda però di rinunciare al diritto dei se-moventi, e quando è stanco per una continua tensione di mente, gli vengono in uggia certe materie di secondaria importanza, al lustro delle quali ei preferirebbe una boc-cata di aria pura, e un po' di libero moto; nè vuolsi pre-tendere, come da taluni si fa, che comprendano di botto un libro, che a mala pena sanno leggere: queste sono tutte coserelle che, non avvertite, possono ingenerare quella noja che guasta il costruito dei piani più ben concepiti. Come si concilleranno dunque le pretese degli uni coi bisogni e le esigenze degli altri? Non è impossibile di farlo, purchè si abbadi a ridurre con estremo rigore le cose alla pura estensione necessaria; e se qualche profano bestemmia la opportunità di alcune materie (non sapendo altrimenti spie-garsi il tedio onde vede nauseati i suoi figli, che dal nu-mero sovrabbondante di esse), gracchi a sua posta, chè non è a tener conto della ciarla. Ma le cose che attraggono la voluttà del gusto giovanile precedano le altre, le quali, se anche austere, saranno più tardi le benvenute; e anzi dapprincipio converrà vestire le forme leggiadre, e dipoi basterà ordine e chiarezza: ed ecco che la seconda o terza parte di un trattato scolastico non dovrebbe somigliare la prima, appunto come il linguaggio nostro varia di tenore insegnando. Sul medesimo oggetto parlate ai piccoli come si fa cogli adulti, e non vi capiranno; discorrete con que-sti come coi primi, e si terranno offesi del vostro bamboleggiare. Ma chi ha il coraggio di impiccolirsi prima per farsi gigante poi? Si vuol fare operone! Supponendo in-genite idee che non sono, e che noi stessi le abbiamo fis-sate soltanto dopo lungo esercizio; si salta dentro a piè pari con sonora prosopopea, e premessi quattro segni di convenzione, si fanno libri per i dotti, intitolati agli in-sipienti.

Fatta distinzione del ramo tecnico da quello scientifico

puro e letterario, è evidente, che parlando del primo, vi sono principii così generali da stabilire, che è impossibile restringersi ai bisogni peculiari di ciascuno che le scuole frequenta; oltredichè la ignoranza o la prosunzione ne fanno dire di grosse; e in paesi e in tempi in cui ne è così evidente il bisogno si odono perfino manipolatori di merci, che vorrebbero far senza delle scienze naturali e fisiche; e la geometria, architettura e meccanica e disegno abbandonate esclusivamente ai periti, da chi ebbe originata sua fortuna dai rocchetti negli opifizi. Assurdità incomprendibili! Però a temperamento della gravosità complessiva risultante da sì molteplici materie può soccorrere un modo logico di compenetrazione delle medesime, e tale che, facendole cooperare allo stesso fine, ciascuna serbi il proprio andamento imperturbato. Già chi presiede la pubblica cosa ebbe di mira questo industriale oggetto, ma essendo sorta in pari tempo l'idea di assegnare a cadauno docente un ramo speciale per affidarlo a persona più particolarmente dotta, ne nacque la difficoltà dell'accordo; onde per quanta buona voglia vi si adoperi, ciascuno finisce col servire quasi esclusivamente a sè, e il punto sagliente delle difficoltà, quello cioè di trovare il nesso delle idee è abbandonato al discernimento dello studioso, che ascolta e impara da tutti, ma non è ancora atto a formarsi di proprio capo una sintesi. Quei tali che vorrebbero tagliar corto non hanno che gran fretta, e si contenterebbero di affastellare un po' di tutto in poco tempo, onde mandare presto i loro figliuoletti in paesi esteri ad apprendere lingue vive e traffico. E veramente in ciò è anche troppo assecondata di fatto la loro mania, perchè ci troviamo ingolfati di colpo nell'aritmetica mercantile, nella tenuta registri, e perfino nelle pratiche daziarie e di cambio: e tuttocchè da esaurirsi in meno di 400 ore! Oh non si ricorda più che abbiamo da fare con del pubescenti, e che non si può calcolare che a metà sulle cognizioni acquisite? Ciò potrà forse bastare per altre materie, ma per la scienza dei conti e per le lingue no certo. Quale rimedio adunque? Prolungare l'orario no, che è anche di soverchio, ma piuttosto scemare quello dei rami meno importanti, come il disegno per es., e de-

U.C. BERKELEY LIBRARY

stinare quelle ore a vantaggio di altre materie di prima necessità.

Balzano adesso in campo i propugnatori del buon gusto e delle proporzioni, e a questi sino a un certo punto diamo ragione; ma a chi prova il contrario col fatto dell'esperienza non è facile dare ad intendere che otto ore in settimana non istanchino la pazienza di chi ha poco genio e manco interesse per questo genere di occupazioni. Sono d'avviso che chi si togliesse dal gabinetto, ove si stendono i piani d'insegnamento, e venisse ad origliare nelle aule, dove si studia, si pensa, ma poi poi si sbadiglia, farebbe issofatto alcune correzioni in questo riguardo: almeno quand'ei fosse persuaso che per forza non si ottiene nulla di buono. Ciò dissi di una specialità, ma chi trovasi nel caso potrà riferirsi ad altri anacronismi consimili. — Si dirà che pochi o nessuno fin qui fecero di simili appunti; ma ciò si spiega, che taluni si appagano di brontolare sottocchi, e fanno anzi inchini a richiesta, per timore che lo pane che sa di sale non inacidisca anche davantaggio. Se fosse lecito interrogare i discepoli su questo proposito avremmo pronto il responso, ma siccome essi porrebbero al bando alcune materie solo perchè le trovano indigeste, non si avrebbe argomento per giudicare se tali riescano per loro natura, o pel modo o tempo in cui sono sviluppate. Per verità questa sentenza di proscrizione toccherebbe a ognuna che male capitasse nell'ultima ora, ossia dopo tre altre difilate di continua seduta: il che accusa intemperanza di orario; ed è pur vero che non si saprebbe come rendere ameno il ricopiare profili due ore di seguito, e un dì dopo l'altro, da quei cotali che preferirebbero aver essi medesimi il naso camuso anzichè vedersi costretti a correggere le angolosità della bozza che sta loro davanti. E inoltre come provare ad essi che questo ramo si collega cogli altri e li coadjuva, se non per completare la coltura in generale? Gli è come il canto, che starà un bel pezzo sui programmi delle scuole popolari, aspettando gli amatori del buon gusto. Pure, giacchè non può negarsi l'utilità del disegno a mano libera per addimesticare l'occhio alle proporzioni, rimanga, ma ridotto a più limitata estensione.

E il tempo ci è prezioso, e ce ne serviremo per cose ben più importanti.

All' incontro l' insegnamento della geometria non trova oppositori, e solamente nel totale col disegno geometrico potrebbe essere ridotto di un paio di ore in settimana. Volendo sopprimere del tutto questo sussidio sarebbe un rendere zoppa dal pie' dritto la geometria, che in buona parte è l'anima della istruzione tecnica. Mediante questo esercizio di compasso e matita si recano alla evidenza con somma facilità le proprietà sue; ed anzi si può invertire l'ordine consueto dei teorici, premettendo i fatti alla dimostrazione: donde ne deriva grande compiacenza per la constatazione, e adescamento alle ricerche. Ognuno sa che questo ramo di scienza positiva si giova inoltre anche del calcolo, e gli serve in moltissimi casi di riscontro, mentre non può cansare il disegno per la delineazione: o tutti e due o nessuno; questo è quel dilemma, che prova al nudo la necessità di coltivare entrambi i rami nelle scuole tecniche. E prima e dopo si potrà mostrare che la fisica, la meccanica, l'architettura ecc., ricorrono ad essi per chiarire alcune dimostrazioni; e infine oltre le tante ragioni che militano in favore della geometria come palestra di raziocinio, quella pure di recare giovamento alle lettere non le è estranea. E valga il vero; l'ordinamento necessario de' suoi silogismi e la precisione e dirittura del suo linguaggio, sobrio piano ed incalzante, sono arra di opportuno giovamento allo esercizio della nobile arte, che sulle prime si apprende non adorna di figure.

Alcuni però, per un mal inteso zelo di economia, vorrebbero che tutto si restringesse a una spiegazione orale, e accusano di perditempo la dettatura in questo ramo; ma intanto forse non riflettono al doppio servizio che si può recare, facendo stendere specialmente i problemi in buon dettato dagli alunni; i quali, essendo già nota l'idea, non hanno che ad osservare in qual modo il maestro la esprima, e vi acconci le parole; donde ne deriva benanche, che si famigliarizzano al linguaggio del testo, che per essi è tuttora incomprendibile. Dagli squarci di eloquenza che sono sulle antologie, alla quasi stenografia dicitura

U. C. BERKELEY LIBRARY

del testo, vi ha tale divario, che bisogna contentarsi se i ragazzi vi si abituano solo più tardi; e frattanto il dettato del maestro va mano mano facendosi più stringato, finchè si riduce a una semplice indicazione. La geometria non può annojare o starsene accentrata, se non è fra le mani di un pedante: in questo solo sgraziatissimo caso è scusabile la dichiarazione che fanno taluni scolari e genitori di non volerne sapere, perchè è loro divisamento di *darsi alla mercatura*.

Altro ramo che fu introdotto nella istruzione primaria per recare diletto, in pari tempo che utili cognizioni, è la Storia Naturale, ma desso pure, oltrecchè da nessuno particolarmente richiesto, degenera tantosto in una filastrocca tediosa se non si attiene strettamente a quella apparenza vaga ed incantevole, che fa così lieta impressione sull'animo del giovinetto, bramoso di udire meraviglie. Ma codeste maraviglie ei le ricerca prima nelle cose animate, poi condiscende a ricercarle in quelle che hanno semplicemente vita; e finalmente si lascia condurre, ma con qualche stento, a contemplare le proprietà dei minerali: qui però non vorrebbe penetrare nelle leggi di cristallizzazione, e gl'ingegnosi sistemi che formano la compiacenza dei Naturalisti, a lui pajono ingrati stracchiature. Che se è costretto a non sentire che di quelle, e solo citarsi gli enti di quando in quando a modo di esempio, dichiara di trovarsi ingannato, e di non volerne altro sapere, poichè egli vuol *darsi alla mercatura*: solito ritornello. L'insegnamento di questo ramo può bene essere sussidiato facilmente dalla mostra di esseri naturali o effigiati; il che ci porta contro a una grave difficoltà quale si è quella di possedere una numerosa raccolta anche in ogni piccolo comune ove è una scuola popolare; ma ben riflettendo che la nostra zebra è l'asino, che la nostra palma è il gelso, che il nostro bambù è il larice, e che insomma abbiamo anche noi oggetti naturali di lusso e di uso quotidiano, l'utopia scompare e rimane una verità pratica, facile ad attuarsi. Ma qui, secondo me, sta il difficile; cioè nel trovare un maestro che sia capace di scendere a codeste specialità, mentre è facilissimo ritrovare chi conosce teoricamente il sistema di Linneo e i metodi di

Jussieu e di Tournefort quasi a mena dito. I libri di testo sono in questo ramo troppo generici o troppo universali nelle specialità, ed è quasi impossibile che rispondano all'uopo da noi indicato. Vuolsi adunque un esperto conoscitore, se no l'utile e il diletto restano scritti nel programma. Quest'uomo ove trovarlo? — Ma io chieggo per dicontra: è proprio indispensabile che sia un maestro matricolato? In ogni borgata non v'è quasi sempre un fisico o un dilettante che si dedica amorosamente a questo ramo? Almeno costui ci parlerà di pini, di abeti, di frumento, di vacche, di grano turco ecc.; ed a suo tempo l'alunno, entrando agli studii universitarii, sentirà le leggende dei professoroni. A un dipresso altrettanto può dirsi della Fisica propriamente detta, nello insegnamento della quale è veramente necessario un corredo di macchine, e una vasta cognizione dei fenomeni naturali: il miglior libro di fisica per le scuole popolari è la natura, e il precettore non ha che a dirigere l'attenzione dei suoi alunni, i quali in generale prediligono questo ramo di istruzione se non sono ammorbati da domande e risposte in forma di catechismo. Questa scienza giova moltissimo, ingrossa di poco l'orario, e produce diletto.

Sulla importanza e opportunità della geografia nessuno osa fiatare, e può dirsi che al modo con cui è insegnata adesso, e in vista dei molti sussidii ond'è giovata, risponde al mandato principale d'istruire non aggravando: certo però che i pedanti asfissiatori, che vivono di domande e risposte all'antica, sarebbero capaci di rendere tediosa anche questa. Globi, buone carte in piano ed in rilievo, e disegnare topografie, ecco tutto.

Non vorrei toccare dell'aritmetica, che è una delle materie che mettono i brividi, pensando che non se ne può fare di meno; ma pure dirò che, sapendola imbellettare con un po' di zerbineria, si giunge a farla accetta come quelle vecchie necessità che fanno il servimento della festa. Già non è molto le aeree Muse sdegnavano la compagnia di codesta zitellona da almanacco; ma il secolo che corre, sentendosi accusare di calcolatore, se ne tiene. Senonchè questa scienza bisognerebbe farla giocare, in certo modo, dietro le quinte; e mentre in realtà trovasi fra gli attori

U.C. BERKELEY LIBRARY

principali, non dovrebbe mostrare le sue grinze in abito da protagonista. Dessa può rendere utilissimi servigi alle altre scienze, e in certo modo scomparire negli interstizii di quelle: guadagno di tempo, acquisto di convincimento, e diminuzione di gravezza. Ma a ciò fare vuolsi meditazione speciale di piano, o più materie affidate alla stessa mano che le sappia compenetrare. Quanto poco geniale altrettanto sfuggevole è questo ramo; più e più lo diviene se è ridotto a giuoco di combinazioni scompagnate da una certa logica; e quella ricchezza di prospetti e di formule, con che vorrebbe talvolta semplificare il comprendimento, fa meno faticose le impressioni, ma più debili appunto perchè superficiali: per lo che mal si appone chi vi fa sicuro assegnamento. Provate difatti a proporre un quesito un po' complicato, ma come vien viene, senza il solito gergo di scuola, e vedrete il giocherello fallire allo intento. Ragione per cui gli scolari giudicati e classificati per i migliori, soprappresi da una interrogazione, senza la solita preparazione, fuori di scuola, tentennano confusi e fanno fiasco: e il nonno brontola che a' suoi tempi si insegnava meglio, senza ripensare che quel poco che sa lo ha tutto imparato almanaccando nel fondaco per proprio conto. A questa materia, che è la pietra filosofale dei mercadanti, e che quelli a vista corta vorrebbero apprendere da sola in tutta la sua nudità, non si può raccorciare l'estensione per scemare fatica; ma piuttosto gioverebbe andare a rilento, prima di basarvi sopra la scienza commerciale.

Che diremo delle Lettere? Questo è campo combattuto, spolpato dai corvi, e disumato perfino delle ossa per farne polvere da concime; ma siccome la nostra Calliope costuma in sottana corta, così non fa la schifiltosa se le si rivolge un discorso alla buona. Dessa vuole intertenersi di un po' di tutto da quella faccendiera ch'ella è; parla di stipulazioni, di specifiche, di rendiconti, senza arreciare il naso se ode termini di bottega o anche barbareschi; si prova a fare descrizioni, ma non di battaglie o di panorami; fa le sue proteste, ma non erotiche o diplomatiche; insomma, se vuole, può fare da buona sorella, che aiuta le altre senza dar loro inciampo: essa è dappertutto, senza

occupare il posto di nessuno. Che volete di meglio? Pure se l'ajo è un saccentuzzo o un insipiente, guasta la sua buona indole, e me ne fa una pettegoia da romanzi. Vuol belare di poesia, mi racconta che una volta vi era una figlia del re bionda bionda; che Calandrino la fece grossa a Buffalmacco, e intanto non mi sa stendere la lista del bucato. Questo è proprio il caso di lamentare la mancanza, per noi tecnici, di un buon libro di lettura, che raccolga in conveniente stile vari modelli di componimenti adatti ai peculiari bisogni. È ben vero che può supplire il maestro, ma intanto perchè non date un indirizzo alla lettura, e vi limitate alla proibizione di quelle cattive, senza additarcene di migliori? Perchè mi date a studiare oggi Guilton da Rezzo, Jacopon da Todi, se domani, subito domani dovrò parlare il linguaggio della trecca, del mercato e della officina? Non è perciò necessario rimanere estranei ad ogni idea del bello letterario, purchè questo si faccia a modo di digressione, non come oggetto precipuo di coltura nell'idioma. E poi non abbiamo i corsi superiori per elevare lo studio a più alto grado? Badate che per poco che i signori dal traffico se ne adombrino, vi domanderanno anche di poter frequentare la scuola, esentandosi dallo studio di lettere — *Foglio darmi alla mercatura!*

Restaci a parlare di un ramo, che da taluni è appena sfforato, da altri ebbe lo sfratto, e in generale può dirsi quanto utile altrettanto disconosciuto: questo ramo è la Architettura. Al pronunziarsi di questo nome ogni scettico dice: è bensì vero che noi tutti abitiamo entro case; ma che importa che noi stessi le sappiamo o no costruire? Non siamo passeri o rondini; vi è una classe di persone a ciò dedicate, e ben valgono pel bisogno. Il frizzo fa l'appuntino, ma io intendo parlare dell'Architettura in merito semplicemente alla istruzione. In primo luogo questa è materia che interessa precipuamente la sicurezza e l'economia, e possiamo persuadercene senza schierare una ad una le prove, e magnificarle colla eloquenza. Basterà che lo dicano quei tanti che vi domandano se i fondamenti vanno fatti prima o dopo; o che spendono in riparazioni più che non valga la fabbrica ad origine; o che, come si suol dire, si fanno il segno di croce colle mani del capomastro.

Perciò limitiamoci a esaminare se lo studio di questa arte rubi il tempo a quello delle altre materie più importanti, e per quali ragioni da alcuni piani di moderne riforme fu confinata ed anche abolita. In primo luogo è a sapersi che questo ramo ha due lati, uno puramente estetico, e l'altro invece tutto dinamico: il primo appaga la vista e forma il buon gusto, ma sta al secondo, nel caso nostro, come l'orpello all'oro massiccio.

Per molto tempo nelle pubbliche scuole non si trattò che del primo, e se non temessi il rabbuffo, oserei dire che gli stessi maestri, a scanso di fatica, tirarono giù codesta vernice cotanto grossolanamente, che ogni losco poteva discernere sotto quell'apparenza di studiare il classicismo, un magro ricopiare, aiutato per soprassello dai ritocchi del maestro. Stupende decorazioni greco-romane, trattate all'acquerello da fare trasecolare! Il buon senso però si fece strada, e ripudiando quel lusso proprio delle Accademie, ridusse lo studio dei profili al puro necessario, obbligando per lo incontro gli studenti a ricopiare dal vero, non da incisioni, alcuni frammenti che le circostanze somministrano; e additò come studio più consono agli altri delle scuole popolari, quello spettante alla solidità delle fabbriche. Si potrebbe per altro chiedere perchè lo studio dell'Ornato non c'entri affatto con quello dell'Architettura; mentre, non appena questa può uscire dalla grettezza, è solita farne pompa, come di gioielli da nozze; e forse vorrebbe intercedere da quello di figura un cantuccio pei suoi baccelli, ovoli e foglie d'acanto.

La parte riguardante la solidità è la più interessante, e dà meno impaccio, perchè si collega così naturalmente colle altre materie, che può dirsi una concrezione delle medesime. — Scelta dei materiali: ecco una occasione propizia a ridestare le idee, forse mezzo sopite, di fitologia e di mineralogia — Preparazione e collegamento: ecco la fisica meccanica viene in acconcio — Delineamento di un progetto di costruzione: ecco il disegno e la geometria in causa propria — Preventivo di spesa: ecco un esercizio per compiti. Finalmente: Descrizione di materiali da opera e della loro mutua disposizione: ecco svariatissimi temi pel comporre in facile stile. Che volete di più? Accenni di

geodesia, di storia, di costumi, di pratiche, di cure edilizie vengono a collocarsi spontanei nella illustrazione verbale; e per tutto questo non si impiega gran tempo, bastando le tre ore in settimana, purchè si venga ad accordarsi fra docenti. E qui notisi il doppio partito che se ne può trarre: la più parte delle lezioni estive si ponno, anzi si dovrebbero fare sopra luogo, e senza tanto scribacchiare tiritere, visitar cave, boschi, magazzini, fornaci, manufatti, officine, ed anche spingersi a esaminare opere classiche, ove ne sono. Nel che si può star certi di fare gran piacere e molto profitto ai giovani, che trattandosi di moto all'aria libera, ci stanno sempre, e a tutte le ore; così se di buon mattino si conducono a pestare la guazza nei campi, per rilievo di mappe o altro, essi gongolano di quella specie di mattezza, e vanno alteri di emulare i geometri di professione; nè vi è a ridire sulla diligenza che vi pongono.

Certo che un maestro in guanti bianchi, o un cronometro ambulante non approverebbe; ma i gusti sono varii, e questo di esercitarsi ad affrontare le difficoltà reali, non mi sembra dei peggiori. Senonchè lo studio della architettura finisce lì dopo un anno, e a dire il vero sembra storpiato. — Ci sono le università per coloro che vogliono farne professione. — No, veramente qui non si tratta di apprendere la scienza dell'arte, sibbene di formarsene una idea bastante per assumere con prudenza e cognizione lavori pubblici, o per accudire a opere private, ma sempre nel senso più modesto: codesto bisogno mi sembra sussistere.

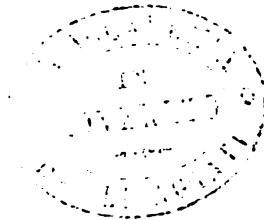
Ecco data una scorsa, non so se troppo prolissa o troppo sfuggevole, alle cose che mi parvero spettanti alla soluzione dell'arduo problema « apprendere senza infastidire » che oserei proporre a campo di studio per chi ha maggiore diritto e capacità di occuparsene; protestando di non aver voluto fare la critica all'istruzione come si trova attualmente condotta, ma temere bensì che ci addormentiamo sugli allori, stimandoci, come ognuno li credette alla sua volta, giunti all'apice della perfezione. Si obietterà che « il mondo cammina egualmente » se bene, camminava anche prima che vi fossero le scuole, ma forse un

po' più sciancato. — Limitiamoci a far voti, che queste nostre idee, forse balzane, ma non nuove, valgano almeno a ridestare il ticchio della disputa, che è mezzo efficace a promuovere qualsiasi miglioramento.

Signori Maestri, la nostra crittogama è il tedio: essa è di origine antica e perenne, e non basta forse a renderla innocua il sulfurarla superficialmente. Quand' anche ci studiassimo a tenerla celata, il frutto casso, che si raccoglie sconfesserebbe le nostre glorie ostentate. Spesse volte è il tedio del maestro, che si trasfonde negli alunni: è così contagioso lo sbadiglio...! Da ciò si dovrebbe inferire che nè maestri ristucchi, nè docenti di malavoglia si dovrebbero impiegare d'avvantaggio; perchè oltre al poco frutto, sono imbarazzanti, e fanno così scapitare il credito della istruzione stessa; dunque non si badi a quanto può servire un uomo, ma a quanto può servire utilmente; e quella proporzione illogica: quanto più un cotale ha da spolmonarsi, tanto più deve durarla; unita all' adagio « chi lavora non ha camicia ecc. formano un paradosso non atto sicuramente a generare piacevolezza..... Ma io mi ci perdo.... ed è meglio che la finisca augurandomi almeno la fortuna di aver intertenuto » senza infastidire.

ATTI
DELL' I. R. ACCADEMIA
DE LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI IN ROVERETO
DELL' ANNO 110

DELLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1860



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte

Tornata del 2^o luglio 1860

La nostra Accademia tenne in sullo scorcio di luglio la sua seconda adunanza, e i tre onorevoli socii che vi lessero offrirono argomenti pieni di dottrina e di non lieve interesse, poichè discorsero cose che specialmente ci riguardano, e possiamo dir nostre; degne veramente che fossero state udite da molti, che certo, al paro de' pochi che si trovavano presenti, vi avrebbero fatto buon viso, e colto lor pro. Onde crediamo delle parti nostre parlarne in pubblico con quella brevità però che ci prescrive una relazione.

Il prof. Allini lesse una assennata memoria intorno al Mediterraneo del sud, il mare più ragguardevole del globo, perchè dalle sue spiagge partirono i popoli che incivillirono l'universo, e fu una delle remote ragioni dell'odierna superiorità intellettuale e politica dell'Europa.

Quest' ampio bacino, ne' tempi molto addietro, frangeva la rabbia delle sue onde a lidi ben più lontani che non sono quelli che di presente vediamo; poichè pare che per le bassure del Manytsch e del Kuma unisse le sue acque a quelle del Caspio, e per l'attuale istmo di Suez si congiungesse al golfo Arabico, anzi penetrando al di là di Tunisi allagasse gran parte del vastissimo Sahara. Sulle rive di questo pelago comparvero le prime schiatte del genere umano, e steso nel mezzo di tre continenti vide sbocciare tre differenti civiltà l'una in faccia dell'altra, delle quali due importantissime, la Giapetica e la Samitica, destinate a vantaggiarsi a vicenda anche attraverso lagrimosi sacri-

fici e lotte diurne, ch  tale fu sempre la condizione degli umani, di avanzare in mezzo alle lotte ed alle prove pi  dure, e ne' sacrificii purgarsi.   provato dai fatti che le popolazioni a mare hanno preceduto le interne nel cammino del progresso. « L'uomo del lido, dice il socio, si vede « innanzi un campo non conteso, colorito dall' attrattiva « che hanno sugli audaci le imprese grandi insieme e misteriose, e libero al pari del vento che lo sommuove; « par gli quasi sentire una voce segreta che gli dica: « Ardisci e tenta; a chi il mare   aperto e soggetto, ubbidisce « scon le terre. La vicinanza delle coste lo lusinga a superare le prime paure; il successo, l'amor delle avventure, della gloria e del guadagno lo spingono a pi  lontane spedizioni, e la cerchia delle sue idee si allarga come l'orizzonte che mano mano si snebbia; vede altre « genti, altre leggi, altri costumi, che raffronta co' proprii « e invigorisce il pensiero; l'assiduo affrontare de' pericoli « gl'innatura l'ardimento, e rassoda l'amore pe' suoi compagni, e non incatenato al suolo, e arricchito dall'energia operosa e dalla superiorit  dell'ingegno sentesi meno « tollerante d'abusi, men cieco adoratore d'ogni fastoso « potere; in una parola, meno dipendente e servile. »

Nessuno de' mari interni pu  reggere al paragone col Mediterraneo per la vicinanza dei continenti, per l'estesissimo sviluppo delle sue coste, per le molte isole e sporgenze peninsulari, che servono di ponte tra quelli, per la ricchezza delle terre litorali, e finalmente per il genio speciale delle popolazioni ivi stanziate. Quivi i pi  florenti Stati, per sapienza civile, per politica eloquenza e splendore d'un'epopea storica insuperabile; quivi la culla di tre religioni, il panteismo e la fatalit  accanto alla Fede del Vero. Quivi nel lungo periodo di azione materiale e morale di Roma, ingrandisce la lotta delle schiatte principali, la giapetica e la semitica; Alessandro e i Romani fan prevalere la prima, e questi chiamano a dritto il Mediterraneo *mare nostrum*. La Grecia era chiamata dalla sua posizione e dalle sorgenti di materiale prosperit  a prendere il posto della sua sorella; ma essa sciup  le sue forze in miserabili contese e nell'isolamento, e solo un favorevole concorso di circostanze pot  prolungarne la supremazia.

zia, finchè gli Arabi « sbucati dal fondo dei loro deserti, « ardenti come il fuoco che loro pende sul capo, irresistibili per quella forza, che accompagna sempre l'agitazione ed il fervore d'un popolo che sorge e ricomponesi, « alla greca sostituirono l'araba civiltà in quasi tutto il « giro del Mediterraneo. » Le vie pel commercio orientale, il massimo del mondo, furono allora incagliate; e Venezia che aveva grandi stabilimenti lungo il Mar Nero per l'Alta Persia, concepisce il pensiero di aprire una comunicazione libera e diretta colle Indie per l'Eritreo. Questo progetto verrà, benchè da altri, attuato; e le terre più favorite per la loro posizione a partecipare a quel commercio saranno l'Egitto, la Grecia e l'Italia. Accennate le ragioni, per cui le prime non potranno prendervi parte importante, così l'autore conclude: « E credibile non assonnerrà. « l'Italia ad avvantaggiarsene, nè smentirà la sentenza del « prigioniero di sant'Elena; che nessuna altra terra è più « felicemente situata per acquistare grandissima potenza « in mare, per la poca distanza del Mediterraneo e dello « Adriatico, che ravvicina quasi tutti gl'Italiani alle coste, per le mille e duecento leghe della sua marina, per « i trenta suoi porti e le sue cento città. »

Il socio dott. de Manfroni propose alla seria considerazione de' concittadini la *funesta influenza che esercita un'abitudine insalubre sullo sviluppo della scrofola e della rachitide*. Argomento vitale per una città quale è la nostra, in cui ci si presenta troppo sovente il lagrimando spettacolo di corpi maleficiati per rachitide, di volti su cui appajono le rose di gioventù miseramente avvizzite per scrofola, d'individui portati via innanzi tempo nel fermo dell'età dagli effetti di questo morbo fatale. Ci si perdoni se osiamo toccare una corda, il cui suono non sarà forse il più gradito ad ognuno che lo ascolta; ma che giova il tacere, se il silenzio, lungi dal sanare, inasprisce ognor più la ferita? chi ama il paese, ed il bene degli individui non dee tenersi dallo scoprir le verità nella lieta speranza che vengano cancellate, e coperte da una gloria novella.

Il purgare dalle immondezze le pubbliche vie, l'allontanare dall'interno delle abitazioni tutto ciò che può corrompere l'aria che respiriamo, torre quelle brutture che

offendono l'occhio anche non estetico, preparare al passeggiere una via men disaggiata, e così studiare all'ornamento, e ciò che è più, all'igiene della città fu sempre intendimento e cura d'ogni gentile contrada. Se i nostri buoni padri hanno fabbricato le case a ridosso l'una dell'altra, si da lasciare troppo angusta la via che corre di mezzo, se non hanno avuto di mira gran fatto la simetrica disposizione, il comodo di questa città che si vennero ad intervalli preparando amanti delle curve e dei declivi anzi che delle rette e del piano, portiamocelo in pace, benediciamo non pertanto alle lor ceneri, ch'essi ben meritano di noi.

Ma che non si volga il pensiero a torre certe turpitudini, a distruggere alcuni immondezzi a portare via le brutture, a vietare che si contamini l'aria, e ne sia ammorbato il fiatore, e tutto ciò nei luoghi più affollati, nelle parti più abitate, ove il popolo più frequente concorre, non impedire che gli individui delle classi minute, a cui mancano tutti gli agi del vivere, abitino in numero superchilo in questi fetidi luoghi, ricovero piuttosto del ciarpame che di uomini, è macchia che contamina la gloriosa corona di cui è cinta Rovereto, è crasso vapore che offusca lo splendore che spande intorno questa gentile ed educata città si tenera sempre e si curante de' vantaggi degli individui che la compongono.

Gli annuali profitti sono scarsi, l'erario cittadino deficiente, miserie d'ogni maniera ci premono intorno, — è il solito treno che si viene intuonando. — Ebbene lasciamo pure a tempi migliori gli abbellimenti, i comodi, l'attuazione di que' propositi sì grandiosi, sì giganteschi che a fatica ed a mal in cuore vi si sobbarcherebbero città ben più doviziose; non ismugliamo il privato d'avvantaggio, studiamo pure d'esser buoni massai. — Ma almeno si vegli alla mondezza delle case, si impedisca che queste alberghino individui in numero maggiore di quello, di cui sono capaci, si purghino le pubbliche vie, si tolga che la strada divenga il ricovero d'ogni fecioso ributto, che si riversino sulle vie le immondezze delle case, si vieti che ognuno a sua posta ingombri il passaggio, metta in mostra ciò, che oltre rendere più turpe il luogo, ed ammorbare le

nari anche non delicate, crea ostacolo, e toglie comodità a chi vi passa; si procuri almeno in questo modo, che il povero popolo, che intorno vi abita, respiri un'aria meno infetta, meno pestilenziale: questo non asciuperà denari, non esigerà sacrifici di spese; in somma si richiegga che le leggi dettate per la polizia pubblica sieno fedelmente adempite; *le leggi son, cantava il poeta, ma chi pon mano ad esse?*

Quanto poi codesta pulitezza giovi alla salute pubblica ognuno sel sa; ed a conferma mi piace recare quel che ci lesse il dott. Manfroni, comechè il valeroso nostro socio consideri particolarmente la cosa a riguardo dello sviluppo della scrofola, e della rachitide causate segnatamente da abitazioni mal difese, umide, e di poca luce.

« Queste due fatali infermità, dice egli, diverse nella forma, affini nella loro essenza, difficilissime a guarirsi perfettamente dominano assai, mietono molte vittime, lasciano frequentissime insanabili imperfezioni, e rendono infelice la vita di molti fra la classe più povera, ma più abbondante di questa nostra industriale città.
« A provare il mio assunto non abbisogno nè di mediche teorie, nè di scientifici ragionamenti, nè mi è forza combattere opposte, o discordanti dottrine. Convengono i pratici di tutti i tempi in questa sentenza: un'abitazione umida, fredda, mal riparata, poco areggiata, nella quale entri scarsa la luce è causa potentissima predisponente, e se continua anche occasionale della scrofola, e della rachitide. » Fra le molte classiche autorità mediche onde prova questo suo assunto reca in mezzo le seguenti parole dell' illustre Giacomini: « fra le varie cause determinanti ed occasionali, che gli autori assegnano alla scrofola, due sono le più sicure e costanti, cioè l'infuenza dell'atmosfera e quella dei cibi. Le valli che sono ve-dove dei benefici raggi del sole, infeste perciò da quasi perpetua umidità, i luoghi inondati da acque correnti, gli abituri male difesi e per esalazioni mal propri, le stanze stesse de' palagi poste a tramontana, ove i teneri infanti si lasciano a dormire, tutto in somma che fa loro soffrire frequenti alterazioni di temperatura basta ad indurre la malattia in discorso. »

Confermato con tale autorità il suo asserto, il dottor

Manfroni chiama l'attenzione de' concittadini alla insalubrità di molte abitazioni usate specialmente dalla classe de' nostri artigiani, la quale, oltre la vizziata paternità che in parecchi riscontri, è causa potente allo sviluppo, ed al progresso delle due indicate malattie; insalubrità mantenuta dalla posizione di molte case in alcune nostre contrade, e per di più accresciuta dalla lordura de' luoghi sottoposti, dal continuo tanfo de' circostanti, e dalla poca pulitezza di parecchi individui. Onde a rimediare a tanto malanno il nostro dottore saggiamente propone: « che sia nominata una commissione politico-sanitaria per esaminare le abitazioni del povero più frequentate, e proporre i necessari rimedi, che l'autorità politica ne ordini al proprietario l'esecuzione, vietandogli per sino l'uso della casa se fosse restio. »

E noi uniti all'autore di questa memoria facciamo caldi voti perchè finalmente si ponga mano all'opera; e si tolga da questi luoghi infetti e malsani l'artiere, la cui vita è già di per sè miseranda d'altronde, senza che debba ancor ispirare un'aria guasta, e pestilente. E senza dubbio Rovereto soddisferà a tanto bisogno, gentile, siccome è, delle cittadi, studiosa mai sempre del bene pubblico, e tenera di non iscemare quella gloria giustamente insiuo a qui meritata.

Il vice-presidente ex-professore Bertanza continuava la lettura della sua erudita memoria, che già in altra tornata avea cominciata = *Studi sulla storia d'Italia.*

Egli cerca di empirne la lacuna fra il subbissamento d'una parte della pianura Italica, e la riforma dell'Italiana potenza; prova con alcuni passi di Virgilio, che la tradizione dell'antica emigrazione Italiana era viva nelle menti, e che i Trojani si consideravano da sè stessi come Italiani, che tornavano alla madre patria. Così pur discendenti da emigrati atalantici erano molte altre genti, che a poco a poco vennero in Italia; e indigeni, cioè atalantici non mai emigrati dopo la prima loro venuta d'oltre alpe, erano i Tirreni o Tirraseni, discesi da *Tiras* e *Ascenez* nipoti di Noè, e gli Enotri, così nominati dalla cultura della vite. Questi indigeni andarono poi suddivisi in varii Stati federali, e presero varii nomi specialmente dalle lo-

ro città, ma tutti andarono raccolti sotto la generale appellazione di *Aborigeni*. Gli *Oschi* si danno anch' essi per Immigrati discendenti dagli antichi profughi: ed è fatto storico, che con tanta facilità si fusero coi Tirreni da non lasciar più distinzione alcuna tra loro: onde col generico nome di Etruschi, si presentano i popoli più numerosi, e dominatori dell' Italia. La sopravvenenza di Pelasgi, feroci e libere orde caucasiche, indusse innovazioni politiche e spirito di libertà, onde non solo si ribadirono le limitazioni già poste dalla civiltà al dispotismo monarchico, ma si prepararono gli animi alle forme repubblicane, che in Grecia ed in Italia divennero poi generali. Le colonie greche tennero i lidi siculi ed italiani australi, facendo da quella plaga corona alla potenza etrusca, mentre limite boreale ne faceano i Liburni, gli Enesi, i Galli, gli Insubri, i Taurisci o *Taur-Oschi*, i Liguri ed altri parte indigeni e parte immigrati. La potenza assorbente ed unificatrice fu esercitata blandemente dagli Etruschi, potentemente dai Romani: onde in questi remotissimi tempi è ancor difficile trovare la storica unità negli annali italiani. — Raccogliendo poi tutto, si può completare la storia primeva italica con queste date:

1. Venuta de' primi abitatori in Italia nel 2100 A. C.
2. Regno atalantico sino al subbis-
samento sino al 1500 »
3. Atalanti decaduti, ma presto ri-
sorgenti sino al 1200 »
4. Ritorno de' posterì alla madre-
patria sino al 1100 »
5. Formazione e dominio della po-
tente e vasta lega etrusca . . sino dopo Roma
6. Fondazione di Roma 753 A. C.

Ecco le materie che a pro della istoria nostra e dell' Igiene svolsero gli onorevoli sozii. E fosse pure che queste letterarie società, che si danno vanto d' accogliere nel loro grembo le arti e le lettere in compagnia delle scienze, non fallissero talvolta il loro scopo; e mentre si propongono d' essere ad alimento, a delizia, a lume e decoro dello spirito umano, ad incremento e sostegno della società tornino ne' processi assai diverse. Chè mi pare che

codeste congregazioni, le quali accolgono nel loro grembo uomini per istudii e per sapienza preclari, debbano volgere le loro cure a vantaggio della repubblica letteraria ed artistica; onde gli esercizi accademici piuttosto che un dolce sollievo, un onorevole ricreamento alle cure domestiche e pubbliche, sono da riguardarsi come mezzo potente a fare avanzare le scienze e le arti. E perciò quelle singolarmente che o per vanto di lunga età, o per chiarezza degli ingegni che le onorano sono in nominanza, dovrebbero darsi polso ed alacrità ad occuparsi in argomenti di pubblico e privato interesse sì nelle cose letterarie che nelle scientifiche e nelle artistiche, tornando così di giovamento, e compiendo la missione per cui furono istituite.

P. FIORIO.
Pro-Segretario

Tornata dei 18 agosto

Chi per poco riguarda nella storia di quelle adunanze, che a platonico esempio si domandano Accademie, deve concludere, che queste letterarie società, perchè non iscemino, o per interna consunzione non vengano meno, ma perchè crescano a decoro del sapere, ad utile degli uomini, debbano essere dalla potenza sostenute ed incoraggiate, e volgere i loro esercizi ad incremento, a vantaggio d'una soda dottrina, a vero bene della umana famiglia. L'innumerabile moltitudine delle accademiche istituzioni, sorte nei tempi a noi lontani e vicini, ce ne dà troppo tristo, ma ben vero argomento; le quali, sia perchè non provvedute di que' mezzi che sogliono render grato il travaglio, sia perchè intendevano a baje canore, ad appassite eleganze, ad aristoteliche sottigliezze, ad erudite quisquiglie, a cicolate, a lezioncelle grammaticali, appena nate intristirono o presto si sciolsero; mentre quelle poche che a retto ed utile intendimento diressero le loro fatiche, e dal munifico zelo de' grandi furono tolte in protezione e d'onori accresciute, mantennero assai a lungo, e tuttavia mantengono il loro lustro primiero.

A ciò appunto riguardava l'illustrissimo presidente dell'Accademia nostra, monsignor Strosio, parlando a' socii radunati per legge di statuto la terza volta in quest'anno, nel giorno in cui i popoli del vasto Impero ricordano il fausto nascimento di Sua Maestà I. R. Ap.

Monsignore ci confortava « a trafficare il ricevuto talento, onde frutti a bene di noi, della cara patria, di tutta l'umanità; a tenerci per questo egualmente lontani e dalla mollezza e dalla viltà degli scioperati, e dalla improvvida ardenza e dagli insani furori degli esagerati, a com-

« battere a tutto uomo i volgari pregiudizii, a sradicare
« le false e velenose opinioni, a fare strada agli utili veri,
« benchè forse talvolta molesti ed importuni, a cooperare
« al conseguimento di ogni più eletto e sospirato umano
« progresso. » Perchè come l'individuo non otterrà il guiderdone d'una immortalità intemerata « se non pei distinti
« meriti che seppe procacciarsi nella duplice sfera d'uomo
« di scienza e di azione, così anche i corpi morali, che si
« compongono delle aggregazioni d'individui, non conseguono
« vita lunga, nè riportano alcun segno di vera
« gloria presso i presenti ed i posterì, se non a patto di
« essere sempre animati e governati dalle leggi del vero,
« del bello e del buono. »

• E ciò operando l'Accademia roveretana, sorta per concessione di Maria Teresa, potrà ben meritare delle prerogative, delle esenzioni, degli indulti e privilegi dalla munificentissima Casa Imperante concessile, e prolungare gloriosa la vita, che già numera di pressochè ventidue lustri; e dall'alto del trono cesareo, conchiudeva monsignore, possa sempre discendere « su di questa patria Accademia è sopra tutte le sue letterarie e scientifiche discipline lo sguardo sereno del compatimento, dell'incoraggiamento e della imperiale e regia protezione. »

X Il censore alle lettere, professore ab. Cimadomo, prendeva ad esaminare il *valore delle prove filosofiche che si adducono a dimostrare l'esistenza di Dio*. In un altro discorso pieno di dottrina e di accurato ragionamento, il valoroso accademico, sciolta affermativamente la questione se l'esistenza di Dio possa essere oggetto di dimostrazione, possa quindi provarsi col lume naturale della ragione, avea confutato gli oppositori di questa verità, e primamente Kant, il quale sostiene che del mondo esteriore non si può conoscere che l'apparenza, l'accidente, il fenomeno, e nulla affatto della sostanza, onde non si potrebbe per argomenti concludere all'esistenza e alla realtà di Dio. Quindi addimostrava false le asserzioni di Lammenais, di Bautain e di Jacobi, dei quali i primi vogliono l'esistenza di Dio solo oggetto di fede, l'altro dichiara essere assurdo che la luce stessa, la stessa intelligenza si renda nota per altra cosa da lei diversa ed a lei inferiore.

Preparatasi per tal modo la via sgombra da quegli ostacoli, che a questa verità si sogliono mettere incontro, esamina le prove che la ragione ci presta nel fatto dell'esistenza, di Dio. Gli argomenti, dice il nostro socio, che comunemente si adducono a provare l'esistenza di Dio, non ci abilitano a conchiudere che all'esistenza d'un primo Ente necessario, assoluto, infinito, ma non rivelano chiaramente e pienamente l'essenza e la natura di Dio, in quanto ci è concesso concepirle quaggiù. Difatti l'argomento *cosmologico* ci prova un Primo nell'ordine reale; il *teleologico* un Primo nell'ordine ideale o del pensare; il *morale* un Primo nell'ordine della moralità. Ora perchè l'argomento abbia tutto il suo valore bisogna che ci riveli un Ente perfettissimo, cioè un Ente insieme onnipotente, omnisco e essenzial santità, imperocchè se tale non fosse non comprenderebbe in sè tutto l'Essere, equivalendo ogni perfezione a entità, e cesserebbe per questo solo di essere necessario, assoluto, infinito.

Passa quindi all'esame dei singoli argomenti, e veduto come dal *cosmologico* si conchiuda ad un Primo reale, domanda: È esso Dio? L'argomento, tale come è, non ce lo dice: ma ammesso innanzi tratto, che non possa essere una materia prima, perchè come estesa è limitata, e come inerte è improduttrice, questo Primo reale è dunque assoluto produttore, dunque è pura attività, dunque è pura intelligenza, altrimenti non sarebbe assoluto, perchè l'uomo, ch'è prodotto, e conosce sè stesso e il mondo, sarebbe maggiore di lui, l'effetto sarebbe superiore alla causa, il che è assurdo. Inoltre come supporre una pura attività, senza una pura intelligenza che concepisca gli esemplari di ciò che riduce all'atto della sussistenza? Dunque il Primo nel reale, dev'esserlo anche nell'ideale o nel pensare. Ma la pura intelligenza non può non conoscere la propria realtà e sussistenza, quindi compiacersi di sè medesima, aderire a sè come bene, amarsi sommamente, perchè ove ciò non fosse, non si vedrebbe un fine della sua propria sussistenza. Ma questo aderire a sè, e amarsi della pura intelligenza è somma moralità; dunque l'essere Primo nell'ordine reale, è del pari primo nell'ordine ideale e morale; dunque è Essere perfettissimo, è Dio.

Nell'argomento *teleologico*, che conchiude a un **Primo** nell'ordine del pensare, si fa la stessa inchiesta, e conchiude, che s'è primo nel pensare dev'essere primo anche nel reale, giacchè il **Primo** intelligente, come colui, che ordina l'universo e vi prefigge un fine, dee per necessità costituire ezlandio l'intima natura degli enti, il che equivale a produrli, a crearli, ed eccolo quindi insieme **Primo** reale, onnipotente. Ma mostrò di sopra che il **Primo** reale è anche **Primo** morale, dunque è Ente pieno e perfetto, dunque è Dio.

Di pari passo procede coll'argomento *morale* che ci rivela un **Primo** nell'ordine della moralità. Come potrebbe sussistere un **Primo** morale, un assoluto Legislatore senza essere nel tempo stesso un assoluto reale? Chi può impedire assolutamente e senza limiti se non l'assoluto Creatore o il **Primo** reale? Chi può esser norma e legge suprema, se non Colui ch'è assoluta sapienza, o **Primo** nell'ordine del pensare? La prova quindi che argomenta all'esistenza d'un **Primo** morale, argomenta e conchiude, svolta che sia per intero, all'esistenza d'un **Primo** reale e ideale, cioè d'un Ente perfettissimo, di Dio.

Esamina poi dietro la scorta di Rosmini l'argomento morale di Kant. e osserva, che per noi che ammettiamo che l'uomo possa formarsi nozioni di ciò che supera l'esistenza, il che è negato da Kant, quest'argomento in altro modo formulato conduce logicamente alla necessità dell'esistenza di Dio.

Passa quindi all'esame dell'argomento *ontologico* o di s. Anselmo, cui fu recisamente negato ogni valore di conclusione, giacchè se giusta l'assioma logico *a posse ad esse non valet illatio*, non si può quindi conchiudere dall'idea o possibilità di ente perfettissimo alla sua sussistenza. Ma a difesa di s. Anselmo il prof. Cimadomo prova che l'accennato assioma vale nell'ordine del finito e del contingente, non già nell'ordine dell'assoluto e del necessario. E in vero, ei dice, non ripugna che l'ente assoluto, necessario, sia solamente possibile, mentre, come tale può anche non sussistere realmente? Come sarà necessario, se può non sussistere? Come assoluto, se può mancargli il più, cioè la realtà? Dunque è un mero illudersi il credere

che si possa pensar l'assoluto soltanto possibile. Dunque dalla possibilità d'un Ente perfettissimo si può concludere alla sua esistenza: e s. Anselmo potea dire a ragione: l'Ente perfettissimo è possibile, dunque esiste. Le prove filosofiche dell'esistenza di Dio hanno quindi un valore tutte insieme, e svolta per intero lo ha pienissimo ciascheduna.

Perciò è falso che l'esistenza di Dio non possa provarsi col lume di ragione, ed è vero il contrario che asseriva s. Tommaso, e che la s. Congregazione dell'Indice decise, son pochi anni, contro coloro, che mal consigliati, voglion privar la ragione del più santo de'suoi diritti, di provare cioè che vi ha un Dio.

Alla religione, fonte uberrima di sublimi e care ispirazioni, a cui il poeta e l'artista attingendo addiviene qualche cosa che non è umana, si ispirava il cappuccino p. Giovanni da Verona, e, nella quiete pacifica del chiostro coltivando gli studii sacri e ad un tempo le lettere, ci dava prova novella della sua valentia in quella maniera di poetare che diciamo sonetto. Ei risale il Calvario, e spettatore di quella scena che assublima insieme e profondamente commuove, ci rappresenta in sette sonetti gli ultimi fatti compiutisi dal Redentore e da Maria in opera dell'umano ricompramento. Piacemi recarne avanti un solo, da cui si argomenti al pregio degli altri = La risurrezione.

Cristo è risorto.... Oh la beltà celeste
Di quelle membra immacolate e sante,
Che or son tre giorni lacerate e peste
Fean sanguinando il Golgota fumante!

Cristo è risorto; oh quanta gioja il veste,
Disfavillando dal divin semblante,
Cui già tante oscurar nubi funeste
Livido, contraffatto, agonizzante!

Cristo è risorto.... e fulgido tra mano
Stringe vessillo d'immortal vittoria
Lo Sposo, il Padre, il Vindice, il Sovrano.

Ma deh.... quale il vedran tra fiamme ardenti
Gli empî, che il dispregiar nella sua gloria,
Quand'ei ritorni a giudicar le genti!

Il prof. Bertanza continuando le sue erudite ricerche sulla storia italiana determina la posizione di questo paese nel periodo Etrusco-Romano. Indi propone le disquisizioni sulla civiltà, sul governo, sulle influenze straniere, che gli forniranno argomento a successivi lavori, e fissa il discorso sulla lingua, traendone tema di elegante poesia, che speriamo poter pubblicare nella sua integrità.

E di storia ci trattava pure il dottor Baroni, Censore alle scienze, esponendoci la storia del tabacco. Hermaudes de Toledo, ci dice egli, avea raccolta l'erba di questo vegetabile nell'isola di Tabago, una delle piccole Antille, verso il 1560, e Gio. Nicot, consigliere di Francesco II di Francia ed ambasciatore in Portogallo, sentendone le virtù l'avea recata in dono al gran priore di Ulissipona, e poscia alla regina Caterina de Medici; ebbe varii nomi, di *Nicoziana*, di *erba del gran priore*, *erba della regina*, *erba di santa Croce*, *erba di Tornabuona*, perchè il gran priore di Francia, Caterina de Medici, il cardinale di santa Croce e Tornabuona furono tra i distinti personaggi che procurarono credito e spaccio al tabacco.

L'attento esame che Corrado Gesner ed Andrea Thevet istituirono di codesta pianta destò nel 1586 in Inghilterra tale curiosità e fanatismo, che si tentò di farla indigena in quel regno; e la si ebbe. L'esempio altre regioni d'Europa in appresso ripeterono, e di presente la Nicoziana cresce rigogliosa e profittevole nell'antico continente, di nulla affatto inferiore a quella d'America. Introdotta così tra noi la pianta del tabacco, si trovò modo di volgerla all'uso dell'uomo, ricopiando forse dai selvaggi d'America la *pipa* ed i *cigarri*, dove que' sacerdoti con lunga e sottile cannuccia aspiravano il fumo della bruciante Nicoziana, onde procurarsi estasi voluttuose, e sotto il fascino delle malefiche esalazioni, rapiti fuori de' sensi, profetizzavano le più pazze cose del mondo; questo costume ripeté in seguito quel volgo; e solo alla fine del secolo XVII la costumanza d'annasare la polvere del tabacco si introdusse in Italia.

Ma l'uso soprattutto del fumare il tabacco andò tant'oltre, da divenire abuso; onde si levarono contro Ramazzini e Federico Hoffmann, severi rimproveri lanciando ai loro

U. C. BERKELEY LIBRARY

connazionali; le legislazioni tentarono ricondurre a miglior senno in questo fatto gli uomini; Giacomo re d'Inghilterra faceva conoscere ai suoi nel 1600 l'uso fatale del tabacco, pubblicava leggi che lo divietavano, e nel 1619 ne limitava l'uso ai soli coloni della Virginia; il gran duca di Moscovia, Fedor II, Amurat IV di Turchia, Abas I di Persia ribadirono il chiodo e ne proibirono l'uso; e s'andò tant'oltre che Urbano VIII e Innocenzo XII lanciarono scomuniche a chi fustava tabacco in Chiesa, e un regio editto del 1760 proibiva il *Rapè* agli Spagnuoli, pena la perdita degli onori, delle cariche e lo sdegno del re a chi non ubbidisse; per non dir nulla dei medici che, considerato questo vegetale sotto aspetto terapeutico, si scagliano acerbamente contro chi ne abusa.

Il tabacco usato a temperanza non solo può essere innocuo, ma altresì alleviamento e farmaco in molte affezioni morbose. L'onorando Monardes lo usò nelle cefalee, nei dolori acumatici, negli infarcimenti de' visceri, nelle artritidi, nella tisi e nella tigna; e di certo nelle mani di savio medico è rimedio pronto ed energico in molte malattie; ma l'abuso è sempre pernicioso e talora fatale perchè oltre al resto induce, a detta del nostro socio, « otundimento alle facoltà mentali, affievolimento alla memoria e morte alla fantasia » chè esso a ragione fu messo accanto alla belladonna, al giusquiamo e all'arnica. Onde il gran Giacomini scriveva l'uso di questa pianta nuocere assai « perchè negli anni teneri tiene fredde ed ammorzate le facoltà dell'ingegno, fomenta l'accidia, spunta la morale energia e guasta la digestione. »

E per vero dire, l'uso del tabacco oggimai trasmoda; giovani di primo pelo credono agglugnere qualche cosa alla loro età, che ne li renda superiori, annasando la Nicotiana, che se non fosse altro ne gli incatena, e rende schiavi talmente da contrarne in seguito un bisogno, a cui dovranno inchinare come a prepotente padrone. Non dico nulla del fumare tabacco. Questo pessimo andazzo ha invasa pressochè ogni classe della società; la dama gentile, cui dignitosa modestia rende grande e riverente, accatta lo sguardo de' bellimbusti e le smorfie de' cicisbei fumando al suo verrone il cigarro; il cavaliere si tien da meno se per sino a canto della sua donna non fuma tabacco, che

guasta i mille odori esalanti dalla azzimata persona; giovanetti non ancora trilustri incedono pettoruti emettendo globi di fumo; vizio che s'avvicchiò persino a' fanciulli del trivio, che seminudi, e morsi forse di fame scimlottano quel costume, contenti sin apco di raccogliere gli altrui rifiuti.

Quale danno ne venga a quelle tenere complessioni lo dicono chiaro i medici e le nostre leggi, che saviamente non permettono il fumare tabacco che agli adulti; e se, come scriveva Giacomini, citato dal nostro dottore, l'uomo è giunto a virilità ed ha « oppressa la mente per soverchio afflusso di sangue al cervello, trova nella polvere « che fluta un mezzo a rattivare il pensiero, e chi per « soverchio cibo ed opprimenti idee contrasse vapori al « capo, col fumo del tabacco li disperde, ed alla serena « llarità ritorna », le costituzioni non ancora complesse volgono a loro danno questa pianta che provvida natura ci offri a vantaggio e sollievo. Sia dunque cura di chi guarda la tenera età di por rimedio al malanno.

P. FIORIO *pro-segretario*.

Tornata del 2 gennajo 1861

Fu questa l'ultima tornata dell'anno testè varcato. Comechè i tempi volgano infausti agli ameni studii, gli animi sieno da fatali circostanze pressati, e sia turbato persino il mite cultore di quegli studii nella quiete pacifica della sua stanza, pure i membri della nostra Accademia non si tennero da farci udire la loro voce, e dettare utili e piacevoli cose in ciascuna delle quattro tornate, che, a norma dello Statuto, si tennero nel volgere del passato anno.

Anche in questa udimmo gravi argomenti, i quali se non intendono direttamente il bene materiale degli Individui, a torre que' mali che gli affliggono, a mettere avanti que' vantaggi che vorrebbero i tempi, hanno però molta importanza per le scienze; e ciò basti perchè questa letteraria istituzione si possa e si debba dir utile.

Esordì il vice-presidente prof. Bertanza, il quale, comechè tolto a quel genere di vita che necessariamente il portava agli studii, non può non coltivare le lettere e le scienze, che sempre amò, e che gli furono dolce conforto. Continua egli *gli studii sulla patria istoria*. Ci avea già dimostrata la popolazione, e la coltura italiana essere primitive, e non riconoscere altra origine che la Noachide; e ci avea indotti ad ammettere i Tirreni come Noachidi primitivi precedenti da Tiras ed Ascenez, e gli Oschi sì come posterì e reliquie dei vetustissimi Atalanti, che poi etimologicamente sarebbero un popolo solo coi Tiraseni o Tirreni.

Oggi, pria di procedere nelle sue ricerche, ci presenta un prospetto delle italiane popolazioni ai tempi, ov' egli giunse colle sue investigazioni.

Ei stabilisce Osco qual ceppo originario italiano; da questo derivarono i *Siculi* stanziatisi in Sicilia, gli *Umbri*

ridotti in ultima sede alle piagge fra l'Apennino e l'Adriatico, gli *Etruschi settentrionali* penetrati sino alla Rezia, ed alle falde del Brennero, i *meridionali* estesisi fin giù nella Campania, poi *Aurunzi, Appuli, Bruzii, Corsi, Dauni, Equi, Lucani, Latini, Rutuli, Sardi, Sabini, Sanniti* ed altri molti, dai quali diviso il ceppo originario italiano, fu guasto dalle intrusioni straniere degli Illirici, dei Liburni, dei Liguri, degli Iberii, dei Fenicii e dei Greci; questo miscuglio di popoli tra loro distinti, ma non etnograficamente divisi, costituirono la grande famiglia italiana.

Ricerca poscia il nostro socio quale tra gli antichi Stati abbia sviluppato il primo un'attività degna di menzione dopo la dissoluzione della Monarchia Atalantica; e lo trova negli Umbri estendentisi dal Camerino, e Interamna pel doppio declivio dell'Apennino dal Po all'Agro Romano. E qui tocca delle lotte che questi ebbero co' Siculi, Scull che, sostati nel Lazio frammisti a' Sabini, crearono la gente Latina, di quegli altri che innestati agli Ausoniti originarono un nuovo ramo di Oschi, i quali uniti ai Latini tornarono poscia si infesti a Roma; tocca della potenza di quel popolo e delle sue città surte tre secoli innanzi Roma; finchè un corpo Raseno, rincacciati gli Umbri entro più angusti confini, s'accostò al ceppo predominante etrusco, e sursero le 12 metropoli delle 12 Lucumonie etrusche dell'Italia media, e le altre della Campania.

A compiere il suo quadro storico il nostro Socio ci addita le colonie Arcadi accogliere con entusiasmo i soprarriavati Trojani, collegarsi con essi, ed ergerli a danno della potenza etrusca; da questo ibrido innesto Greco-Trojano sostenersi il regno di Alba; da' Reali di Alba uscire un ambizioso intraprendente, « che sdegnando la condizione « di suddito chiamavasi attorno buona mano di riottosi « intolleranti, e sul Palatino plantava la città di Roma, « mettendo forse a profitto i ruderi dell'antica regia di « Pallante. »

Mostrataci come Roma crebbe a potenza sotto i suoi re conchiude così: « Roma fra le città etrusche sorgera « la prima alla dignità di Repubblica, dopo avere per oltre due secoli e mezzo tollerata la signoria monarchica, « e in questo tempo subita una totale trasformazione, sicchè di straniera che l'avea messa in Italia il suo Ro-

« molo, pura e vera italiana trovavasi alla fine del regio
« periodo. Ma l'Etruria non era più quella di prima: rotta
« da intestine discordie, assalita da stranieri, sedotta dalle
« ire municipali, e più di tutto dilaniata dalle dinastiche
« ambizioni, che rendeano impossibile lo stringersi in un
« solo, forte e compatto regno, mentre nessun Lucumone
« volea frangere lo scettro avito per amore della grande
« nazione, e cedere ad un solo un potere supremo; l'E-
« truria già sì bella, invidiata e potente deperiva ognor
« più sotto le armi straniere e le proprie. »

La nostra Accademia si reputava ad onore se avesse potuto noverare nel catalogo de' suoi soci il chiariss. sig. dott. Giovanni de Bertolini presidente di questo tribunale, testè uscito di carica, nella quale per molti anni volse e mente e cuore a sostegno della giustizia, a bene de' suoi soggetti. Ed egli accolse benigno il presentatogli diploma di socio onorario, ed oggi lo udimmo leggere alcuni cenni sulla *necessità della prescrizione*. Ecco come ei lo discorre. Comechè Giustiniano abbia dichiarato la prescrizione *impium praesidium, improba temporis allegatio*, e comechè sembri contraria alle leggi naturali, pure essa fu accolta dalle antiche e moderne legislazioni per alte viste del pubblico bene, e, a dir così, per una morale necessità.

El prova il suo asserito con questi argomenti: 1.° Senza la prescrizione qualunque compratore e possessore di buona fede potrebbe essere spogliato del suo possesso in qualsivoglia tempo; quindi nessun possesso sarebbe tanto certo e pacifico da mettere il proprietario in uno stato di piena tranquillità e di perfetta sicurezza; quindi potrebbero facilmente perdere le cose loro quelli, il possesso dei quali fosse più antico, potchè lunghezza di tempo, travolgimenti civili, guerre, pestilenze, potrebbero disperderne i documenti. 2.° La prescrizione assicura la pace de' possessori, impedendo che la proprietà de' beni rimanga nell'incertezza, e lasciando ai proprietari un conveniente tempo a ricuperare i loro beni. 3.° È guarentigia di pace tra le persone, e di tranquillità delle famiglie, incoraggiamento alla agricoltura e all'industria. 4.° Rende le famiglie e le persone più diligenti, ed attente a conservare i loro possessi, e nell'esazione delle rendite. 5.° È sostenuta da' principii di equità e di giustizia; « il possesso è una conseguenza

« della proprietà, perciò è a ritenersi, che chi è il posses-
« sore di una cosa sia altresì il proprietario della mede-
« sima — La naturale connessione del possesso colla pro-
« prietà fa presumere essere questi due reali diritti con-
« giunti nel possessore. Il possessore in conseguenza del
« possesso della cosa dee considerarsi qual padrone della
« cosa, finchè non venga provato il contrario; chi è al go-
« dimento d'un diritto debbe averne avuto qualche giusto
« titolo: senza il medesimo non lo si avrebbe lasciato go-
« dere per un tempo sì lungo. Chi lasciò di esercitare un
« suo diritto debb'esserne stato spogliato con qualche giu-
« sta causa. »

Prova finalmente il suo asserito coll'autorità stessa di Giustiniano, il quale, sebbene abbia dichiarata la prescrizione empia e malvagia, per giustificare il privilegio della prescrizione centenaria da lui accordata alle chiese ed agli istituti pii dell'impero orientale, e poi alla Chiesa romana, pentitosi appresso rivocò un privilegio sì empio, e ridusse dai cento ai quarant'anni la prescrizione suddetta; ed eccettuata la nona Novella, in cui esso Giustiniano avea accordato il privilegio della prescrizione centenaria, si dimostrò favorevole alla prescrizione in tutte le altre leggi.

Ciò posto, il Socio nostro confuta l'argomento che alcuni accampano contro la prescrizione, perchè essa non è compresa nelle leggi mosaiche.

Ci discorre appresso della necessità della prescrizione riconosciuta dalle leggi canoniche, e mentre il diritto romano esigea solo che la buona fede avesse esistito all'incominciamento del possesso, il canonico esige la buona fede perseverante in tutto il tempo della prescrizione.

« La Chiesa romana, che si era adattata alla prescri-
« zione di anni quaranta quando Giustiniano rivocò il pri-
« vilegio della centenaria, avea poi ripigliato il privilegio
« medesimo. Divennero in appresso efficaci secondo il di-
« ritto canonico queste regole, che cioè le cose della Chiesa
« romana non possano usurparsi che in cent'anni, che
« per l'usucapione degli immobili e diritti delle altre chie-
« se, e delle pie fondazioni bastino quarant'anni, e che si
« aggiungano altri quattro anni pel beneficio della resti-
« tuzione in intero, al quale, giusta la pratica, hanno di-
« ritto le chiese e le cause pie. »

Finalmente parla d'un altro genere di prescrizione riconosciuto nel diritto canonico, quella cioè che dicesi inmemorabile; e conchiude: « La materia della prescrizione « e dell'usucapione è trattata nel Codice civile austriaco « con molta equità e giustizia, con molta dottrina e chiarezza, e con eccellente sistema. Trovasi in essa un validissimo appoggio per conservare e difendere le proprietà delle cose acquisite, con buona fede e con giusto titolo, e pacificamente possedute per il corso di tempo determinato dalla legge. »

Il prof. Pederzoli prende a ragionare i rapporti tra la filosofia e la religione. Stabilisce anzitutto le loro differenze, e ne colloca la precipua in questo, che la filosofia trae i suoi insegnamenti da principii razionali, dalla natura intima delle cose, dalle loro essenziali relazioni, mentre la fede ha una ragione unica, in cui si basa, l'autorità di Dio rivelante, la quale, sebbene potentissima ed assoluta, pure non condanna, nè esclude, ma apprezza tutte le altre ragioni. Rifiuta la sentenza di coloro, che credono, prestarsi in servizio della fede un qualunque sistema di filosofia non avverso alla fede, perchè da questa opinione si verrebbe condotti ad ammettere, che possano essere veri due sistemi filosofici fra loro opposti, che vi abbiano due verità, fra loro contraddittorie, e che il cristianesimo potesse venire confermato, illustrato e disteso anche da una falsa filosofia. Dimostra, che la vera filosofia arreca vantaggio alla religione, siccome quella che, meditando l'uomo e le verità rivelate, prova la credibilità e eminente del cristianesimo, ne illustra i veri fondamenti, e, fattasi apologista eloquente, mette in evidenza, che unicamente le dottrine cattoliche sono un bisogno dell'uomo individuo e sociale, e corrispondono pienamente alle esigenze del suo spirito immortale. Asseriva non doversi per questo ritenere, che la ragione filosofica sia a se stessa sufficiente e molto meno all'uomo; poichè questi, non potendo essere indifferente intorno ai suoi eterni destini, sente profondamente il bisogno di un infallibile magistero, onde averne una irrefragabile certezza; quella (la ragione filosofica) non solo non avrebbe mai sospettati i veri trascendenti alla umana intelligenza, quali sono i misteri, che pur formano un carattere esclusivamente divino

del cristianesimo, ma, se fosse mancata la parola rivelata, non si sarebbe mai innalzata neppure al di sopra delle cose materiali, abbisognando le facoltà dell'uomo per loro sviluppo di un eccitamento esteriore. Fa considerare che se al presente può molto una sana filosofia, lo può unicamente perchè ricevette ormai l'influsso benefico del cristianesimo, il quale pubblicò al mondo intero le più grandi verità, e restaurò perfino le facoltà naturali del cristiano, innestandovi colla rigenerazione del battesimo facoltà del tutto nuove, le soprannaturali.

Discute la quistione se la filosofia e la fede possano accordarsi, e non dubita di affermarlo, poichè come si legge anco in una risposta della Congregazione dell'Indice, pubblicata dall'arcivescovo di Parigi a' 12 dicembre 1855, tanto la ragione che la fede hanno l'unico e medesimo Iddio per autore, e per oggetto la verità che non può mai contraddire a sè stessa; per cui quando l'autore della Riforma proclamò nella sua IV proposizione, che *idem non est verum in theologia ac in philosophia*, suppose che la verità possa contraddirsi, e trasportò in Dio stesso autore della fede e della ragione la contraddizione. A questo punto egli confessa solennemente che la filosofia sarà vera soltanto qualora armonizzi colla fede, e che con questa armonizzerà, purchè alla fede si affidi, e la fede elegga a sua maestra e guida; nè crede punto che il filosofo, il quale guarda fisso nello splendore della fede, scemi per questo la libertà del pensare, imperocchè la ragione umana creata per la verità e non per l'errore, se non voglia rinnegare la sua destinazione, deve riconoscere la verità da qualunque fonte le venga; e se fosse vero anzichè assurdo il pregiudizio, che la fede e l'autorità infallibile del cristianesimo togliesse la libertà del pensare, dovrebbe torla ogni verità, quindi anche le verità matematiche, le fisiche, le storiche, e la dovrebbero torre per questo solo che sono verità.

Finisce dichiarando, quale necessaria conseguenza del suo dire, che la fede non toglie, ma guarentisce la libertà del pensare, indicando con autorità infallibile dove sia la verità, dove l'errore; che la filosofia non scema, ma illustra la fede, lasciando intatto, anzi mostrando indispensabile il suo fondamento, l'autorità divina rivelante; che solo

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO ALLE CORRISPONDENZE

Non è mio assunto, onorandi Accademici, l'enunciarvi quanto per voi s'oprasse, in quest'anno, ne gli argomenti pertrattati nelle ordinarie tornate, perocchè questo altro non sarebbe, che un ripetervi i fatti vostri, d'altronde portati già a pubblica cognizione colle stampe.

Ben piuttosto mi congratulerò seco voi d'aver condotto a compimento le quattro pubbliche sessioni accademiche prestabilite dagli statuti, delle quali la presente forma la chiusa.

Scarso del resto, ma non perciò meno interessante argomento, porge al mio dire il ragguagliarvi de' nostri rapporti esterni.

Ed in vero, meno numeroso che di consueto ci fu l'invio di lavori scientifici e letterarii, sia da corpi morali, sia da individui corrispondenti; due soli i diplomi inviati all'esterno (cosa lamentevole), sol uno onorario emesso in paese; mentre l'inesorabile parca c'involò il suo tributo di socii preclari non meno per iscienza e virtù, che per eminente posizione sociale.

Incomincerò pertanto col darvi un'idea delle svariate argomentazioni contenute negli opuscoli pervenutici, non senza prima accennarvi la molta riconoscenza, che noi dobbiamo al socio corrispondente sig. Adolfo Senoner, il quale, anche in quest'anno, ci fu largo di molte ed interessanti memorie, sue in parte, ed in parte d'altri uomini dotti.

Nominerò prima la narrazione d'un suo viaggio nella Lombardia e Venezia, eseguito nel 1858, nella quale vi parla delle città percorse, dei musei e gabinetti visitati,

delle persone dotte conosciute, nonchè dell'opre d'arte ammirate.

Di due altri viaggi, ma di tutt'altro genere e ben più ardui, eseguiti dal dott. Antonio Rùthner, ci trasmetteva la relazione, descritta dall'autore medesimo.

Riguarda la prima, la sua ascesa sull'Ortler. Non è d'uopo ch'lo vi dica, essere questo il gigante dell'Alpi Rezie, e ch'elevando la sua vetta a ben 12327 p. v. sembra presiedere all'immensa catena delle vedrette, che tutto all'intorno gli formano corona.

Era la quarta volta a memoria d'uomo, che le nevi della sommità dell'Ortler venivano impresse da orma di piè mortale, quando il dott. Rùthner le calcava il 24 agosto 1837.

Arrischiatissima n'è l'impresa, mentre non traccia di calle, non vestigia di vivente o di vegetale vi porge una illazione sulla via da seguire.

Là il verno, in tutti i suoi più terribili fenomeni meteorologici, vi domina d'ogni stagione. Lo scoscendimento dei massi diacciosi, l'irrompere delle precipitanti valanghe, sconvolgono e cambiano ad ogni breve periodo la condizione della superficie diaccio-nevosa, per cui a chi vuole cimentarsi all'impresa, conviene il giorno prima ascendere sopra altro monte vicino, onde formarsi un piano da qual parte si possa arrischiare il tentativo. Nè basta poi che nell'arduo cammino v'abbiate ad arrampicare su ripidissimi argenti declivii, da sormontare a quando a quando stratificazioni di diacci secolari, che s'elevano a guisa di muraglioni; ma arrivati ad un dato punto vi si affaccia un ponte formato dalla natura di diaccio, largo appena un metro, che sta a cavalcioni di un profondissimo abisso. L'anima è compresa di raccapriccio, ma non v'ha scelta, convien traversarlo e procedere, perocchè il retrocedere dalla parte donde si è venuti è impossibile.

Racconta poi come quando stava a poca distanza dal raggiugnere l'estrema vetta, sorta in un subito un'improvvisa bufera glielo impedi, ed egli ben fortunato, se fra l'imperversare del nembo su quelle elevatezze, poté ancora trovar la parte ove sdrucciolarsi in basso, e ritornare incolume a Trefoi dond'era partito.

Ma il dottor Rùthner non è uomo da indietreggiare di fronte ai pericoli, chè anzi sembra lo incoraggino a nuovi

cimenti. Avvegnachè nell'agosto dell'anno successivo, imprese l'arditissimo passaggio della valle di Otz a quella di Pitz, sopravvalicando le vedrette di Hochvernaght e dello Sechzegerten. La relazione che ne dà di quest'ardua peregrinazione riesce specialmente preziosa nel rapporto geografico, mentre fa conoscere più distintamente, ch'altri giammai facesse, quell'immensa regione alpina dell'Otzthal, che mostra 229 vedrette, tra' quali 14 di primo ordine, 5 gioghi dell'altezza tra gli 11 a 12,000 piedi, 25 altri fra i 10 agli 11,000, ed altri 50 sopra i 9,000.

Oggetto di non minore importanza presenta un altro opuscolo, qual si è il rapporto del bar. Dupin all'Accademia di Parigi, sull'intrapresa la più gigantesca fra le grandi, a cui dà mano il secolo XIX. Voi già m'intendete ch'io accenno alla canalizzazione dell'istmo di Suez.

Quest'opera tentata prima di 20 secoli, ed a cui vennero meno gli sforzi dei Faraoni e di Roma stessa, era riservata all'epoca presente, per rivivere al cemento; e quello fa più meraviglia, propugnata da un semplice privato, Ferdinando Lesseps. Fu egli che, nel 1854, otteneva dal vicerè d'Egitto Moamed Said la concessione del canale, e che poscia correndo dall'Africa all'Europa, e da questa a quella, pazientando le anticamere, e lo scendere e il salire per le scale de' grandi, non curando nè le subdole irrisioni, nè gli ostacoli infrapposti da potenti che avversavano l'impresa; tanto fece ed oprò, che finalmente sette fra i primarii governi ne abbracciarono l'idea, inviando dal proprio seno sul luogo uomini eminenti nell'arte, per farne gli studii, e dare il relativo giudicato sulla possibilità e convenienza dell'esecuzione.

Si evinceva dai praticati rilievi, di quell'esimio consesso, nel quale vi figurava il nostro Negrelli, appianato felicemente ogni ostacolo, e fra questi il maggiore e più temuto, quello cioè della differenza di livello tra il mar Rosso ed il Mediterraneo, che si trovò risultare minore d'un metro.

Fu allora definitivamente stabilito, che il canale si scavasse nella direzione da Suez al golfo di Pelusio, come quella ch'è la più diretta, e che presenta un eccellente porto in quei paraggi.

La spesa fu preventivata a 200,000,000 di franchi, piccola spesa, se si confronti co' tanti milioni consumati in Crimea per distruggere una città.

La compagnia per l'effettuazione del progetto è già costituita, e l'opra stessa iniziata, e l'instancabile sig. Lesseps in una sua lettera del 31 agosto p. p., diretta al presidente di quella, gli annuncia che l'esperienze già praticate assicurano, che il canale sarà aperto in tempo minore e con assai meno dispendio del preventivato.

Così il bacio fraterno dell'onde di que' due mari, farà, speriamo fra poco, nientemeno che voltar faccia al commercio dell'Asia e dell'Africa, abbreviando la navigazione dall'Indie all'Europa, e restituirà le preziose merci dell'Indie, della Cina e del Giappone agli scali del Mediterraneo e dell'Adriatico, che Vasco di Gama ci avea deviate superando il Capo delle Tempeste.

Starà quel solco nel deserto testimonio ai secoli del glorioso nome di Lesseps, più che nol sieno le piramidi ai nomi di Cheope e di Cefreno.

Ma già che siamo sui mari, virando di bordo e volgendo la prora verso Occidente, vi parlerò d'un altro succinto trattato contenente l'esame critico d'un Americano (certo sig. Varnaghen) il quale con isquisita erudizione toglie a smascherare ed abbattere le imposture di Hojeda, dimostrando con irrecusabili prove come costui si facesse bello dei meriti di Amerigo Vespucci, cercando usurpargli la gloria d'aver quegli nel suo primo viaggio (1497-98) scoperto ed esplorato il Golfo del Messico e le coste degli Stati-Uniti; quando Hojeda non fu che compagno all'illustre Fiorentino solo nel terzo viaggio (1499), occasione nella quale si appropriò letteralmente i dettagli del testo latino della narrazione di Vespucci, furto, col quale trasse poi in errore Herrera e persino molt'altri uomini dottissimi anche dell'epoca nostra.

Ci volea un Americano del secolo XIX, che sorgesse a rivendicare in faccia alla vecchia Europa i meriti dell'illustre Fiorentino ch'ebbe la gloria (usurpata però alla sua volta ad un alto grande Italiano) d'imporre il suo nome al Nuovo-Mondo.

Altri opuscoli pervenutici dalla stessa fonte sono :

La relazione intorno al terremoto del 13 gennajo 1858 nei monti Carpazii, e relativi fenomeni del professore Lodovico Ernesto Jettelles. La misura della temperatura delle sorgenti dei monti Carpazii del medesimo autore.

Il nostro coaccademico Vilelmo de Haindingher, direttore dell' i. r. istituto geologico dell' impero, c'invia il suo discorso di chiudimento del primo decennio.

Il dott. Francesco Leharzich. = Il metodo per l'investigazione e prova della legge, che regola il crescere del corpo degli animali.

Il reverendo padre Sebastiano Casara, nostro socio, una disertazione = Sul carattere sacramentale secondo la dottrina di s. Tomaso d' Aquino.

Il socio corrispondente sig. Cesare Padova = Una memoria sul domicilio degli Ebrei nel territorio di Casal-Maggiore.

Il dottore e professore Antonio Bertolio spedi due memorie, l' una = Sulla scoperta d' un nuovo minerale d' origine organica, di cui porge l' analisi e lo intitola Kramerrite = l' altra sul grasso-fossile di Rio-Janeiro.

Nè mancava l' antico nostro confratello cavaliere prof. Zantedeschi di farci partecipi anche in quest' anno delle erudite sue fatiche = Tre diversi lavori c' inviò = L' uno intorno all' influenza dell' elettrico nella formazione della gragnuola e sui mezzi economici a preservare le campagne dai danni della grandine e dalle scariche elettriche le linee telegrafiche, e gli apparati delle stazioni. Tende specialmente in questo a confutare l' idea del Belli, che cioè la sede della elaborazione della grandine sia sola quella delle alte regioni, adducendo molti fenomeni coi quali prova e conclude che il nembro procelloso, indipendentemente dall' altezza, porta nel suo seno la causa sufficiente per la generazione ed ingrossamento della gragnuola; vale a dire la tensione elettrica più o meno gagliarda, causa ancora del freddo.

In un altro parla dei fenomeni fisici osservati nell' eclisse-lunare dei 7 febbrajo 1860.

Nè meno interessante si è la terza relazione — sulla distribuzione delle piogge in Italia nelle varie stagioni dell' anno; nella quale dà le osservazioni meteorologiche fatte in 47 stazioni della penisola in sulla fine del secolo scorso ed in sul principio di questo da 60 persone, benemerite della scienza.

Altro socio, il signor Luigi Napoleone Cittadella, si ricordò di noi inviandoci le sue = Memorie storiche monumentali artistiche del tempio di s. Francesco in Ferrara.

Fa precedere i cenni storici sulla vita e le gesta del Serafico d'Assisi e sul rapido incremento dell'ordine dei frati minori, che, fondato nel 1206, approvato da Innocenzo III nel concilio Lateranense 1215, potè omai nel 1219 radunare 5000 frati a capitolo e che, alla fine del secolo XVIII, avea la gloria di contare nel suo grembo 5 papi, 43 cardinali, 2 elettori del Romano-Impero oltre molti patriarchi e vescovi, più di 100 venerati in sugli altari e circa 2000 martiri.

Suppone che il tempio dedicato in Ferrara esistesse già nel 1226 e perciò fosse fra' primi dedicati a questo taumaturgo. — Narra come la munificenza dei principi Estensi poi nel 1494 lo rendesse più ampio e maestoso; vi parla dei monumenti in quello contenuti, e finalmente dei restauri ultimamente operativi.

Il socio e patriotta Enrico Cornet spedì un suo primo articolo — Sulla edizione delle opere inedite del Guicciardini procurata dal nostro Canestrini — Nella lusinga ch'egli, fedele al suo costume e memore della patria, c'invierà gli altri articoli, riserviamo ad un altro momento il darne più distinta relazione.

Il sig. Eduardo Pillepich, segretario generale della società zoolita triestina, ci trasmette un opuscolo contenente la pubblicazione degli atti di detta lodevole società. La reale accademia dei georgofili di Firenze ci partecipa tre dispense dei rendiconti delle sue adunanze dell'anno 1860.

Qui finalmente debbo dichiarare che in questi ultimi giorni ci giunsero in grazioso dono dall' i. r. accademia di scienze in Vienna, molti fascicoli contenenti gli atti di quel dottissimo consesso dell'anno 1858 inclusive 1860, dei quali son costretto riservare omai la relazione ad altra opportuna occasione.

E mentre parliamo di donativi, non debbo omettere d'informarvi d'uno assai importante, elargitoci or fa pochi giorni. L'egregio nostro socio effettivo don Paolo Orsi emerito direttore del patrio liceo, che fu specchio e guida sì nelle scienze come nella virtù a ben tre generazioni, che si avvicendarono nel corso degli studii, volle generosamente dotare quest' accademia, di cui fu presidente, d'un fondo di F. 1000, perchè coi frutti di esso si possano procacciare de' buoni libri ad incremento della biblioteca, e sopperire ad altri bisogni.

Se sta il motto ch' *exempla trahunt*, valga questo del Nestore dei nostri docenti ad animare altri cittadini, ch' hanno in amore la scienza, a favorire e sostenere quest' antica istituzione, che gode di tanta fama anche al di fuori, e conta a socii corrispondenti gli uomini fra i più illustri e dotti d' Europa.

S' egli è vero, che le onoranze attribuite ad un membro d' una data Società rifulgono quasi per riflesso a gloria del corpo intero di cui fa parte, non sarà senza compiacenza che ognuno di voi intenderà, come il nostro co-academico sig. Luigi Altammer, presidente della patria Società d' acclimatizzazione, sia stato fregiato della gran medaglia d' argento per la sezione ornitologica dall' imperiale Società d' acclimatizzazione di Parigi.

V' accennava che un solo diploma onorario fu emesso all' interno, e questo all' illustre emerito presidente del nostro l. r. tribunale di I.^a istanza Giovanni de Bertolini, come testimonio di quella alta estimazione universale ch' egli seppe procacciarsi, sia che fungesse le parti di consigliere, sia come capo di quell' inclito ufficio nei lunghi anni in cui ne tenne e diresse le lance.

Al dott. Pietro Ellero di Pordenone fu decretato pure il diploma di nostro socio corrispondente veduto un suo egregio lavoro sulla Pena Capitale. Il tema non è nuovo, chè anzi sommi intelletti d' ogni nazione lo presero quali pro quali contra a discutere. Ma egli si è appunto maggiore il merito del campione che coraggioso scende a tenzone con quelle sommità quando si strenuamente sa sostenere il suo arringo, come lo fa il dott. Ellero in questo trattato.

L' altro diploma di socio corrispondente fu decretato al rev. don Tommaso Bottea, decano di Pergine, il quale nel tempo in cui fu parroco in Folgaria, s' accinse nelle ore che gli rimaneano vacanti da' suoi uffici a levare dalle tiguole e dalla polvere, a cui era abbandonato il vecchio archivio comunale di quel distretto, riordinandone gli atti con lunga e aspra fatica. Nè a ciò solo si limitava il lodevole zelo di don Bottea, perocchè pensando che tutte quelle belle e preziose notizie contenute in quei fasci di carte, rimarrebbero sepolte di nuovo nell' obbligo, si mise coraggiosamente a ripassarle, scegliendo i documenti di qualche importanza, e facendone gli estratti. Per tal modo riusciva

egli a compilare una cronaca della Folgaria, il cui manoscritto regalava poi a quest'Accademia. Se il raro esempio di don Bottea imitassero molti rever. parrochi e curati, di quanti e preziosi documenti non s'arricchirebbe la patria storia.

Lugubre e però non meno giusto e pletoso si è l'ultimo incarco a cui debbo sobbarcarmi: farvi cioè la dolente rassegna de' socii che nel periodo di queste 12 lune abbiamo perduti.

*Quamquam animus meminisse horret, lucluque refugit
Incipiam:*

Quell' Abramo Massalongo dottore in legge, professore di Storia naturale, che consociato al professore Visiani stava introducendo, dirò quasi, una nuova scienza in Italia, formando un erbario antediluviano rintracciato nei terreni terziarii, e benemerito per altre sue opere di questo genere, non lo salutavamo nostro coaccademico che per rimpiangerlo fra i perduti.

Ai 25 maggio passato, in sul fior della vita, finiva cambiando le sperate corone della gloria terrena in quelle immortali del cielo.

Quali fossero la instancabile perseveranza, i viaggi e le fatiche sostenuti per l'amore della scienza, ben lo comprovano la collezione di Storia naturale da lui abbandonata, il suo erbario, e specialmente la sua Raccolta paleontologica da lui suddivisa in flora fossile, comprendente le filiti e fucodi, in fauna fossile, che abbraccia dagli animali vertebrali fino ai molluschi-zoofiti. Collezione ora posta in vendita, e che desideriamo arrivi in buone mani, che ne continuino il progresso.

Lo rimpiange intanto una famiglia derelitta, lo lamentano gl'Istituti d'Italia e d'Europa che lo aveano a socio, e che vedeano in lui un uomo che avrebbe onorata coi suoi talenti la patria e la repubblica delle scienze.

Il conte Cesare Castelbarco, uno dei più veterani nostri colleghi, venia pur esso rapito in sullo scorcio dell'agosto passato. Non erano i titoli di gran nobiltà che gli derivavano dal casato, ma bensì lui che i titoli onorava, congiugnendoli nella sua persona a tutto che contribuisce a formare il perfetto cavaliere. Ottimo marito, eccellenti padre di famiglia, oculato amministratore de' suoi vasti poderi, trovava in pari tempo le ore in che dedicarsi ai bell-

studii. Amantissimo com'era di tutto ciò che all'estetico si riferisce, ed assai profondo nella musica, egli era mecenate degli artisti e degli scienziati, e perciò la pittura, la musica e la letteratura ebbero in lui un forte protettore ed un valido sostegno.

Publicò alcune Commedie e Tragedie. Si hanno di lui alcuni buoni sonetti, ed un bel trattato di equitazione.

Oh se tutti i grandi a lui pari seguissero le orme sue, si vedrebbe ben presto risorgere il secolo d'oro nella terra del genio e del bello ideale!

Se doloroso riesce rammentare la perdita de' socii nostri, raddoppia il rincrescimento, allorchè al nome di socio va congiunto quello di concittadino, e forse per taluno quello di conoscente ed amico. Si, ognuno di voi conobbe monsig. Giacomo Freinadmetz, canonico arcidiacono dell'insigne cattedrale di Trento, e per molt'anni vicario generale di questa diocesi, e n'apprezzò la virtù, i talenti, la pietà.

Non appena compiuti eminentemente gli studii suoi, venne destinato a professore nel seminario principesco vescovile di questa diocesi; passò poi in qualità di cancelliere, indi di vicario generale di questa curia, e durante la vacanza della sede di s. Vigilio, ne diresse la navicella qual vicario generale.

La chiarezza e prontezza di mente, l'erudizione in tutto ciò che concerne le leggi canoniche, civili e politiche, la fermezza nel mantenere l'ordine e sostenere le decisioni una volta prese, congiunti alla grand'arte di conoscere gli uomini, formarono di lui il distinto capo nel difficile incarco, per cui tutti lo stimarono, molti lo temerono.

Stanco omai del triboli della vita officiosa, che da lunghi anni sosteneva, si ritirava al tranquillo vivere, tutto dedicandosi alla Chiesa, alla più sentita pietà ed a' diletti suoi studii. Si fu allora che approfittando della quiete privata, imprese a volgere dall'alemanno nel patrio idioma la vita del venerabile Bartolanico dei martiri arcivescovo di Praga, la quale si pel merito intrinseco, come per la bellezza della traduzione così ricercata divenne, che non si tosto pubblicata, ne fu esaurita la prima edizione, lasciando il desiderio d'una seconda.

Amò i parenti e la sua Rovereto, della quale ogni cosa lo interessava, e che giammai mancava visitare negli in-

tervalli di ricreazione. Qui anzi non deggio preterire di enunciarvi come esso avanti pochi mesi regalasse alla patria biblioteca un prezioso codice in pergamena contenente tutta la sacra Scrittura, ed alla sua morte legasse le sue due croci pectorali all'altare di Maria Patrona di questa città.

Debitato nel fisico quanto forte nel morale, si ritirava nell'ottobre passato alle miti aure del Sarca, ove pur fossero mezzo a rinfrancare le forze affralite; quando invece còlto d'improvvisa congestione, repentinamente mancò. Compianto e incresciuto a tutti coloro che ne conobbero gli alti talenti, e gli eminenti suoi pregi, volava al cielo quasi pre-nuncio del venerabile pastore, cui fu ajuto e compagno nell'apostolato quaggiù, e che l'avrebbe seguito dappresso.

Non erano infatti appena fredde le ceneri dell'antico vicario, che a' 4 dicembre lo seguiva Giovanni Nepomuceno de Schiderer. Principe vescovo, che per 26 anni tenne la sede di Vigilio, e del quale noi deploriamo la perdita anche come nostro socio onorario.

Troppo conta è la fama qual si fosse quel pio, nè qui sarebbe d'altronde il luogo di tutte spiegarvi le sante virtù, le numerose benedizioni di quell'anima generosa. Ve le additino piuttosto i sontuosi restauri ed i preziosi arredi di cui arricchì il duomo monumentale, ve lo dica quello stuolo d'infelici giovanetti, a' quali è muta l'armonia del suono, che lo piange e plora qual padre e benefattore, ve lo ripetino il collegio Vigiliano in questa Rovereto, e quello Giovanneo in Bolzano, sorti tutti sotto l'egida sua ed in gran parte provveduti dalla sua munificenza. Le lacrime infine degli indigenti e de'miserabili d'ogni genere fanno alta testimonianza quanto fossero inesauribili quelle viscere di carità.

Richiamato a quel Dio che tanto fu operoso quaggiù nel rineritarsi, sarà perennemente benedetta la sua memoria in questa terra Tridentina, cui fu sì buon padre ed esemplare pastore.

Qui s'arresta la mia seconda relazione, e se la Dio mercè mi sarà dato vedere il cospetto vostro al terminare di quest'anno ora incipiente, mi lusingo avere messe più ricca d'argomenti scientifici, meno numerosa in necrologie, con che chiudere l'ultima mia triennale incombenza di segretario alle corrispondenze di questo illustre consesso.

ANTONIO DE ZANDONATI.

ATTI

X

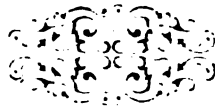
DELL' I. R. ACCADEMIA

DE LETTERE E SCIENZE

DEGLI AGIATI IN ROVERETO

DELL' ANNO MD

DELLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO

DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUHO

1861



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

Tornata dei 22 maggio 1861 ✎

Gli animi sono attualmente tratti a ben altro che a pacifici studii. Le voci clamorose de' parlamenti, che compiono la troppo grave missione del futuro ben essere delle famiglie e dei regni; il commovimento e le lotte dei popoli, agitanti a procaccio d'un bene migliore, a tutela di diritti, a sfogo di vill e mal comprese passioni; le speranze che porto seco il primo sorriso di maggio, scemate per geli tardivi e per diuturna aridezza; l'esito incerto del frutto che dee consolare il povero nelle attuali distrette, ottengono un assoluto predominio. In tanta incertezza di avvenimenti. In tanto palpito di interessi, è combattuto da speranza e timore anche il mite cultore delle lettere, e il severo pensatore è potentemente distratto dalle sue meditazioni e dalle sue ricerche.

Pure l'l. r. Accademia roveretana volle compiere il suo dovere, e a' 22 di questo mese si raccolse per far udire alcuni rilevanti argomenti.

X Il presidente monsig. Strosio in una sua memoria, cui diè il titolo: *Rosmini e la Costituzione*, ci mise in chiaro i pensamenti di quel Sommo intorno alla forma del regime civile; argomento di palpitante interesse, dacchè questa maniera di reggimento divenne un'esigenza nella vita novella dei popoli, una necessità nella vita dei governi. E Rosmini è pure anche in questo il maestro di color che sanno, egli, che fu uno di quegli esseri privilegiati, che la natura produce solo a lunghi intervalli e colloca nel po-

chissimo numero dei genii, come lo furono Aristotele, Platone, Dante, Galileo, Vico; egli che, come accenna il socio nostro, « non contava che trent'anni quando avea fatti « degli studii profondi e maturi sopra il sistema costituzionale; e già in allora avea preparata l'opera della *naturale costituzione della società civile*; opera che, come « afferma egli stesso, *non potè uscire alla luce, perchè in allora, se non era estinta l'intelligenza, ci era non di meno chiusa la bocca e impedita la comunicazione del pensiero.* »

Rosmini, che si profondamente comprese e si altamente propugnò, essere l'uomo creato per la verità, e di suo libero e pieno convincimento dover tendere alla virtù e per la virtù giugnere a perfetta felicità, « non potea riguardare con animo insensibile e indifferente le catene della schiavitù, nè su qualsiasi atto dispotico e ingiusto, che « tenesse nell'avvilimento e nell'oppressione l'individuo e la società. » Quindi egli, ripieno lo spirito di cristiana sapienza, acceso il cuore di fraterna carità, fu in ogni suo pensiero seguace delle massime d'un sistema di governo liberale; queste massime trasfuse ne' suoi scritti, e convalidò col ragionamento e colla prova dei fatti. Perciò combatte que' sistemi, e « quelle forme di governo ove l'arbitrio, la prepotenza, l'egoismo tengono luogo della verità, della giustizia, della pubblica utilità. » Per questo egli dannava apertamente e costantemente il cesarismo, quella usurpazione di dominio e di autorità, per cui, in onta ad ogni diritto divino ed umano, chi dirige la società si arroga di disporre di tutto a suo capriccio; il positivismo sociale, quella dottrina e quel regime, che non riconosce altra legge se non la positiva, ed anche questa non come emanazione della eterna, ma come parto del talento e dell'interesse di chi la fa da padrone; e il legalismo di coloro, che, non curato il merito intrinseco delle azioni, pongono la forza e la influenza delle leggi solo nelle forme esteriori, legalità che va a finire col tirarsi addosso l'ira e la persecuzione della stanca ed afflitta umanità.

« Nè il Rosmini potea fare buon viso, e nol fece, al burocratismo de' giorni suoi di coloro, che, senza curarsi di conoscere i veri bisogni, di vedere i giusti rapporti

« e le condizioni, di sentire i voti, i desiderii, i lagni, le
« ragioni degli interessati, pretendono che cielo e terra
« debba piegarsi alle decisioni ed ai decreti onnipotenti
« ed infallibili delle lor firme. Nell'atto che manifestò la
« empietà ed il veleno di qualunque sia ingiusto assolu-
« tismo, Rosmini comprovò che quell'autorità incondizio-
« nata, arbitraria, che prima era solo tra i popoli, che
« vissero al tempo degli dei falsi e bugiardi, fu di nuovo
« chiamata a vita e messa in voga per opera del prote-
« stantismo, dove tutti i sommi dottori di un tempo, tol-
« tone il solo Ugo Grozio, perciò avversato e perseguitato
« da' suoi, ammisero per unica fonte suprema di qualun-
« que legge e diritto la volontà arbitraria del sovrano. »

Dannate adunque codeste forme di governo, Rosmini, considerata la natura, il fine, l'organismo, i moventi della società, forte dei fatti della storia, fu indotto a conchiudere che la forma repubblicana era la più adatta e la più onesta per i popoli viventi nelle tenebre del politeismo, e la monarchica è la più conveniente e la più salutare per le nazioni cristiane, « e che le monarchie temperate a forme
« costituzionali sono quelle, che porgono le migliori gua-
« rentigie alla tutela e allo sviluppo del ben essere di tutti
« i sudditi. »

Questa opinione, che era ferma in cuore a Rosmini, mostrò egli coi fatti quando, contro ogni sua aspettazione tratto a Roma e posto a lato del Pontefice, con tutta la potenza del suo genio giovò quel Pio, che avea aperte ai suoi popoli magnanime riforme; ed avrebbe di certo compiuta la sua missione se un cumulo di dolori, di guai e di malevolenza non fosse stato levato contro a lui, che con tanto annegamento travagliava a gloria e sostegno del Pontefice, a concordia e salute della Chiesa e della umanità; « chè contro di lui se la presero moltissimi di co-
« loro i quali, a quanto ci pare, sortirono nascendo una
« anima servilmente servile; nè con lui seppero tenere
« giusto modo coloro, che dalle passate persecuzioni e ca-
« lamità avrebbero dovuto convincersi della instabilità delle
« umane vicende, e cercare di amicarsi, anzichè opprimere
« quelli che poteano travagliare con profitto della buona
« causa. »

Ed egli cedette magnanimo, e perdonò generoso e ritrosi nella sua pacifica solitudine intento a' suoi studii, non mai illuso dalla calma, a cui fu condotta allora la società, talchè « lo udii ripetutamente affermare, dice l'autore di questa memoria, che lungi dal potersi riposare, « vedea egli il cielo d'Italia pieno delle più nere e minacciose procelle, nè potea vedere altro modo di vincerle, « se non col far ragione allo spirito dei tempi ed alla necessità incluttabile dell'universale consentimento di ottenere un governo che, basato sulla giustizia sociale, riconosca non solo i diritti comuni e privati, ma libero campo onde, a seconda dei diritti che vengono dai singoli posseduti e delle quote che pagano, possano essi « godere della loro influenza e del loro valore. »

Problema è questo che sarà risoluto con vantaggio comune, quando nella società si terrà esatto conto di qualsiasi frazione.

Nè certo fu meno importante, e massime per noi che abitiamo questa parte montana, il quesito che svolse il socio de Bertolini. Si propose egli di suggerire i *mezzi onde migliorare le campagne ed i boschi nelle valli di Non e di Sole.*

A sopperire al danno, che anche quelle valli sentono troppo grave per la dominante malattia dei bachi da seta, chiama l'onorevole socio l'attenzione di quegli alpigiani alla miglioria de' prati, dei boschi, e al profitto dei luoghi incolti comunali.

I molti acquedotti irrigatorii introdotti in quelle valli, la facilità di praticarne di nuovi dovrebbe essere stimolo ad una più accurata coltura de' prati, e all'introduzione di altri. Perchè « mercè questa irrigazione un prato produce in un decennio il doppio di fieno di quel che produceva non irrigato; molti terreni per natura sterili, e a grave dispendio coltivati a cereali, fruttano assai più « mutati a prati; il fieno in questi prati raccolto è ben « migliore di quello che danno i prati non irrigati; quindi di maggior quantità di bestiame può essere allevata, « quindi maggior quantità di concime si ottiene a vantaggio dell'agricoltura. »

Ei vorrebbe che questi prati fossero collocati in un

piano regolare inclinato per facilitarne l'irrigazione, che si concimassero ogni anno, o al più ogni due in autunno con letame preparato con pochissimo strame, che vi si asciugassero le paludi, e che l'irrigazione seguisse a tempo opportuno.

Da questi prati accresciuti di numero, e migliorati di condizione deriva la conseguenza dell'allevamento del bestiame; chè sarebbe ben pessimo massajo quell'alpigiano che, per toccare un po' di denaro, volesse trasportare altrove tutto il frutto de' suoi prati e non anzi coltivare la pastorizia, fonte uberrima di ricchezza. E noi vorremmo che questa verità fosse intesa e praticata dagli abitatori de' nostri monti, fosse inculcata potentemente da quelli, che tra quelle rozze popolazioni hanno una prevalente autorità, e la cui voce suona presso loro venerata, e fosse dal governo promossa e premiata. Molte delle nostre valli, che, cinte da una corona di monti a grave difficoltà comunicavano colle sottoposte pianure, erano di necessità spinte ad allevare bestiame, ed usavano dei frutti di questo ai molteplici bisogni della vita, sono una prova in questo fatto. E quando dalla facilità delle comunicazioni allettati, lasciata la coltura del bestiame, volsero altrove i loro senni, quegli alpigiani impoverirono sopra modo.

Egli è per questo che il Bertolini inculca l'allevamento del bestiame, e prescrive « che le stalle siano sane, « ventilate, asciutte, il nutrimento buono, abbondante e « porto ad ore determinate, l'acqua pura, la mangiatoja « separata per ogni animale; che condotti i bovini al « monte, i giovani sieno posti nelle falde basse, ove l'erba « è più tenera, e possono pascersi senza essere turbati « dagli altri. Vorrebbe inoltre che si migliorassero le raz- « ze e che i comuni premiassero chi conduce al mercato « il capo più bello di bestiame bovino. »

In secondo luogo, il socio fa voti perchè i vasti boschi delle valli di Non e di Sole, tutti sin ora trascurati, sieno sottoposti a saggie leggi che ne impediscano il guasto, e li facciano fruttare. Da gran tempo è lamentata la sempre crescente povertà delle nostre montagne, e lo sarà ognor più finchè anche in questo riguardo non si desti nell'individuo un sentimento naturale superiore a tutte

le imposizioni legislative, e su cui sta poggiata la vera morale dell'individuo; le leggi nè possono nè sanno arrivar da per tutto.

Il Bertolini però invoca la procedura stata in vigore nel comune di Cles alcuni anni dopo il 1819, e che portò ai boschi salutevoli frutti.

Propone egli in fine la vendita dei beni incolti, e dei luoghi lavinosi di proprietà comunale. Molti si leveranno contro l'alienazione di quelli adducendo, che essi servono a vantaggio dei poveri; « ragione evidentemente falsa, « perchè il poco, che i beni incolti producono nello stato « attuale, non sarebbe sufficiente a guarentire dalla fame « la classe dei poveri nè pure per lo spazio di alcune « settimane, e perchè la sussistenza dei poveri non si può « far dipendere da proventi così incerti e insignificanti. »

Si vendano adunque codesti incolti terreni, « che, passando in proprietà di persone attive e provvedute di « mezzi per la necessaria coltura, acquisteranno in pochi « anni un valore almeno quadruplicato. »

Si vendano anche gli spazii lavinosi pur molti in quelle valli, i quali, oltre a non dar frutta, tengono esposti i limitrofi fondi a continuo pericolo di dilamazioni. Si vendano, e incomba a chi li compera di assicurarne la base, e le sponde con serre, di dissodarne il terreno, di ridurlo a coltura di prato, e di piantarlo d'alberi a quella natura convenienti.

Fosse pure che si utili consigli dettati dal Bertolini fossero posti in atto; nè in quelle valli soltanto, ma altresì nelle altre di questo territorio. Quale utilità, quale ricchezza! O almeno si concedano quei terreni gratuiti per certo tempo, a patto che si riducano a coltura, a quelle famiglie che, disertate d'altronde d'ogni loro avere, errano qua e colà alla ventura, elemosinando con grave danno degli individui e della società; così ci sarebbe tolto sì triste e troppo frequente spettacolo.

Il cappuccino p. Giovanni, che tanto pur si diletta del sonetto, dettò in questa forma l'*Arte poetica cristiana*. Sono oltre a quaranta i temi, che trattò in altrettanti sonetti, nei quali lascia scorgere certa grandezza sostenuta da capo a fondo; questa volta ci fece dono di soli tredici;

ne riportiamo alcuni, dai quali il lettore farà argomento alla valentia del poeta.

Potenza della Poesia

Divina Poesia, nel cui semblante
D'ogni bellezza il più bel flor s'accoglie,
E traendoti dietro e belve e piante,
Imprimi ai sassi, ai tronchi umane voglie,

Tu, che insieme adunasti un mondo errante,
Che abbruttito pascea d'erbe e di foglie,
Fin che il traesti dell'eterno amante,
Venerabondo a penetrar le soglie;

Perchè de' tuoi portenti or non si scote,
Come un giorno, la terra, e non risponde
Armonizzato il cor dalle tue note?

Ahi!... perchè sacra un dì, perchè divina,
Profane vesti or cingi e fiori e fronde,
Onde serva apparisci e non reina.

Natura della Poesia

Scesa da Dio, che all'uman cor t'ispira
Del divino suo foco accesa e beila,
O Poesia, si calda hai tu favella,
Che ogni più freddo cor n'arde e sospira.

Tu desti allor, qual vuoi la gioja o l'ira,
L'odio o l'amor, la calma e la procella.
E torni in signoria qual era ancella
Virtù, riscossa a suon di tromba o lira.

Oh che il tuo nome è venerando! e santa
Hai missione da Dio, che non invano
Di tanto foco e leggiadria ti ammanta.

Ma chi t'intende, o ti raggiugne? o quale
Cultor degno è di te? Volgo profano,
Non istimarti a tanta altezza eguale!

Estensione della Poesia

Religione è Poesia, se viva
S'apprende all'alma, e se ne indonna e l'ardec,
Chè allora, ancor di fredde alme infingarde,
Surge quel fior di eroi, che il mondo avviva.
Scienza è Poesia, quando giuliva
Spinge al vero le grandi ali gagliarde,
E illumina le menti ottuse e tarde,
E riscuote l'età, che si addormiva.
È l'arte Poesia, quando il pensiero
Animar sa così, che dalla veste
Bello traspare e scintillante il vero.
Amore è Poesia, se un cor di gelo
Stempera a virtute, e, musica celeste,
Gustar fa in terra le armonie del cielo.

✂ Chiuse la tornata il prof. Affini, facendo con assennatezza di giudizio e copia d'erudizione *alcune considerazioni sul romanzo in relazione ai tempi presenti.*

Come carattere dell'età moderna, dice egli, è la tendenza all'affrancamento, e a questo non si può giugnere se non illuminando tutte le classi sociali; così carattere della letteratura moderna dovette esser quello della popolarità: esso non poteva riscontrarsi nelle opere degli antichi tempi, quando la società non constava che di due classi, all'una soltanto delle quali erano riserbati tutti gli onori e le glorie; del popolo non si teneva parola, perchè popolo propriamente non era. Ma come risonò la voce divina di chi disse a' seguaci plebei: *Andate e istruite*, il sentimento di comune fratellanza le' volgere le meditazioni de' migliori anche alle classi schiave ed avvilitte, e si pose per le mani di queste il codice divino, che, a differenza d'ogni altro antico, annunziando veri, ma nel modo più semplice, non badando alla forma, ma al fondo, costituiva l'origine e la somma di quella universalità, verso la quale d'allora in poi si prese a progredire. Quindi le credenze formarono un'unità, per così dire, espansiva: si svolsero le Sacre Carte: i fatti ivi contenuti non solo si spiegarono, ma si vestirono di quegli allettamenti, che contribuirono a farli cercare, a farli comprendere con facilità, e in-principi profondamente

nell'animo. Gli argomenti spiegati al popolo sono tratti dal popolo stesso, cioè da que' santi, che si possono considerare a buon dritto gli eroi popolari; d'onde s'ebbero le leggende, atte a riprodurre nel fondo la società d'allora, e a pascere le fantasie private d'ogni altro alimento. In tempi posteriori, quando la forza, unico dritto in governi non ancora composti, fu rivolta alla difesa dell'innocenza e della debolezza, il guerriero nobilitato e libero divenne l'eroe de' romanzi, non infruttuosi allora, se con essi, ispirando avversione contro le prepotenze e maggiore stima per la donna, mostravasi indirettamente il bisogno d'associazione.

Così la letteratura, attenendosi alle esigenze dei tempi, acquistò quel carattere di popolarità, ch'è proprio della moderna, considerata non più come privilegio di pochi, o come esercizio sterile della facoltà immaginativa, o di trastullo all'egoistica vanità di scriventi e di lettori; ma come mezzo educativo, che valga a diffondere in tutta la massa della società il succo vitale delle utili cognizioni. E poichè la sostituzione delle macchine alle braccia rese disponibile un tempo maggiore per la coltura dello spirito, fa d'uopo apprestar cibo per coloro che leggono, che è dire quasi per tutti; quindi i concepimenti de' robusti ingegni, che ordinariamente sono il prodotto de' tempi, ch'essi comprendono nettamente, riassumono, personificano e fecondano, perchè riescano veramente efficaci, conviene sieno diffusi; e a ciò si arriva per diverse vie, a norma delle diverse classi della società, e delle loro inclinazioni ed occupazioni. Quindi studj profondi e severi non potranno esser proprii di coloro, che avranno dovuto per tempo abbandonare l'arringo delle lettere, alle quali ritornano solo ne' ritagli di tempo che loro sopravvanzano dalle occupazioni materiali. Per costoro ci vogliono fatti cavati dal popolo, linguaggio spontaneo e vivace, intreccio semplice e naturale, calore di sentimenti. A ciò parvero insufficienti le novelle, e si trasformarono nel romanzo, genere antico di letteratura, ma trattato con intenti nuovi. Il popolo amò che lo si intrattenesse de' suoi casi, che gli si presentasse l'uomo negli affari privati e tra le domestiche pareti, che gli si richiamasse, anche coll'esempio di una sola famiglia, quali doveri lo leghino ai concittadini e alla pa-

tria. Osservazioni, consigli, che in forma di narrazione o di precetto cadrebbero inopportuni, vengono insinuati tacitamente e come identificati nelle operazioni de' personaggi. E a dare maggior efficacia al romanzo gioverà sia collocato nel tempo presente, con che i quadri riescono pieni di vita ed attraenti, e talora non solo veri nel fondo, ma nel fatto. Nè la vita privata, nè la pubblica sono sì stremate di poesia da non offrire copiosi argomenti; e poichè la storia è costretta a versare la sua luce sulle figure principali, potrà il romanzo, coll' esempio di una sola famiglia, presentare tali dati da dedurne la condizione di tutto un popolo. Inoltre v' hanno fatti nella vita di questo, che non saranno mai abbastanza fatti conoscere, nè abbastanza ricordati ad ogni individuo, il romanzo può renderli popolari, e può per la via del diletto eccitare gli animi all' amore delle storiche verità facendone saggiare l' importanza.

Il socio infine riassume gli appunti fatti dalla critica al romanzo, e conviene che in molti autori fu grande l' abuso che fecero del loro ingegno; ma riconosce poter essere non poca l' efficacia di questo genere letterario, se si esamini in quali momenti Chateaubriand scrisse i *Martiri*, per non parlare de' più recenti e dei vivi.

Fosse pure, conchiuderemo, che in questa Italia gli scrittori di romanzi cessassero di seguire una scuola ingannevole, e corrompitrice, e in quella vece si ispirassero all' eroismo della nostra istoria, all' eloquenza dei nostri monumenti, allo splendore del nostro cielo, alla vista de' nostri mari, all' ombra dei nostri laureti. In tanto progresso di civiltà, in questa crescente avidità di sapere, in tanto bisogno di lettura, il popolo si disseta a fonti non pure, legge esempi men generosi, onde beve rio veleno che ne ammortia l' anima, e ne ispegne gli spiriti magnanimi. Pare decreto fatale che le Alpi, che l' Italia difendono, i mari, che la rinserrano, non valgano ad impedire che si riversi sopra di lei quella colluvie di strani e futili racconti, che lasciano freddo il cuore, sterile lo spirito, o peggio ancora travolgono le menti ancor vergini, e gli animi guastano a nostro danno, a nostra vergogna.

Prof. FIORIO
pro-segretario

Tornata dei 18 agosto 1861.

Al 18 di questo mese, giorno natalizio di S. M. I. R. Ap. l'augusto nostro Monarca, l'accademia degli Agiati tenne pubblica tornata, invitatavi dal suo statuto, che vuole con ciò mostrare gratitudine alla Casa Imperiale, da cui ripete la sua sanzione ed i suoi titoli. Comechè sieno stati invitati tutti quelli che delle patrie istituzioni sono teneri protettori, e quelli che si hanno in conto di amatori delle scienze e delle lettere, e gli incliti magistrati, pure ci duole dover ripetere il lagnò fatto sentire altra volta di essere stato il numero degli intervenuti sì piccolo da non poter intitolare pubblica questa tornata. Nè so certo portarmi in pace che quelli, che sono coll'Accademia strettamente legati per dovere di socii, mostrino del buon andamento di essa sì poco interesse, da non sedere neppure nelle tornate con vergogna di loro e della società. Nè a queste mie parole faccia alcuno malviso, ch'io sono ben lungi dal volerli levare a rimprovero de' miei consocii, e molto meno a' concittadini, a cui l'intervenire non era che gentilezza. Mi permisi questo, quasi non dissi, lamento, perchè credo che a tutti gli amatori delle lettere stia a cuore l'esistenza e la prosperità di questa società letteraria, che novera nel suo grembo uomini distintissimi e primi, e tutti i cittadini veggano una gloria della loro Rovereto in un'Accademia Istituita da una dotta roveretana, mantenuta in fiore da uomini chiarissimi, e perchè credo che queste istituzioni, se non falliscono il fine, cui debbono tendere, tornino utili alla scienza, e con ciò benefiche alla patria.

I temi che abbiamo uditi in questa tornata furono, se non molti, chè tanti non permettevano le circostanze, almeno interessanti.

Il presidente *monsieur Strosio* lesse il primo la *prolusione*. Lamenta egli lo stato di *commozione, di irritabilità e di affanno*, che attualmente commuove tutta la società, e chiede perchè mal « gli uomini di mente e di cuore. « I consiglieri degli Stati ed i ministri delle armi non accorran pietosi a scongiurare e rimuovere la procella... « e se genii potenti ed acuti hanno posto i loro studii e « le loro attenzioni anche in questa grave e difficile materia » perchè non procurano essi di conoscere i veri impedimenti, e in luogo di accennare a cause disperate e dettate a seconda dei temperamenti, delle viste, delle preoccupazioni, delle circostanze, non s'accordano nella vera causa, e ne suggeriscono i mezzi a salute? Santissimo desiderio! ma s'ha a fare coll'uomo naturalmente portato a mantenere e crescere sè medesimo in istima e potenza, talchè sia avuto eroismo il dispogliarsi del proprio e concederlo altrui. Sorsero è vero spesso uomini che, aiutati da autorità e da scienza, aprirono le varie piaghe, e additarono i mezzi a sanarle, ma si lasciano gridare, e la loro voce va a perdersi nell'ampiezza del deserto. E intanto ad onta ed infamia del secolo che viviamo debbono gli umani vergognare, che in tanto progresso di scienze, in tanto sviluppo di arti, in tanta svariata di ritrovii, in tanta ricchezza di mezzi, in tante sapienti disquisizioni, in tanta utilità di istituzioni si debba ricorrere alla forza materiale per tutelare, o vendicare un diritto quasi la ragione umana potentissima in tutto, addivenga in questo solo manca e impotente.

E qui, domanda il nostro presidente, « da tutto questo « ammasso e sfracello di travagli, di agitazioni, di pementi, di dolori, e, diciamolo anche, di magnanime aspirazioni e generosi sacrificii non potremo attenderci alcun effetto salutare per noi e per i nostri posteri? Così è, « la provvidenza, che con mano forte e soave attinge sapientemente e dovunque sino alla fine, dallo stesso male « sa cavare inesauribili fonti di nuovi beni, e dal silenzio « e dallo squallor del sepolcro fa uscire la forza della ri-

«surrezione e il senso della vita.» Quindi esso conchiude porgendo voti affinchè « il graziosissimo nostro Imperatore possa menomare il cunulo delle umane sciagure, trionfare della infelicità del tempi, godere colla Imperiale Famiglia e con tutti i sudditi le dolcezze della concordia, l'abbondanza dei beni e lo splendore d'una fama immacolata. »

Lesse secondo il Socio e bibliotecario prof. Lutteri, e continuò la biografia di Andrea Dudizio, chiamato anche Sbardellato dal casato della madre, per acutezza di mente, per varietà di dottrina, per alte cariche, e rilevanti missioni chiarissimo, e maestro ad un tempo eloquente, alla cui scuola apprendiamo dove la mal corretta natura, e le profane abitudini trascinano anche chi è giovato di mezzi più acconci e potenti. La quale interessante biografia sarebbe stata o affatto ignorata, o conosciuta solo a pochi e imperfettamente, se l'amore che il nostro Socio ha per la sua terra, e la sua pazienza non ce l'avesse scoperta, invocando a suo aiuto scrittori nostri, e stranieri, documenti inediti, memorie recondite, e corredando la sua narrazione di molte ed erudite annotazioni critiche, storiche e bibliografiche.

Già in altra tornata lesse l'onorevole Socio, or son due anni, la prima parte di questa vita, che io credo opportuno mettere brevemente innanzi ai lettori seguendo il nostro scrittore, prima di presentarne la seconda, affinchè abbiano di questo illustre l'intera istoria. Discende Andrea da Girolamo Dudizio barone di Horschovitz nella Schiavonia e consigliere aulico del regno ungherese, e da Maddalena figlia di Gianandrea Sbardellato, che dalla patria di Sacco, ove s'era quella famiglia verso il 1470 trapiantata dal Bergamasco, trasmigrò in Ungheria. Nato Andrea a Buda nel febbrajo del 1533, di poca età perduto il padre, ebbe a tutore lo zio materno che era vescovo di Vaccia. Fatti i primi studj a Breslavia, quindi venne a Padova a bere a quelle dottissime fonti la sapienza che avidamente cercava. In questo soggiorno accostò que' due sommi, il Cardinale Reginaldo Polo, e P. Manuzio, i quali ammirando nel giovane Andrea il profondo ingegno, la svariata erudizione, il desiderio tragrande

di imparare a lui si legarono in amicizia, e lui giovarono e professero. Orbato anche dello zio tutore, morto nella battaglia di Drigal, Andrea riparò all'ombra del Polo, e questa protezione fu ventura per lui, chè accompagnò il Cardinale legato nell'Inghilterra, alle corti di Trento, di Augusta, di Brusselles, e di Londra, studiando così popoli e paesi, e annodando relazioni con Carlo V, colla troppo famosa Elisabetta, e con altri grandi e potenti, ma bevendo a sua fatale sventura il rio veleno negli incantevoli giardini delle corti, e mai temperando il giovane cuore « in mezzo ai flutti politico religiosi, tra le lotte del pudore col senso, della giustizia coll'interesse, della coscienza coll'ipocrisia, » egli bello della persona, d'aria gentile, di conversare dotto e spiritoso esuberante di stimoli e di vita.

Visitata la terra de' suoi parenti, lo Sbardellato di 24 anni trasse per amore d'imparare a Parigi, e il Canluo gli apprese la lingua greca, Mercier l'ebraica, e le altre orientali. Ricco di tanto sapere ritornò in patria, ove, per inchinare al voto della madre, e de' parenti, si accionò allo stato sacerdotale, che non era condizione a cui piegava quell'animo, troppo distratto pel contatto coi grandi, per la presenza nella contaminata e fetida Parigi, pel piaceri e per gli onori che gli abbondavano, da quella vita mortificata, da quell'amore puro che Cristo vuole nel suo sacerdote. Nulla ostante il Sovrano e la patria onorò il neosacerdote di una prepositura in Buda, e poco appresso di pingue canonicato nella cattedrale di Gran. Egli però sentì presto noja del nuovo stato, e per alleviarne l'affanno si restituì a Padova a' prediletti suoi studj. Quivi diè frutti rarissimi in quella giovaue età, e ne son prova le varie ed importanti opere che diede a luce dettate in tersissima lingua latina onde ottenne la stima e l'amicizia de' più insigni Italiani dell'epoca, e la protezione di Cosimo Mediceo, che volle raccomandare lo Sbardellato ritornante in Francia a Caterina, reggente per Francesco II lo Stato; donde, contaminato l'animo di nuova lue si restituisce alla patria a ricever la mitra di Tina preparatagli dall'imperatore Massimiliano, e l'incarico di rappresentare il Clero Ungherese al Concilio di Trento. In quella

Sinodo i Padri ammirarono la sapienza del Dudizio, la potenza della sua facondia, la sua destrezza nel trattare gli affari, e nell'appianare le vie alle esigenze della civiltà e alla politica de' sovrani. Ma tanta sapienza tra breve ofuscò. Ambizioso com'era, adescato allo splendor delle cariche, favorito da Cesare, ed a lui devoto senza limite, si lasciò andare in quella solenne adunanza a poca *reverenzia delle somme chiavi*, non propugnò sempre la buona causa, ed educato nell'aura delle corti, inchinato per natura ai piaceri, bollente di spirito, dinanzi a que' padri si provò d'ottenere, che « la santa riforma traviasse a far contento « un qualche stimolo prepotente della natura, che a legge « de' sacri canoni sacrificato sull'altare dell'agnello immolato cinge di bella aureola il sacerdozio cattolico, e « appalesa l'integrità virginale della Sposa di Cristo. »

Per le quali cose Dudizio, ad istanza de' padri e del Pontefice, dee abbandonare la Sinodo; ma la munificenza imperiale dà a lui ed ai parenti suoi la nobiltà provinciale del Tirolo, e poco appresso lo incedia nell'episcopato di Canadia; indi quasi a compenso non certo invidiabile « della patita disdetta è eletto segretario del consiglio aulico del regno, e, non istette guari, trasferito dalla sedia « di Canadia a quella di Cinquechiese, solita a coprirsi dai « favoriti di Cesare. »

A questo punto malagevole della vita dello Sbardellato giunse il nostro accademico, ed ora ci tratteggia la seconda parte necessariamente fosca e dolorosa. Comechè di malgrado vi si accinga, crede, giacchè avea messi in mostra i meriti e le glorie di cotanto uomo, non doverne tacere i falli, e far onta alla verità, per non offendere i pusilli, e le delicate orecchie, o per andare a verso a coloro « che « il male ammantato sotto le dilatate fimbrie e gli amplii « flatterj credono sepolto in eterno. » Egli sa che i discreti avvisano « le colpe, le quali offuscano l'elemento « umano della Chiesa cattolica, tornare a grandiosa testimonianza della divinità che la sostiene in eterno, » egli sa che gli errori altrui, come tali dipinti, sono scuola fruttuosa di ben vivere, e che « il soverchio studio di celare « i falli di augusti nomi che appartengono alla storia, « aguzza la malignità a scovarne di più numerosi, a in-

« grandire i reali, a inventarne di falsi; » e vorrebbe pure potere quindi innanzi mostrarci nello Sbardallato « l'immagine del vero Pastore, intento colla sana dottrina, « colla vita irreprensibile, e colle armi celesti della carità « a migliorare i costumi, la fede, la disciplina del clero « e del popolo sulle nobili tracce degli arcivescovi di Milano e di Braga, e dietro i salutari mandamenti del Concilio di Trento. »

Se non che lice tanto aspettarsi da un vescovo « per cui la sacra infula fu premio al sangue di generosi lombi « e a meriti profani, e che nacque e fu educato nella grave atmosfera delle corti e delle speranze del secolo? » Che ne dovea seguitare? l'avveramento a capello del dettato dello Spirito Santo: *Mulieres apostatare fecerunt sapientes*. E così fu.

Nel 1565 Dudizio fu mandato alla corte reale di Polonia a torre i dissapori sorti tra Sigismondo Augusto e la moglie Caterina, sorella dell'imperatore Massimiliano, e a ricondurre a quelle soglie dorate la pace conjugale. In mezzo allo sfarzo riboccante, ai piaceri lussureggianti e incantevoli della regia, Dudizio, nel bollor degli spiriti, vede armato spaziarvi amore e quell'animo creato ad amar presto, ad ogni cosa mobile che piace ne fu preso, vinto, conquiso. L'Angelo della Chiesa è scaduto « profondamente, e la regina dell'antica e nobilissima prosapia degli Strazzi è la sposa del povero Dudizio. » Misero! ei tenta invano saziare le brame del suo animo; quell'animo si apre vastissimo, batte d'amore tragrande, ha bisogno di beni tutt'altro che manchevoli. La divina missione del sacerdote cattolico, il campo interminato di quell'altissimo ministero potea esser da tanto. Ma l'infelice vi fuggiva dinanzi, e in sullo scorcio del 1566 o al principio del seguente, Dudizio, nulla ostante varie difficoltà levateglisi contro dalla sua condizione di ministro cesareo, divenne marito. La novella scese tristissima nell'animo dell'imperatore, che, oltre sfregio alla religione, vedea venirne onta al proprio splendore, e urto alle concepite speranze di più ampio dominio, e di preponderanza della Casa. Onde uomini gravissimi tentarono ricondurre Dudizio a' sani consigli; preghiere, promesse, rimproveri,

minacce, lettere dell' imperatore, tutto fu vano. « La caduta dall' alto è rovinosa, troppo spesso irreparabile. » L'eresia, com' era naturale, menò di quel fallo trionfo quasi l' errore giustificasse l' errore, e nei comizii generali a Petricov onorò l' illustre infelice della cittadinanza polacca, magro compenso alla perduta comunione cattolica. L' imperatore, memore degli avuti servigii, e ricco della prudente carità, che il male deplora e non dispera il trasgressore, lo sgravò dell' ambasceria, ma gli conservò grado di suo consigliere intimo, e gli affetti della sua amistanza. » Rinunziato l' episcopato, abdicata ogni carica, ogni prebenda, Dudizio si ritira colla nuova famiglia a Cracovia intento a' suoi studii. Ivi invia delle lettere a Wolfo, a Beza, a Lasizio onde puntellare il suo fallo, e si studia alla causa di Massimiliano. Levatesi Francia, Svezia, Russia, Austria a caccia del trono augusto di Polonia vacante a mezzo il 1572, Dudizio, più che ogni altro, soffia in quelle fiamme per l' imperatore, ma cintasi due anni dopo quell' illustre corona Enrico d' Angiò, « sbuffante di rabbia ricovera nelle domestiche mura » ove la sventura gli volse in dolore la sognata felicità.

Avea già perduta la madre, poco dopo (1574) gli è rapita la consorte; non gli restano che tre teneri figli, nel cui aspetto di legge, non so ben dire, se conforto o rimprovero. Il primo passo messo in fallo ne addusse un secondo; e pressato dalle cure domestiche, dal bisogno d' allevare i figliuoli vuole novellamente tor donna, e l' ebbe in una discendente del casato polacco degli Sborowitz, illustrissimo per antichità, per onori, per dovizie, nella vedova del conte di Tarnow. « L' anatema del Vicario di Cristo fu pronubo al talamo, e sementa di novelle sventure. » Perchè sceso Enrico dal trono di Polonia per montare quello di Francia, Dudizio si mette alla testa di un partito, per dare quella corona a Massimiliano, contro il nazionale degli Sborowitz che voleano re Stefano Bathory; tollera derisioni, minacce, vede la plebe levarglisi contro furiosa e attentargli la vita, il partito contrario trionfante, Bathory cittadino anteposto allo straniero; ed esso sdegnante di inchinare al nuovo sire, bandito del regno colla moglie e co' figli si rifugge a Billitz. « O qui si

potè egli esclamare col suo prototipo: *Fede portai al glorioso ufficio, Tanta ch' io ne perdei le vene e i polsi.* » È spogliato delle entrate dell' Ungheria, è frodato del balzello sulla birra, indugiato nell' ottenere dalla camera di Slesia la sua pensione, perde 40000 fiorini prestati al palatino di Cracovia per ajutare la causa imperiale, oltre ad altri 7000 consunti nell' arrolare milizie a Cesare. « La mano dell' Altissimo s' era aggravata poderosa sull' illustre colpevole. » Massimiliano morente a Ratisbona accoglie l' amico, il raccomanda a Rodolfo onde si abbia il denaro volto alla causa imperiale, alla città di Breslavia perchè gli dia ostello; le parole d' un morente dovrebbero essere sacre, ma qui nol furono. « E quale cosa, esclama qui il nostro biografo, può mai per un colpito d' infamia, degradato, depauperato, quale può sopperire alla presente protezione, e alla stima d' un amico, che porta il titolo d' imperatore romano germanico? Chi può sopperirvi? Iddio, il Signore de' regi, il padre de' pusilli, la speranza certa dei resipiscenti. Senonchè Iddio, perchè ne sia vita, dee essere riconosciuto quale unica verità, e conseguentemente quale unica via del terrestre pellegrinaggio alla patria del cielo; e il fonte, la via sulla terra di questa unica verità, a cessare strazianti dubbiezze, dee da lui stesso additarsi agli umani. » Ma l' infelice Dudizio, disconosciuto l' infallibile magistero apostolico, insieme agli onori, alle ricchezze, agli amici, alla patria avea perduto il suo Dio, e la pace del cuore. Contrastato da tanti affetti, combattuto da sì svariate opinioni, straziato nell' anima trovava qualche alleviamento, comechè impotente, nello studio massime delle scienze naturali, e nella solitaria dimora di Paschau e di Breslavia compose alcune opere d' astronomia e di medicina che andarono per le stampe.

Di quale professione cristiana fu adunque lo Sbardellato? diciamolo francamente: non fu ateo, nè epicureo, come il dissero alcuni; non isposò recisamente alcuna delle confessioni religiose dell' epoca, quantunque ognuna avesse tentato d' aver tanto nome; ma quale agnello, che lascia il latte della madre, seco medesimo combattè ognora per afferrare al porto di verità. « Qualche volta ancora la vera

« stella gli rifulge; e allora, oh allora stende le cupide
« braccia al porto della infallibile Roma, e vuol cancellato
« dalla memoria il suo anti-celibato, e lamenta e deplora
« la fede spoglia delle opere buone, e la superbia e il
« dispotismo, che vuole aggiogati i credenti a una calle-
« dra più inflessibile e tiranna, che non si bestemmiava
« quella del pontefice romano cattolico. Che se vorremo ap-
« prezzare la scuola di respiscenza, che sono la sventura
« e la vecchiaja, e rifletteremo che i biografi contempora-
« nei dello Sbardellato non si accordano nello testimo-
« niarne la pertinacia nell'errore, e che ad accattolici, co-
« me ei furono, saria stata confessione troppo umiliante
« di grave sconfitta la defezione dalla riforma di un tanto
« corifeo, accoglieremo caritatevoli l'autorità del prote-
« stante Gundling, il quale, nella sua storia della lettera-
« tura, riferisce: Il Dudizio era luterano, ma non attalen-
« tandogli quella credenza in punto della Eucaristia, pas-
« sò ai riformati; in essi gli spiacque la teoria della gra-
« zia divina, e ritornò al grembo della religione cattolica. »

Ma gli affetti prepotenti, gli studii incessanti, le cure e gli affanni logorarono a Dudizio la salute e la vita; un colpo di apoplezia lo incolse nel 1582; resse sett'anni studiando, scrivendo, poetando; col cadere del febbrajo del 1589 gorgogliando *Domine Jesu, salva me* finì la fortunosa sua vita. onorato di ritratto e di monumento a Breslavia. Niuno sia oso levarsi giudice di tanta vita; chi può misurare la misericordia di Dio? la sua grazia « *da sì profonda — fontana stilla, che la creatura — non pinse l'occhio infino alla prim' onda.* » Faccia invece questa breve esposizione, conchiuderò col nostro socio biografo, che

..... al nostro orgoglio

Esempio e scola sieno i falli altrui:

Chè soccorre al nocchier guardar lo scoglio,

Ove altri perigliò prima di lui.

A ristorar l'animo degli uditori contristati alle sventure dello Sbardellato sorse il socio P. Giovanni di Verona a leggerci quattordici sonetti in continuazione dell'*Arte poetica cristiana*. Udimmo ben volentieri i saggi e importanti precetti che il poeta ci dettava e condiva colla leggiadria e facilità del verso e colla nobiltà del favella-

*

re poetico, egli, al quale questa forma di poetare per sè ardua riesce spontanea e gradita. E in primo dichiara che *al poeta è necessaria la scienza*. E così è; il poeta destinato a compiere grave, ed importante missione nella società, a mettere in cuore a concittadini amore e virtù, a destare nei loro petti il fuoco dell'eroismo, a celebrarne i fatti magnanimi ed eternarne le azioni, e gli eroi — *Puote egli mai sublime andar su l'ale. — Con incerte pupille, e ottenebrate?*

La storia è il gran libro pel poeta:
Da le divine carte, e dalle umane
Tragga di vivo lume ampio tesoro,
E non saranno i carmi opere vane.

Forte di questa scienza il poeta non canterà tali fred-dure, tali versi che lasciano freddo il cuore, e sterile lo spirito, ma argomenti di nobile poesia, e nella sua sapienza trionferà come ci prova il nostro socio nell'altro sonetto. Nè solo sapiente dee essere il poeta, ma perchè chi vuol essere inteso e commuovere dee parlar chiaro, il P. Giovanni dice *necessaria al poeta la chiarezza*:

Il bello è luce, ed è maggiore il bello
Quant'egli ha più potente, e vivo il raggio,
Ed è fare a bellezza onta ed oltraggio
Cingerle attorno tenebroso ostello.

E chi s' avvolge *in tenebre e in orpello, per parer grande al par che saggio* costui non è poeta.

Ma poesia librata sull'ali della virtù poggia sublime, sdegna di radere il suolo, e fermarsi nella morta gora e nel brago, onde il socio grida in altro sonetto:

Nissun t' illuda, o gioventù. Poeta
Solo è chi nasce, e il buon grano coltiva
Per aver messe biondeggiante e lieta.
Ma buon grano è virtude; e poesia
Non è che per virtù fervida e bella
Quando il calor ne gusta, e l'armonia.

Nè altri creda d'esser poeta, comechè abbia sortita natura favorevole a tanto; gli è necessaria l' arte altresì; altrimenti scriverà versi, che è ben altro che poesia: bisogno che leggiamo provato in un altro sonetto:

Chè val, se ne' tuoi voli il genio hai presto
Quando tutto nell' alma è notte oscura,
E t'asconde scienza il volto onesto,
E a' profani tuoi sguardi il ciel si fura?

Chi vuol cingersi il capo della ben meritata fronda
d' Apollo dee studiare ne' grandi maestri:

Su, su, scuotiti alfin; chè d'ogni parte
Sul tuo labbro verranno grazie divine
Se ti bacino insiem natura ed arte.

A confermare la verità che si cantò poco innanzi, il
socio fa tema ad un sonetto la sentenza d' Ovidio: *Est
Deus in nobis agitante calescimus illo*. Ecco lo:

Chi già fea gran monarca e sommo Vate
Un giovanetto imberbe, un vil pastore,
Emplendogli di ciel la mente e il core
D'altissime e divine aure ispirate;

Non saprà far che qual serve a pietate
Gli sacri il canto, e fior scelga da flore
Per accender nel cor quel solo amore
Che pieno è di bellezza e di onestate?

Oh si! lo sento.... è Dio che m'arde il petto
Che m'agita le fibre, e me le avviva,
Scosso da non so qual piena d'affetto.

È Dio che mane e sera il cor mi spetra
Per far che si dissolva in onda viva

Egli è il Mosè che batte, io son la pietra.

In fine ci detta 4 sonetti. *Omero e Dante*; *L' amore
di Dante*; *L' amore di Dante e Petrarca*; *Tutto da tutti*.
Riporteremo i due primi.

D'occhi cieco e divin raggio di mente
Cui de' vati seguio la lunga schiera,
Oh quanto pochi in te vider la vera
Luce onde brilli ancor tanto eminente!

Religione, e affetto alto e possente,
Schiatta virtute e maestà severa,
Ingenuo e puro stile, ecco qual era
Quegli a cui venerar trasse ogni gente.

Italla mia, d' un altro a quel simile
Tu vai superba: ma non sic reina
Che pur ne lo suo core e nel suo stile.

Guarda Alighier cui l' universo onora!
Che s' egli è pur divin, sarai divina
Quando il suo spirto in te risurga ancora.

Poteva altro cantar che Cielo e Inferno
L' innamorato, altissimo Poeta,
Che amor giunse a virtù come a sua meta,
E s' ebbe il vizio in abominio eterno?
Quale d' odio o d' amore il foco interno
Bollita nella sublime alma inquieta,
Tal metteva le bell' alme entro un pianeta,
E le prescote al bujo in fiamma, o in verno.
Sommo Vate, in cui sommo era l' amore!
Che quale è amor tal' anco è il Vate, e mai
Non comprese armonia chi freddo ha il core.
Sì d' Alighiero il cor più che la mente
Fe' divino il Poëma, e cieco è assai
Chi s' avvisa gustarlo, e amor non sente.

Chiuse questa tornata il prof. Cervi leggendo una sua memoria intorno all' *Istruzione popolare*, la quale per far cosa grata a chi la scrisse, ed utile a chi leggerà, pubblichiamo nella sua interezza.

Rovereto a' 30 agosto 1861.

Profess. F. FIORIO
Pro-segretario.

X DELL' ISTRUZIONE POPOLARE MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA DEGLI AGIATI

nella tornata dei 18 agosto 1861

DAL PROF. ALESSANDRO CERI

« I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la maggiore
Dell' educarli. »
(GIUSTI)

Riforma! Questa parola un tempo metteva i brividi a chi reggeva la pubblica cosa; ora non fa più tanto paura, se pronunziata in modo vago, ma detta obbiettivamente, le si sbarrano contro tanti *considerando*, che corre gran pericolo di passare *ad acta*. Ma giacchè attualmente non vi ha brama di scibile sociale, che non si presenti alla grande rassegna senza codesta parola d'ordine, anche la povera pedagoga non paventi l'ostracismo, e pronunzii francamente la parola: Riforma.

È detta, ma, se non traveggo, parmi notare lo sbadiglio nelle tribune; taluno propone issosfatto di inviarla alla fonderia perchè venga rigata; tal altro domanda quanto costa, e quanto possa influire sull'andamento della borsa; infine i più convengono che la sua comparsa è intempestiva; molti poi le fanno il complimento, che anche così sulle grucce incede benino. La mal capitata però, avvezza come è al cinguettio della scuola, lascia in passando una umile protesta (che depona sul banco colle una e mille); e se non se ne tiene, almanco non dispera. Noi qui in privato gliela rivediamo, perchè sia fatta giustizia al suo retto intendimento.

L'istruzione è poi d'importanza così secondaria, come taluni la sembrano considerare? È ella abbastanza diffusa? Di quel tanto che ce n'è, si trae conveniente profitto? Costa poi tanto, da non rendere il tornaconto?

Alla prima domanda echeggia una risposta di complimentoni: utilissima, importantissima, e via, via superlativi, che poi finiscono in un ma! sguajato, il quale significa: c'è altro da occuparci per ora, e veramente non sapremmo riconoscerne la urgenza. — No? ebbene ditemi perchè le masse popolari sono così mutabili di pensiero, e facili ad essere commosse sotto il futile pretesto di velleità non mai definite? Ditemi dove e perchè regna il vagabondaggio? Dove e perchè numerosi agglomeramenti di uomini sono piuttosto accozzaglie che società costituite? Dove e perchè l'impiego della sola forza bruta rende temute le leggi? Dove e perchè l'uomo abborre dalla fatica, e impudendo nell'ozio, non agogna che a novità di orgie? In tempi di stagnante atonia, può essere speculazione del solo filosofo la ricerca di questo vero, ma in questi momenti la lezione è parlante, è suprema, e non è inopportuno il soffermarsi a farvi qualche riflessione. Oserei dire che la vera importanza della istruzione è meglio conosciuta da quelli che la avversano, che da coloro i quali sembrano favorirla. E non è a caso che certi popoli, brancolanti nella barbarie, sono lasciati digiuni di ogni umano sapere, perchè giacciono servilmente pronti al dispotismo; e a loro si concede di buon grado soltanto, vengano educati alla superstizione di un culto qualunque, che oltre la tomba ogni felicità riprometta; poichè la religione vera sarebbe troppo ampia scuola di libertà e di diritto. Senonchè vien pure la volta, che anche colesti disgraziati lamentano e chiedono; ma il loro urlo selvaggio è morte e distruzione, mentre nel popolo incivilito, è parola e atto dignitoso. E inutile che gli antropofagi si contorcano; la luce penetra, ove più presto, ove più tardi, ma dappertutto; i muraglioni della Cina caggiono in frantumi, ed ove non è barriera l'estremo rigore della plaga, lo inciviltamento, variamente giudicato buono o rio, piaccia o non piaccia, si avvanza non pertanto.

Appena il nudo abitatore della Colombia vedrà i nostri indumenti, ne sarà invaghito; tosto che quasi meteora vi passi dinanzi la nube di Fulton, piangerete di cordoglio, e vorrete esserne trasportati. Sia che deploriate, o pigliate a dilagio un novello ritrovato di Marte, voi perciò non

ristarete dallo lottarlo; e non vorrete continuare a cimentarvi in lotta col carri falcati; non manderete, come già nel primo evo, le donne vostre incontro allo sposo sui tardi camelli; non farete il vostro commercio sui lenti somieri; e se vorrete fuor passare le colonne del gigante, vi sarà giocoforza munirvi dell' ago di Flavio. Che se nelle cose materiali avanzare pur bisogna, come potrete ristarvi dai perfezionare la coltura dell' intelletto? Qualcuno il sognò, ma eccolo vagare diseredato, o giacente sfinito sui fragidi origlieri! Anzi se questa coltura dello spirito non è in gran parte conseguita, l' intento generoso di fare il più caro dei doni, la libertà, è frainteso e male retribuito; poichè il delirio dell' istinto appagato, senza il razionalismo moderatore dell' uso, fa trascendere nei modi di conseguirla, sviandone il retto intendimento; laonde chi scambia la libertà col comunismo assoluto, chi tramuta emancipazione con ribellione e massacro; ed ecco perchè pareva logico il « non siete maturi. » E giacchè le aspirazioni al progredimento sono istintive e ineluttabili, perchè la istruzione non si fa precedere ad ogni altro allettamento? Ed anzi perchè se vuoi si parificare ogni classe nel godere i benefici della libertà, non si dà opera che ogni classe sia atta a comprenderla? Se questo non si pratica, converrà che il ceto più colto tiri a rimorchio gli altri, tenendosi perpetuamente colle armi in braccio a custodia della acquisita franchigia; il quale ripugnante paradosso non occorre punto dove l' istruzione è diffusa gradatamente ad ogni classe. Oramai è inutile fermarsi a rimpiaugere le debolezze apatiche di un lontanissimo passato: o progredire o rimanere schiacciati. Tra i due estremi, della brutale barbarie e dell' avanzato incivilimento, vi hanno infinite gradazioni, le quali tutte comprovano l' asserto: essere di somma importanza la istruzione per sè stessa, e relativamente alla educazione sociale; nè potersi, senza grave pericolo, farla costare o sviarla con astuzie, e molto meno poi farla retrocedere.

L' istruzione è abbastanza diffusa? — Preseindiamo affatto dall' occuparci degli studii classici, e consideriamola rispetto a due classi di persone, cui devono essere precipuamente rivolte le cure di chi pensa generalizzare il be-

neficio. Forse, non uscendo dalla cerchia delle popolose città, si sarebbe tentati di credere averne dovizia; ma anche quivi è molta allucinazione; che se volgi lo sguardo alle disperse campagne, oh quanto la ignoranza vi torreggia culminante e vergognosa ancora! In generale, ove è attrito di persone, si forma naturalmente una certa educazione, che tiene luogo di sapere; perlochè tu riconosci a prima giunta, l'urbano dal villico, l'operaio dal colono, il destro valligiano dal rozzo abitatore delle vette; ma l'uomo che vive segregato dal grande consorzio, altra guida non ha, che le buone o prave inclinazioni sue proprie. La cieca fede negli esorcismi; l'auspiciare le fasi lunari, per cavarne il regolo delle operazioni agricole; il preferire alla reciproca guarentigia di associazione, la salvaguardia di un amuleto, sono cotali saggi di povero idiotismo, da indurre a una ben sconsortante conclusione. E manco male se non vi fosse chi usufrutta della costoro badiale dabbennaggine; ma pur troppo vi ha chi ne fa bel giuoco. Esce un editto; taluno legge la scritta, a frasi obbligate; intenda chi può; indi viene affissa agli angoli delle vie; passa l'idioti (che non sa leggere, ma che pure deve uniformarsi alle, per lui, sibilline pandette), ed interroga il compare, che sa di lettera: *Pagate*, ecco il responso; ed i commenti si fanno lungo via, e a tutta discrezione dell'interprete, che sa dove al gaglioffo dolga; nè dell'opportunità del provvedimento, s'egli pure ne fosse convinto, fa verbo. Viene promulgata una legge, a complemento della equità del diritto civile, l'opposizione appassionata si atteggia a martirio; e il volgo ignaro plaude o si corruccia, come dall'alto spira. — Contadini, vi è da eleggere il deputato o il capo-comune. — A che fare? — C'è costituzione. — Quanto si paga? ... noi non vogliamo co ... quella roba che avete detto. — Figliuoli, adesso sono i signori che comandano; il re è buono e li lascia fare. — Ma dunque è proprio necessaria? — E qui il responso si atteggia al sì o al no, secondo la occasione e il pensiero suo, della giornata. Che se poi sa unger la ruota, il carro scivola lungo il piano che trova inclinato; e occorrendo un rovescio, nel quale alcuno di quei poveri baccanti si ormpa il naso: ecco la vittima! il popolo vuole; il popolo

non vuole! Ma, affè di Dio, fino a che non darete un po' di istruzione a quella povera gente, il chiamarla popolo è abuso, ironia. Un tale faceva voto perchè si diffondesse la istruzione popolare, ma paventava che penetrasse tra i villici, mentre però l'ingenuo voleva pescarne il suffragio in date evenienze. Questo è un furbo controsenso, come sarebbe utopia il pensare che si possa, o convenga quando che sia, impartire uguale grado di coltura ad ogni ceto di persone. Finchè rimarrà ubbia da romanzo il *Curato di campagna*, che all'ombra delle annose piante, amministra precetti di economia rurale ai suoi parrochiani, non se ne farà nulla. La è curiosa: ogni tenero moralista, ispirandosi al sentimento di ciò che dovrebbe essere, si fabbrica fantasmagorie commoventissime col: se, farà, faceva, farebbe; si crea gli eroi, prepara le scene, vi imprime il moto, insomma una arcadia parlante e fatta cristiana. Ottimi pensieri per farne vignette od attestati scolastici: un buon libretto, si dice, e anch'io ne convengo; ma che si fa per tradurre in atto quel tanto di utile che contiene? Nulla. E perchè? Perchè gli eroi sono nella mente del poeta soltanto, e quindi inutili le scene, mute le bigoncie. Veggo l'olmo dalle madornali braccia, ma non veggo raccolta alla sua ombra quella eletta comitiva di buoni campagnuoli assediati il dotto precettore; odo la cantilena di alcuni pochi fanciulli educati in una scuola; ma il maestro è sfinite, ringhioso e non punto atteggiato da padre nobile, come nel dramma del poeta, la cui pittura romanzesca ad altro non giova che a tratteggiare un pio desiderio. — Filantropia ci vuole! — Oh la parola magica; il tocca e sana, cotanto facile a *pronunziarsi*. Molte cose non le può operare che la carità sola; molte altre vanno a complemento per opera della carità e filantropia unite, ma niano commette i proprii vitali interessi alla buona ventura di codesti portenti; e ciò basti per dispensarci dall'udire l'apologia di queste grandi virtù, qual mezzo sufficiente per sopperire ad un bisogno così imperioso ed universale. Da ciò voglio inferire, che spetta a chi presiede la pubblica cosa il dare impulso energico a questo atto sublime e doveroso di diffondere la istruzione, con tutti quei mezzi che vi possono concorrere. — Bella novità, ella deve igno-

rare ciò che sta scritto, se così argomenta. — Dopo lo scandalo di quelli dalla dura cervice, che fecero montare la stizza al buon profeta, perchè non badavano tampoco al decalogo inciso sulle tavole di marmo, la cosa non migliorò guari; e se volete essere tocchi di pietà, guardate come vanno le scuole festive, cittadine ed urbariali, gratuite: tutto gratuito, perfino le lodi, che prodigano sistematicamente i giornali di provincia sui prodigii operati. Qui c'è confusione: o si vuole rimeritare con quelle lodi l'opera di qualche buon uomo, o si vuole darci ad intendere che la istruzione volgare la possediamo. Nel primo caso è giustizia, ma nel secondo veste forma di pietosa menzogna. Non è vero: la istruzione pel ceto operajo non la abbiano, e mi par tempo che la si invochi. Sono attivate in molti luoghi le scuole tecniche, ma finchè non si dà loro un più pratico indirtzzo, non lambiscono tampoco i bisogni del medio ceto, al cui servizio si dicono create. Sta scritto: agricoltura, arti e commercio; ma per la prima non vi ha che teoria astratta, e se non si fa il viso brunetto, agricoltura non s'apprende; per le seconde poi è ciancia di programma, perchè le nostre scuole sono inaccessibili troppo a chi ha smunta la borsa, e callose le mani (una occhiata ai cataloghi, e si veda se vi ha pur uno scolare iscritto per arti e mestieri); e solo per lo avviamento alla mercatura, non vi sarebbe gran che a ridire. È sorta una gara nei genitori, sommanente lodevole, e può dirsi tutta propria della età nostra, di sostenere ogni sacrificio, per procurare alla prole una sufficiente coltura; ma chi ha il merito di averla fatta sorgere, è pure in dovere di secondarne i nobili intenti. L'onesto campagnolo, che ipoteca il proprio reddito per far istruire i suoi bimbi, quando non vagheggi di avere un pretino di casa, o un impiegato, cammin facendo, perlopiù si prefigge di ricavarne un buono economo per la propria azienda; e del classicismo (che non conosce ci pure) si cura molto nè poco; ma fra noi è cosa ardua, e quasi impossibile il ritrovare stabilimento adatto, perchè l'agricoltura non si ha nel dovuto onore, e par quasi servaggio; perlochè un falso orgoglio a lui fa precegliere la scuola più in rinomanza, e avvenga che può avvenire. L'artista

meccanico, il quale non ha quasi mai dovizia di guadagno o di fortune, non può, nè vuole distrarre i suoi figli dalle abitudini del lavoro, per mandarli a poltrire nelle scuole, come si trovano costituite, perchè le vede più acconce per istudenti che per artigiani. Qui occorre un temperamento: metà lavoro, metà studio, se no questi due elementi di civiltà si elidono a vicenda; nelle tecniche è contenuto il germe per animare arti e agricoltura, ma non vi è ancora distribuzione di tempo e opportunità di forma, per rendersi proficue, espandendosi quanto potrebbero. Questa non è censura, è sposizione di fatto parlante: il più si è ottenuto, abbiamo un corso speciale di studii ben organato, non rimane che da ricercare la minuta applicazione nei dettagli, perchè diventino proprie a diffondere il lume benefico della istruzione nelle classi più laboriose e di mediocri fortune, che formano il nerbo produttivo della società:

Avvisando, così di volo, ai mezzi che potrebbero condurre a sì felice risultato, si potrebbe fin d'ora formulare il procedimento: attenuare il rigorismo scientifico, che, basato sopra un ordinamento vieto, inceppa l'eclettismo ragionevole, e fa delle nostre scuole, quasi un'ombra parallela delle preesistenti letterarie. Le ragioni sulle quali è motivato l'ordine d'insegnamento tenuto nei ginnasii, non calzano punto per quello da seguirsi nelle scuole popolari tecniche, e, per citare un solo caso ad esempio, valga il seguente: la intarsiatura di un'ora di lettere con una di scienze può ben giustificarsi colla intenzione di temperare la fatica della mente; ma nello studio del positivo, codesto incastonare a mosaico, nuoce e non è punto necessario. Oggi vorrei esercitare gli alunni nel tracciamento di un piano di manufatto, e là discorrerla sul posto, come venga opportuno il richiamare questo o quel principio teorico, già dimostrato in scuola; o fare che gli scolari medesimi riconoscano le difficoltà della esecuzione, e discutano e propongano sul modo di superarle, riserbandomi di approvare, correggere e che so io. Ma no, l'ora sta per iscozzare, e il Regolamento, inesorabile, vuole ch'io ceda la mia comitiva all'altro precettore, che la sta attendendo al varco con novelli tormenti: dico tormenti, perchè quan-

do si è trafelati e frullano sul capo cifre, triangoli, sezioni, proiezioni, e altri simili vespai, sentendosi battere in breccia con domande estranee a quelle idee tuttora in embrione, e non peranco composte, la mente se ne irrita e infastidisce, mentre preferirebbe seguire sua via. Manco male, se colui che subentra fosse interessato a pertrattare materia affine o sussidiaria; così, per esempio, un compito relativo alle cose viste o praticate non sarebbe sgradito, ma per lo più il nesso delle due materie è così lontano, che appena lo intravide chi ideò il connubio. E qui, senza dilungarmi altro, colgo la opportunità per dire che le materie correlative stanno bene affidate a una sola mano, con che verrebbe di molto alleggerito il lavoro pel maestro e pel discepoli; ma eccoci di nuovo nella necessità di invocare maggiore arrendevolezza e meno meticolosità nell'oratio, perchè un uomo, che ha due soli polmoni, possa sobbarcarvisi. Ci vuole altro che il cataplasma del disegno e calligrafia per tener luogo di riposo! capitando così malamente, vi figurano da veri pleonasmi in una noiosa tiritera prolissa. Perchè non si potrebbe dire con più ragione: oggi agrimensura, e sia; altro giorno una escursione botanica o mineralogica, e vada; al tempo dei flugelli: semi, provenienza, educazione, strondatura, setificio, incetta, prezzi, prodotti, adeguati, pesi, valute e che so io? E in ciò si accordino i precettori; e il Regolamento? quivi lasci una lacuna e dica: esercitazioni pratiche. In ultima analisi quelli, cui spetta la ispezione delle scuole, potrebbero accertarsi con eguale fatica del migliore profitto che codesti istituti tecnici apporterebbero alle diverse località ove sono posti, se anche il sistema dell'istruzione fosse più flessibile ai bisogni che la reclamano. Il sistema letterario, può, in certo modo, anche vagare tra nube e cielo, e può essere uniforme sopra una grande zona, ma le scuole speciali rasentano il suolo, e se non vi approfondiscono, fanno come l'aratro col vomere capovolto.

Ed ecco che viene spontanea la mistica parola Libertà! Ma per amor di Dio, non vi arruffate; la libertà di fare il bene può ben essere concessuta, senza pericolo che vengano scascinati i cardini di questo povero pianeta. Teniamoci in riga. E come possono codesti istituti giovare di-

rettamente alle arti meccaniche? Anche qui vuoi coraggio e saltare di pie' pari le difficoltà frapposte da un sistema che fosse troppo rigido, e quindi disadatto. Una buona volta ridotto a termini equi l'orario assegnato per la istruzione propriamente detta, gli stessi docenti, gli stessi locali, i medesimi attrezzi, potrebbero servire per la scuola degli artieri, destinandovi alcuni giorni di ferie, o valendosi delle lunghe serate venali; ma si badi che il tempo è prezioso per costoro, e che di riposo hanno pure bisogno; laonde se riscontrano pastoje, ove cercavano utili lezioni, se ne stanno. È faccenda molto più delicata di quello che ognuno si pensi, e un pocolino di esperienza in proposito distrugge molte illusioni, e addita il meglio cammino.

Ora veniamo al più arduo problema, cioè a quello di far penetrare la istruzione sino nelle latebre della società. Quivi la legge, che si altamente rimbomba tra le pareti cittadine, si va sperdendo in eco flebilissima; e tanto il bene che il male difficilmente giungono a penetrare, se non portati sulle ale della carità, o sotto le squame della insidia. Se si rifletta che il divin Maestro da quivi appunto cominciò a spandere la sua celeste luce, si vedrà di leggieri cui spetta questa nobile missione; ma si ponga forte attenzione, che non di sole prediche Ei saziava le turbe; sibbene la sua onnipotenza usò nell'operare il miracolo dei pani moltiplicati. E volendosi ridurre il compito alle giuste proporzioni, non è egli vero che in questa bisogna non molto si richiede? E quando si abbia resa famigliare la buona lettura, adesso che la stampa può giovare cotanto per la esiguità della spesa, non si può cavare da ciò utilissimo ajuto? Basta solo, che coloro, i quali inculcano la massima: « Tutto sa chi sa salvarsi, e nulla sa chi salvarsi non sa; » vi aggiungano anche che è dovere il trovar modo a salvarsi dalla fame e dalla superstizione. Tra le mani del contadino tu non trovi che libri ascetici, e tutt'al più qualche lunario, o fors' anche qualche libriccio di cabalistica; e se a questi elementi aggiungi lo sprezzo ingenuo, o infiltrato, di tutto ciò che è ritrovato dalla scienza; la quale ha temerità di discutere ciò ch'ei per infangardaggine preferisce indovinare col sortilegio, troverai la cagione per la quale: il sulfurare le viti è violentare la

mano della Provvidenza, che vuole punirei dei nostri peccati; il collocare un parafulmine, è farsi beffe dell' ira di Dio; si muore perchè Dio vuole, e a dispetto del medico e delle cure sanitarie; e altre belle massime, a sradicare le quali la sola carità illuminata di coloro, in cui balia stanno quelle povere menti, può giungere col mezzo della parola, e soprattutto con quello della stampa, di cui l'uomo semplice non è uso diffidare.

Finalmente, quale partito si seppe trarre fin qui dalle scuole tecniche? Chi ha ideata la novella istituzione deve aver avuto di mira principalmente di dare un nuovo indirizzo agli studii per coloro, cui il classicismo non giova direttamente; e attesa la sempre maggiore affluenza alle pubbliche scuole, questa interpretazione dei bisogni dell'epoca fu savia e provvida; tacitamente poi dovè rallegrarsi di aver trovato rimedio alla crescente innondazione di aspiranti a pubblici impieghi, ma questo ultimo riflesso avrebbe forse potuto essere meglio studiato. In primo luogo chi scema il già tenue retaggio dei figli, per procurar loro una civile educazione, ama porsi al sicuro, procurando loro una posizione, che in date evenienze meno favorevoli, apra una carriera a conveniente lucro; e per questo rispetto, ciò che taluni vanno rimproverando di intemperanza, altro non è, a parer mio, che prudenza bella e buona; laonde la classe meno agiata, a cui riguardo si dice creata la istituzione, è quella che meno vi affluisce. Più saggio sarebbe parso il traseglettere anche da questa categoria di studiosi, quelli che più direttamente e ragionevolmente potrebbero rendere servizio allo Stato, in alcuni rami, che sono tecnici per eccellenza e non letterarii, nè in versi, nè in prosa: voglio dire la posta, la finanza e il forestale. E in alcuni impieghi dell'armata non sarebbe ragionevole il dare preferenza a chi ha sciolto con distinto successo cotesti studii positivi?

Per questo lato adunque vi è illusione, e gli aspiranti *in partibus* frequentano come prima i ginasii; e coloro che se ne tolgono per darsi alle tecniche, avrebbero a suo tempo lasciato anche il ginnasio per darsi all'agricoltura o al commercio, comunque a ciò preparati. Mi si opporrà che la idea di corsi pratici da aggiungere agli inferiori

esistenti, è già ammessa nel piano di insegnamento, e che uno sfogo diretto lo hanno queste scuole nella carriera di matematica; ma di attivare i primi nol consentono le finanze, e più attuabile sarebbe il trasformare in corsi pratici i secondi; ed il libero accesso alla facoltà suddetta, mentre non è sufficiente a dare incremento alla popolare istruzione, di nulla affatto il governo avvantaggia. Il costrutto adunque si è, che fin qui non si seppe trarre, dai sacrificii fatti, corrispondente profitto.

Finalmente rivediamo le partite della economia e del tornaconto. Se consideriamo la istruzione come oggetto di puro lusso, sembra già troppo quello che vi si spende; e siccome il lume del gas è più sensibile e fulgido che quello dell' intelletto, se avvenga di bilanciare per quale debba stanziarsi una spesa, ognuno può indovinare a quale sieno per toccare le palle nere. Sarebbe ingiusto fare allusione con ciò alla città nostra, ov'è disprezzata in proposito una vera munificenza; ma in massima è così: ove si tiene concilio per così vitale partita, vi si rimpiange dapprima la penuria dei tempi, poi si fanno gli occhiacci sulla cifra che già si spende; indi si finisce col relegare l' istruzione popolare tra le opere pie, e si stabiliscono le note degli stipendii, che gradatamente finiscono col semigratuito, o anche semplicemente meritorio. La carriera dell' istruzione volgare par quasi condanna di proletariato, e per legittima conseguenza chi può se ne sottrae, mentre chi presiede al sindacato, bisogna che rimetta dalle sue giuste pretese. Ma senza formulare qui un lagnò, che però basterebbe a provare in qual conto siasi fin qui tenuta questa importantissima bisogna, in confronto di altre di semplice decoro, vediamo se vi fosse mezzo a conciliare la economia colla maggior diffusione.

Al bando gli scrupoli e le gelosie, chè noi intendiamo solamente discorrere della istruzione popolare. Prima fonte di economia dovrebbe essere il giovarsi della prestazione spontanea di uomini dotti, o di eminentemente pratici nella pertrattazione di qualche ramo di industria; non è difficile il ritrovare qualche mastro d' arte o agronomo, che si presti di buon grado a comunicare agli stessi allievi il risultato delle proprie esperienze; o qualche buon

privato che permetta di lasciar visitare dagli alunni (sotto scorta del maestro) un suo latifondo od opificio, o che altro possa tornare acconcio nello indirizzo pratico delle lezioni sviluppate in teoria; e ciò, ben inteso, quando il bisogno lo richiede, o mentre si stanno facendo operazioni, che possono interessare sieno vedute o analizzate. Si vuol fomentare lo sviluppo precoce della gioventù col plausibile pretesto che « l'arte è lunga e la vita è breve » ebbene giusto mezzo sovraindicato sarebbe, a mio modo di vedere, ragionevole di praticare. Poichè ognuno può di leggieri convincersi, che l'adolescenza e buona parte della gioventù si sciupa in puerilità futili, e se alcun benevolo non dirige l'attenzione di lei sulle cose gravi che la circondano, passa come l'idiota attraverso le incantevoli città, tra il leggiere e lo stordito, e verun frutto ne ritrae. Per questa cooperazione di praticismo, viene facilitato il compito di chi deve pertrattare la parte teorica, e si potrebbe senza pregiudizio semplificare la ordinatura delle scuole popolari. L'unica ragione che si potrebbe opporre sarebbe la gelosia dell'arte, ma anche questa svanirà, quando si famigliarizzi la persuasione che da codeste scuole, veramente e non per cellia popolari, si potranno ricavare allievi, che più tardi saranno di sussidio alle arti stesse; mentre da scuole puramente teoriche, non si si aspettano che saputelli, i quali tantosto verranno convertiti in duri ispezienti. Da tuttociò chiaramente emerge, che sono a desiderarsi due elementi vitali: un maggior interessamento alla istituzione di scuole gratuite industriali ed agricole, il cui piano potrebbe essere svolto dalle rispettive comunità; e una maggiore indipendenza nello studiarne i modi opportuni: quest'ultima anzi mi parrebbe dovesse esser fomita al primo; poichè chi agisce per proprio conto, sa studiare la fusione dell'utile col decoroso.

Che vi sia errore nelle premesse, o abbaglio nelle illazioni, certo nol può discernere chi nel suo capo le trova conseguenti; il pensiero però di vedere la nostra rivaleggiare colle nazioni più colte, valendosi dei mezzi che in grande copia possiede, non può essere ripudiato come utopia; e se coltivato in una mente di idee vaste e feconde, tra le tante vie, che giudicherà atte a condurvi, discernerà che tutte a questa fanno capo: la pubblica istruzione!

ATTI
DELL' IMP. REG. ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI DI ROVERETO
NELL'ANNO 113
DALLA SUA FONDAZIONE.



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1862



Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.

Tornata dell' 8 gennajo 1862.

Apre la tornata il socio prof. Pederzoli, leggendo intorno allo studio ed alla stima, che si fa nella pensatrice Germania della filosofia del grande nostro concittadino Antonio Rosmini. Si introduce egli accennando come, in varii tempi ed in diversi periodici, si parlò con onore della sua filosofia; primieramente nel giornale storico politico del Görez di Monaco; poi, nel 1843, nell'Archivio delle scienze teologiche, all'occasione della guerra sleale mossagli dal snto Eusebio cristiano e dai costui anonimi consorti; nel 1857, nel quartale di scienze teologiche, che esce a Münster; ripetutamente negli annali filosofici di Lipsia; e nelle opere giuridiche di Mohl. Entra poi a ragionare particolarmente di un dotto ed acuto lavoro, pubblicato dal chiarissimo professore Weisse di Lipsia, negli accennati annali di filosofia, intorno all'opera fondamentale di Rosmini, l'ideologia, in cui si discute in primo luogo a quale scuola appartenga il suo autore; se ne espone

In seguito il sistema; e se ne pronuncia finalmente un critico giudizio.

Per quanto riguarda la scuola, a cui Rosmini appartenga e debba la sua cultura, il socio Pederzoli conviene pienamente col chiarissimo Weisse, che il Rosmini deve aver fatto studii profondi ed estesi, tanto dei filosofi antichi e moderni, quanto dei padri e dottori della Chiesa; e che, con tutto ciò, nè si rivela, nè è di fatto discepolo ad alcuna scuola determinata; ammira il tatto squisito del Weisse, per la ragione, che questi, sebben protestante, riconobbe che, se il Rosmini appartiene a qualche scuola, lo si deve ascrivere a quella, le cui filosofiche dottrine armonizzano perfettamente colla dottrina della Chiesa cattolica: concorda pure colla sentenza del Weisse, essere il pensiero fondamentale della ideologia, quantunque sembri che abbia molteplici attinenze con filosofi del medio evo e dell' antichità, così proprio ed esclusivo di Rosmini, da rendere l' opera sua del tutto originale e degna di trovare eco presso ogni scuola, e di venire collocata a fianco delle opere più eminenti di filosofica letteratura, quale ad esse perfettamente gemella.

La seconda parte, che prese a trattare il Weisse nel suo lavoro, è l' esposizione del sistema ideologico rosminiano; ed il socio Pederzoli commenda assai, come il Weisse abbia svolto con chiarezza e brevità, e tuttavia con massima esattezza la sostanza dell' opera, sì per riguardo ai placiti ed alle dimostrazioni, che per rispetto alla critica delle teorie ideolo-

giche più culminanti, che vennero dal Rosmini esaminate con erudizione, robustezza e profondità; e si compiace di udire da questo illustre filosofo della Germania, che il Rosmini ha sviluppata la sua teoria con tale una copia di dottrine ed acutezza di speculazione, ha combattuto gli errori del soggettivismo, sensualismo ed empirismo sotto tutte le forme, che assunsero nei varii tempi, con tale una destrezza e penetrazione da doversi stimare il suo libro, come il più crudito e profondo che sia comparso mai nella filosofica letteratura.

Il nostro socio però non può convenire col sig. Weisse nella critica che egli fa della ideologia nella terza parte del suo lavoro. Dichiaro il sig. Weisse di poter, senza eccezione, appropriarsi, e di approvare ben volentieri ed incondizionatamente tutta la rosminiana teoria della cognizione, che forma una delle principali parti della ideologia, anzi la più importante; dichiara pure di accettare incondizionatamente la robusta e profonda critica, che fece il Rosmini ai principali filosofi antichi e moderni, nazionali e stranieri, inglesi, francesi e tedeschi; per altro, dopo tutto ciò, non si dichiara soddisfatto della ideologia *sotto il riguardo metafisico*, imperocchè dall'oggetto essenziale del pensiero, l'idea dell'ente che contiene una infinita possibilità, non dedusse il Rosmini una cognizione a priori delle forme fondamentali del mondo nella loro massima determinatezza, o, come suol dirsi, dai filosofi tedeschi, non ha costruito a priori un mondo

metafisico, che avrebbe il carattere della necessità. Il socio nostro, mentre fa conoscere con piacere un così solenne suffragio dato alla ideologia ed alla critica rosminiana dall'illustre Weisse, non può tenersi dal dichiarare affatto insussistente l'appunto, che poscia vi fa; poichè nell'ideologia si tratta unicamente di porre in sodo il principio formale e l'origine delle umane cognizioni; non è quindi l'ideologia un'opera metafisica, e perciò il signor Weisse pretende a torto di trovare in essa quello che in essa non si può rinvenire. Vorrebbe il sig. Weisse, che il Rosmini avesse spinta l'acuta sua analisi dell'ente ideale fino a determinare le forme essenziali del mondo, fino a conciliare le antinomie tra il contingente e il necessario, tra l'uno ed il molteplice, ma son questi problemi che formano il compito non già della ideologia, ma della ontologia. Qualora poi il sig. Weisse appuntasse l'ideologia sotto il riguardo metafisico, perchè l'ente ideale dovesse svolgere necessariamente dal suo seno la molteplicità e la realtà, osserva il prof. Pederzoli, che il principio dello scibile non ha in sè stesso alcuna potenza, alcuna attività, e che per questo appunto che vi si attribui un principio di azione, ne uscirono gli errori mostruosi del panteismo reale di Schelling, e del panteismo logico di Hegel. Il professore Pederzoli mostra per altro la persuasione, che l'illustre Weisse saprà riconoscere l'aggiustatezza di queste osservazioni, non appena avrà distinto il problema ideologico dall'ontologico, e

meglio poi tosto che sarà giunto a conoscere, come dichiara di volersele procurare, le opere metafisiche di Rosmini, e specialmente la teologia, nella quale si svolgono i più intricati problemi ontologici con ricchezza di dottrine, e con profondità mirabile di speculazione.

Chiude il professore Pederzoli la sua lettura colle parole stesse dell'illustre Weisse: « nes-
« sun letterato, che abbia una qualche attitudi-
« ne per la filosofia, non farà lo studio di
« quest'opera, anche solo in qualcheduna delle
« sue parti principali, senza trarne un ricco
« profitto. Imperocchè in qualunque maniera
« si pensi del punto fondamentale scientifico
« dell'autore, e dei risultati delle sue medita-
« zioni, si sarà sempre costretti a confessare,
« che quest'opera per riguardo allo spirito
« ed al metodo di investigazione, e per la
« condotta veramente profonda e spontanea
« va collocata a fianco delle opere più distin-
« te, che sieno comparse fin qui nella filoso-
« fica letteratura. Egli è desiderabile, che gli
« amici ed i cultori della filosofia in Germania
« abbiano ad occuparsi più ampiamente, che
« non si fece fin qui, della nuova filosofia ita-
« liana; imperocchè tanto per la sua sostanza,
« quanto per la sua forma prende un posto
« glorioso nella storia della filosofia; essa, per
« la sua perfetta indipendenza dalla filosofia te-
« desca, è del tutto opportuna a promuovere
« la vicendevole cultura; cosicchè una più lun-
« ga trascuranza della medesima in causa del
« troppo comodo e troppo diffuso pregiudici-

« zio, che la vocazione alla filosofia abbia abbandonati tutti gli altri popoli del mondo
« per passare in eredità ai soli tedeschi, sarebbe una colpa grave contro la scienza, di cui si dovrà rendere severa ragione alla storia. »

A queste gravi considerazioni filosofiche seguì un dettato poetico del socio Pagani, ripieno di severe e rigorose sentenze. Tolse egli ad illustrare un quadro di Rembrandt, l'insigne pittore e intagliatore flammingo, il maestro sovrano nel chiaro scuro, l'emulo di Tiziano nel colorito e nella verità delle carnagioni, il disegnatore franco ed espressivo. Il quadro ti mette avanti *due Monaci*, che si tolsero alla caducità delle cose mondane per mettersi tutti nelle celesti. Essi, chiusi nel loro bigio mantello, che tutta ne copre la persona, carichi d'anni, severi in volto, disgustati delle male arti degli uomini, parlano intorno al regno di Dio che non è di quaggiù; alla sua legge che è legge d'amore; intorno all'essere anche chi coperto di bisso fratello al tapino, e intorno alla cristiana umiltà.

Il monaco, che stava silenzioso e raccolto ad udire questi documenti rammentatigli dal fratello, annuendo li sancisce, e quegli che parlava alla fine

... sul desco vicina pose il volume:
E insiem dissero i frati: Così sia.
E pronti al suol pregaro: Eterno lume,
Deh! tu ne scorgi alla diritta via.
Santo chi, pieno d'umiltà, le piume

In te, Signor, raccoglie, e dalla pia

Anima spande a guisa di ruscell

La speranza e l'amor tra' suoi fratelli!

Il professore abate Cimadomo lesse un dotto lavoro del dottore Bernardino Panizza professore nell'università di Padova, di fresco aggregato a questa nostra accademia. È la *Storia della chirurgia veterinaria*.

L'illustre professore, mostrato il rapporto che passa tra le varie scienze, l'incremento e il declinare di ciascuna di loro, secondo il credito o il dispregio, in cui venne ne' varii tempi l'umano sapere, fa vedere l'importanza della storia di ogni scienza per constatarne i relativi progressi o i decadimenti; quindi si ferma alla veterinaria, la quale, con vergognosa lentezza, potè alla perfine levarsi a scienza.

E qui, venendo al proposto argomento, il dottore Panizza trova l'origine della chirurgia veterinaria nella Grecia, dove ne' tempi più lontani fu conosciuta, volta a bene de' bruti e ordinata a dottrina, sorella sempre della chirurgia umana durante il periodo fortunato di quella floridezza. Perchè fu colà, dove Esculapio venne in conto di divino chirurgo, e i due suoi figli prodigano le loro cure al guerrieri feriti sotto le mura di Troja; fu colà dove Ippocrate usò il salasso, le ventose, il caustico, i processi operativi della trapanazione nelle ferite al capo, ed altri argomenti a sanar morbi; e colà pure i selvaggi di Tessaglia credettero l'ippocentauro un nuovo essere, venuto tra loro a beneficio dell'uomo e del cavallo;

e quella contrada, per l'onoranza in che teneva i ludi e le corse degli Ippodromi, studiò cotanto addentro in questa scienza da vantare molti Ippiatrì, i frammenti delle cui opere furono solo in parte pubblicati a Parigi da Ruelio nel 1530.

Divenuta la Grecia conquista romana, le arti e le scienze ripararono a Roma a crescere il lusso di quella nuova potenza. La medicina dei bruti sorse in Italia, e Moderato Columella saviamente « discorre della flebotomia, assegnando le notomiche regioni in diversi animali, alle quali si debba incidere la vena, conforme la sede e l'intensità dell'affezione congestiva o flogistica, il modo di operare, di chiudere le ferite col papiro, col salice o con argilla; ma non propose il salasso alla giugulare devoluta in seguito a Vegezio. »

Alla scorta de' suoi esempi i Romani usarono l'opera del fuoco, da cui tanto rifuggivano, alle membra attratte, o pertinacemente enfiate e dolenti, alle ferite avvelenate, alla fronte del cavallo sospetto di moccio.

E Columella che, a rimedio delle ulcere, usa l'olio, la pece ed altri farmachi, pianta quel tipo che tuttora da lui si appella a rendere immobili gli animali durante dolorose operazioni, e detta saggi precetti, comechè dai progressi della scienza in parte rigettati, a sanare altri morbi.

A dare impulso a questa scienza sorse, nel secolo IV, a Roma, Vegezio, che volse ogni sua cura ai morbi degli animali, trovò parecchi

processi operativi, altri ne emendò. Da quest'epoca, la chirurgia veterinaria, al paro delle altre scienze, senti la trista influenza dei tempi di mezzo, non diede un passo avanti: fatta stromento a vile guadagno e mezzo a superstizioni fu infarcita di stolti dettati. Solo nel secolo VII trovi Costantino Porfirogeneto, che promuove la collezione degli Ippiatrî greci, ma con poco vantaggio; l'arabo Albucassi, che addita istromenti chirurgici; la scuola di Salerno, che dà vita alle teorie degli antichi, di Paolo d'Egina e degli Arabi; e Lanfranco, che apre a Parigi, nel 1293, pubblica scuola. Intanto le menti e gli animi degli Italiani, volti alla veneranda antichità, fecero risorgere le scienze; e la chirurgia dell'uomo si onora di nomi illustri, l'archi-ginnasio patavino le dà impulso, mentre in altre contrade d'Europa va a rilento o giace invilita, impastojata qua e là da ingiuriosi privilegi e da leggi insipienti. Questo progresso della chirurgia umana insluisu quella dei bruti; perchè nel secolo XIII Giordano Ruffo studia nei morbi del cavallo e ne detta precetti all'uopo, estimati degni d'essere pubblicati dal professore Molin; nel secolo XIV Pier Crescenzi consacra il nono libro del suo *opus ruralium commodorum* all'igiene veterinaria; Russio scrive la Ippiatrîa; lo spagnuolo de la Reyna tra i molti compila cose di veterinaria e anticipa il fenomeno della circolazione maggiore del sangue; ai due francesi Liebault si ascrive l'uretrictomia del bue ed altre operazioni sugli animali di campagna;

Ruini espone l'anatomia del cavallo, lavoro grandioso e, per quell'epoca, commendevole.

« A fronte delle ammirabili conquiste, che il secolo XVII recò alle scienze naturali ed alla medicina umana, non si suscitavano punto gli studii zoojatrici, impedita l'arte com'era dalla ciurma de' petulanti cerretani e mandriani e dal monopolio di maniscalchi, rozzi imitatori o mancipii dei maestri di scuderia. »

Il nuovo e sapiente maniscalco di Markam, del 1656, e il *maniscalco perfetto* di Solleysel, del 1664, estimati di qualche merito quando vennero a luce, scaddero in appresso, massime quest'ultimo per grossolani errori in cui cadde il suo autore.

« Eccoti in èra novella, alla fondazione delle scuole; per queste la razionale scienza veterinaria, per queste la riforma radicale della chirurgia; si benedica a Claudio Bourgelat con riconoscente encomio. Questi, con un'opera grande, sontuosa, duratura imprese a ridonarci, rifatta da capo a fondo, l'arte veterinaria: eretti, non è ancora un secolo, gli istituti zoojatrici di Lione e di Alfort; gli Stati d'Europa vi affidano allievi, e i più distinti, reduci in patria, ne fondano altri. »

Risorta la veterinaria a vita novella per classici lavori di Bourgelat, splinta assai innanzi da Huzard, da Chabert, da Girard, da Bredin, da Vatel, da Gohier e da altri, divenne uno dei rami più considerevoli della zoojatria, e le sue cliniche la cura prima de' preposti agli stabili-

menti di veterinaria; e si ha bene a sperare che avanzi alla sua perfezione massime dopo gli studii e le opere di Mazza, di Bouley, di Hering, di Gourdon, e di que' coltissimi che sorsero in Francia, in Inghilterra, in Germania.

Il socio P. Giovanni lesse ultimo, e alla sua lettura furono argomento alcuni sonetti in continuazione all' *Arte poetica cristiana*. Udimmo con grato animo questo cenobita, che, dotato di cuore palpitante di caldi affetti, di mente robusta coltiva nella solitudine delle pareti claustrali, comechè infermiccio del corpo, la poesia, a cui si sente naturalmente inchinato.

Sei furono i sonetti che ci declamò — *Virtù e Poesia, Amore e Poesia, la poesia del cuore, la poesia del cuore nei tre Carmi di Caterina Bon-Brenzoni: i Cieli, Dante e Beatrice, Elisabetta d'Ungheria, una regola d'Ugo Foscolo al poeta, la natura maestra di poesia* — tutti degnamente sostenuti, robusti. Ne recherò qui quattro, il I, il II, il III, il V.

Virtute e Poesia fur già sorelle,

Dolci sorelle un dì: chè di virtute

Le graziose corde oh! non son mute,

E ne intendono il suon l'aure e le stelle.

De' suoi divini accordi eran sì belle

Le cetre ignare ancor di servitute

Ne' prischi dì, che forse altra salute,

Altro gl'ior non si pareva che in elle.

Oh! ma sia laude al ver! forse che adesso

Virtute e poesia ne' somni vati

Non si stringono insiem con dolce amplesso?

Venerandi poeti! oh benedetto

Il suon de' vostri canti immacolati

Che di sì puro ardor ci scalda il petto!

O del canto Reina e creatrice
D'ogni bello sublime, è ver che Amore
È l'unica tua Musa? e che nel core
Dov'egli arde e tu pur regni felice?
Dunque è ver, che di là tutto si elice
D'ogni fragranza, e d'ogni grazia il fiore?
Che sempre ha muto il suon, freddo il colore
Chi non pasce in amor l'alma infelice?
O Poesia diletta, al caro amplesso
Vien tu dunque di Amor, vieni al mio petto,
Dove io lo sento palpar sì spesso!
Vieni, e con lui gioisci, e in lui ti affanna;
E poveran con ello egual diletto
Lira, e tromba del par, che agreste canna.

Poesia, che dal core esci soave
Bellissima, sublime, onnipossente,
Oh tu ben sai del cor volger la chiave,
E irradiar di te l'alme più spente!
Sia che tu canti addolorata e grave,
Gloconda, o sospirosa, o sorridente,
Non se giammai che quel carne si aggrave,
Di cui si piace il core arcanamente.
Tu dunque a noi favella, ed ei ne accenda
Lo tuo bel foco, o Poesia del core,
Sovranamente amabile e stupenda.
E saran vati i Vati; e in ogni etade
Que' carmi, accesi in leggiadria d'amore,
Rifloriranno con egual beltade.

Dipingi sempre, e non descriver mai,
Dicea Foscolo al Vate; e sapiente
Era il precetto, e tu l'intenderai,
Se matura pel bello hai già la mente.

Mi pinse egli i *Sepolcri*, ed lo v'entral
Col core in pria sospeso, e immantinente
Ful tocco, e mesto e sconfortato assai,
Là fra la polve de la morta gente.

Anch' el li pinse Ippolito; e soave
Così scendeami all'alma il suo conforto,
Che il morir quasi mi pareva men grave.

Or, vuol saper chi pinse in veritate?
Quel che ti tien così lo spirito assorto
Ch' ebbro nel ver più non ricorda il vate.

Fu questa l'ultima tornata dell'anno testè
varcato; nella quale non v'ebbero, è vero,
molte lettura, ma queste gravi, e di qualche
utilità, a cui mi piacque chiamare la pubblica
attenzione.

Sia pure che questa nostra letteraria istituzione, sorta da oltre un secolo per l'amore, che un dottissimo nostro concittadino metteva nelle lettere, e gloriosa nel corso di sua vita per nomi classici ed europei, si mantenga in fiore, e non fallisca al nobilissimo scopo. Chè questi corpi della letteraria repubblica sono istituiti per coltivare l'umano sapere, per esserne depositarij, e custodi, e per diffonderlo a lume dell'umanità, a gloria della patria. E tale fine, a mio avviso, aggunderà eziandio la nostra, e meriterà con ciò il suffragio della ricoposcenza, ove gli aggregati presenti e lontani, non contenti solo d'appartenervi, la giovino dell'opera loro, e tesoreggino argomenti di letterarie e scientifiche discipline, che riflettano pure qualche comune vantaggio, ed ove allratellata essa colle più celebri si man-

tenga con quelle in mutuo commercio. Chè questo scambievolmente comunicarsi le utili ricerche, gli eccellenti ritrovamenti, le opinioni nella meditazione affinate, quest'opera e questo animo ne' vari studii concorde goveranno assai all'acquisto, all'incremento, alla perfezione del sapere, e con ciò stesso le Accademie con le loro dotte fatiche a pubblico giovamento comunicate si renderanno insguamente benemerite.

E qui noi dobbiamo per vero saper grado a que' gentili, che furon cortesi d' inviarcì le opere loro; onde a sdebitarmi del dovere di gratitudine mi è dolce registrare i nomi dei professori, Mussaria, Longhena, dei dottori Liharzit, Varnhagen, e dei sigg. Cicogna, Bernardi, Teilleles, Zimmerman, Dauber, Ambrosi, Toneati e Strosio; e segnatamente sieno rese le debite azioni di grazie ai direttori delle Accademie dei Georgofili, di Modena, di Vienna, a quello della Società zoofila di Trieste che ci inviaron le loro memorie.

Che se dobbiamo pure compiangere la perdita di qualche socio, che la morte ci rapì nel correre di quest'anno, possiamo d'altra parte andar lieti di altri nel nostro catalogo registrati, e speriamo che i nuovi socii prof. Angelieri, prof. dott. Panizza, dott. Manetti, E. Panofka e don J. Stefani uniranno le loro forze alle piccole nostre a vantaggio della scienza, a decoro dell' Accademia.

Prof. FIORIO, pro-segr.

Tornata del maggio 1862.

Il presidente professore Bertanza aprì la tornata leggendovi la continuazione de' suoi, come si piace chiamarli egli stesso, modesti studi sulla Istoria italiana.

In una delle antecedenti tornate avea egli chiamata l'attenzione de' suoi colti uditori sul periodo Etrusco-romano; periodo, come dice giustamente, della massima importanza e da non sorpassarsi così leggermente, quando s'insegna, o scrive la storia italiana per la italiana gioventù. La conclusione, alla quale veniva allora, era diversa da quella, a cui comunemente si arriva: giacchè il più degli scrittori, basati sulla interessata e boriosa autorità degli storici romani più amanti della patria che della verità, insegnano: « che Roma a poco
« a poco sopprime i piccoli domini, che le
« stavano intorno, e sempre vincitrice sparse
« l'uno dopo l'altro gli Stati etruschi, e finì
« col cancellar dall'Italia ogni traccia etrusca
« e greca, imponendo a tutta la penisola entro
« i suoi naturali confini dell'Alpi e del Mare,
« non solamente il proprio giogo, ma la cultura, gli usi, le leggi, la religione, la lingua. » Il professore ragionava e concludeva diversamente. Roma, diceva egli, puro sangue trojano ne' primi suoi dì, accettava ben tosto l'ibrido innesto di altri sangui, allorchè s'of-

fri asilo a tutti gli emigrati, banditi e malcontenti delle terre vicine; e più ancora, quando il rapimento delle Sabine venne a popolarla di nuove progenti

Numa Pompilio accenna a conquiste fatte dal culto e dallo spirito etrusco: nel regno di Anco Marzio si continua la trasformazione etrusca, e Tarquinio la compie: un Mastarna generale di Cello Abenna etrusco conquista la città e la governa sotto il nome di Servio Tullio: l'etrusco Tarquinio 2.^o monta sanguinosamente sul trono; e Porsenna prende la città e la abbandona libera, ma con istituzioni tutte etrusche. Ora che cosa fanno concludere questi fatti, se non che fu l'Etruria che pose Roma in suo potere, che la trasformò e ne fe' centro di potenza italiana? E allora, allora solamente Roma adottò il fiero e grandioso progetto di cancellare ogni traccia di parzialità per formarne quel tutto, che potesse dirsi Italia. Lavoro senza dubbio lungo e paziente; perchè osteggiato dai fasti e dalle glorie municipali di molte città; dalla difficoltà di riouciare alla propria autonomia, se non dopo l'esperienza dolorosa, che divisioni e discordia producono debolezza, allettatrice di ambizioni tiranniche; finalmente dalle minorità straniere e specialmente dalla greca, che occupava le coste meridionali.

Roma però riuscì: ma questi ostacoli danno ragione a spiegare perchè essa dovesse impiegare ben 4 o 5 secoli a conquistare l'Italia, mentre ne bastò un solo a conquistare il mon-

do dall' Atlantico all' Eufrate, dall' Etiopia all' Oceano boreale.

Ma qui il professore nostro si fa a domandare: Perchè Roma e gl' Italiani a risparmio di sangue tanto, e di tempo non si accordarono nel pensiero di una confederazione a promuovere la grandezza e la potenza della Penisola? — Ei risponde di non voler entrare nel labirinto de' Sillogismi politici a sciogliere il quesito; ma appoggiato alla verità pratica risponde: in ogni Stato piaga mortale essere la personale ambizione; sempre sorgere quell' uno, che solo o collegato con pochi vuol primeggiare a scapito della libertà altrui: quest' elemento poter esser più forte, è vero, nelle grandi repubbliche, ma più fortemente osteggiato e vinto; nei piccoli Stati più facilmente prevalere. L' antica Grecia, la feroce eppur sapientissima Oligarchia di Venezia esserne prova convincente. E venendo al caso concreto dice: le trentasei metropoli delle Lucumonie etrusche erano trentasei campi di ambizione finchè metropoli, mentre ad un solo centro sottoposte, divenute municipii d' un sol reggente, o solo anche limitate nella propria indipendenza e autonomia per acconciarsi ad un federale statuto o ad una federale potenza, sarebbero andate confuse nel puro numero. Quando anche dunque i popoli avessero desiderata la nazionale fusione, vi sarebbero sempre stati gli ambiziosi, che gli avrebbero disuasi dall' unità, coprendo l' ambizione personale colla idea di autonomia, di indipendenza, di dignità.

— Roma quindi raccolta in sè la sapienza politica e in gran parte civilizzatrice di Etruria concepì e vagheggiò il pensiero dell'unità; e colla saggia, ma forte prudenza dall'indugio lo pose in esecuzione. Ma quantunque sapiente politicamente, Roma non fu sempre nè saggia, nè generosa. — Ogni società secondo la natura delle umane cose accoglie necessariamente in sè una spartizione: la pura democrazia non è che un fantasma: vi sarà sempre da una parte signoria, dall'altra servaggio e ubbidienza: qua ricchezza, là povertà. Un'aristocrazia o di potere, o di sangue, o di ricchezza, o di sapere è inevitabile tra gli uomini. Un governo senza aristocrazia sarebbe stato un incredibile portento in Roma; e Licurgo e Solone in questo conto sognarono. Roma dovea quindi avere la sua aristocrazia, la quale fu e dovea essere contrastata finchè arrivò, (se pure ciò avvenne giammai!) a quella del merito e del sapere. Da ciò è facile indurre, che le idee generose poteano essere predominanti, non mai universali.

L'autore parte da questo punto nello svolgere e nel discutere le lotte aristo-democratiche, che costituirono il carattere della vita pubblica romana finchè fu spenta la individuale libertà e sociale indipendenza sotto la tirannide. — Prima però di entrare in questo importantissimo periodo, il valente professore a conferma dei principi sopra asseriti e quasi proemio a quanto dirà, ci presenta come uno specchio dei varii governi, che primeggiavano

specialmente nella meridionale Italia; ove si scorge non solo la continua lotta fra i pochi, che vogliono dominare e signoreggiare, e i molti, che nol consentono; ma l'importantissima verità eziandio, che un reggimento si tollera e anche si ama, mentre una signoria si sopporta solo, finchè mancano le forze a spezzarla. E qui mette in mostra anzi tutto i primi e tre grandi legislatori italiani Pitagora di Crotona, Caronda di Sicilia e Zaleuco delle colonie locresi. Tutti e tre posero a base di governo una aristocrazia, quella dei talenti e del merito. E Pitagora il primo fondò una società di educazione per uomini di Stato, ove era ammesso chiunque non difettesse d'ingegno, onde uscisse poi atto ad ogni sociale incombenza. Che se un ambizioso fe' abortire in Crotona le teorie di Pitagora sostenendo l'aristocrazia del sangue e dell'oro, ciò durò finchè la tirannia scosse i Crotoniati, i quali ritornarono al primo reggimento difendendolo fino al 400 a. Cristo.

Caronda pose per base, che senza eminente ingegno e cultura nessuno può essere utile cittadino; onde prescrive una completa istruzione ed educazione intellettuale, religiosa e morale dell'uomo: e molte città l'ebbero a legislatore. Zaleuco di poco s'allontanò nelle sue leggi dai due primi, e riuscì a un risultato assai vantaggioso, fino a tanto che le ambizioni interne lasciarono tranquilla l'esecuzione delle patrie leggi.

In seguito il professore tocca per sommi

capi le vicende, che corsero, a seconda o ad onta di queste legislazioni, alcune delle italiane città, Cuma, Taranto, Sibari, Turio, Agrigento e Catania: e fra i dolori di Turio accenna all'estremo, che fu il protettorato straniero; protettorato, che se vale a salvare alcune volte le signorie, non salva mai le nazioni e i popoli. — Da questo rapidissimo sunto, che serve, come accennammo, d'introduzione alla storia delle lotte aristo-democratiche romane, trae l'assoma: governi felici finchè parlarono le sole leggi e tacquero le ambizioni; governi tirannici e penosi quando le ambizioni produssero le oligarchie, le tiranidi. Conchiude finalmente con questo voto, cui certo ognuno può sottoscrivere. « Potessimo almeno consolare lo spirito concludendo, che gli errori e le virtù degli antichi padri servirono d'utile ammaestramento ai tardi nepoti. »

Triste, in vero, e affliggente è lo stato delle classi inferiori della società; e il censore alle lettere prof. Florio, nelle sue *Considerazioni sui bisogni del popolo*, s'introduce col presentarcene un quadro straziante.

Popolazioni ignoranti, superstiziose, pregiudicate: famiglie avvilitte, degradate, in preda a molteplici vizii: giovanetti, che portano in fronte le tristissime conseguenze di un connubio capriccioso, mal consigliato o stoltamente permesso, che, non curati, crescono in mezzo al trivio e alla scuola del vizio, rifuggenti dal lavoro e chiuso il cuore ad ogni sentimento di

relligione; che, atteggiati a mentita pietà, salgono le scale del ricco o importunano il piasaggero tra via per carpirne un' elemosina, cui poi, tra le derisioni e le beffe del loro benefattore, tracannano nelle biscacche. — Ecco una parte del quadro. — Ma l' ignoranza, la miseria, il vizio, sono scala a delitti: dal trivio e dalla taverna, si passa alle carceri; le quali, se riescono penose a chi non ha mezzi onde procacciarsi comodità e piaceri, non si può dire che servano a miglioramento morale, ma spesso a scuola di nuovi e più gravi delitti. — « Nè, certo, continua il prof. Florio, è meno dolorosa la vista di quegli infelici, che, disertati d' ogni loro avere, o per morbi diuturni, o per cadente età impotenti a guadagnare a che vivere, sono obbligati a procacciarsi il vitto a frusto a frusto, con detrimento della loro condizione morale e con vergogna della società. »

Eppure il secolo nostro è un secolo illuminato; e si dovrebbe pensare un po' più al crescente bisogno del popolo; il quale, non solo è chiamato allo stesso retaggio dei grandi, ma è causa precipua di agi, di ricchezza, di traffichi, di potenza agli individui, alle provincie, agli Stati. — Se non è una stoltezza, almeno è inutile dar colpa di questi mali ai tempi e persino ai lumi sopravvenuti: la questione da sciogliere non è questa, ma quella di studiare i mezzi i più opportuni al rimedio. È vero che i bisogni e miserie ve ne saranno mai sempre; ma è vero altresì che mai sempre bisogna cercare di diminuirli.

Altra volta il professore parlò dei *Vantaggi*, che la educazione del popolo apporta agli interessi morali e materiali di esso; ora tocca ai *Mezzi*, onde provvedere a tanti bisogni. Questi mezzi li divide in due classi: in quelli che risguardano l'educazione e l'emendazione, ed in quelli che giovano alle fisiche indigenze. Questa volta non parla che dei primi, che compendia nell'istruzione.

L'istruzione va cominciata nella prima età: ma all'ombra del tetto domestico il tenero cuore del figlio del popolo non può essere gran fatto informato dagli insegnamenti a virtù; perchè ha genitori o non curanti, o viziosi, i quali non si brigano nè manco, che nei giorni festivi s'accosti alla scuola della religione e s'abitui al complimento dei doveri religiosi. L'acconciarlo poi ancor giovanetto a un mestiere, ove sovente trova occasione ed esempio di mal costume, impedisce che cresca istruito ed educato. — Impotenti a questo scopo le famiglie, è necessaria l'istruzione fuori di esse. Il sistema delle scuole popolari è esso adattato? Qua e là si mostra inetto; il numero n'è limitato. Più: quelle di città devono essere rette in modo diverso da quelle di campagna: vogliono maestri idonei e libri adattati.

Il professore passa quindi all'esame del modo di ordinare le scuole, del metodo, dei maestri e dei libri. -- Nelle scuole pochi sieno gli oggetti, anzi pochissimi; perchè l'età dai 6 ai 10 anni ha bisogno imperioso di sviluppo fisico: leggere, scrivere, le prime operazioni del cal-

colo, i primi rudimenti della patria lingua, alcuni esercizi di memoria, ecco quanto basterebbe per tre anni. -- La quarta classe dovrebbe essere divisa in due: una per quei giovanetti che passano ad altri studi; l'altra, per quelli che si dedicano alle arti; e in quest'ultima, oltre al progredire nel conteggio e nella lingua, si porgano i principii di disegno *lineare* e di geometria *descrittiva*. -- Ciò non basta: compiuta la quarta scuola, debbano i giovani passare due anni di seguito alle scuole serali da istituirsi, nelle quali, dando maggior estensione agli oggetti appresi, s'aggiungano gli elementi di meccanica.

Lasciate le scuole tecniche, di cui non intendere parlare, passa l'accademico nostro alle scuole di campagna. La condizione de' campagnuoli essendo diversa da quella de' cittadini, basterà insegnar loro a leggere, a scrivere, le sole prime operazioni del calcolo e le più necessarie nozioni della lingua per tre anni, nonchè qualche canzone; sia per esercizio di memoria, sia per tor loro di bocca quelle sì stupide o indecenti, di cui sogliono usare. Anche per costoro abbisognano due anni di scuole serali, specialmente nell'inverno, in cui, ribadite le cose insegnate, dovrebbero istruirsi sulla coltura dei campi, dei boschi, del bestiame.

Dalle scuole dei ragazzi, si di città che di campagna pei figli del popolo, volge il pensiero a quelle delle ragazze; troppo importante essendo, che esse, destinate a divenir maestre di pargoli e direttrici di famiglie, abbiano a

questo scopo una conveniente istruzione. Certe cognizioni linguistiche, geografiche o di storia naturale, il Professore le vorrebbe lasciate da un canto: piacerebbe gli invece, che loro si apprendesse solamente a leggere, scrivere, conteggiare quanto basta per gli affari di casa, a rattoppare e cucire.

Ma instituite e ordinate le scuole, conviene che sieno frequentate. Il mezzo a ciò non consiste tanto nelle leggi obbligate, impossibili ad eseguirsi o facili ad illudersi; ma in quello di allettare col metodo facile, coll'attitudine dei docenti, colla ricompensa dei premi, collo stimolo dell'amor proprio. Potrebbe giovare lo stabilire specialmente: che nessun artigiano divenisse capo d'arte, nessun contadino affittajuolo senza un attestato di aver frequentate le scuole elementari e serali.

Non discende il Professore a delineare particolarmente le regole d'un buon metodo, dice solo, che il più adattato, secondo lui, da usarsi nelle scuole popolari, sarebbe quello del mutuo insegnamento, avendo il vantaggio di istruire senza tormentare, e di abituare il giovane a giovarsi scambievolmente e a favorire la società.

La scelta dei libri merita particolare attenzione e cura. Molto si fece e si disfece in proposito di libri quai testi di scuola, ma finchè, dice il professore, « si tiene inalterabile il fondo, « finchè i libri adattati forse al carattere, ai bisogni d'una nazione si vogliono attagliare « ad un'altra per indole, per abito, per bi-

« sogni, per posizione, per condizione, e per patria affatto diversa, non si avranno mai buoni libri elementari. » Difficile certamente è l'averne tali libri, che sieno perfetti; ma i grandi uomini, e gli eletti ingegni a ciò non mancano: una libera concorrenza e non un monopolio, e una conveniente ricompensa li farebbe uscire alla luce.

Il professore discute quali dovrebbero essere: ma per eccellenti, che sieno, saranno, come non fossero senza un buon maestro. E i buoni maestri sono sì pochi, specialmente alla campagna! « Quale aiuto può ripromettersi il giovane da maestri, che tolti all'aratro, o al trivio si acconciano al mestiere dell'istruzione e compongono in pochi mesi un corso di pedagogica? » La legge vuole abili maestri: ma corre grande differenza tra *abilità* e *abilitazione*. — Quale rimedio? — Stenvi degli Istituti, ove pel corso di qualche anno sotto la guida di valenti educatori faccia da discepolo, chi vuol divenire maestro: abilitato poi, se è abile veramente, abbia condegna ricompensa al grado e alle fatiche, e non uno stipendio inferiore a un operaio di contado: si diano premi ai migliori.

A compimento di quanto può quindi servire alla istruzione popolare il professore accenna al bisogno di aumentare e dilatare i confini del pensiero col mettere in mano del popolo uscito dalle scuole i libri per esso composti di morale, di storia patria, di illustri biografie, e delle varie arti. « Le scienze astruse, sotto

« la penna di chi sa scrivere pel popolo, san-
« no piegarsi alle forme più semplici, mettersi
« al banco del legnajolo, del fabbro; stare a
« lato del lavoratore di fabbrica, del braccien-
« te, e del contadino, ed apprendergli salutar
« precetti di moralità, di risparmio, di pro-
« gresso e di perfezione nell' arte. » Il bilan-
« cio dell' istruzione potrebbe ben gravarsi di
« questo forse la più utile delle spese.

Finalmente contro i lodatori del tempo antico e dell' ignoranza l' accademico dice, essere falso che la educazione e l' istruzione del popolo sia quasi il fomite della irreligione, dell' insubordinazione, della rivolta. Il popolo istruito ed educato bene non potrà volere che il bene: esso porta i pesi più gravi della società, ed ha quindi diritto ai suoi benefici; ha diritto all' istruzione, perchè ha diritto alla verità e al suo perfezionamento.

La poesia venne in ultimo luogo a infiorare l' arido campo della scienza e della discussione. Il reverendo p. Giovanni da Verona, cappuccino, che ideò e sta compiendo in altrettanti sonetti un' opera didascalica, intitolata: *Arte poetica cristiana*, con stile robusto, ma leggiadro e facile insieme, volle farci sentire sei de' suoi mirabili sonetti in continuazione alla sullodata Poetica.

Il primo porta a titolo: *I momenti della ispirazione*. L' ispirazione, ei dice, è un' *aura*, un *giubilo*, una *chiarezza*, un *vigore*

..... e tale un mutamento
Ch' è luce insieme ed armonia d' affetto.

Essa è un *mirabile effondimento* del cielo :
e guai al poeta, che non canta sotto l' *influsso*
di questo *soffio divino* !

Ma l' *ispirazione* non basta, fa duopo del-
l' *Ardore poetico* : altro sonetto, in cui spiccano
questi bei versi :

Perchè mio Dio, perchè tanti anni *ascoso*
Hai voluto il mio foco, e in fondo al core
Rinserrato così, che *spaventoso*
Tutto *consunse* di mia vita il fiore?

Quel foco inscio di pace e di riposo
Era un abisso d' *incompreso amore*,
Che mite *diffusivo* ed armonioso
Bramava uscir dal muto *carcer fore*.

È necessario del pari che il vero Poeta ascolti
il *Senso intimo*, che gli ragiona e gli rende
testimonianza di verità. E

S' ei l' *ascoltasse* ognor quieto e sereno,
Togliendo ai fior le spine, o l' *erbe ingrate*,
Spesso vedria, dov' era aspro il terreno,
Bellissime spuntar piagge *infiorate*
e, volto in fine al poeta, gli porge questo con-
siglio :

Intendi o Vate?... il *senso intimo* ascolta,
Che pur solo di là spunta ogni fiore,
E di là dentro ogni bellezza è svolta.
Nell' altro sonetto insegna il *Retto uso* della

poesia, la quale pur troppo sovente è fatta e pascolo a sè di colpevoli affetti, e maestra spudorata di passioni, o vile adulatrice del potere e dell' oro, per non dir del delitto; ed esclama:

Sempre ch' io penso a te, che pellegrina
Meco t' aggiugni nel mortal viaggio
Spirandomi nel cuor l' aura divina,
Che arcana tanto è armoniosa assaggio;
Ben io mi prostro a Lui, che ti destina
Di più liete armonie quasi a messaggio

Conclude, averci il cielo nella poesia molti favori accordati, sendo ch'essa soddisfa ai veri desiderii del cuore, e lo fa anelare alla patria celeste.

Quasi a comprova del precetti insegnati, il nostro poeta, nel due ultimi sonetti, ci pone innanzi Omero, che dipinge l' *ira di Achille*, e Dante nelle molteplici sue *creazioni*. Riprodurremo intero l' ultimo, non permettendoci lo spazio maggiori citazioni.

Le creazioni di Dante

E di Angioli sembianze, e mostri orrendi,
E mirabili Cieli, e spaventose
Bolge d'Averno, e liete e gloriose
Schiere, e canti, e trionfi alti e stupendi;

Ed ombre, e visioni, e strani incendi,
E simboli, e salite, e lande ascose,
Ove anime penanti e sospirose
Pregan, che tosto il lor fallo s'ammendi;

Son portenti dell'Arte, ed ardue prove
Di sovrumano ingegno, a cui fu dato
Crear cicli ed abissi, e terre nuove;

Ma il verbo onnipotente, ond'egli crea
Tutte siffatte cose innamorato,
Di te, mia dolce Italia, era l'idea.

Il segretario
p. G. CIMADOMO.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Tornata del 2 luglio 1862.

Il Presidente professore don Giovanni Bertanza fece la prima lettura, continuando i suoi *Studi sulla Storia italiana*, e trattando in particolare, come avea promesso, il famoso periodo della lotta aristo-democratica in Roma. -- Egli s'introduce in tal modo: « Una aristocrazia o « di potere, o di sangue, o di sapere, è inevitabile nella umana società. Questo pensiero, « anzi pure queste parole io vi metteva innanzi, o Socii e cittadini gentili, l'ultima volta, e fu poco fa, che io vi continuava qualche mio pensiero sulla storia della nostra patria comune: da queste parole oggi prenderò le mosse nel ragionarvi, con desiderio certo maggior del potere, la lotta caratteristica in Roma dell'aristocrazia colla democrazia. » -- Quindi continua col dire, che nelle lotte aristo-democratiche vi hanno sempre due elementi l'uno all'altro avversi e naturalmente reluttanti con diffidenza e rancore: che sovente incontra, che la democrazia si rintanni, e allora meno risalti l'aristocrazia, perchè manca il contrasto: che nella stessa società nostra abbiamo sempre avuti i Cresi, i Pisistrati, i Soloni, con più o meno quarti di nobiltà, che primeggiavano su noi con incontrastata influenza, e che noi, per abitudine, per dovere, per natura inchinavamo. parlando loro col cappello

in mano. Ma, tempo fu e tempo è: ora l'unica preminenza, che si tollera, è quella dei talenti, quando sappia giudiziosamente farsi perdonare la sua superiorità. Noi dunque, dice il professore, oggidi ci troviamo equilibrati, e gli sforzi dell'aristocrazia sono bilanciati da una desolante noncuranza. « In questo secondo stadio noi rappresentiamo un lato dell'aristocrazia romana di fronte al minaccioso suo « *demos*: l'altro lato è la lotta diretta, o diremo la guerra continua, di cui furono battaglie singolari la morte di Romolo, la cacciata del re, la ritirata sul Monte Sacro, « l'esiglio di Coriolano, i Decemviri, i Gracchi « ed altri simili avvenimenti fin giù ad Augusto, » il quale riuscì ad affogare le smodate intemperanze della plebe nel sangue della nobiltà, e così fu dell'una e dell'altra assoluto e fortunato dominatore.

Ma quali intendimenti guidarono la plebe e i patrizii ad un contrasto sì lungo e caparbio? -- Romolo da principio ebbe a fianco non una scelta nobiltà iliaca od albana, ma un branco di sventati: ora fra questi non v'era certo elemento né aristocratico, né democratico: ma quando, con nuova maniera di nozze, conquistarono le spose, e dopo varie già note e ben favoleggiate vicende, Romani divennero molti Sabini, comparvero marcate certe differenze sociali, già largamente in uso presso questi e presso gli Etruschi. E qui incomincia la vera aristocrazia. Dal senato emana il patriziato, e la plebe rimane la medesima, e costituisce il

ceppo del grand'albero, di cui il patriziato segna i fiori: ecco l'origine delle lotte. Romolo accortissimo, pensando a render forte la sua potenza e fors' anco il suo despotismo, favorisce la plebe, perchè nel patriziato non avrebbe trovato, che i feroci banditi suoi socii, i quali se l'aveano gridato re, nol voleano certo padrone. Egli di fatti tenta ridur Roma a due punti, un *Re* ed una *Plebe*. Ma il patriziato, che sarebbe stato tolto come impaccio al suo assolutismo, s'accorge del disegno, ed un giorno il fondatore di Roma scompare. Alla plebe lo si dice colpito da un fulmine; ma essa, che non aveva l'interesse medesimo della nobiltà nell'assassinio del monarca, incomincia a tumultuare. Se non che alla ferocia s'affratella spesso la superstizione; quindi i sacerdoti, favoreggiando il potere, inventano la favola di Romolo rapito in cielo, accolto fra i Numi, e tramutato in Quirino. -- Già la lotta era aperta tra plebe e patrizii. Qui, sebbene il Professore non tenga dietro allo sviluppo del rancore aristo-democratico sotto gli altri re, pure osserva, che invano, Numa, a ravvicinare i due sociali elementi, istituisce molti collegi sacerdotali, aprendo ad ogni plebeo l'accesso ai medesimi, e serbandone la sola direzione ai patrizii. Sotto Servio Tullo ogni intelligenza vien rotta, e le indignazioni rese implacabili: il suo famoso *Censo* aggiunse all'aristocrazia del sangue, che aveva almeno il vanto di discendere dai primi fondatori di Roma, l'aristocrazia delle ricchezze. Il popolo non sapeva rassegnarsi

« a vedersi spartito in sei classi in ragione
« di ricchezza, e delle 193 centurie, vale a dire
« dei 193 voti, che nei comizii centuriati deci-
« devano le cose pubbliche, vederne 98 del po-
« chi ricchissimi nella 1.^a classe, 94 dei meno
« ricchi in 4 classi gradatamente distribuiti, e
« tutto il resto enorme ammasso di cittadini
« gittati in una sola centuria con un sol voto
« a fronte di 193, che ne aveano i possidenti. »
Che se in ragione di suffragi erano i doveri
delle imposte e del militare servizio, in pratica
si smentiva l'incanta massima, che avrebbe
lasciate inoperose tante braccia, e Roma vin-
ceva e trionfava co' suoi plebei. S'arroghe a
questa causa di malumore, l'indolenza onde si
tollerò l'assassinio del vecchio re. Se non che
il secondo Tarquinio vide il periglioso stato
del trono coll' aristocrazia da Tullo esaltata, e
colla plebe depressa; vide le ardite ambizioni
della prima, e gli odii vendicatori della secon-
da: era eguale pericolo appoggiarsi all'una o
all'altra; pure, vedendo di potere più facil-
mente dominare colla plebe e nella plebe, se la
affeziona, poi aggrava la mano sul patrizii; e
calcolando, che il cieco volgo tiene sempre per
rei i perseguitati, li rende odiosi, finchè assi-
cura a sè stesso un assoluto dominio, tacente
o plaudente la plebe, che, per vendicarsi degli
odiatl patrizii suoi nemici, tollerò il novello
giogo.

In ciò vede il professore a ragione l'origine
della rivoluzione e della repubblica aristocra-
tica. Le sofferenze lunghe sebben meritate fi-

niscono col destare prima l'interesse e poi l'amore. Così avvenne di Bruto e dei patrizii, che, fuggiti coll'ajuto della plebe i Tarquinii, ebbero però l'accortezza di affidare il potere a quel Bruto stesso, che avea specialmente raccolta come cittadino l'universale affezione. La mutazione di governo, come sempre avviene, condita col prestigio di patriottismo, di libertà e di gloria divenne gradita alla fiera plebe romana, che, ebra di sorpresa, corse dietro a quei patrizii, che prima avea ritenuti per suoi veri nemici: dimentica e del censo di Servio, e della tirannide di Tarquinio, durò nella improvvisata concordia, finchè durò la speranza dei riservati diritti dei principi cacciati.

Ed ecco la causa di questo primo periodo di conciliazione fra due elementi, che per l'intrinseca loro natura doveano essere, come erano stati, sempre implacabili nemici.

« E qui, continua il professore, amo far grazia a' miei gentili uditori del seguito di questo quadro aristo-democratico, ed oso raccogliere in poche massime tutta l'ideale Istoria della democrazia e della aristocrazia.

« Ogni umana società formasi di esseri liberi morali; tutti intelligenti e ragionevoli, ma non tutti di pari misura valenti nella ragione e nella intelligenza. L'idea medesima di società importa il diritto di essere aiutati, e il dovere d'ajutare scambievolmente fra il più valente e più inetto. Dunque è stolta idea il rigettare la supremazia delle intelligenze, e del senno. Le costitu-

« zioni, in cui principalmente si tien conto
« della possidenza, possono aver intrinsecamen-
« te un ramo di giustizia economica e finan-
« ziarla, non però sempre, anzi oso dire as-
« sai di rado, una saggia convenienza sociale.
« L'uomo non è uomo pel possesso ma per
« l'intelligenza. Dunque un soverchio riguardo
« alle grandi proprietà, è una giustizia astrat-
« ta, ma spesso una concreta ingiustizia. Lo
« stravolgimento di queste fondamentali idee
« constitui la base delle lotte civili di Roma, e
« se mi sarà dato proseguire i miei poveri
« studi, potrò presentare evidenti prove di
« questo teorema. »

E dopo aver accennato che ancora peggiori
tristezze produce l'aristocrazia del sangue quan-
do prevale nelle costituzioni, perchè non ha
né anco il vantaggio positivo della ricchezza,
che è stromento materiale a molti beni socia-
li; il professore finisce così:

« E pur in questi titoli principalmente si
« basano spesso le moderne aristocrazie, come
« vi si basavano i Romani: se non che essi
« avevano il talismano del *Civis romanus sum*,
« onde le forze erano equilibrate e perennita
« il contrasto. Ecco, o m'inganno, perchè e-
« terno fu in Roma il conflitto: conflitto san-
« guinario, accanito, ma ad un tempo pien
« d'una vita, che noi sappiamo leggere, ma
« intendere giammai. »

Il socio sig. Giulio Pagani legge in seguito
una sua poesia, intitolata: *I falciatori delle
Maremme*, che divide in tre parti, la *Partenza*,
le *Maremme*, il *Ritorno*.

Il poeta, dopo aver descritta una bella notte:

. . . una notte placida,
Qual per fatato incanto,
Come si ammira, o Italia
Sotto al tuo ciel soltanto;

sente lontano effondersi un mormorar di fle-
billi concetti, che mette il cuore in pianto.

Sembra una nenia lugubre
In funeral cadenza.

Chi la canta? Sono quegli esseri, che fra il
risso di natura hanno a retaggio il dolore, e
che, partendo dagli Appennini e non ritornando
mai tutti, mantengono ivi eterna la fonte del
dolore. Questi esseri infelici sono i falciatori;
cantano l'addio della partenza:

Aure sottili, e limpide
Dell' Appenin natio,
Consci dirupi, poveri
Ermi tuguri addio.
Addio sorella, figlia
Pia madre, e tu consorte!
Ad affrontar la morte
Il falciator sen va.

**Che se egli pure giunga a riedere a' suoi cari
monti**

L'opra fatal compita;
Ei sarà macro, squallido
Per affannose impronte;
E la mutata fronte
Quanto ei patia, dirà.

Ma che son le Maremme? Sono quelle mortifere pianure, vaste quanto il guardo si distende intorno, che danno

. . . semblante a limpida marca,
La qual pesantemente immota resta.
Qui dolci aure non v'han, ma un' afa rea
Soffocante, ardentissima, funesta.
Il vapor, che la terra sorger fea,
Sulla terra ricade e più la infesta:
Crasso, denso vapor, siccome quello,
Che ferve ascoso in sotterraneo avello.
Qui l'orezzo non è d'arbore amica,
Qui non ruscello dalle limpid' acque;
Ma nella solitudine più aprica
L'erba pria crebbe, poi marcita giacque;
Qui per virtù pestifera e nemica.
Il fermentato polline che nacque
Sonnifero volgendo acuto odore
Si corrompe a sua volta, e anch'esso muore.
Se urtolando talor raininga cagna
Ne' di canicolar quaggiù s'aggira,
Invan cerca nell'arida campagna
Conforto all'arsion, che la martira:
Che se cupida bee l'onda che stagna,
Ecco tosto s'accoscia e ansando spira:
Tanto è il veleno, che linfe infetta
Nell'infausta pianura maledetta.

Ora in questa pestifera e mortale pianura la turba dei falciatori è intenta al lavoro: ma non è quel lavoro lieto o giocondo, nè allegrato da canti: ei menan la falce con languida e lenta mano, e se il ferro urta, urta *o* ovente

In ossa umane. A questo spettacolo il poeta esclama :

Ahimè vista terribile e pietosa !
Ecco quei corpi altro non son che l'osse
Del fratello, che forse qui riposa,
Senza una croce in derelitte fosse.

Ma il falciatore che più mover non osa l'arma quasi sacrilega, e da acuto dolore, che lo unge, si dà a tacito, ma disperato pianto, vede sovente il proprio compagno cadergli vicino e quivi morire. — Cresce lo strazio al pensiero della madre, della sposa e dei figli che lo attendono :

— Ah! piangete infelici! Ai vostri tetti
Recata non verrà pure una bara . . .
Sepolcro al falciator è il loco stesso,
Ove ha il sudore dalla fronte espresso! --

Ma l'opra è fialta : i superstiti ritornano movendo a stento il piede, accompagnati dal dolore. Dai volti traspira una storia di pietà, e anzichè anelar lieti al patrii monti, appena ardiscono volger da lungi lo sguardo al natio casolare, poichè crudel gli attende

Ivi rimpianto, e nove angoscie ancor . . .

Quel figlio che nel dì della partenza venia salutato dal padre, or più non ritorna; nè il fratello nella stagione ventura saprà distinguere nel vasto piano ove riposino l'ossa del fratello. Da quanto è triste e trangosciata la vostra vita o falciatori !

Ma a Dio son quasi gemme
Le stille che dagli occhi a voi sgorgar,
Poichè il duolo patito alle Maremme
Ei sa premiar.

La terza lettura fu quella del prof. Alessandro Cervi, il quale intrattenne la colta adunanza con una Dissertazione intitolata: *Il pane dell'artigiano*, la quale, secondo il suo desiderio, sarà stampata in seguito intera in queste Appendici.

Il reverendo padre Giovanni cappuccino chiuse la tornata con sei *Sonetti*, che servono di continuazione alla sua *Arte poetica cristiana*. Il primo è intitolato: *Il lume del bello ideale*.

Non è lo splendore dell'aurora, del sole e della luna, che apre la mente al vivo incanto interiore dell'anima, quando si solleva al canto, è il bello ideale, non di una, ma di infinite beltà, onde:

Tutto piace in quel lume, anco la bruna .

Livid'onda di Stige, anch'ello il pianto.

È lume divino, da cui deriva ogni bello, ogni grazia, che rende poeta cui splende, e avviva l'anima, la quale non vede in esso ragliare altro che Dio.

Nel secondo Sonetto è trattato il *Sentimento del Bello*.

Se dentro al tuo pensier non si avran vita

Tutte bellezze d'arte, o di natura

Il più limpido giorno è notte oscura,

Ogni più vaga tela è scolorita.

La beltà è nulla, quando non venga sentita da un'anima grande e pura, nè potrà mal tratteggiarla sicuramente colui, che ha smarrito la luce dell'anima: questa luce è pupilla ove il bello si specchia, e fuoco divino nel cuore:

Di qui i bronzi hanno vita, e tele, e marmi;

Di qui con tinte d'immortal colore

Primeggia la pittrice arte de' carmi.

Un poeta senza filosofia non è poeta, quindi nel terzo Sonetto mostra la *necessità della Filosofia*.

Il mondo, ci dice, è ampio teatro di bellezze ammirande, e l'uomo stesso è lavoro si stupendo, che, posto a fronte del primo, quasi ne eclissa la beltà.

Ma di tante bellezze vivida e piena
Non puoi ritrar l'idea col tuo pennello,
Se d'ogni uman saver dentro la piena
Il color non ne attingi, anzi il suggello.

La Filosofia è l'accesa lampa del Vate, e si deve a lei, se egli vale a scioglier canti, che non morranno. Chiude poi il Sonetto esclamando:

E a te deve l'Italia il gran poema,
A cui si avidamente il mondo hebbe,
E fu di poesia la prova estrema.

Nel quarto viene insegnando necessaria al poeta la *Vivacità di mente e di cuore*. La profondità del concetto, senza la vivacità della intelligenza e del cuore non avrà potere bastante per presentarlo facile e chiaro: poetando, il canto sarà gittato invano, mai puro e netto lo stile. Dati questi precetti, il nostro Didascalico prorompe:

Vate ti turbi?... oh no!... s'accenda il sole
Vivido della mente, e dell'amore,
E cose scriverai più che parole!
Medita amando... e in estasi rapito
Ti sentirai deliziato il core
In un mar d'armonie quasi infinito. --

Riesce ardua cosa il porgere il sunto di un

sonetto, onde crediamo più gradito ed anche più utile il trascrivere per intero i due ultimi, coi quali il nostro poeta chiuse la sua lettura, e insieme la seconda tornata pubblica di questa I. r. Accademia. Eccoli :

La Norma fondamentale

Perchè vuota di affetti e di pensieri
Mi prodighi così la tua parola?
Se ad alma, alma non parli, oh invan tu sperì
Che mi favelli il suon della tua gola!
La grande arte del canto, e i suoi misteri
Questa norma ti apprenda unica e sola:
Abbi l'alma commossa, e ne' sinceri
Movimenti di lei spiccati, e vola.
Simile in terra al Verbo, onnipossente
La Parola del Vate anch'ella crea
Quando figlia è del core e della mente.
Ma se deserta e povera cammina,
Al nulla tornerà donde traea
Muta di luce e d'armonia divina.

Studio della lingua italiana

Ricca, leggiadra, amabile favella,
Che soave così ti sposi al canto,
E lo addolcisci armoniosa tanto
Che n'ha serto d'onore Italia bella;
Quando fosti reina, e non ancella
In tanta venustà, crebbe il tuo vanto
Che del trino poema il riso e il pianto
Di te, bambola ancor, fece una stella.
Nel suon de le dolcissime parole
S'abbelliron più tardi i casti amori
Del gran Vate di Laura, e fosti un sole! --
Qual, fra tante dovizie ancor mendico
Non sa coglier fragranze, aromi e fiori,
D'ogni vera armonia questi è nemico.

P. G. CIMADOMO, *Segr.*

X DISSERTAZIONE

Letta nella tornata del 2 luglio 1862

NELL' I. R. ACCADEMIA DEGLI AGIATI

IL PANE DELL' ARTIGIANO

Il pane del lavoro, sia desso il frutto di agresti sudori, o mercede al duro travaglio nelle officine, ritrae il più gustoso condimento dall' essere nobilitato dall' intelligenza; e se a misurare la grandezza del beneficio valgono la estensione della numerosa classe di persone cui può essere applicato, e la prontezza dei buoni effetti che se ne possono attendere a profitto comune, vorrà essere tenuta in gran conto la carità doverosa di impartire quel lumi alla classe artigiana, che le possono facilitare il compito del suo ufficio. — Dei tre fattori, che precipuamente concorrono a fare quelle portentose trasformazioni della materia, che volgarmente appelliamo prodotti d' arte, uno è la forza muscolare, a mantenere e corroborare la quale valgono l' esercizio e la sobrietà: nel che trovano giusta applicazione i principii di sana morale; gli altri due fattori, intelligenza e tempo, giovano non solo a evitare l' inutile spreco del primo, ma a vantaggiare altresì di lucro e rispettivamente di economia, nonchè ad accrescere il vanto e la compiacenza dell' artista in-

dustrioso. Odeste doti preziose, che costituiscono il benessere della classe laboriosa, passano ben presto dall'ordine dei pregi a quello delle necessità, non appena, schiantati i torpidi privilegi, subentra la concorrenza. Allora o si possiede la scorta di principii sicuri scientifici, e si partecipa alacramente alla nobile gara, o non si ha di meglio che l'empirismo garzonile, ed eccovi alla impotenza di reggere il confronto: donde contraffazioni e sotterfugi che screditano l'arte vieppeggio, benchè possano talvolta produrre un utile effimero, ma sicuramente poco onesto e decoroso.

Delle due classi laboriose, prima accennate, maggiore bisogno di istruzione sussiste per la seconda, per la quale il buon gusto estetico e l'ingegnoso meccanismo dell'arte è tutto; mentre la prima, ossia l'agricola, non fa che secondare e favorire le leggi di produzione spontanea della natura; la quale molte volte non solo produce, benchè non assistita, ma ben anche non isterilisce quantunque contrariata. Per gli uni è, quasi direi, questione vitale la sola quantità di prodotto (benchè in molti casi non basti se scompagnata da squisitezze); mentre per gli altri è molto più complessa la ricerca: eleganza, robustezza e durata, e sopra tutto quel terribile *buon mercato*, che nelle pubbliche nostre è norma imprescindibile per aggiudicare la preminenza. Pertanto è savio e prudente intendimento quello di procacciare istruzione alla classe artiera, nobilitandola, e rinvigorendone il pensiero nella ricerca di quei

mezzi acconci a ottenere la eleganzá di forma, e speditezza nelle molteplici operazioni. Da qui nasce il duplice intento cui deve mirare chi redige un piano d'istruzione adatto alla classe benemerita dei lavoratori, designandosi come mezzo la istituzione di una *scuola industriale*, sia d'ora serale o festiva: la prima sarebbe infinitamente piú acconcia per la sua maggiore durata e per la opportunità del tempo trascelto, ma vi si oppongono forse le diffidenze per le radunate serotine; e la spesa del riscaldamento e del lumi, benchè tenue in sè stessa, è di valido pretesto a che la nobile idea venga ripudiata.

Le sono meschinità, ma pure così va la cosa; e ci si provi, chi può farlo con buone ragioni, ad obbiettare in contrario. È universale il lagnò sulla quasi inettezza e malafede e tardità di molti tra i comuni operai; il prevalersi dei terrazzani, anzichè soppiantarli con altri dal di fuori, è voluto dalla giustizia e reciprocità cittadina, se non sempre dalla convenienza; eppure non è ragionevolmente da attendersi un miglioramento di condizione se non collo stimolarne l'amor proprio, e prodigar loro talune nozioni elementari, che essi sono costretti di cercare brancolando. Dunque se volete operai che abbiano coraggio e coscienza nell'assumere un lavoro per proprio conto (il che ora fanno di malavoglia e spesso all'azzardo); se volete che l'artefice si vanti di avervi reso buon servizio, anzichè, come finora, di aver saputo eludere la vostra vigilanza; se volete veder suben-

trare l'attività alla indolenza, bisognerà pur venire alla conclusione che i lagni, i rabbuffi non bastano, non basta la minaccia di concorrenza, ma ci vuole istradamento benevolo colla istruzione. E sempre istruzione: la gran panacea codesta! — Che volete? siamo nel secolo banchiere; e il trovar modo a impiegar bene quel soli capitali, di cui natura non fu avara ai più derelitti dalla pazza fortuna, mi sembra un secondarne l'audamento.

Se non è possibile per ora l'attivazione di una scuola serale, e fino a tanto che a ciò non si provveda, sarà util cosa impegnare tutta l'attenzione, acciocchè almeno la scuola festiva sia coordinata in modo che sopperisca il meglio possibile ai bisogni esistenti.

Per ottenere la qual cosa a me sembra che non basti una sola sezione, e unicamente destinata al ramo Disegno, ma si richiegga altresì il concorso di un'altra sezione, nella quale vengano sviluppati i principii elementari di Fisica e di Matematica; additando nell'una e nell'altra le utili applicazioni che se ne possono trarre, e scendendo pur anco alla materialità delle operazioni, fin ove le circostanze e l'opportunità lo acconsentano.

Pertanto ecco una idea che potrà essere tradotta in atto quando che sia senza grave difficoltà, tenendosi lontani possibilmente dallo scoglio delle utopie, contro il quale s'infrangono e sfumano le teoriche più seducenti. -- Varie sono le arti meccaniche, e varie quelle di pura decorazione; ma le une e le altre si

acconciano alla naturale ripartizione della teorica e grafica, e di quella onninamente plastica. Frattanto un maestro può incaricarsi di insegnare gli elementi dell'ornato e dei principii di figura: prima a contorni, poscia a ombreggio, e più tardi il modellare; mentre un altro precettore sviluppa i principii di geometria, simultaneamente a voce e col compasso; insegna ad applicare il calcolo; e più tardi dimostra come con essi si può far ragione degli effetti portentosi che se ne traggono in meccanica, mostrando opportuni modelli, o costruendone all'uopo. Se non vi ha questa ripartizione e questa simultaneità, le scuole festive, camminando a sglimbescio, e sfruttando la pazienza degli alunni, la cui frequentazione è libera, si vanno mano mano dilagando. Il fatto sta, e nessuno oserà negarlo; mentre la ragione, che è per sè evidente, non è sempre da ricercarsi nella sola attitudine del maestro, sibbene anche in ciò che l'orario, già breve, è ridotto a metà del bisognevole, volendosi che un uomo solo faccia per due: donde si ha ricorso allo spediente comodo di far copiare esemplari incisi: con quanto frutto, ve lo dicano le disorzioni e gli sbagli. Inoltre è da avvertire che il punto culminante dell'arduo sta nel trapasso dalla parvenza alla realtà, dalla teoria alla pratica applicazione; perlocchè altro è disegnare in profilo, e anche ad ombreggio un modello, altro è plasmarlo realmente; l'equilibrio cercato colle teorie fisiche non sempre si consegue nell'atto prati-

co, pei molteplici accidenti proprii e fortuiti, che reagiscono sui momenti delle forze. E ripetiamolo, qui sta il nerbo; a talchè per simili scuole industriali meglio gioverebbe un coraggioso empirico, che non un gonfio cattedratico; in somma cogli artefici bisogna sporcarsi le mani e sudare.

Ammessa questa duplice cooperazione (che in una città ben provveduta dell'occorrente come questa è possibile), tocchiamo brevemente delle materie, che vorrebbero insegnate, e del modo speciale di pertrattarle. Codesta non è scuola per fanciulli, ma pure nella previsione, che vi concorreranno più garzoni che adulti, si potranno obbligare, quelli inferiori di una certa età, a frequentare prima la scuola di puro disegno (che è sezione a parte) per indi passarli alla seconda, in cui saranno da svolgersi gli elementi teoretici, unitamente al disegno geometrico e calcolo applicato. I rami di ciascuna sezione sarebbero, per la 1.^a: *Ornato* a semplici contorni, ombreggio a matita (l'acquerello è troppo lungo), e più tardi il modellare in creta; *Figura*: semplici elementi a contorni, a ombreggio dagli esemplari incisi, e per ultimo dai modelli in gesso. Per la 2.^a sezione: *Geometria*, nomenclatura e proprietà delle figure piane e solide, loro delineazione e misurazione; *Architettura*: requisiti precipui dei materiali da fabbrica, delineazione di profili e sagome, piante e sezioni, tracciamento sul terreno e dettagli al vero; *Fisica* proprietà generiche più essenziali

dei corpi, calcolazioni e applicazione delle forze col sussidio dei modelli delle macchine semplici.

Sul modo a ciò opportuno e sull'anteporre o posporre si lasci giudicare al Maestro, senza ammanettarlo con orarii e diarii, che somigliando a ricette non producono che decozioni, le quali nel caso nostro non si saprebbero qualificare di che, essendovi mescolanza di età, professione, bisogno.

Steno pur registrate le iscrizioni, regolari i cataloghi, ma Dio ci salvi dalla pedanteria, che qui farebbe proprio l'effetto dell'*oidium* famoso. In sostanza questa è scuola libera, dunque si può eccitare, invitare, incoraggiare, premiare, ma se si pon mano al torchio idraulico dei regolamenti, quando bene si ha finito di comprimere, non c'è più la materia compressa. Sul vantaggi morali di codesta istituzione sarebbe facile una onelia; sul vantaggi materiali lasciamo giudicare a coloro che ne verrebbero beneficiati; sulla facilità di renderla ad effetto basti riflettere che da noi non è bisogno di verun apparecchio; sulla realtà del bisogno parla l'evidenza; sulla opportunità del tempo che corre, ci sarebbe forse a discutere; e sui minuti particolari, c'è luogo a intendersi. E se i migliori tra gli alunni producessero saggi di modelli in legno, in ferro, in banda, in sasso, in creta, e che so io, fatti di propria mano; e ne fossero premiati con qualche buona operetta istruttiva sulla loro arte, o con istrumenti adatti all'esercizio di loro professione; e se l'alta borghesia facesse un po' di buon viso

alle loro modestissime mostre annuali, non ci saremmo avvicinati d'alcun poco al duplice intento?

Le sono ideuzze e coserelle buttate là con qualche speranza che forse attechiscano, e colla persuasione che bisogno c'è, e uomini di buona voglia non mancano. Ma intanto il pane dell'artigiano ov'è rimasto? Mi si perdoni il titolo specioso: ne ho usato in buona fede, ben sapendo, che è più famigliare il « *panem nostrum quotidianum* » che la divina sentenza « *l' uomo non vive di solo pane.* »

A. CERVI.

Tornata del 18 agosto 1862

Il segretario agli atti annuncia all'adunanza, che l'I. R. Accademia è solita, a norma de' suoi statuti, di tenere una pubblica tornata per onorare in questo dì il natalizio di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe.

In seguito il socio monsignore donn' Andrea Strosio dissertò sulla *filosofia di Rosmini raffrontata alle sette Proposizioni ultimamente censurate dalla Congregazione del s. Ufficio in Roma.*

Vi ha una certa classe di persone, la quale, non potendo perdonare a Rosmini il suo gran genio, non lascia occasione alcuna per iscagliare, e sovente di nascosto, i suoi colpi contro l'intemerata sua vita, e la sua meravigliosa sapienza. La guerra che per lunghi anni fu fatta al pio sacerdote, e al grande filosofo, e che fu causa della sua morte, dura tuttavia: i suoi persecutori lo assalgono fin nel riposo della tomba. Giova però confidare, che la luce un dì si farà, e che la calunnia e l'ignoranza saranno svergognate. La patria dev'essere quindi grata all'accademico nostro, se come altre volte, alzò anche in oggi la voce a difesa del nostro grande concittadino.

Et si introdusse coll'accennare al fatto, che essendo state presentate, non si sa da chi, alla

Congregazione del s. Ufficio sette Proposizioni teologico-filosofiche colla domanda, se nelle scuole cattoliche si potessero insegnare con sicurezza, la sacra Consulta il giorno 18 settembre 1861 rispose negativamente. Conosciuta una tale decisione, nacque tosto disputa tra i giornali cattolici qual sistema filosofico fosse stato colpito con simile censura. Altri, dice l'accademico, giudicarono che si avesse voluto abbattere lo *pseudo-ontologismo*, che mette sue radici e si fa vegeto e forte nell'impuro terreno del *Panteismo*: altri, che non l'*Ontologismo* insegnato nelle scuole cattoliche, ma si bene gli errori, che promanano dal filosofismo delle scuole alemanne. Non venne, osserva monsignore, neppure risparmiato il nome e la dottrina del sommo filosofo roveretano, giacchè si accennò da qualche giornale, che nelle sette Proposizioni fosse stato censurato l'*Ontologismo* rosminiano. Più: non potendosi non riconoscere lo strettissimo rapporto che v'ha fra le dette Proposizioni censurate e la dottrina sì filosofica che teologica riguardante la divina Essenza e natura, si lamentò che la s. Congregazione colla sua censura avesse voluto quasi violare i diritti del regno filosofico; e si passò fino a far prova di dimostrare l'ortodossia delle Proposizioni condannate.

Monsignore non vuol discutere le varie opinioni emesse in proposito: protesta di accogliere con riverenza e sommissione qualunque sia censura o proscrizione emani dai tribunali della Chiesa: tuttavia pensa non esser del tutto

cosa vana il dimostrare, che la condanna delle sette Proposizioni non potè aver di mira di gettar qualche ombra di riprovazione od anche solo di sospetto sui punti cardinali del sistema rosminiano: anzi afferma, questa sentenza servire di riprova e conferma alla sua meravigliosa ed unica teoria dell'idea dell'essere.

A questo scopo, non credè però necessario istituire un confronto della dottrina di Rosmini con tutte le Proposizioni censurate, bastando quello di una sola, cioè della prima; tanto più che dallo sviluppo di questa riesce agevole il portar giudizio anche sull'altre.

La proposizione prima censurata è la seguente: *La cognizione immediata di Dio almeno abituale è essenziale all'intelletto umano per modo, che senza di essa non può quello conoscere cosa alcuna, avvegnachè sia dessa il lume stesso intellettuale.* -- Or: in questa proposizione tre punti principali, osserva monsignore, si ponno distinguere: 1.º che la cognizione di Dio è immediata: 2.º ch'è essenziale all'intelletto umano: 3.º che essa anzi è lo stesso lume intellettuale. Questi punti sono in tale rapporto tra loro, che il terzo comprende gli altri due: se all'intelletto umano è necessario un lume conoscitivo, questo non solo dee apportare una qualsiasi cognizione, ma deve essergli altresì immediato ed essenziale: immediato perchè altrimenti non sarebbe esso il lume; essenziale, perchè altrimenti la cognizione intellettuale si potrebbe ingene-

rare anche indipendentemente da esso. Chi dunque sostiene la necessità di un lume intellettuale produttore dell'umana conoscenza deve ammettere, che non può sussistere altrimenti che a patto di essere immediato ed essenziale. Fino a qui non v'ha disaccordo colla dottrina di Rosmini, il quale provò evidentemente essere indispensabile all'intelletto un lume ingenito, onde siamo fatti capaci di intelligenza e conoscenza.

La necessità e l'esistenza dunque di questo lume intellettuale è fuori di questione: ma il punto contrastato e difficile sta nel saperlo cogliere nella sua intima natura, nel saperlo distinguere da tutte le parti non sue, e che pur tanto gli si appressano e lo rassomigliano. Qui è dove divergono la filosofia di Rosmini e i placiti contenuti nella prima proposizione.

Rosmini nello sciogliere il difficile problema e nel determinare l'intima natura del lume intellettuale nulla suppose, nulla ammise di gratuito. Egli appellò prima di tutto al ragionamento; e innanzi mettersi in via pose a regola del suo ragionare il principio evidentissimo della ragione sufficiente, che dice: *a spiegare qualunque fatto dello spirito umano non si deve ammettere nè più, nè meno di quello, ch'è strettamente necessario*; coll'ammetersi più del necessario, si ammetterebbe un troppo, un eccesso; e questo non avrebbe scopo, riuscirebbe superfluo, e contraddirebbe all'economia universale della natura, che non fa mai cosa alcuna invano: coll'ammetersi meno del

necessario si ammetterebbe troppo poco, si avrebbe un difetto; e questo renderebbe insufficiente la spiegazione del fatto, anzi non spiegherebbe nulla, poichè non darebbe ragione, non assegnerebbe causa, che basti all'efficienza del medesimo. Impostasi questa legge il Rosmini, sottopose a rigoroso esame quei filosofi, che vennero meno all'accennato principio per eccesso, o per difetto; e togliendo il ridondante dagli uni, e supplendo al difetto degli altri, dimostrò: 1.^o essere impossibile all'uomo ogni qualunque grado di cognizione, se il suo spirito non possiede l'ente ideale, ossia il lume di ragione, e della naturale verità; 2.^o essere quest'ente ideale il minimo possibile per la spiegazione delle idee; 3.^o bastare esso solo per qualsivoglia cognizione sia dell'ente necessario, sia del contingente. Confermò poscia colla osservazione i risultati del suo ragionamento, poichè scompose nei suoi possibili elementi le nostre cognizioni: fermò quanto vi apportano i sensi, e quanto l'intelletto: fece toccare con mano, essere l'ente ideale l'unico elemento intellettuale di tutte le nostre cognizioni; e studiando la natura delle idee, conobbe l'ordine gerarchico, che le armonizza ed unisce; in forza del quale le idee meno generali sono contenute nelle più generali, e da queste si sale fino al genere sommo, ch'è l'ente ideale, l'essere comunissimo, il quale si rinviene e si deve rinvenire in ogni cognizione; e non si può trapassare a meno che non si voglia cadere nel nulla: esso poi contiene ed abbraccia

In sè tutto lo scibile. L'essere ideale adunque è quel lume distinto dall'intelletto potenza, ch'è ad esso del tutto necessario, essenziale, ed assolutamente immediato, onde possa farsi qualsiasi cognizione.

Passa quindi monsignore ad esaminare, come la prima delle sette proposizioni censurate dal s. Ufficio non colpisca menomamente l'ente ideale di Rosmini, poichè con essa si afferma immediata ed essenziale all'intelletto la cognizione di Dio, mentre l'ente ideale di Rosmini è bensì lume necessario, immediato ed essenziale dello spirito, ma non è Dio, nè può menomamente chiamarsi col nome di Dio. Egli osserva essere dottrina esplicita, precisa, e con tante ragioni messa in evidenza dallo stesso Rosmini, che l'ente ideale non è, e non può dirsi Dio; che esso ha con Dio la relazione di una divina appartenenza; quella relazione medesima, che, usando di una similitudine, ha colla massa del sole il raggio solare, il quale non è il sole, sebbene dal sole si spicchi, e ci illumini. È vero, che l'ente ideale, lume della ragione, ha caratteri divini; è semplicissimo, eterno, necessario, immutabile, come semplicissima, eterna, immutabile, necessaria è la verità colla quale si identifica: tuttavolta, poichè esso ente ideale non ha tutti gli altri caratteri divini, quelli cioè, che appartengono alla realtà e alla santità, non ci rivela quindi l'essenza, la sostanza, la natura, le persone di Dio; non può menomamente dirsi Dio, ma si chiama giustamente essere iniziale; indicandosi con

tale denominazione, ch'esso ci mostra un abozzo, un principio, se così può dirsi, ma ci tiene totalmente nascosto il fondo, il complemento, la sussistenza, la gloria, la maestà di Dio. — Nè questa è dottrina nuova, ma pienamente conforme alla cristiana tradizione compendiate dall' Aquinate, il quale espressamente insegna, che il lume naturale è illuminazione di Dio, ma non è Dio. Ecco le sue parole: *il sole corporale illumina esteriormente, ma il sole intelligibile, ch'è Iddio, illumina interiormente. Laonde lo stesso lume naturale, ch'è dato all'anima, è una illuminazione di Dio, per la quale noi veniamo illuminati a conoscere quelle cose, che appartengono alla cognizione naturale: e altrove: lo stesso lume naturale della ragione è una certa partecipazione del lume divino; . . . siccome per vedere le cose sensitivamente non è necessario, che si veggia la sostanza del sole, così per conoscere qualche cosa intellettivamente, non è necessario che si veggia l'essenza di Dio.*

Qui giunto, l'accademico nostro fa giustamente le meraviglie, che mentre la dottrina rosminiana tanto e così essenzialmente discorda da quella contenuta nella proposizione del s. Officio, vi sieno stati tuttavia di quelli, che la volessero implicitamente condannata; e che alla limpida e precisa distinzione dell' Angelico, v'abbia ad essere chi vuol tener chiusi gli occhi. Osserva per altro, che se si incontra molta difficoltà per ben afferrare la distinzione, che passa tra l'ente ideale, o lume di ragione, che

è divino, e Dio, ch'è insieme infinita realtà e santità, si usò pur troppo nei diversi tempi con molta leggerezza e bonarietà di rilevarla e precisarla. Cita quivi un bellissimo tratto di Rosmini (*Storia comparativa dei sistemi morali Cap. VII*), in cui si prova, che gli antichi non parlarono abbastanza vigilantemente; che confusero le cose divine con Dio, appellando appunto col nome di Dio il lume dell'umana ragione; imperocchè, la parola Dio, dice Rosmini « non può applicarsi acconciamente se non « a significare tal cosa, che non solo sia infinita sotto qualche rispetto, ma sia infinita « sotto tutti; di maniera che la cosa significata racchiuda tutto l'essere, cioè ogni entità, ch'è per sè stessa, e da sè stessa. Che « se poi si avesse tal cosa, la quale fosse infinita sotto qualche rispetto, ma non sotto tutti, « nè chiudesse veramente in sè ogni entità, « questa cosa potrebbe e dovrebbe chiamarsi « divina, ma non per questo le si potrebbe « applicare il nome sostanziale di Dio, il quale « non esclude nulla di ciò, che è entità per sè. »

Il Rosmini nel passo citato, osserva monsignore, si richiama al parlare comune delle sante scritture, nelle quali leggiamo ripetutamente che Dio è verità, che Dio è luce; ma non già, che la verità è Dio, che la luce è Dio; ciò che importerebbe l'errore dei platonici, pel qual ogni idea, ed ogni verità è sostanziale. Iddio è bensì verità, ma insieme Realtà ed Amore; perciò la verità presa astrattamente dalla realtà infinita, e dall'infinito amore, non può ap-

pellarsi più col nome di Dio, mancando ad essa qualche cosa, che è a Dio essenziale, e per questo solo manca ad essa l'essenza divina. Di qui Iddio è oggetto della fede; ciò che concorda appieno col cristiano insegnamento.

Termina il suo erudito lavoro osservando, che Rosmini coglie ripetutamente nelle molteplici sue opere ogni opportuna occasione di confortare di sempre nuove dimostrazioni questa sua dottrina fondamentale, come sarebbe quando viene a provare, che la nostra idea di Dio è puramente negativa; o quando disamina e vittoriosamente combatte il sistema schellingiano dell'identità assoluta, o allora che mette in mostra, che colla teoria dell'ente puramente ideale si pone un argine al panteismo, al sensismo, e ad ogni foggia di errore nel campo della scienza. Egli è quindi, che monsignore giustamente conchiude: che non si avrebbe potuto sospettare, nelle sette proposizioni, essere stata colpita la dottrina di Rosmini, se le immortali sue opere, anzichè ostilmente combattute, fossero più maturamente e profondamente studiate: che anche in questa circostanza la dottrina rosminiana serve a confutare gli errori che corrono, e a mettere in salvo e in evidenza il tesoro delle verità rivelate: che finalmente fanno opera suesta e dannosissima coloro, che usano di ogni arte per denigrare il nostro filosofo, e tenerlo lontano dagli sguardi e dalla meditazione della gioventù studiosa. Finisce col dire, che se l'epoca nostra è un'epoca di turbamento e di affanno, e se nel tu-

multo e nella confusione degli umani pensamenti abbisogniamo di un raggio sicuro di luce, ci teniamo stretti a Rosmini, il quale ci mette non solo al livello della vera sapienza del presente secolo, ma nella sua filosofia, esordendo dalla verità naturale, ovvero sia dal *divino*, ci scorge lieti e tranquilli alla verità sostanziale, assoluta, una e trina, che è *Dio*.

Il novello socio sig. Raffaele Zotti legge alcune sue *Osservazioni sulla Storia del Trentino*. Egli, dietro la sicura scorta delle testimonianze e dei documenti, si fa a trattare dell'origine, della nazionalità, della lingua e dei costumi del Trentino. L'origine nostra la dice etrusca, quant'è a dire di quella nazione, che sorta dalle rovine degli Atalanti aborigeni d'Italia, la signoreggiò dalle Alpi nostre al secolo stretto; (Livio V c. 30) sebbene più tardo cogli Etruschi siensi uniti e fusi i Celti e i Cenomani, i quali sei secoli avanti Cristo fondarono Trento, Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Milano, non che altre città dell'Italia superiore. Accenna poi alla numerosa popolazione e all'ampio territorio del Trentino prima che sorgesse il colosso romano; e dice, che Livio fa travedere o un'alleanza, o una sudditanza de' Trentini co' Romani là, dove narra, che Catulo asseragliate le chiuse delle Alpi s'afforzò in un nostro castello contro l'invasione de' Cimbri e de' Teutoni l'anno 102 avanti Cristo. Sia poi che il Trentino facesse parte dell'Italia, o della Rezia, Diono Cassio dice, che i Reti abitavano fra il Norico e la

Gallia di confine *ad Alpes Italiae, quas tridentinas vocant* (lib. 54) e Strabone dichiara senza ambagi *Tridentini... Italiam tenentes* (lib. 4). Più tardi, continua l'Accademico, cioè nel 36 avanti Cristo il Trentino con tutti i popoli abitanti fra il Po e l'Alpi nell'Italia superiore, ottenne con generale decreto la cittadinanza romana. Fondato l'impero, Augusto fa chiudere il Trentino nella decima provincia della Venezia, detto da Floro *Claustra Italiae* (lib. III c. 3); e più tardi Trento diviene colonia romana coi confini di *Termeno* presso Bolzano, e del torrente *Finale* nelle Giudicarie. A mostrare l'origine italiana del Trentino servono del pari al nostro storico la testimonianza di Plinio il giovane, che nel suo Panegirico a Traiano asserisce, *il monte Pirene separare l'Italia dalla Germania*; quella di Cicerone: *Alpibus Italiam munierat natura, non sine aliquo divino Numine*; e quella di Catone: *Alpes muri vice tuentur Italiam*. Le testimonianze conferma poi colle memorie dei vetusti castelli, che coronano i nostri monti, venerande reliquie della romana grandezza; coi nomi dei paesi, coi campi di Marte, colle strade, lapidi, monete, che servono a manifesta riprova, il Trentino essere stato in origine, e aver fatto mai sempre parte dell'Italia.

Caduto l'impero romano, lo scettro italico passa nelle mani di Odoacre, e dopo le altercate invasioni delle varie schiatte nordiche verso il 476 dell'era volgare comincia il dominio dei Goti. Teodorico non solo considera il Tren-

tino parte integrante d'Italia, ma fortifica e fa erigere le mura di Trento perchè, *Munimina sunt Italiae et claustra provinciae*, e appella romani gli abitanti, che stanno intorno al castello di Veruca (Cassiod. Lett. lib. 3. 48).

Circa il 565 ai Goti subentrano i Longobardi: l'Italia, da loro posseduta, si divide in trentasei ducati, e il Trentino diviene uno de' più ragguardevoli, di cui *Mela langobardica* e *Mela teutonica* ci ricordano i limiti al settentrione. Carlo Magno, espulso Desiderio, fonda il regno d'Italia nel 774, e Trento, divenuto *Marca* o contea, o ducato di confine, fa parte d'Italia; e Gregorio di Tours, che chiama castello d'Italia fino una rocca del Brenner, ci mostra quanto estesa fosse la Marca tridentina.

Che se nell'888 si tracciano e segnano i confini dei due imperi di Lamagna e d'Italia; questo, che spetta a Berengario, giunge nella Valsugana fino al Brenta, e nella valle dell'Adige fino all'Avisto. — Ugone di Provenza, superati gli emoli, occupa l'Italia nel 926; fonda un marchesato colle città di Trento, Verona e Mantova, affidandone il governo a Manasse arcivescovo d'Arlés, onde farsene un sostegno di fronte alle mire della Germania. Nel 954 scende Ottone il grande imperatore, diventa padrone di gran parte d'Italia, e concede a Berengario da Ivrea duca di Carantania, Trento, Verona ed Aquileja. Corrado II il Salico a scemare la potenza dei duchi di Carantania toglie loro il Trentino, ne fa un ducato a parte, e nel 1027 lo dona in perpe-

tuo al vescovo di Trento Udalrico II e a' suoi successori, aggiungendovi l'anno appresso il Meranese e la val Venosta. Oud' è che Giovanni diacono Veronese, per fede del Tartarotti, così scriveva di Bressanone verso il 1320: *Sabiona quae nunc Prissina vocatur est civitas ultra fines Italiae versus Aquilonem in principio Alamaniae; nam post Tridentum et Bolzanum haec prima civitas reperitur, Italiae quasi contigua*; dal che, dice lo Zotti, risulterebbe, il confine d'Italia esser stato alla Chiusa di Bressanone.

Dopo tutto questo il nostro autore conclude: « Queste sono le poche ma veritiere nozioni storiche riguardanti il nostro paese, dalle quali è patente, ch'esso fu italiano per origine, per nazionalità, per lingua e costumi; e sotto tutte le signorie, e in tutti i cambiamenti politici, e in tutte le rivoluzioni, che l'Italia sconvolsero, rimase costantemente attaccato alla sua madre patria, e ne formò mai sempre una parte importante e distinta. »

Nella seconda parte della dissertazione, considera il Trentino qual principato ecclesiastico e sendo rilevante dell'impero romano, come tante altre italiane signorie soggetto all'alta protezione imperiale; e prese anch'esso parte alle sanguinose fazioni di quel tempo. Le vessazioni, cui andò soggetto questo principato non le ripete dagli imperatori germanici, ma dai conti del Tirolo. Questi, vista la forse poca energia, o l'inettezza del governo ecclesiastico,

approffitarono della occasione, e domandarono ai vescovi trentini l'investitura delle parti settentrionali del principato: più tardi s'offrirono protettori e avvocati della Chiesa Trentina.

Ma questa protezione, divenuta supremazia, fu avversata dai Trentini; di modo che, se Trento sebben principato ecclesiastico, fe'parte della Marca trivigiana, o veronese, in appresso si legò maggiormente alle italiche città.

I vescovi stessi stimarono usurpazione ciò, che non dovea essere che tutela; onde tra i conti del Tirolo vi ha Alberto, che nel 1239 giura fedeltà e vassallaggio al vescovo Aldrighetto, e Mainardo, Brandenburgo ed altri, che incorrono le ecclesiastiche censure; assolti solo allora, che restituiscono le usurpate signorie, e giurano fedeltà al vescovo.

Il principato in seguito vien suddiviso in varii feudi dai vescovi, e concessi ai Castelbarco, ai conti d'Arco, ai Lodron e ad altri: i vescovi fan causa comune e si collegano ai Visconti, agli Scallgeri, ai Gonzaga, ai Carrara, ai Veneziani; i quali ultimi al principio del secolo 15.^o estendono la loro dominazione, che dura quasi un secolo, a tutta l'amena valle di Lagaro.

Battuti i Veneti a Giara d'Adda, i Roveretani il 1.^o giugno 1509 si danno volontariamente e con patti previi richiesti a Massimiliano I quale imperatore de' Romani, col diritto di scegliersi giudici italiani; e che qualora si volesse dare questo paese ad altro signore, esser dovesse *gratum tamen praesalae Comu-*

nitati, et per eam eligendum: onde, dice il Baroni, i privilegi di Rovereto sono una convenzione, e non un indulto.

Col patti del 1511 il Trentino entra in amica relazione e confederazione, ma non in dipendenza col conti del Tirolo. Al 1.º marzo 1532 l'imperatore riconosce l'alto dominio del principe di Trento sul nostro territorio; e la rinnovazione delle investiture viene regolarmente ricevuta da tutti gli imperatori fino alla secolarizzazione del principato ecclesastico.

L'accademico nostro trae pure una prova, che il Trentino fu sempre considerato parte d'Italia da ciò, che Paolo III propose di celebrare il concilio non in Germania ma a Trento, come città, che trovavasi ai confini d'Italia, e d'Italia faceva parte.

In quanto al possesso imperiale del Roveretano, morto Ferdinando nipote di Massimiliano, nella divisione insieme al Tirolo toccò all'arciduca Ferdinando; il che diede luogo nel 1564 alla seguente protesta dei Roveretani: *Roverè con comuni sono semplicemente sottoposti a Sua Sacratissima Cesarea Maestà, come Imperator de' Romani, et al sacro Romano Imperio; e questi essere li suoi protectori et defensori, e non lo Arciduca d' Austria et conte del Tirol, nè riconoscerlo per tale, ma ritirarsi fuor de tal jurisdiction del principato del Tirol.* Ma a nulla valse la protesta, conclude l'accademico.

Nel 1802 secolarizzati i principati ecclesiastici mediante il trattato internazionale colla

Francia del 26 dicembre, l'Austria ottenne il principato anche di Trento e ne prese possesso due giorni dopo. Nel 1805 passò alla Baviera e si rese autonomamente dipendendo solo dalla capitale del Regno. Dopo la pace di Schönbrunn 1807 fu aggregato al regno d'Italia sotto il titolo *Dipartimento dell'alto Adige*.

« In seguito, dice lo Zotti, alle disastrose
« campagne napoleoniche nella Russia, nell'ot-
« tobre 1813, le austriache falangi rioccuparono
« il Trentino, che fu provvisoriamente riorga-
« nizzato nel politico, con una reggenza per la
« superiore direzione degli affari amministra-
« tivi; con tre vice-prefetture Rovereto, Riva,
« e Clus; con un corpo rappresentante il pac-
« se, onde proponesse alla reggenza i bisogni
« ed i gravami del popolo. Solo al 24 febbrajo
« 1816 il principato, che fu di Trento, venne
« politicamente aggregato al Tirolo; e secolui
« da quel punto il Trentino dovette subire co-
« munanza di nome e d'interessi. »

Il bisogno di supplire a una mancanza accidentale e improvvisa nelle letture di questo giorno costrinse il segretario agli atti a leggere una sua giovanile lettera poetica, nella quale, versando in seno a un amico di cuore e di studio i sentimenti dell'anima sua, si fa a toccare come la religione sia ora per lui la più seconda ispiratrice di carmi.

Però l'antica Musa ho ripudiata:
Religione è la mia Musa; solo
Da lei discende agitatrice a' carmi
La sacra fiamma

Fin dal dì, che al suono
Onnipossente di sua voce Iddio

Trasse la luce, e u'adornò se stesso;
Fin dal dì che distese i firmamenti,
E gli ingemmò di stelle; allora quando
Fermò il carro del sole a secondare
De' suoi raggi la terra, e le tenèbre
Mitigò della notte diffondendo
Della luna il chiaror, ella sedeva
Alla grand'opra nell'etern' Idea
La mia Musa ministra e consigliera.
Ella applaudi festosa allor che vide,
Divallati gli abissi, sollevarsi
Amene le colline di bellezza
Vestite indefinita, e le convalli
Chinarsi innamorate de' ruscelli
Al lamentevol mormorar tra i sassi.
Quando spiauati i mar, l'ira dell'onde
Il soffio accese dell'Eterno, e guerra
S'indisser furibondi gli elementi,
Tra lo scroscio de' fulmini, e l'orrendo
Muggir del tuono, allor giocondamente
Palma a palma battè inni cantando
Dell'immortale all'immortal potezza.
Colà nell'Eden di beltà celeste
Dell'uom primo modellò le forme,
E della mente e del voler la possa,
Divina imago, gli seguò sul volto;
.
Al palpito d'amor dolce sorrise
Ed il connubio benedi . . . ma quando
Negli arcani di Dio fissi gli sguardi
Vide la colpa . . . la sciagura vide
Degli umani . . . e la morte; i capri d'oro
Si strappò desolata, e il labbro aperse

A maledir . . . ; ma non poté, ch' al guardo
Nuova scena s'apri. — Iusanguina: a
Vide una croce, e un condannato: allora
A torrenti versò pianto di gioja
E nella polve umiliata, il sacro
Corpo adorò del Crocifisso

Si dessa

Religione è la mia Musa, o Carlo.
Di beltà sfavillante nell'aurora
La contemplo del dì; inghirlandata
Come vedova sposa ella mi appare,
Bella nel suo pallor, quando la sera
Scende di calma apportatrice all'uomo.
Dovunque mi risponde ov' io la invochi:
Dalla pudica mammola tra i pruni,
Che l'aere profuma, al cedro eccelso
Del Libano che sorge a monumento
In sua muta loquela a' di venturi:
Dalla nebbia leggera, che qual velo
Si stende in fondo a ricoprir la valle,
E dileguata al primo sol, più vaga
Rende la vista degli ameni campi,
Fino alla nube, ch' addensata e uera
L'agricoltor con ispavento a dito
Segna a figliuoli dilatarsi intorno
Apportatrice di rovina:

E dopo avere in brevi versi toccato del con-
forto, che sola la religione porge nelle angoscie:
e che nulla è quella speranza, che ne figura in
terra umane gioje, continua:

Ei pure, amico,
Qual delirio funesto! Come piuma

Da zeffiri sorpresa, accarezzata
Poggia tra cento avvolgimenti e cento
Fin appresso le nubi arditamente,
Poscia d'acquei vapor pregna ricade
Al suol bruttata e d'ogni piè calpesta;
Si gli umani desiri han fine in terra.
Il lampo della gloria, che risulge
Al generoso e l'innamora e abbaglia,
E nell'abbaglio suo mai lo raggiunge;
Il desio d'un allòr, che accarezzato
Fra lunghe veglie al fin strappa l'invidia
D'ogni fronda dispoglio; l'allettante
Fulgor dell'oro, che d'umana mente
Il lume spegne, e più ne impietra il core;
Il dolce de' piaceri amareggiato
Dal verme, che martora e lento uccide;
Il fascino d'un guardo, che incatena
E via trasvola a riposarsi altrove;
Il palpito d'un cuor, che a te sacro
Or per te più non batte . . . ecco le gioje
Dell'esiglio mortal! Amare gioje!
Carlo qual vita! Ove lo spirto nostro
A gioja interminabile anelante
Di sue speranze Religion non regga
Ignavia fora l'esistenza . . .

Conchiude dicendo, che v'ha un Dio, che
conta i sospiri, le angosce e il pianto, il quale
saprà tramutar le lagrime in gioje ineffabili:
conforta l'amico a fuggire le mortali lusinghe
del mondo, e a deporre ogni affanno e ripo-
sarsi nell'amore di Lui che solo è vita e a-
more.

Il nostro poeta didascalico padre Giovanni

cappuccino chiuse la tornata' colla lettura di altri sei de' suoi bellissimoi sonetti, che pur fanno parte della sua *Arte poetica cristiana*. Per meglio apprezzare quest'opera sua bisognerebbe a nostro parere leggerli ordinatamente: ma il poeta ce ne presenta or l'uno, or l'altro; onde, anzichè l'armonia del tutto, non si può gustare ed ammirare che la bellezza delle parti. -- Il primo sonetto è l'*Umanità dipinta da Dante*.

Leggi nel gran Poema, o gente umana!
E qual fosti, qual sei, quale sarai,
Vivamente così pinto vedrai,
Che nulla scena ti parria più strana.

Avverte di specchiarsi nell'Alighieri, il quale non finse, ma disse veramente ciò che si pensa e si fa dall'umanità o inferma o sana

Primo tra i vati ordio la immensa tela,
Che racchiude ogni vero, e si perfetto
Di altissime dottrine ordin rivela.

Specchiati, o umana gente, ecco il tuo Vate!
Il quale ti fè oggetto dell'amor suo onde ancora nobilitarti quanto lo eri in pria.

Nel 2.do sonetto dice, che Dante non dipinge che la verità, e si veramente che quando parla d'altri ci sembra di moverci, di atteggiarci, di parlar con loro: l'occhio vede e l'orecchio intende quanto si elice dal vivo pennello di Dante.

E Ugolin basterebbe, o la pittura
Di Matelda che canta, o Beatrice
Per dir: qui va sorella Arte a Natura.

Nel 3.º contempla *Dante accanto di Omero*.

Dunque duopo è salir fino ad Omero,
Al primo de' poeti astro sovrano,
Per trovar chi tra i vati ad Alighiero
Possa quasi a fratel stender la mano?

E non ci illude amor di patria? . . . :

el risponde di nò, potchè nissun altro greco
o romano poeta è grande come l' Alighierl.

L' ebber detto, e il diran molti pur anco !

Ond' io guato con gioja il Ghibellino
Del Meonio Cantor sedersi a fianco.

E coll'itala gente a Lui m'inchino,
Che dall'Arno montò libero e franco
Col sommo Greco all'apogeo divino.

Il 4.to sonetto è consecrato al *Ritratto di Dante*

Di tre mondi pittor, d'ogni scienza
Inclito lume, e artefice sovrano
Di quel Carne sublime, in cui l'umano
Genio par quasi angelica Potenza;

sostenitore della virtù, e del vero, punitore
del vano fasto, che crebbe vergogna al vizio;
ognuno il temè, mentre egli di niuno temea:
severo, ma generoso e dolce amico di quanti
eran sinceri :

Questi è il divo Alighier! . . . la cui parola
Lega il mondo moderno, al mondo antico,
E di due grandi età, forma una sola.

Il poeta dee lasciarsi libero, è il tema del
5.to sonetto.

Puossi egli mai le fiamme aver nel seno
E vietar che le vesti ardan di fuori? . . .

e nella seconda quartina :

S'abbia il destrier la sferza, e s'abbia il freno,
Non i nati a volar nobili cuori . . .

O traccieremo il calle anco a le piume
D'aquila generosa in faccia al sole
Quando s'innalza a vagheggiarue il lume?

Il vate deve esser libero: sono ceppi e maestri e scuola: l'ardor divino dev'esser scola a se stesso.

Il poeta incoraggiato

Poi che d'innanzi a me bella e matura
Crescer già vidi e biondeggiar la messe,
Dio mi trasse dal chiuso, e a lei concesse
Di non venir calpesta a notte scura.
Che ben puote quest'Aula averla in cura,
Ella che a grande onor figlio mi elesse,
Ella che dal mio cor cavò sì spesse
Le poetiche spighe e le infutura.
Luce . . . oh! luce è quest'Aula e santo ardore;
Armonia di virtute e di scienza,
Onde al vate si crebbe anima e core.
Nacqui poeta è ver; ma l'ardimento
Nacquemi de' fratelli a la presenza,
E raccolsi con loro il mio frumento.

pr. G. CIMADOMO, *Segr.*

ATTI
DELL' IMP. REG. ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI DI ROVERETO
NELL' ANNO 114
DALLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1863.



14. gennaio 1866

Il vice-presidente dottor Giovanni de Bertolini aprì la tornata con una sua *Dissertazione* intitolata: *Degli interessi e delle leggi sull'usura*.

Trattandosi ne' diversi Stati da qualche tempo di abolire le leggi sull'usura, il lavoro del nostro accademico diventa palpitante di attualità. Et non s'attenta scogliere decisamente la questione, ma esponendo le ragioni, che la favoriscono e vi si oppongono, nel mentre la viene dilucidando, lascia aperto il non facile aringo a chiunque vorrà mettersi in esso, e giudicare definitivamente.

Vista l'enormità delle somme, che costituiscono il debito pubblico; la gran copia de' capitali, che sorreggono il commercio e l'industria, conchiude che il credito è una delle basi principali dell'umana società. Ora se e quale corrispettivo possa pattuire il mutuante, oltre la restituzione del capitale, è questione egli dice, che risale all'origine delle leggi scritte. Quindi si fa a trattare la storia da' suoi primordi. — L'opinione lungamente predominante,

ei dice, si era, che ogni interesse fosse illecito e peccaminoso: ma questa è scomparsa, rimanendo oggetto di controversia soltanto, se la legislazione debba fissarne la misura.

Coloro, che dal IV.^o al XVIII.^o secolo propugnarono l' illicità dell' interesse, si basavano sulla proibizione, che n' era statuita nella legislazione Mosalca agli Ebrei, e sulle parole di Cristo: *Mertuum date, nihil inde sperantes.* Oltre a queste autorità tentarono metterla in maggior evidenza con deduzioni filosofiche dicendo: l' usura (intendendo ogni interesse anche minimo) è sorgente di sciagure; eccita il creditore all'ozio; è una servitù pel debitore; sconvolge l'ordine sociale, e simili. Lutero stesso, dicono, interpellato rispose, che chi riceve interesse, non è degno di Sacramenti, nè di terra santa. L' accademico nostro dimostra quanto fossero fallaci questi argomenti: Mosè non proibiva gli interessi dei mutui che tra nazionali, non cogli stranieri; quindi l'atto in sè non era peccaminoso. Le parole di Cristo non involgono che un consiglio, non un precetto. Del resto il denaro in sè stesso non è più sterile della terra: l'interesse del mutuo può giustamente equipararsi all'affitto d'un campo. E perchè il Redentore avrebbe condannato il servo neghittoso, che nascose il denaro anzi che darlo a frutto?

Non ostante questa riprovazione quasi comune degli interessi de' mutui, osserva l' accademico, un po' alla volta si introdussero eccezioni e modificazioni: e gli Ebrei, cui era tolto

quasi ogni qualunque altro mezzo di sussistenza, datisi al commercio ed alla speculazione incominciarono a prestare a' principi e a' privati, a' chierici e a' laici con pegno e senza e a pretendere interessi, che allora pareano esorbitanti.

A freno di tanta ebraica avidità si fondarono allora i Monti di Pietà sotto gli auspicii stessi della Chiesa; primo de' quali fu quello di Perugia nel 1450: e Bolle pontificie autorizzarono simile istituzione permettendo un equo interesse, come risarcimento alle spese inerenti.

Più tardo vennero in uso le rendite perpetue ossia livelli; differenti dal mutuo con interesse in questo solo, che il creditore non poteva ripetere mai il capitale, e che il debito era vincolato a un dato fondo senza obbligazione personale del debitore. Finalmente Benedetto XIV.^o dichiarò, che la costituzione di un fondo non era condizione indispensabile per pattuire interesse dal mutuo.

Nel secolo 18.^o però ogni questione finì: il mutuo con interesse venne accettato nelle leggi di tutti gli Stati; e si tornò alle leggi romane, che lo ammettevano entro un dato limite.

Ma la misura degli interessi deve essa essere fissata e regolata dal legislatore, o abbandonata all'arbitrio delle parti contraenti? -- In due campi si divisero le opinioni: Turgot (1769) e gli economisti si dichiararono per la libertà: i giureconsulti e i compilatori dei codici per la restrizione.

In Austria colla sovrana patente 29 gennajo 1787 si abolirono le leggi sull'usura; ma con altra del 2 dicembre 1803 si limitò nuovamente l'interesse convenzionale, e si stabilirono pene pel singoli casi speciali di usura; il che fu pure accettato nel codice civile austriaco del 1811.

Il codice francese non ha altra differenza, se non che punisce solamente l'usura abitudinaria.

L'Inghilterra però dopo ripetute discussioni ammise in questi ultimi tempi la libertà degli interessi.

L'Accademico nostro in seguito mette in mezzo le ragioni dei sostenitori della limitazione, e dei propugnatori della libertà. I primi hanno per se il diritto romano, fonte principale della legislazione civile, non che l'esperienza di molti secoli. È un fatto, che una delle prime cause delle guerre civili romane erano le smodate usure de' patrizi a danno della plebe. D'altronde ritengono, che la limitazione dell'interesse sia vantaggiosa al bene pubblico, tanto se si tratta di prestito di *speculazione*, quanto se si tratta di prestito di *necessità*. Pel primo, solo un moderato interesse rende possibile lo sviluppo dell'industria e del commercio, e la legge dee tutelare l'utile e laborioso speculatore a preferenza del neghittoso capitalista. Pel secondo, osservano, che deesi porre un freno all'avidità degli usurai, acciocchè non abusino di una strettezza momentanea, oppure di una inesperta prodigalità.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

I propugnatori della libertà all'opposto sostengono: il denaro è una merce, quindi libero a contraenti stabilirne il prezzo: chi non offre reali, o personali garanzie dee giustamente attendersi o di non trovare assolutamente denaro, o trovarne solo a gravose condizioni: ma se il bisogno è urgente, la seconda eventualità non è preferibile alla prima? Che se incontra debiti per capriccio o dissipazione, nessuna legge lo impedirà di andar incontro alla sua rovina. Più: le leggi sull'usura sono inefficaci, e la violazione può palliarsi, e sfuggire alla giustizia; peggiorerebbero la sorte de' debitori di dubbia solvenza, perchè l'onesto o timoroso non presterebbe, e sarebbero costretti ricorrere ad usurai di professione, i quali farebbersi pagare sino il pericolo della pena. Oltre ciò: perchè i governi, che mantengono le leggi sull'usura, prendono capitali ad un interesse maggiore di quello fissato per i privati? E l'interesse delle carte pubbliche facilissimo ad incassarsi, non rende tanto più difficile ai privati l'aver capitali a un interesse legale?

Forse spinto da queste ragioni il Governo austriaco pochi anni fa fece un'interpellanza sull'opportunità, o meno di abolire le leggi restrittive degli interessi. I più degli interpellati furono per l'abolizione. Quindi quasi per aprirsi la via alla medesima, la Banca, con legge 20 marzo 1856, fu autorizzata a dare capitali verso ipoteca con dispensa da ogni legge limitativa.

Finalmente il nostro accademico conclude:
« probabilmente un repentino passaggio alla
« libera stipulazione degli interessi porterebbe,
« almeno nei primi tempi, dannose consequen-
« ze. Bisognerebbe innanzi tutto diffondere e
« generalizzare le Banche ipotecarie, e gli isti-
« tuti di credito per dare al piccolo possiden-
« te, ed all' uomo onesto e laborioso facilità
« di procacciarsi gli occorrenti capitali ad un
« interesse conforme e moderato. Quando a
« ciò si fosse provveduto, la legislazione potreb-
« be lasciare piena libertà ai contraenti colla
« fondata speranza, che ciò riesca a vantaggio
« del pubblico, e contribuisca a porre il nostro
« Stato anche dal lato materiale a fianco delle
« più colte e più ricche nazioni di Europa. »

X Il prof. Pederzoli lesse un suo lavoro, che porta per titolo: *Saggio dell' arte critica ammodernata, ossia Esame di un paragrafo della Civiltà Cattolica.*

Si introduce parlando dei sacri doveri, onde mutuamente vengono legati scrittori e lettori, riportandoli ai loro fondamenti razionali. Se gli scrittori debbono usare ogni studio per esprimere colla massima chiarezza i loro pensamenti, conviene del pari, che i lettori e in particolar modo i critici adoperino ogni diligenza per coglierne il senso vero e genuino.

Ciò premesso, imprende a dimostrare come i filosofi della *Civiltà cattolica* nell' articolo da lui esaminato violassero le regole più comunali dell' arte critica, e venissero meno ai sacrosanti doveri dei critici.

Si trova l'articolo della *Civiltà cattolica* nel quaderno 297 uscito nella prima settimana d'Agosto del 1862 e precisamente alle pagine 280 e 281.

Il primo sbaglio, che si rinviene in questo articolo è, che si attribuisce a Rosmini una dottrina intorno all' *Io* umano, che egli non ha mai insegnata. In sentenza della *Civiltà cattolica*, Rosmini dovrebbe riporre l' *Io* umano nella percezione dell' *Io*. Ecco le parole del famoso periodico: *lo sbaglio di Rosmini è molto analogo a quello di Kant, giacché ancor egli confonde il me colla percezione del me. --* L'Accademico nostro dimostra esser ben altra la dottrina di Rosmini intorno all' *Io*; poichè per Rosmini l' *Io*, è la stessa sostanza dell'anima umana arrivata alla cognizione di se stessa, e non già la cognizione, e la coscienza, che ha l'anima di se stessa, come vorrebbe far credere il Periodico gesuitico. A conferma di quanto asserisce invita a leggere per intero il capitolo 4.º del lib. IV dell' *Antropologia*, di cui la stessa *Civiltà cattolica* nè stralcia un piccolo brano: cita pure il capitolo 9.º Sez. V del *Nuovo Saggio* (Edizione romana); il capitolo 13.º del *Rimovamento*, ed il capitolo 2.º e 4.º della *Psicologia* lib. I, dove il Rosmini non solo dimostra, che l' *Io* è la stessa anima umana, ma prova inoltre essere perfino impossibile persuadersi che l' *Io* non sia la sostanza stessa dell'anima umana, e questa giunta alla consapevolezza di se.

Come dunque la *Civiltà cattolica* osa asse-

rire che per Rosmini l' *Io* non sia l'anima, ma la coscienza che ha l'anima di se stessa, non sia una sostanza, ma una semplice cognizione? -- Ardisce cotanto perchè nell'intendere le opere di Rosmini diede il bando alle leggi più luminose dell' arte critica, le quali insegnano doverci prendere le parole nel loro senso ovvio è naturale, e ne contò di affatto nuove, che le permettono di attribuire alle parole un senso qualunque secondo i proprj desiderj. Di fatto per provare, che l' *Io* di Rosmini si riduce ad una semplice cognizione scrive quanto segue: « Ciò parrà chiaramente tanto solo che
« volgasi un guardo al capo dell'Antropologia,
« a cui egli rimette il lettore. Quel capo è in-
« titolato da lui *della generazione dell' Io* ;
« nè in esso egli fa altro se non ispiegare i
« passi che diamo per giugnere alla coscienza
« di noi medesimi. Per recarne alcun tratto,
« basti il seguente: *Quando il soggetto umano*
« *mediante diverse operazioni interiori delle*
« *sue facoltà giugne ad acquistare la coscienza*
« *di se, allora questo soggetto diventa un*
« *Io. Chi non vede che qui la voce diventa è*
« *porta invece della voce conosce?* »

La *Civiltà cattolica* adunque col sostituire alla voce *diventa*, la voce *conosce*, crede di aver dimostrato ad oltranza, che Rosmini confonde l' *Io* colla percezione dell' *Io*.

Bisogna però, dire, che la *Civiltà cattolica* fa molto a fidanza co' suoi lettori, poichè nessuno tra questi avrà mai conosciuto la sinonimia dei verbi *diventare* e *conoscere*. Ci vuol

ben altro, onde affibbiare ad uno scrittore dottrine, ch' egli non insegna! e se propriamente nel brano di Rosmini la voce *diventa* stesse in luogo della voce *conosce*, avrebbe almeno dovuto provare, che il contesto lo esige, o che l' autore lo vuole. Con sì fatta arte critica si potrebbe far dire a qualunque scrittore quello, che dal critico si vuol.

L' accademico si fa quindi una difficoltà, che potrebbe esser mossa da' suoi avversarj, i quali a pag. 278 citarono le precise definizioni dell' *Io* che vengono date da Rosmini nella *Psicologia* e nella *Antropologia*. Ma tutto questo non iscema punto il torto della *Civiltà cattolica*, anzi lo accresce: imperocchè, se queste definizioni spiegano chiaramente l' *Io* umano di Rosmini, perchè nel confutarne la dottrina, gliene attribuisce una tutt' affatto diversa? E qualora secondo le queste definizioni non avessero espressa la vera dottrina di Rosmini, non avrebbe forse dovuto dimostrarlo con sode ragioni, anzichè ricorrere al meschino riepigo di far sinonimo il *diventare* al *conoscere*? Dunque qual è la vera conclusione? Che la *Civiltà cattolica* conobbe la vera dottrina di Rosmini, e volle sostituirla un' altra per poterla combattere.

Il socio Raffaele Zotti nell' antecedente tornata avea letto un suo lavoro sull' origine, nazionalità, lingua e costumi del Trentino; mostrandolo, come egli dice, sempre e tutto italiano: ora continuando in questo argomento intrattiene l' adunanza sulla nostra Storia letteraria

ed artistica, leggendo una Dissertazione, che intitolata: *Frammenti di Storia letteraria ed artistica del Trentino*.

Et divide il suo lavoro in tre quadri. — Il primo lo fa cominciare dal secolo di Augusto, e va fin verso la fine del secolo 15.^o. Dalla condizione di Trento colonia e provincia romana d'Italia, dai monumenti, dalle iscrizioni conchiude ad una distinta coltura, la quale in seguito dovette notabilmente migliorarsi coll'introduzione dell'Evangelo. — Discende al particolare e nomina Arterio vescovo di Trento, che siede tra i padri del Concilio d'Aquileja, Fuffino proconsole d'Asia, e il grande Vigilio martire e gloria della Chiesa tridentina. — In mezzo alle irruzioni de' barbari, che tutto distruggono, tra le nostre balze si coltiva la scienza, e fioriscono Secondo da Trento e Isidoro scrittore della Storia longobarda, mentre il resto d'Italia non vanta che il solo Paolo Diacono. Seguono tempi di tenebre, di dispotismo, di sangue; ma verso il principio del secolo 11.^o il Trentino torna a farsi distinguere ne' figli suoi: Ugone il candido, fra Bartolameo da Trento, Brunamonte da Poja, Giovanni Castelbarco, e Cino da Castione vanno rinomati e per dignità sostenute, e per lettere. Che se poco o nulla sappiamo dei secoli 14.^o e 15.^o non è a credere, che il paese nostro si rimanesse nella più completa ignoranza: uomini valenti ci vennero dalla madre patria ad istruire la gioventù, e Dante stesso accolto nel castello di Lizzana dà a didedere, che Guglielmo Ca-

stelbarco non potea al certo essere un barbaro. E tanto più siamo indotti a creder questo, perchè poco appresso inventata la stampa Trento campeggia tra le città italiane con una delle tre prime stamperie.

Il secondo quadro è iniziato dal nostro accademico con Bernardo Clesio, e con una serie di altri principi-vescovi distinti mecenati delle arti e delle scienze, per cui anche i paesi del Trentino vanno adorni di non poche delle grandì opere 'dei famosi architetti e pittori, che fiorirono in quell'epoca in Italia. S'aprono d'allora in poi accademie, istituti di scienze, ginnasi, e licei. Il mantovano Plucio scrive le cronache di Trento, ed Enea Piccolomini, poi Papa Pio II, diventa canonico della cattedrale. Non sono solo forestieri, che illustrano il Trentino: esso vanta de'suoi: i poeti Cristoforo Busetti e Nicolò conte d'Arco; i filosofi Giulio Cesare Scaligero, Jacopo Acconcio, Antonio Saracini: i giurisperiti Bartolamneo Tacchello amico al Tasso, Francesco Betta dal Toldo: i medici Giulio Alessandrino, Ottaviano Roveretti, Francesco Partini; e molti altri in ogni ramo di sapere, come un Franco, un Bartolamei, un Alberti, un Zabonetto; col Martini, col Mancì, col padre Chini, che viaggiarono e scrissero della China, del Mogol, della California. — Nè le arti belle e la guerra mancarono appo noi di distinti cultori: ne fanno fede per le prime Alessandro Vittoria, il celebre Lagherino Giambattista Cavalleri, Giuseppe Alberti, Lodovico Sardagna, e Antonio Guerino; per la guerra

un Galasso, un Pietrapiana, un Madruzzo, un Antonio d'Arco, un CorraJino, e uno stuolo di Lodroni. Che se la santità della vita è del pari una, se non la più splendida gloria d'un paese, eccovi la roveretana venerabile suora Giovanna Maria dalla Croce.

A far fede poi della coltura nostra in quest'epoca, l'Accademico, oltre gli uomini, accenna alle opere; quali sono le splendide fabbriche del castello di Trento, dei palaggi Galasso, e Tabarelli, e delle Albere, delle Chiese di S. Maria Maggiore in Trento, dell'Inviolata di Riva, e della parrocchiale di Villa Lagarina.

Il terzo quadro comincia verso la metà del secolo 17.^o Troppo lunga cosa, e forse noiosa, sarebbe l'accennare a tutti gli uomini distinti in questa italiana provincia da quest'epoca fino a giorni nostri. È questo il tempo delle nostre maggiori glorie: e niuno di noi può dimenticare i nomi del Musocco, del Grasser, del Vannetti, del Baroni, dei Barbacovi, del Tartarotti, dei Bonelli, del Chiusole, del Garzetti, del Romini: niuno può obliare un Pederzani, un Salbaute, un Dall'Armi, due Fontana, un Borsieri. Tutti conoscono il Polli, il Toratti, il Zajotti, il Mazzetti, il Romagnosi un tempo podestà di Trento. E l'istituzione dell'Accademia nostra, e ventisei professori trentini nell'università di Padova, tre in quella di Pisa, cinque in quella di Pavia, e non pochi in quelle di Bologna e Ferrara, non bastano forse a rendere testimonianza della coltura e della gloria d'una provincia? E non basterebbe per sé

solo l'Inmortale nostro Antonio Rosmini per santità e profondità di sapere, per mortali invidie grande fra i grandi?

L'Accademico finisce con calde parole d'invito alla gioventù, onde non traligni dalle prische glorie.

Il socio nostro padre Giovanni cappuccino, chiuse la tornata colla lettura di altri sei Sonetti, che servono di continuazione alla sua *Arte poetica cristiana*, e sono: la *Poesia didascalica*, l'*epica*, la *drammatica*, la *lirica*; i due ultimi sono intitolati: *Quando i versi sono poesia?* — e l'*Arte*.

Nel primo, dopo aver affermato che la veste e l'intima virtù de' fiori, delle erbe e delle piante, furono materia di canto al dotto re,
la cui salute

Di così dubbia luce ancor s'amava;
dice, che la Poesia tutto insegna e tutto canta
e che la scienza per lei smette la scarsezza del
volto, e ogni arte si rabbella: conclude poi,
Portentosa Maestra! . . . al vivo incanto
Di tue dottrine il mondo era concetto,
E, ben che adulto, ancora ama il tuo canto.

Nel secondo: se l'Epica a suon di tromba
canta le belle opere e gli ardimenti degli eroi,
perchè, fatta cristiana, non cercherà i grandi
soggetti del suo canto entro la tomba, se sta
dimora di tante anime credenti? perchè non fra
lo stuolo di quelle eccelse vittime, che, cadendo,
vinsero un mondo intero?

E fu pieno trionfo in ogni estinto;
E fu ... ma no! m'arresto; ... è tuo quel volo,
Bella Epopea, che i gran quadri hai pinto!

La Drammatica, o coturnata o no, fu detta
ognora Poesia: essa ristora le oppresse alme,
e nutre e mantiene la coltura. Che se, come
conviene, sarà ne' teatri concitata l'alma a belle
opre, saranno sbandite e le cirei e le sirene.
Chiude il terzo sonetto così:

Italia mia, deh! non sia mai, che, illusa
Dal tristo esempio d'una tua vicina,
I figli a te corrompa itala Musa.

Dimmi: li vuoi tu grandi? e a servitude
Tolti davvero? e te grande e Reina?
Sieu meta a drammi tuoi senno e virtute!

Se l'Epica scuote la mente colla grandezza
degli eroi, dei casti, delle vicende, il cuore ri-
mane qualche volta muto: ecco ad accenderlo
col suo stile la lirica Musa:

Oh l'affetto ... l'affetto onde si dole
O s'allegra, e s'adira un cor gentile
Lirica Poësia, questo è il tuo sole!
Nel suo vivido ardor tutto si abbellà,
Arte, ingegno, natura, e lingua, e stile;
Nè fia mai sol, che non si accenda in ella.

Nel quinto sonetto si fa la domanda: se in
ogni carme è poesia? e risposto, che il crede
il volgo, ma non chi conosce qual raro e pre-
zioso dono ella sia, e quale alma richieda, con-
tinua così:

Quel carme è poesia, che il cor ti fiede,
Scintillando alla mente illustre e chiaro;
Che con arti e scienze a paro a paro,
Nobile, ricco e armonioso incede,
Quello che come fiore in primavera
S'apre più sempre, e olezza, e si colora
Fin che nat'la beltà raggiunga intera.

Quello „ ma basti; e tu te stesso esplora;
Che quando il carme è poesia sincera,
Le cento volte udito è bello ancora.

L'ultimo sonetto è l' *Arte* : eccolo nella sua
interezza.

Tanto suon di parole, e tanti carmi
Per nodrirmi sì poco? . . . e la favilla
Dell' affetto dov' è, che non sai trarmi
Dalle ciglia giammai pure una stilla?
Perchè sudi affannato a modellarmi
Ogni minuta idea, quasi in argilla?
Colpi larghi e maestri! e saprai farmi
Presentir tutto al primo suon di squilla.

Non vedi tu la immensa alma di Dante
Spaziare creando, e in pochi accenti
Mille diverse idee pingerti innante?
E suscitare affetti, e d'ogni parte
Stimolar passioni, e cuori e menti
Trarsi dietro cantando? . . . Eccoti l' *Arte*.

p. G. CIMADOMO, *Segretario*.

Tornata del 27 maggio

Il presidente prof. don Giovanni Bertanza aprì la tornata col leggere la continuazione de' suoi *Studj sulla storia italiana*.

Ragionando altra volta sulla storia patria, dall'origine e dalle cause della lotta aristo-democratica in Roma avea concluse le sue riflessioni colla massima, che l'aristocrazia sta sì bene nella *ricchezza*, nel *sangue* e nella *intelligenza*; ma che stravolgere, confondere, disordinare i diritti dell'una e dell'altra è perennare le lotte e le rivoluzioni. Ed era il professore venuto a questa conclusione dopo aver dimostrato, che il soverchio riguardo, serbato nel Censo romano di Servio Tullo all'aristocrazia delle ricchezze, prodotto avea quel seme di rancore, che sviluppossi poi in aperta guerra; ad onta, che il brutale Tarquinio, angariando e opprimendo i Patrizi e i doviziosi, avesse tentato dare una feroce soddisfazione alla plebe.

Ragionando poscia sull'aristocrazia del san-

gue, avea osservato, che priva di ogni merito personale, è la più ingiusta in teoria, sebbene la più ammessa in pratica. Che se il — *Civis romanus sum* -- scemava alquanto l' altezza di questa aristocrazia, in pratica però i fieri Romani prestavano abituale osservanza agli illustri casati, benchè sovente da oscure passioni e da vergognose azioni disonorati. Ma questa osservanza non accieca sempre il Romano e l' uomo di genio plebeo, mentre stigmatizzava del suo disprezzo il nobile dalle passioni traviato, sapea gloriarsi d' esser grande e puro da viltà.

Ed ecco il professore venuto al tema delle rivoluzioni romane. Codeste interne lotte però si limitarono sempre a rendere innocuo il potere dei nobili, non mai a distruggerlo: il nobile volea tiranneggiare, il plebeo non volea essere tiranneggiato: si riconosceva nel primo il diritto a coprir tutte le cariche, ad aver tutti i poteri; ma voleasi, che questo diritto non fosse esclusivo; e che alle magistrature ed al potere massimo avesse ragion di aspirare anche il plebeo, ove ne possedesse il merito e l' abilità. E in fatti, che cosa vedeasi avanti le leggi delle 12 Tavole? La nobiltà sempre in atto di comperare ed usurpare gli *averi*, l' *opera*, fin la *persona* del plebeo; e il plebeo in lotta per difendersi dai debiti e redimersi dalla servitù, che ne derivava. Di qui il ritiro sul monte Sacro, di qui la creazione dei Tribuni, che fu tenuta importantissima per la plebe, perchè sperava e credeva averne pro-

tezione contro l'oppressione e l'ingorda avarizia del nobili.

Le 12 Tavole, anzichè migliorare la condizione della plebe, non fecero, che sancire il feroce glogio della aristocrazia; onde la plebe, considerato il suo civile degradamento, cominciò più accanita la lotta; non più contro l'avarizia, ma contro la prepotenza e la superchieria. E qual plebe, ancor che pazientissima, non si sarebbe rivolta quando il famoso codice contro di essa sanciva:

Nissun matrimonio fra patrizi e plebei: -- Connubio solenne sancito dalla religione sia privilegio esclusivo del patrizio -- Il diritto di testare, lasciare o adire eredità non è concesso al plebeo, perchè non legalizzato il suo matrimonio, nè legittimi i figli. -- Il plebeo debitore, cui nulla rimane da perdere, subisca il *nexum*, ipotechi la sua persona: insolvente a suo tempo, il creditore se lo meni incatenato, ma le catene non pesino più di 15 libbre: se più sono i creditori sel dividano a brani in proporzione del credito, o a piacere sel vendano schiavo? --

Non sarebbe mostrar poco senno il tacciare la plebe romana d'intemperante, se incorse contro si fatta ingiustizia? Non dunque l'intemperanza plebea, ma l'orgoglio prepotente de' patrizi fu la causa della cacciata dei Decemviri.

Il professore continua: « Io non abbraccio, « rei certo la desolante critica dello scetticismo, « nè direi, che la storia di Roma sino a Ca-

« millo altro non sia che un mito, una favola,
« una orgogliosa tradizione; ma nè pure tro-
« verei buon senno il beversi tutto quello,
« che dai parabolani antichi e moderni ci vic-
« ne contato: onde non avrei la temerità di
« narrare la caduta dei Decemviri in altro mo-
« do, da quel che fanno gli scrittori romani,
« ma nè tampoco vorrei prendermi per buona
« e sufficiente ragione di questo classico av-
« venimento la storia della plebea Virginia,
« che con incredibile intrigo è dichiarata schia-
« va, abbandonata alla brutalità ipocrita di
« Appio Claudio, e salvata colla morte del pa-
« dre disperato. Che i patrizi e i prepotenti
« usassero allora simili arti, e che nei tribu-
« nali s' agitassero simili iniquità e si facesse-
« ro di queste legali ingiustizie, è storia tipi-
« ca di tutti i tempi; ma che il popolo romano,
« per questa sola ragione, distruggesse un cor-
« po legislativo e rovescasse su dieci la colpa
« di un solo, non è in buona critica punto
« credibile; ed il buon senno fa cercare altra
« miglior causa di simil catastrofe. »

E giusta pare la sentenza esposta, sia se si calcoli il codice stesso e le circostanze, che ne accompagnarono la pubblicazione, sia se si tenga conto del modo della caduta dei Decemviri; la quale non avvenne per effetto subitaneo del popolo, ma per regolare processo. Perocchè pubblicata dal Senato l'abolizione, eletti i tribuni militari e plebei, creati due consoli e istituito pubblico dibattimento, Appio accusato e difeso, vedendosi perduto fin di

volontaria morte in quel carcere stesso, che avea fabbricato per *abitazione del popolo romano*. Oppio subi egual fine e gli altri salvaronsi colla confisca de' beni e col bando dalla patria. La colpa dunque dei Decemviri e la causa della loro caduta non fu la morte di Virginia, ma l'aspirazione loro ad una dominazione della libera patria. -- Non intendesti con ciò di togliere la fama di sapienza attribuita da Cicerone e da tutti gli altri storici alle 12 Tavole, ma vuoi sol constatare, che la romana aristocrazia, pur studiando all'uguaglianza, voleva fin d'allora collocare ad odiosa distanza il patriziato dalla plebe.

L'opinione superiormente espressa, la comprova il professore Bertanza col dimostrare che appena date giù le bollenti ire, il popolo cominciò l'opera di reazione contro il principio aristocratico dominante nelle 12 Tavole, e ottenne le libere nozze tra gli ordina, il solenne connubio, l'accesso a tutte le magistrature: ma non che pretenderne esclusi i patrizi, non di rado apri loro perfino il Tribunale. — La plebe di Roma non si merita quindi l'odioso titolo di riottosa e di iniqua. V'ebbero intemperanze e torti e nei tribuni e nel popolo, ma provocatore fu sempre il patriziato. E L. Floro, dopo aver discorso delle lotte aristo-democratiche, conclude in questa sentenza: *In queste rivoluzioni medesime tu ammiri pur meritamente un popolo sovrano poich' esso si conquistò ora la libertà, ora la pudicizia, ora la dignità de' natali, ora il decoro delle magistrature.* (Lib. I c. 23).

Memorande parole, dice il professore, che accennando alla conquista di tanti attributi, svelano chiara la condizione del popolo romano in faccia a suoi patrizi, che gli contendeano — *libertà, pudore, legittimità filiale, attitudine all' ufficio di cittadino*. E conchiude: « Oc bastami solo potervi qui ripetere l'aserto mio, che la colta aristo-democrazia in Roma assumevasi in due sole fras.: Il nobile « vuol tiranneggiare — il plebeo non vuol essere tiranneggiato. »

Il socio ordinario dott. G. Lupatini intrattenne l'adunanza leggendo alcuni suoi pensieri sull' *Educazione delle fanciulle*. Egli esordisce coll' osservazione, che un uomo e una donna avendo formata la prima famiglia, la donna quindi, se non è il primo, è per lo meno il secondo elemento dell' umano consorzio. La famiglia è la pietra fondamentale dell' umane società; e queste non potranno essere morali, religiose, econome, ove tali non sieno le famiglie, le quali alla loro volta tali non saranno, ove la donna non sia educata a moralità, a religione, a economia. Il bene della società non si può promuovere senza proteggere e fortificare la famiglia: il perchè Dio di sua mano formò la coppia, e Cristo la santificò col sacramento. Chi si attentò a sovvertire la società, scagliò sempre i primi colpi contro la famiglia.

Ciò porto, « se la famiglia, continua l'Accademico, è tutto per l'umanità e la donna « per la famiglia, noi siamo saliti all' altezza

« della sua missione e all' importanza di bene educarla. »

Chi osserva le tendenze naturali e le attitudini della donna vede apertamente, che essa è fatta per ispiegare la propria attività entro le domestiche pareti. È dessa, che serba vivo il fuoco dell'amore, saldo il vincolo dell' unione : essa, che colla confidenza molce gli affanni , colla grazia rimunerà le fatiche: essa , che semina nel vergine cuore de' figli i primi germi della verità e delle virtù, che veglia , adulti , sui loro costumi : essa in fine, che forma la felicità della famiglia, e il decoro del casato.-- Ma perchè sia tale ha d' uopo di essere educata; e tanto più, s'è vero ciò che afferma la Brujère, che la donna vada sempre agli estremi: fa d' uopo educarla per rimuoverla dall' estremo del male.

A tre fini dee tendere questa educazione; a rendere la donna buona figlia, buona moglie, buona madre. La virtù della figlia sarà l'amore ai genitori; quella della moglie l'amore al marito e alla casa; quella della madre l'amore al marito, alla casa e ai figli. A modello delle figlie, presenta l'Accademico nostro la milanese Gaetanina Agnesi, che rinuncia al monacarsi per assistere al vecchio padre. La donna forte di Salomone la fa esempio alle spose: e Cornelia, che all'amica fastosa di gioielli risponde, abbracciando i figli: *le gioje mie son queste*, la propone specchio alle madri.

L'educazione è campo aperto a tutti: c ciascuno nel grado e nella forma, che gli con-

viene, può procurarsela. -- Colle sentenze di Elvezio e di Bruey addimostra i vantaggi e i danni incalcolabili d'una buona o cattiva educazione. -- Ora tre, secondo l'Accademico, sono i fattori della educazione nelle fanciulle, *la famiglia, la scuola e il mondo*. Nella famiglia si ricevono le prime impressioni, i primi semi del male e del bene: ivi si formano i primi giudizi: ed è a norma di tutto questo, che la fanciulla si educerà.

Ma onde la famiglia possa essere scuola di buona educazione, cinque avvisi propone l'Accademico ai genitori.

1.º Proporzionare l'educazione alla propria condizione sociale e familiare. Uscire da questi limiti è più di nocumento che di utile; è incorrere nel biasimo del buon Gozzi, quando asseriva, che le mosche minute vanno a concorrenza cogli uccelli del cielo, e le rane si rigorfanano e scoppiano per la smanìa d'egualarsi a' buoi.

2.º Insieme agli asercizj donneschi più utili alla cosa domestica, instillare mal sempre nei giovani cuori il sentimento religioso, per rendere la gioventù forte contro il vizio, ferma nei cimenti della vita, atta a compiere il dovere. Si grande è la potenza della religione, quando venga spiegata e fatta intendere nei suoi profondi principii, che basta da sola a formare la buona figlia, la buona sposa, la buona madre.

3.º Studiare l'ordine e la concordia. Quella famiglia, che ne manca, non è atta ad esser

scuola di educazione. « Solt' ordine e la con-
« cordia possono stanziare nella famiglia la
« virtù, che col nodi di mutua carità stringa
« in un tutto i padri, i figli, i fratelli. »

4.º Regolare il buon governo della casa giusta le norme ed i precetti del Pandolfini e del Francklin. La mediocrità fa coll'ordine quello, che non può l'abbondanza senza regola. Adamo Smith stimò la buona massaja la più preziosa delle possessioni.

5.º L'ultimo avviso finalmente, che l'Accademico dà ai genitori, è di ispirare alle giovanette il sentimento della propria dignità, desunta dalla missione della donna e dalle virtù, che la compongono. — Giusta Simonide la prima di queste virtù è la *castità*; d'onde la *modestia*, la *verecondia*, l'*affabilità*, la *pietà*, la *semplicità*, la *grazia*, il *decoro*, la *sincerità*, la *mitezza*. Solo tali donne conoscono e compiono la propria missione nella famiglia e nella società: solo tali, saranno capaci a soccorrere e migliorare l'uomo e ricondurre i giovani alla virtù.

Ma lasciamo la parola all'Accademico nostro.
« Fate, egli dice, che le giovani abborrano e
« sdegnino i viziosi ed i villi, e voi vedrete
« scemare il numero di questi sciagurati. Ca-
« pacitatele della grandiosa sentenza del Si-
« mondi: non consistere la vocazione dei ricchi
« nel vivere voluttuoso, ma nell'apprendere
« e nel porgere ajuto agli ingegni indigenti,
« alle scienze, alle arti, all'industria, ai po-
« veri, e non vedrete arrossire la patria di
« giovani scioperati e da nulla. »

« Qual lume, e quale spicco non riceverebbe
« il concetto della nobiltà della donna dall'om-
« bratura delle leggiere e delle fatue? Quale
« onorato orgoglio non si può suscitare in
« quantunque tapina figlia di Eva, mostrandole,
« che il succinto grembiale della fantesca, che
« abbia saputo arricchirsi d'onesti costumi e di
« utili cognizioni, prevale all'ampio ammanto
« della dama, che presuma nascondere coi se-
« rici panneggiamenti l'ignoranza, o la futi-
« lità? »

Da simil piano d'educazione sorgerebbero spontanei principii e sentimenti di onore, di rettitudine, di previdenza; desiderio di cognizioni necessarie alla vita; le quali congiunte all'abilità di utili lavori, e delle cure nel governo della cosa familiare, darebbero la donna, quale dev'essere veramente. — Tale è la scuola di famiglia, la quale, secondo l'Accademico, prevale e trionfa sopra ogni altra.

Ed si fa quindi ad esaminare la convenienza, o meno della educazione di convento, e conchiude ch'è incompleta e non atta a formare le buone figlie, le buone spose, le buone madri, confortando questa sua conclusione col parere del Filangieri.

La terza scuola, dice, è quella del mondo, di quel mondo che loda e insegna le virtù finte, perseguita le vere; avversario d'ogni intrinseca grandezza, d'ogni nobile sentimento, d'ogni dolce affetto; tiranno dei deboli e odiatore degli infelici. Ma per trista che sia, la scuola del mondo è influentissima, nè si può

fuggire. Che far dunque? Condurvi a mano le fanciulle, mostrando loro le vie rette e le torte, e la contrarietà dei beni e dei mali a cui riescono. Questo compito è più proprio della famiglia, che può trar partito da tutto, dai maestri, dagli amici, dalle pratiche, e dal mondo medesimo, apprezzandone le censure: perocchè accanto allo spirito maligno del mondo, vi ha un altro spirito, ch'è la coscienza pubblica del vero popolo meno figlio della società, che della natura. Esso non ha studiato, ma sente per istinto molte verità; che la donna dev'essere casalinga, non correr qua e là, e non dissipare in sfoggi e banchetti, ove ha seggio il parassito, e applauso il rigolotto. Esso il popolo non sa farsi capace, che non sia ancora passato il tempo di un'aristocrazia, che ove non è di sangue, se l'arroga il danaro, e dove non sia pur questo, se la usurpa il fumo.

Finalmente conchiude l'Accademico: « il popolo non sa vedere sotto alla vernice dell'odierna così detta educazione niente, che valga a formare la buona figlia, la buona moglie, la buona madre. Più non trova la donna di famiglia dei tempi andati, e colla sua lepidia fantasia evoca alcune delle trapassate dalla madia, dalla canocchia, o dall'ago da rattoppare a dar colle mani sui fianchi un rabuffo alle odierne mammine A me qui basti rendere avvertiti i genitori, e recare alla loro memoria la sentenza del Pandolfini, che nella sollecitudine dei padri sta la virtù dei figliuoli. »

Il lavoro del socio prof. don G. Pederzoli, che ha per titolo: *Critica ammodernata*, ossia *un'Articolo della Civiltà cattolica*, la cui ultima parte fu letta in questa tornata, sarà pubblicato per esteso in queste Appendici; onde ci dispensiamo dal darne l'estratto.

Il socio P. Giovanni da Verona cap.^o continuandosi all' *Arte poetica cristiana* presentò in sei sonetti i ritratti caratteristici di alcuni poeti Italiani; cioè di Leopardi Giacomo, del Foscolo, dell' Alfieri, del Parini, del Metastasio, dell' Ariosto e del Tasso. Noi ne daremo alcuni, dai quali i lettori potranno giudicare degli altri, troppo difficile riuscendo il voler presentare un estratto di questa specie di Lirica, nella quale il socio nostro si mostra cotanto abile e valente.

Giacomo Leopardi

Un giovin core, un prepotente ingegno
interroga sè stesso, e la natura;
E varcato, scrutando, il giusto segno,
Sembra a Dio stesso impor leggi e misura.

Genio infelice! . . . il cruccia ira e disdegno,
Perchè più mite il ciel non l'abbia in cura;
Freme, perchè veleggia in fragil legno,
E lo incalzan la morte e la sventura.

Desolato Cantor, taci . . . il tuo carne
Di sì profonda ambascia il cor mi serra,
Che par tolta ogni speme a consolarne.

Canta . . . oh cantami Italia! . . . e' son pur belle
Le tue canzoni su la patria terra!
Tu con Pindaro allor t'alzi alle stelle.

Vincenzo Monti

Gran Maestro di carmi, e multiforme
Vate sublime, ond'è, che al tuo gran merto
Plaude Italia sì poco, ed il secol dorme,
Lasciando il nome tuo quasi deserto?

M'inganno io forse? . . . e non vai tu su l'orme
Del divino Alighier? . . . non t'ebbe aperto
I suoi tesor quel Grande? . . . e tu le forme
Non hai preso di Lui, cercando un serto?

Sì ver! . . . ma . . . e tu . . . seguisti anima e core
Ne' suoi trasporti il Ghibellin, che freme,
Acceso anima e cor di patrio amore?

No, non s'inganna Italia, ella che a Dante
È ardente Figlio, e suo gran Padre insieme
Sembra farsi ogni dì più calda amante!

Pietro Metastasio

Son pur d'innato genio opre stupende
Facilissimo Vate, i drammi tuoi!
Ed ivi arte così s'asconde a noi,
E così schietto il ver move e sorprende,

Che il cor n'è scosso, e l'anima s'accende
In vana illusion di finti Eroi,
Che pure hanno da te, come tu vuoi,
Passioni, e sembianze, opre e vicende.

Chi ti diè norma? . . . oh, più che l'arte, il core
Quel cor, ch'appreso avea nel patrio nido,
Prìa che su l'Istro, a sospirar d'amore.

E tu sempre commosso alzando il grido,
Di sì rare bellezze hai colto il fiore,
Che ognor piante saran Semira e Dido.

L' Ariosto e il Tasso

Hai troppo ingegno, o Lodovico, e il core
Gajo troppo, e giocoso; il mio Torquato
Più semplice e leal m'ha inebbriato
Di non so qual melanconia d'amore.

Ei classico poeta, e gran Cantore,
Di candida e sublime anima ornato;
Tu vasto, imaginoso, svariato,
Ch' ài sempre novo il suon, novo il colore.

Sei tu maggior? no' l sol . . . ma pur mi sento
Trascinar da Torquato in tanto affetto,
Che vibrato al mio cor parmi ogni accento.

Tu non così gli affetti accender sai;
Benchè forse più vivi all'intelletto
Del facile tuo dir guizzino i rai.

Rovereto a' dì 15 giugno 1863.

prete G. CIMADOMO segr.

ATTI
DELL' IMP. REG. ACCADEMIA
DI LETTERE E SCIENZE
DEGLI AGIATI DI ROVERETO
NELL' ANNO 114
DALLA SUA FONDAZIONE



ROVERETO
DALLA TIPOGRAFIA DI A. CAUMO
1863.

U.C. BERKELEY LIBRARY

Tornata del 18 agosto 1863.

A festeggiare il giorno natalizio di S. M. l'Imperatore d'Austria, la nostra I. R. Accademia — obbediente a suoi statuti — tenne straordinaria tornata. Dei tre componimenti letti in tale occasione, solo uno mi fu possibile avere sotto gli occhi. Dolente perciò di non poter estendere la consueta relazione per la ingrata situazione in cui mi trovo: dolente che mi sia fin anche contestato il registrare in questi Atti le affettuose parole consacrate alla lacrimata memoria degli estinti colleghi dott. Giovanni de Bertolini, e dott. Paolo Orsi: e dolente oltre modo, in una parola, che l'Accademia sfiduciata trascini languida ed inonorata esistenza: faccio voti dall'intimo del cuore affinchè ritemperata nei dolori, e rigenerata dalle costituzionali libertà, possa quanto prima risorgere a vita nuova ed operosa. Al socio ordinario sig. Enrico Cornet — nome caro all'Italia, e riverito da chiunque in Europa ama il progresso vero degli studii storici — poi rendo pubbliche grazie della cortese amorevolezza, con che gli piacque concedermi di stampare la sua erudita memoria: e così almeno in parte sdebitarmi dell'obbligo mio.

Dott. V. BARONI
Segretario degli Atti.



UN GIUDIZIO

AL TRIBUNALE DELLA STORIA

Ben lungi i Gesuiti dal giudicarsi vinti della tempesta onde furono percossi colla Bolla dell'immortale Ganganelli, non lasciavano la speranza di vedersi in breve riammessi; quando venne a troncarla il turbinio della rivoluzione francese che ritardò d'alquanto l'universale risorgimento della fulminata compagnia. — E non si può negare d'altra parte come gli straboccamenti di quella rivoluzione somministrassero un'arme appuntata ai Lojoliti, i quali non ristavano dal predicare, la guerra rovinosa mossa al trono e all'altare procedere naturalmente dal bando inflitto al loro ordine si sperimentato e destro nel tenere infrenati e sommessi i popoli al potere sovrano del Principato e della Chiesa. — Quale meraviglia adunque se a tanta glorificazione, anche prima del 1814 si mossero le Corti a favorir? Ma procediamo ordinatamente.

Caterina II di Russia accolse e protesse gli sbanditi maestri de' maestri del potere assoluto per servirsene al soggiogamento de' nuovi sudditi polacchi allo scettro moscovita. Fondarono essi

un noviziato; e Pio VI diede tacito consenso alla eletta di un vicario generale dell'ordine in Russia.

Paolo I odiatore acerrimo delle nuove idee che per sino entro a' suoi Stati andavano germinando, vie più li favoreggiava. Nel 1800 diede loro la Chiesa parrocchiale cattolica in Pietroburgo; permise v'istituissero un collegio; e Pio VII stretto dal vicario generale Francesco Kareu e da Paolo stesso, con breve del 1801 pronunciava ristabilito nelle Russie l'ordine de' Gesuiti. Alessandro I talmente era parziale di costoro che il Brzozowski generale dell'ordine potè fare l'ardimentoso pensiero di ridurre ne' Gesuiti tutta la publica istruzione. A tale scopo il loro collegio in Polozk doveva essere sollevato ad Università moderatrice a un tempo di tutte le scuole dell'Ordine in Russia, e senza che lo Stato vi avesse tampoco soprintendenza. Ciò ebbe compimento nel 1812. — Sormontati in orgoglio gli Ignaziani per essere venuti in così grande onore, non si contennero, ma gittatisi con poco sottile avvedimento alle conversioni tuttochè con luminoso successo, percossero allo scoglio della legge inesorabile di Stato. Alessandro volgendo il 1816 li sfrattò da Pietroburgo e Mosca, e nel 1820 da tutto l'impero, perciò che avvolontati di rendere colpo per colpo si erano fatti cospiratori. — Vennero accagionati di mene politiche; di aver fatti proseliti; furono gridati perturbatori delle famiglie; scaltriti seduttori del molle sesso; e impareggiabili nell'adonestare i fatti anche più turpi solo che giovino ai disegni d'ingrandimento cui sanno accomodare la pieghevole coscienza.

Ritornati che furono da per tutto i Gesuiti, il generale dell'Ordine in Russia era quello a un tempo di tutta la compagnia. Ma il Brzozowski non che ridursi a Roma ove il Papa istantemente lo richiedeva, vide l'ultimo suo dì in Polozk quasi che prigioniero di Alessandro il 20 febbrajo del 1850. Lui morto il cardinale vicario della Genga per ragioni ignote procurò d'impedire in tutti i modi la congregazione generale che secondo le leggi dell'ordine sola può divenire alla eletta del capo il quale venne poi tratto l'ottobre del 1820 nella persona del padre Luigi Fortis di Verona già settuagenario. E il della Genga di male affetto che era, chiamato che fu Papa Leone XII prese protezione dei Gesuiti cui diede oltre il collegio romano altri stabilimenti fino a quel punto infruttuosamente addomandati. Al Fortis che passò di vita nel 1829 succedette fino al 1853 il padre Giovanni Roothaan di Amsterdam, uomo di mente tanto vigorosa da potersi dire fosse egli il moderatore dello Stato romano.

Dopo il generale risorgimento de' Gesuiti in nessun luogo meglio che in Napoli poterono annidarsi. Ferdinando I nel giugno del 1815 ve il chiamò dalla Sicilia; restituì loro l'antico collegio con tutti i beni di un tempo, e a capo li pose della educazione del popolo. Francesco I e Ferdinando II largheggiarono vie più che mai.

Vittorio di Sardegna abbozzatore inesorabile delle nuove dottrine, per cui ebbe tanto a patire, immise sul fatto ne' suoi stati gli Ignaziani, fondamento secondo lui e colonna del trono e dell'altare. Aprirono essi in Torino nel 1815 col-

leggio e noviziato, nel 1816 altro noviziato in Genova la cui Univerità venne per sopra più costretta a ritornare nei Gesuiti quei beni che la repubblica aveva alla medesima assegnati soppressa che ne fu la compagnia del 1773.

Sotto Carlo Felice succeduto a Vittorio, oltre l'essere divenuti i Lojoliti assai influenti ne' maneggi del governo da essi pervertito, recarono in sè la somma della pubblica istruzione. Nè meno accetti si videro nel ducato di Modena, ove ressero i pubblici studii, e la censura a tanto rigore esercitarono da stendere la mano su private biblioteche, spogliarle di opere preziose per indi gittarle alle fiamme. — In Parma, Toscana e Lucca non riuscirono gran fatto.

Ferdinando VII di Spagna dichiarò calunniose le imputazioni date ai Gesuiti, e dai soli nemici della religione cattolica scaraventate; e con tutto si opponesse il consiglio di Castiglia volle spuntarla il re col decretare ritornassero ai padri i beni non per anco venduti; 25 principali città della Spagna si volsero a Ferdinando perchè le graziasse de' Gesuiti, ed accertate che furono ne fecero falò e grande allegrezza. Ma i riammessi per modo ingarabullarono la cosa pubblica da concitare gli animi al rivolgimento del 1820. Le Cortes soppressero l'Ordine e i beni ne incorporarono; ricomposte del resto le cose per l'intervento francese, poggiarono più che mai i Gesuiti, intorno ai quali giova osservare avere nelle Spagne come altrove in sè convertito quasi tutto il pubblico insegnamento.

Giovanni VI di Portogallo seppe tenerne netti

i suoi Stati; non così il successore don Miguel il quale, come egli diceva, a *spirituale vantaggio de' suoi amatissimi sudditi*, pensò introdurre i Gesuiti; li costrinse per altro a rinunciare qualsivoglia ragione sopra beni e privilegi antichi. Il marchese di Pombal e la contessa di Oliveira, nipotina del celebre ministro che 70 anni innanzi li aveva snidati, erano adesso dei primi favoreggiatori dei padri, i quali non tardarono poi a tramontare con don Miguel.

Nell'Austria apparvero svelatamente in Galizia ove fu dato loro a collegio il convento de' Domenicani in Tarnopoli, e poco dopo il ginnasio. Al tempo del congresso di Vienna fecero pratiche in proposito i padri, ma invano chè il Metternich non ne era ancora quello sviscerato partigiano che fu dappoi. I Gesuiti allora pensarono d'altro spediente e preso il nome di Ligoriani o Redentoristi s'intrusero nella terra promessa. Il qual ordine fondato a pro del popolo minuto nel 1732 per Alfonso Maria dei Liguori assai ritraeva da quello de' Gesuiti per ciò che spetta a morale e a cieca sommissione verso i superiori e 'l Papa. Con decreto imperiale del 1820 si concedeva ai Redentoristi la prima casa dell'ordine in Vienna; spiacque assai il loro apparire ai Viennesi, i quali non sapevano contenersi dello sgrignare; ma quei camuffati tutt'altro che scontentarsene tanto si cacciarono nelle famiglie più illustri da piegare l'animo dello stesso Metternich. Pensò questi di fatto quanto potrebbe servirsene nel comprimere, segnatamente in Italia, i conati nazionali e nel mantenere avversi quei

principi a qualsivoglia riforma, il che ben calzava all'Austria assoluta. Li vincolò per altro il gran cancelliere a dipendere dallo Stato per l'accettazione di lasciti o donazioni, per l'ammissione di estranei e novizi, pe' libri scolastici e ingiunse loro da ultimo che nello spirituale seguissero le norme dei vescovi diocesani.

In Baviera si sbracciavano i padri che, a patto di loro cooperazione nel risorgimento religioso di quel popolo, potessero aver casa in Monaco. Lodovico colla ricisa risposta: « i suoi Bavaresi non averne mestieri » se gli tolse daddosso nel 1826. Se non che sforzato nel 1837 dalle istanze del conte di Reisach vescovo allora di Eichstädt, e di presente arcivescovo di Monaco, consentì stanziassero in Altötting sotto il nome di Redentoristi.

Dal 1824 innanzi cominciarono a stabilirsi i Gesuiti in *Düsseldorf*, *Colonia*, *Coblenza* ed altre città di quella provincia renana; Federico Guglielmo III di Prussia lasciava fare, quando nel 1827 proibì frequentassero scuole di Gesuiti fuori del regno, con che s'intese aver di mira il collegio germanico in Roma che rimesso in fiore da Pio VII era destinato a provvedere la Germania di preti nettamente educati alla gesuitica.

Nella Sassonia, i cui re Federico Augusto ed Antonio si confessavano ai padri, si sparse nel 1827 che il governo stava per aprire loro le porte. Vero è bensì che dopo i torbidi del 1830 dichiarò egli apertamente non avervi mai pensato, ma nella carta del 1831 gli Stati vollero proibiti del regno gl' Ignaziani e qualsivoglia altro ordine ec-

clesiastico. Volgendo il 1844 corse voce che la Chiesa cattolica in Annaberg, ai confini della Boemia, fosse pe' Gesuiti, e la Sassonia se ne commosse per modo che fu forza lasciarne il divisamento.

In Francia non furono già i Borboni che ve li introdussero, avvegnachè nel 1800 per interponimento del cardinale Fesch vennero accolti in Lione, d'onde, preso il nome di *padri della fede*, si distesero altrove e scuole eressero in Amiens, Belley e in altre città. Se non che col soverchio allargarsi e per avere accalappiati alcuni del politecnico di Parigi provocarono Napoleone nel 1804 a decretare lo scioglimento di tutti gl'istituti dei padri della fede; ciò non tolse per altro che in sul declinare dell'impero non avessero varie case in Parigi stessa; sì potente era l'influvio de' loro protettori!

Ritornati i Borboni, non ristavano i Gesuiti dallo stringere Luigi XVIII di una legale riammissione; ma indarno, tanto più poi che era loro data facoltà di spargersi per la Francia a piacimento. Ma volgendo già l'ottobre del 1814 fu preso che i piccoli seminari destinati a fare scala ai teologici venissero sottratti dalla invigilanza della Università; ne avvenne che essendo con ciò rimessa nei vescovi, partigiani nella più de' Gesuiti, la nomina de' maestri, il governo di quasi tutti questi seminari ebbe a quietare nelle mani dei padri della fede. E questi stessi seminari si convertirono in altrettanti collegi de' Gesuiti tra' quali primeggiò quello di Acheul presso Amiens il più splendido della Francia restaurata.

Nel settembre 1816 consentiva Luigi che per sopperire al difetto di preti si tenessero generali missioni. Non è a dire quanto si sentissero sollicherare i Lojoliti i quali vedevansi avere adesso alle mani efficacissimo mezzo per soddurre il popolo ai loro politici principi. E di fatto mano pronta vi diedero e operosa; pigliarono le mosse dall'esagerare le crudeltà della rivoluzione; dal ritrarre al vivo le empietà contro la religione e i sacerdoti usate, e nulla intralasciarono di quanto potesse servire a sobillare le coscienze contro la carta e tutto quello desse odore di libertà e progresso. Potente velenoso e perturbante la pace domestica fu l'influsso da essi operato sulle masse; e perchè nulla avesse a mancare all'inebbriamento delle medesime solevano infiorare le missioni di teatrali cerimonie. Al chiudersi, a mo' d'esempio, di una missione portavano processionalmente a un dato luogo una croce di forma colossale e di gigli coronata per esservi poi solennemente benedetta. Ogni divoto doveva quindi appiccicare alla croce un cuore di metallo segnato del suo nome; con che volevasi simboleggiare come la Chiesa a sè tirasse i cuori pervertiti e la Francia pagana si riconvertisse — L'arma per altro più affilata della quale si servissero i Gesuiti nei loro biechi disegni era la così detta *Congregazione*. Componevasi questa di laici affigliati, i quali senza essere dell'ordine trovavansi con quello immedesimati. E dal punto che il conte d'Artois fratello di Luigi e la duchessa d'Angouleme vi si erano arrolati, divenne quella il centro de' nemici più focosi della carta.

e di tutte le macchinazioni a un tempo per ristore il potere assoluto nella Chiesa e nello Stato. Ne era a capo il padre Ronsin: dividevasi in più Ordini la Congregazione secondo la diversità delle condizioni sociali. In quello chiamato de' nobili, spiccavano principi, duchi, conti, marchesi, cardinali, deputati, e prefetti; riserbato era il secondo all'alta e mezzana borghesia; poi veniva quello degli operai e de' soldati; e numerosissimi da ultimo i destinati alla bruzzaglia non rifiutati nemmeno i ladri e malfattori. Aveva svariati nomi la Congregazione: p. e. *Società per diffondere la fede; a difesa della Religione cattolica; dei Santi Misteri; del Santo Sacramento; del Sacro Cuore di Gesù; del Sacro Cuore di Maria; del Rosario; del Santo Sepolcro.* — Si obbligavano gli ascritti a sostentare a tutt' uomo la causa della Religione, e coll'ajuto di limosine mensuali e anche per settimana, di grandi somme venivano a fluire nelle casse de' Gesuiti. La Congregazione di tal modo organata formava un governo arcano a fianco del costituzionale; governo che già nel 1820 valse a vincere nella Camera dei Deputati le 3 leggi famose contro la stampa; contro la *libertà* individuale e sulla *ri-forma del sistema* elettorale. Dal seno di tale Congregazione, la quale non rispettava tampoco i penetranti delle famiglie, uscì il ministero Villèle, i cui posti migliori erano tenuti da creature di quella. Gli ultimi mesi di Luigi XVIII approvarono i deputati la riammissione degli ordini religiosi il che valeva quella dei Gesuiti. Vi si oppose del resto la Camera dei Pari, ma nessuno

dubitava che sotto Carlo X giurato ligio de' Gesuiti, la proposta di nuovo assunta non avesse a passare. Carlo X pervenne al trono con fermo proposito di annientare quanto possibile la libertà religiosa guarentita dalla carta.

Nel 1825, il *Costituzionale* e il *Messaggere* francese, di aperta opposizione ai Lojoliti, furono incolpati di maestà, di perturbata quiete, di dottrine sovvertitrici della religione e di spregio ai ministri della Chiesa. La corte di giustizia ne li assolse con plauso di tutta la Francia vie più che mai rincorata contro i padri. Volgendo il 1826 il conte di Montlosier sviscerato de' Borboni stese una memoria ove con molto vigore di eloquenza e verità pigliò a denudare i rigiri della Congregazione e a svolgere i pericoli che era per derivarne al trono, alla società e alla religione. — Si volse egli a tale uopo alla Camera dei *Pari* ove fu posto e vinto di fare petizione al presidente de' ministri, si procedesse contro la illegale dimora di Gesuiti in Francia. E in tale quistione sentivano tutti concordemente doversi spingere del regno il nemico più implacabile della libertà civile e religiosa. A tanto aspri e continui assalimenti soggiacque il ministero Villèle.

Gli succedette il Martignac franco avversatore degli Ignaziani ai quali nel 1828 fu fatto il bel colpo di sottomettere alla soprintendenza dell'Università gli 8 collegi da loro governati sotto il nome di piccoli seminari. Venne preso inoltre che nessuno vi potesse essere accettato per direttore o maestro, se prima non dava scritta di

non far parte di congregazione religiosa delle proibite in Francia. I vescovi francesi che vedevansi smucciare di mano tanta bazza non è a dire se ne andassero in tempeste: ma ben seppe rattemperarli Leone XII col pronunciare che fece in favore del governo di Francia. Pervenuto che fu al ministero il principe di Polignac, entrarono i Gesuiti in qualche speranza di miglior ventura tanto più poi dal vedere in un loro alunno ridotte le bisogne del culto e dell'insegnamento. Quandochè le ordinanze del luglio 1830 effetto precipuamente delle male operazioni de' Gesuiti cacciarono costoro ai confini e la signoria de' Borboni in precipizio. Nel 1831 ordinò Luigi Filippo fosse rievocato l'editto del 23 settembre 1816 circa le missioni le quali da ora in là non doveano più aver luogo. L'anno stesso il ministro del culto inculcava ai capi delle scuole superiori, che gli arcivescovi e vescovi fossero tenuti a rigorosa osservanza della legge del 16 giugno 1828 per ciò che spetta ai piccoli seminarj e a que' presidi e maestri. Ma i Gesuiti non mancarono dal trarre i loro vantaggi dal nuovo ordine di cose. — Giacchè per quanto cercasse il governo di mostrare la fronte al clero non ignorava come mettesse gli conto di rassicurarsi nella opinione pubblica col rispetto alla Religione e collo accattare la possibile benevolenza degli ecclesiastici. — E quanto più andavasi radicando la Religione nel popolo tanto più forte sorgeva ne' Gesuiti il desiderio di non perderne la opportunità. Cominciarono però con sottile avvedimento a drizzare verso sè gli ani-

mi, e primo a farsi largo fu il celebre oratore sacro Saverio di Ravignan. Occasione del resto più favorevole a' loro disegni fu la tragedia del duca d'Orléans. Sentiva Luigi Filippo essergli giuocoforza il soddisfare all'alto clero per conciliarlo amico, e fu il clero appunto che sagace e unanime suscitò allora la questione della libertà del pubblico insegnamento che dal 1808 al governo sottostava della Università.

La carta del 1830 tra le altre franchigie quella prometteva è vero della pubblica istruzione, se non che la sperienza fattane nel Belgio da ciò sconfortava il governo. Fu dunque nel 1842 che l'alto clero proruppe a battagliare la Università; quando volgendo il 1844 col manifesto: *de l'existence e de l'institut des Jesuits*, apparve il Ravignan che da panegirista eminente e infocato tolse a dedicare la compagnia alla quale egli apparteneva come svelatamente ebbe a dire. Belfardo e maligno sfatava le leggi dello Stato, apertamente confessando come più di 200 Gesuiti vivevano in Francia; strepitava da ultimo fosse riveduta la grande causa de' Gesuiti e pienamente restituito quell'Ordine. E in quella che tanto il governo come la Università ammutivano, i professori Michelet e Quinet nelle lezioni lette al collegio di Francia uscirono fuori a provare: lo spirito delle dottrine de' Gesuiti; la essenza degli esercizi spirituali del Lojola e delle costituzioni condurre di necessità allo spegnimento della individualità, alla morte della vita intellettuale e di qualsivoglia più generoso istinto sociale. E di tal modo la quistione della li-

bertà d' insegnamento immedesimatasi con quella de' Gesuiti facevasi vie più acuta. Parve allora tempo e luogo al governo di presentare un progetto di legge circa la libertà della istruzione secondaria. Vi si conteneva per altro la clausola ricisa che tanto i capiscuola come i maestri di case private di educazione dovessero affermare di non appartenere a congregazione od associazione proibite. La giunta della Camera dei Pari accettò la proposta come quella che tirava a sbalzare i padri; grave conflitto ne insorse tra gli amici e gli avversarj de' reverendi, i quali colto intanto vantaggio della tolleranza del governo aumentarono a più di 20 le loro case per tutta la Francia ripartite. — La casa de' Gesuiti in Parigi *alla Rue des Postes*, era il punto centrale di loro arcane operazioni. Se non che per essere stati involti nell'aprile del 1843 in un processo per cagione di un loro cassiere, si mostrò palesemente la illegale e organata esistenza dell'Ordine in Francia a tutti nota del resto, e quel ch'è più non senza macchia di bassi guadagni. Non era però più possibile che il governo si condannasse al silenzio, e quasi ciò tutto non bastasse vollero essi medesimi svegliare l'attenzione de' poteri legislativi nel modo seguente. Una società di zelanti cattolici in Marsiglia si volse alla Camera dei Pari perchè i professori Michelet e Quinet venissero sospesi. Stette la cosa per più giorni in controversia e in dibattimento; e all'ultimo il Cousin affrontò con violenza la compagnia e la illegale tolleranza del governo. Nella Camera dei Deputati ricercava Thiers

*

il ministero del come si mandavano ad esecuzione le leggi circa le congregazioni religiose. Provò essere di tanto cresciuti i Gesuiti che poterono ripartirsi nelle due provincie di Lione e Parigi: contare da 27 case; il numero delle professe sorpassare il quadruplo di quello si diceva e aumentare vie più: che il chiudere gli occhi per parte del governo indicava oggimai non più tolleranza, ma revocazione delle leggi che erano in vigore: essere però necessario il porvi mano o pronunciare apertamente il richiamo de' Gesuiti. Vennero discussi tutti i vecchi editti parlamentari; le leggi del 1790 e 1792: quelle di Napoleone, il Concordato e così via. Chiariti che furono i Deputati del diritto che ne aveva lo Stato, non tardarono a riconoscere la opportunità di perseguire i padri con tutta la forza. Il governo per altro preferì tenerne pratica in Roma; e la Camera chiuse i dibattimenti altamente protestando dovessero avere effetto le leggi. Il conte Rossi, mandato per ambasciatore a Roma, ebbe commissione di chiedere che l'Ordine lasciasse spontaneo la Francia. Ma nè il Roothaan, nè la ragunanza de' cardinali, a tale uopo da Gregorio XVI ordinata, mostravano aderirvi. Non pertanto una gazzetta ministeriale annunziava poco da poi che la quistione de' Gesuiti erasi finita secondo il desiderio di Luigi Filippo. Si trovò di fatto tale temperamento; il Roothaan sia che svolto dal Rossi o dal Papa acconsentì a un simulato richiamo de' Gesuiti dalla Francia; il governo francese promise in cambio di far chiudere solamente la casa principale dei padri nella con-

trada delle poste in Parigi ed alcune altre che più erano a mal occhio guardate; — diede parola inoltre che il tutto seguirebbe col possibile benigno riguardo. E tale concedimento potevano ben farlo gli Ignaziani: atteso che non doveva riuscire poi tanto spinosa impresa il ritornare a suo tempo in un paese che non per forza di legge, ma spontaneamente essi avevano lasciato! Pochissimi partirono e i rimasti si contennero con maggiore temperanza. I fogli del governo la vittoria celebravano della diplomazia, ognuno si avvedeva per altro del mal giuoco fatto alla nazione. E quando per soprappiù Luigi Filippo volle farsi nella Svizzera paladino de' Gesuiti che vi avevano attizzata la guerra civile si concitò appresso i Francesi odio così grave da potersene dire accelerata la rovina degli Orleanidi meritevoli del resto di miglior ventura.

Nè tampoco la Svizzera ebbe a ricevere influxo di grazia da' Gesuiti. Rimesso che fu l'Ordine cercarono annidarsi ne' Grigioni; volgendo il 1818 entravano invitati in Friburgo a capo del pubblico insegnamento: nel 1833 il nunzio pontificio passa improvviso da Lucerna a Schwyz; vi spunta la fondazione di un collegio di Gesuiti ai quali è commesso per giunta il governo di quel ginnasio con tutto il fondo dotale. — Schwyz divenne centro allora di tutte le macchinazioni de' Lojofiti nella Svizzera: e i governi liberali dei vicini cantoni l'Argovia, Lucerna e Soloturno non tardarono a sentirne gli effetti. Forti i padri dell'appoggio degli aristocratici si travagliavano nello inebbrimento della moltitudine per guadagnarla

a' loro disegni. A Lucerna avevano principalmente drizzata la mira i padri. Nel novembre del 1839, Giuseppe Leu di Ebersol guidatore antico della fazione oltramontana nel gran Consiglio, propose che secondo l'intendimento de' progenitori venisse ne' Gesuiti rimessa la cura degli studii superiori in Lucerna. — Che se anche non passò la proposta, riboccavano di speranze gli oltramontani per l'imminente rivedimento della costituzione e stante il pieno rinnovamento del Consiglio. E di fatto imbeverato il popolo che la Religione era a pericolo di sommergere, rovesciò il governo liberale, e fu vinta una costituzione che tradiva al clero l'autorità dello Stato. E questa costituzione la quale tra gli altri articoli conteneva che i soli cattolici fossero onorati della cittadinanza venne sottoposta all'approvamento del Papa!! L'anno stesso (1841) il Leu con altri 8 membri del gran Consiglio rimette a campo la quistione de' Gesuiti. Fu preso per allora di chiarirsi delle condizioni della compagnia, del modo e dei patti con che avrebbero i padri pigliato il governo degli studii superiori in Lucerna. E prima ancora si divenisse a una decisione, i 7 cantoni cattolici fermarono tra loro la lega famosa chiamata del *Sonderbund*.

Nel gran Consiglio di Wallis, settimo de' cantoni predetti, il vescovo di Preux alunno del collegio germanico in Roma fece prova di animo intemperato quando prese a dire: « la massima di tolleranza reciproca è ripugnante alle leggi fondamentali della Chiesa cattolica, la quale per essere la sola vera non può usare moderazione nei

protestanti la cui Chiesa al contrario, perchè eronea, è tenuta di temperanza ai cattolici. »

A tale erano giunte le cose nella Svizzera da giudicarsi inevitabile la guerra civile e di religione quando non ne venissero slontanati i Gesuiti. Ne proposero di fatto la cacciata alla Dieta del 1844, ma invano che anzi le porte di Lucerna si disserrarono allora a quei reverendi. E già nel settembre di quell'anno si patteggiò coi Gesuiti dello studio teologico del futuro seminario in Lucerna e della parrocchia della piccola città. Dovevano per altro sottostare i padri al così detto *Consiglio di educazione*: se non che la facoltà loro data di vivere e operare nel cantone secondo le regole dell'Ordine tale restringimento invaniva. Vero è d'altra parte che il popolo col *divieto* consentitogli dalla legge avrebbe potuto impedire lo annidarsi de' Gesuiti; ma la spedizione dei volontarj nel dicembre del 1844 coll'annessa sollevazione dei liberali di Lucerna contro gl' Ignaziani condusse al trionfo compiuto degli ultimi. E fu allora che in Lucerna sotto Sigwart-Müller e consorti cominciò quella tirannica Signoria contro cui nulla potè la Dieta straordinaria chiamata in Zurigo nel febbrajo del 1845. A tanta fiacchezza di cuore altri volontarj si sollevarono nel marzo dell'anno stesso; n'ebbero il peggio e i Gesuiti occuparono immediate Lucerna.

Gli animi più che mai invelenivano; nell'aprile del 1846 ventilò la Dieta la cacciata de' Gesuiti e lo scioglimento del Sonderbund; ma nulla poterono fermare perchè la fazione retrograda la

maggior parte dominava de' cantoni. Riuscì finalmente di portare al governo i liberali più accalcati, e nel luglio del 1847 venne pronunciato il risolvimento della lega separata. Dichiarano allora i sette cantoni di volersivi opporre, e la Dieta nel settembre dell'anno medesimo vince lo sfratto de' Gesuiti dalla Confederazione. Speravano i Lojoliti nella diplomazia europea involta alla loro rete; e di fatto Metternich e Luigi Filippo apertamente li favoreggiavano, minacce gittando alla Dieta. La quale del resto anzi che intimidire, svanito che fu l'effetto di amicabile composizione, conferma nel novembre del 1847 le prime deliberazioni e chiama in arme l'esercito. È noto come in breve fatto campale fossero vinti e sbarattati gli oltramontani. Purgata che fu la Svizzera dei Gesuiti, volsero l'animo i nuovi moderatori al rivedimento della costituzione di Lucerna, e posero che i padri co' loro Ordini affigliati più non mettessero piede nel cantone.

Se non che gli avvenimenti del 1847 a petto della rovina nella quale furono involti i Lojoliti l'anno seguente possono più che altro chiamarsi trastullo di fortuna. — La rivoluzione francese del 1848 sferrò la opinione pubblica contro gli implacabili nemici di qualsivoglia intellettuale e politica libertà. La sollevazione in Lombardia, il nuovo indirizzo del Piemonte costrinsero i padri a sudare dell'Italia settentrionale: e nel collegio di Genova investito dal popolo sommosso a furore si fecero di rilevantissimi scoprimenti. Ferdinando II di Napoli prega il Roothaan che li

richiami; e i reverendi lasciano la capitale percossi dalle esecrazioni del popolo; per decreto del Parlamento sono cacciati dalla Sicilia; volgendo il marzo del 1848 li scattava il Papa da tutti gli Stati della Chiesa: il collegio romano pervenne di nuovo nel clero secolare, e tutti gli stabilimenti governati da Gesuiti quietarono in altre mani. Il Roothaan con molti de' suoi passò in Inghilterra, altri ripararono nell'America. — L'Austria pure combattuta dalle onde della rivoluzione, soppresse i Ligoriani e Gesuiti; il Tirolo fu il solo che solennemente dichiarasse non darebbe effetto al bando pronunciato. Non tardarono per altro gli Ignaziani a rizzare le creste, sedati che furono i movimenti della rivoluzione; riebbero il collegio romano; il Roothaan riprese il suo posto in Roma; il risorto potere assoluto li ricercò dell'appoggio antico; e il popolo più benigno ai padri di quello sarebbe creduto affollatamente concorrevva alle missioni con vigore riassunte.

Da questi pochi cenni, o signori, desunti da recente lavoro di valentissimo professore di teologia alla Università di Tubinga testè rapito allo splendore delle storiche discipline, (*) parmi si possa conchiudere:

Prima: che l'influsso de' Gesuiti riuscì tanto in pubblico che in privato sempremai pernicioso a quelli che si trovarono annodati nelle loro catene;

In secondo luogo: che i Gesuiti, la cui conso-

(*) Ferdinand Christian Baur: Kirchengeschichte des neuuzehnten Jahrhunderts, Tübingen 1862.

ciazione è delle più formidolose, co' loro consigli e colle loro dottrine pervertirono da ogni dirittura tutti quei governi che giudicarono servirsene al soggiogamento di qualsivoglia aspirazione generosa dei popoli.

Nè mi asterrò all'ultimo dall'osservare, che siccome la religione cattolica non può essere senza il suo capo spirituale, così pare che oggi giorno la corte di Roma non possa più spiccarsi dai Gesuiti i quali l'hanno più che mai aggratigliata; oggi giorno io dico che i governi ravveduti degli andati errori si vanno vie più scorzando del potere assoluto.

E qui do fine al mio ragionamento il quale più propriamente avrebbe dovuto avere a titolo: **I GESUITI DEL NOSTRO SECOLO AL TRIBUNALE DELLA STORIA.**

ENRICO CORNET.

**STAMPATO E RILEGATO
DALLA MANFRINI R. ARTI
GRAFICHE VALLAGARINA
SPA - CALLIANO (TN)
NELL'OTTOBRE 1983**

152

INDICE

della 1^a Serie degli «Atti dell'Imperial Regia
Accademia di Lettere e Scienze degli Agiati di Rovereto»,
anni accademici 76° (1826) - 114° (1863).

Dopo gli Indici si riportano le pagine 25, 26 della «Tornata del 2 gennaio 1861», che mancano nella riproduzione anastatica e ricuperate, quando tutto il volume era già rilegato, nella «Miscellanea Zotti» (segnatura F.21.18) della Biblioteca Civica di Rovereto.

INDICE

Atti dell'Imperial Regia Accademia Roveretana, anno MDCCCXXVI (Rovereto, 1826).

Fasc. I.

(Presentazione del Segretario) p. 3-7

De' Sermoni di Q. Orazio Flacco, Lib. II. » 8-11

Notizie intorno al pittore Antonio Gresta di Ala,
(Antonio Soini) » 12-19

Fasc. II.

Tornata dei 16 febbraio 1826. » 21-26

Fasc. III.

Tornata de' 9 maggio 1826. » 27-32

Fasc. IIII.

Tornata dei 13 luglio 1826. » 33-39

Fasc. V.

Tornata dei 5 dicembre 1826. » 41-48

Il trono del Diavolo: frammento d'una Dissertazione
sulla Ciarlataneria degli Antiquari. » 49-56

Atti I.R. Acc. Roveretana, a. MDCCCXXVII, (Rovereto, 1827).

Tornata dei 4 gennaio 1827. » 3-4

Tornata de' 12 febbraio 1827. » 5-7

Tornata dei 3 di maggio 1827. » 8-9

Gli Dei della Grecia di F. Schiller:

traduzione dal tedesco. » 10-15

Tornata dei 9 agosto 1827. » 17-24

Fasti dell'I.R. Accademia di Scienze e Lettere di Rovereto.

Letti nella tornata secolare dei 9 novembre 1850. » 3-41

Estratto del Protocollo della Tornata dell'I.R. Accademia
Roveretana, dei 9 novembre 1850, prof. E. Lutteri,
relatore, (Rovereto, 1850). » 43-64

Pubblica Tornata dell'I.R. Accademia Roveretana dei XXIII dicembre MDCCCLII (Rovereto, 7 febbraio 1853). . .	p.	3-20
Atti I.R. Acc. Scientifica e Letteraria degli Agiati di Rovereto, a. 103° (Rovereto, 1853). (Pubblica Tornata del 29 dicembre) prof. Lutteri, Segr. . .	»	3-30
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 104° (Rovereto, 1854). I. (Pubbl. Tornata del 24 aprile) prof. Lutteri, Segr.	»	3-15
II. Tornata dei 18 agosto, prof. Lutteri Segr.	»	17-26
III. Tornata de' 16 novembre, prof. E. Lutteri, Segr.	»	27-55
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 105° (Rovereto, 1856). (Pubblica Tornata del 10 maggio)	»	3-14
Tornata de' 19 dicembre, prof. E. Lutteri, Segr.	»	14-19
Le cose accademiche dell'anno 1855 e A. 105 della fon- dazione . . . , prof. G. Bertanza	»	20-27
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 107° (Rovereto, 1857). Tornata del 22 luglio 1857.	»	3-18
Tornata del 18 agosto . . . , F.A. Marsilli, Segr.	»	18-29
Tornata del 30 dicembre 1857, F.A. Marsilli, Segr.	»	31-61
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 108° (Rovereto, 1859). Tornata straordinaria del 18 agosto 1858.	»	3-6
Ultima Tornata nell'anno 1858.	»	7-27
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 109° (Rovereto, 1860). Tornata del 28 dicembre 1859, P.B. Venturini, Segr.	»	3-15
Relazione del Segretario alle corrispondenze . . . lette nella Tornata del 28 dicembre 1859, Zandonati.	»	16-24

Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 110° (Rovereto, 1860).		
Tornata del 20 giugno 1860, p. B. Venturini, Segr.	»	3-10
Dissertazione del prof. Alessandro Cervi . . . : Appren- dere senza infastidire.	»	11-31
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 110° (Rovereto, 1860).		
Tornata del 2 luglio 1860, P. Fiorio, Segr.	»	3-10
Tornata dei 18 agosto, P. Fiorio, Segr.	»	11-18
Tornata del 2 gennaio 1861.	»	19-26
(Mancano le pagine 25-26, riportate alla fine di questo indice)		
Relazione del Segretario alle Corrispondenze, A. de Zandonati	»	27-36
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 111° (Rovereto, 1861).		
Tornata dei 22 maggio 1861, prof. Fiorio, Segr.	»	3-12
Tornata dei 18 agosto 1861, prof. F. Fiorio, Segr.	»	13-24
Dell'istruzione popolare.		
Memoria . . . dal prof. Alessandro Cervi.	»	25-36
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 113° (Rovereto, 1862).		
Tornata dell'8 gennaio 1862, prof. Fiorio, Segr.	»	3-16
Tornata del (14) maggio 1862, p. G. Cimadomo, Segr.	»	17-31
Tornata del 2 luglio 1862, p. G. Cimadomo, Segr.	»	33-44
Dissertazione . . . : Il Pane dell'Artigiano, A. Cervi.	»	45-52
Tornata del 18 agosto 1862, pr. G. Cimadomo, Segr.	»	53-74
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 114° (Rovereto, 1863).		
(Tornata 14 gennaio 1863), p. G. Cimadomo, Segr.	»	3-17
Tornata del 27 maggio, p. G. Cimadomo, segr.	»	18-31
Atti I.R. Acc. di Lettere e Scienze degli Agiati in Rovereto, a. 114° (Rovereto, 1863).		
Tornata del 18 agosto 1863, dott. V. Baroni, Segr.	»	3
Un giudizio al Tribunale della Storia, Enrico Cornet	»	5-24

allora la filosofia porterà rovina alla fede quando, disdegnandola per guida, vo'esse correre a suo talento e facesse
. . . come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Sè medesimo a suo piacer combatte.

Par. V. 82.

Il socio Pagani ci mandò a leggere quattro sue poesie. Tre di queste si potrebbero dire del genere della satira, combattendo il vizio; e intendendo di metterlo in odio. Ci dipinge in fatti l'*Avaro* servo e mancipio della prepotente passione dell'oro, e gli rammenta come quell'agognata ricchezza si muterà per lui in acuto strale che gli trafiggerà l'animo.

Cieco idolatra, vieni ed ascolta;
Tanta ricchezza dà te raccolta,
T'è di tormento, di dannazione
Alta cagione!
E questo pugno di gemme e d'ori,
Prezzo nefando d'altrui sudori,
Peserà un giorno di grave pondo
Nell'altro mondo.

Disconosciuti hai tu i fratelli;
Bevesti il pianto de' poverelli...
Va!... tanta gente, che là t'aspetta,
Grida vendetta.

In un'altra si leva contro l'uomo del popolo, che getta il sudore delle sue fatiche, sciupa il tempo nell'*Osteria*, addimesticandosi sempre più al vizio, mentre moglie e figli seminudi e piangenti gridano pane. Fosse pure intesa costea dottrina da que' molti che usano alle taverne ed alle biscazze, chè almeno in parte ci sarebbe tolto il lagrimando spettacolo di individui, cui dell'umana dignità non resta che la facoltà di sentirne la degradazione, e di famiglie diserte e brulle di tutto; e, mentre si gridà alla miseria, che sempre più ne circonda, le taverne riboccano. Piacemi trascrivere gli ultimi versi, onde il Pagani conclude il suo lavoro

Non lasciarti sedur, figlio del popolo,
Da godimenti, che non son piacer;
Dai delirii abborrisci, che corrompono
Core e pensier.
Hai tu pur nella vita un santo compito
Che finir devi in nome del Signor...

**Atta, spera, lavora! La miseria
Non è dolor.**

Intitolò una terza poesia il *Fumatore*. Comechè il poeta ci metta avanti un uomo che, annojato de' molti piaceri gustati, ripone ogni sua beatitudine nel fumo che svolge la sua canna, pure pare intenda a dannare la maniera di vita, che vivono quelli che, abbondanti di mezzi di fortuna, si gettano dentro a gola perduta in tutti i piaceri, di nulla curanti fuorchè di godere. Di questo genere di uomini ei dice:

**Ma non ha patria? Non pregia ei nulla
La religione del patrio affetto?
E sarà il suolo che gli diè culla
Da lui negletto?**

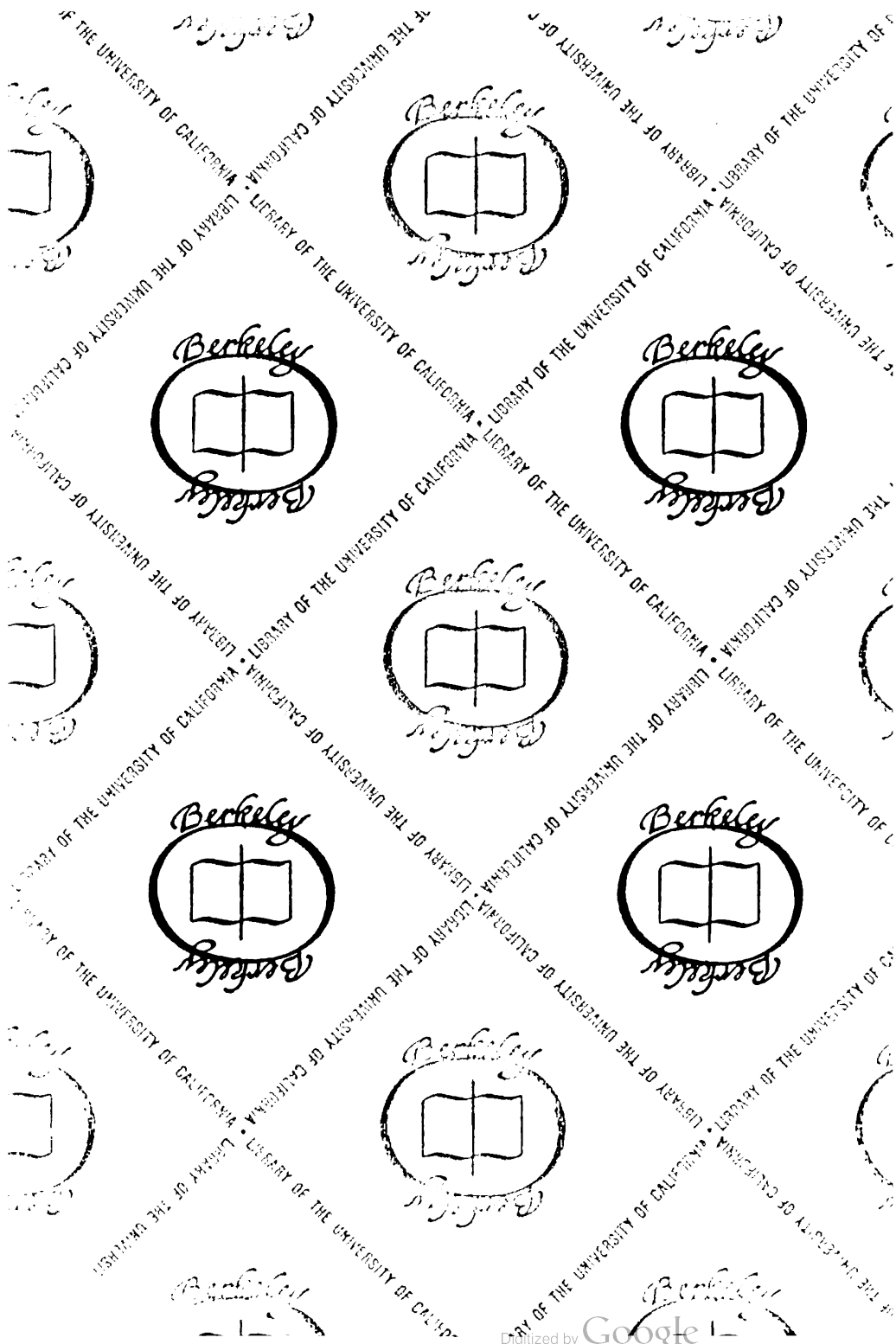
**O voi potenti, l'infame esempio
Dello apatista non imitate!
Sia il cor del ricco aperto un tempio
Di caritate!**

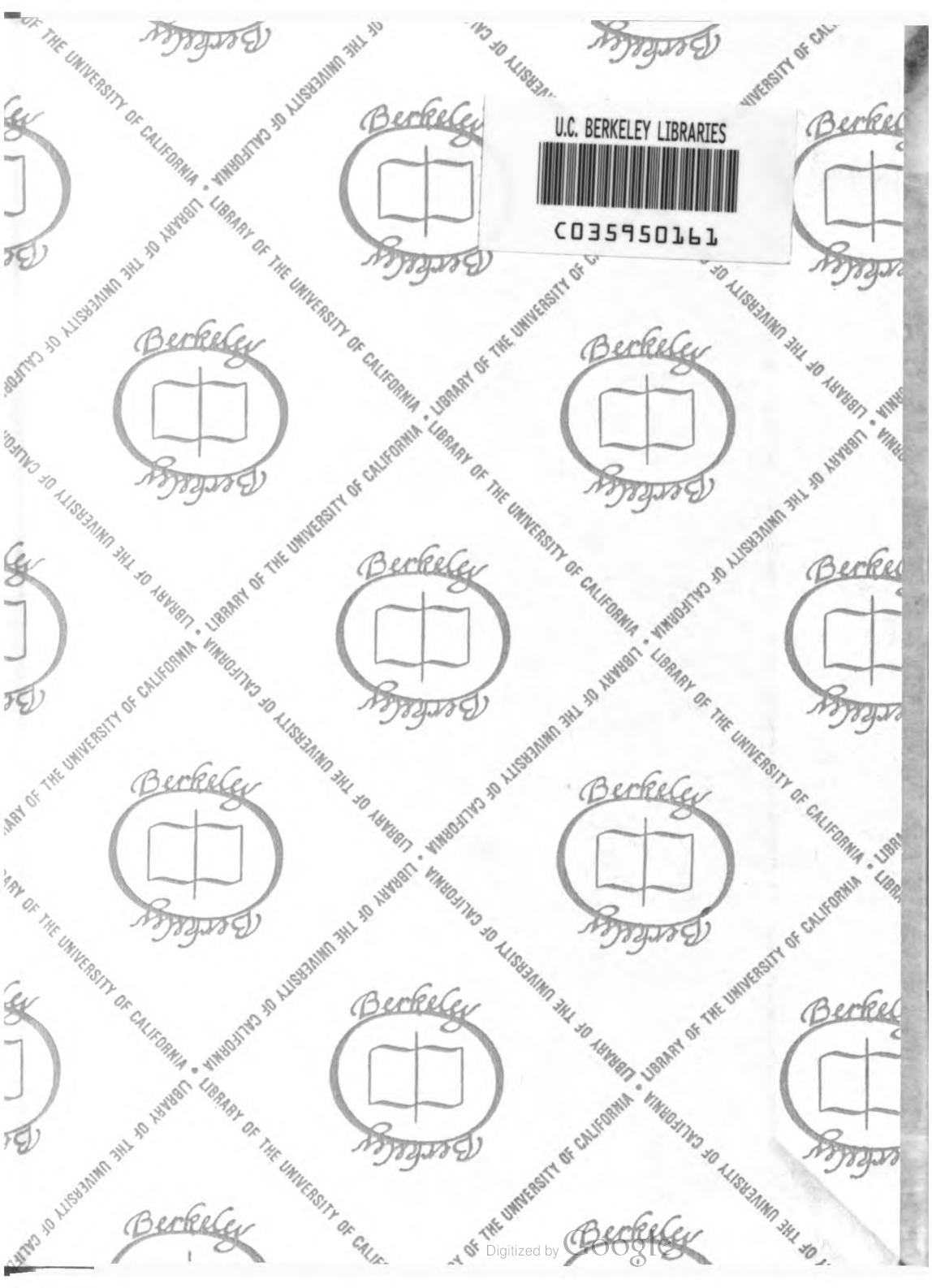
**S'ami la patria, e agli indigenti
Con larga mano porgete aita;
Allor soltanto cara ai potenti
Ride la vita.**

Chiuse la tornata il Segretario alle corrispondenze, rendendo conto dell'attività esterna dell'Accademia nostra; crediamo far cosa grata pubblicare questa relazione in tutta la sua interezza.

P. FIORIO *pro-segretario*.

152





U.C. BERKELEY LIBRARIES



105950161



